LISA SCOTTOLINE
CONDOTTA INDECENTE
(Dirty Blonde, 2006)

A Laura

«Le mie amiche sono le sorelle che mi sono scelta.»
MARY-MARGARET MARTINEZ

«La giustizia non è altro che verità in azione.»
GIUDICE LOUIS BRANDEIS, corte suprema degli Stati Uniti

Prologo

Cate Fante era l'ospite d'onore della festa, che si andava concludendo in alticcia allegria. Fece un ultimo brindisi con i giudici che celebravano la sua nomina alla corte distrettuale. Domani in tribunale la giornata sarebbe stata lunga. Il cognac non lubrifica certo gli ingranaggi della giustizia.

«Al giudice Cate Fante, nostra nuova collega!» esclamò il presidente della corte Sherman, e i giudici alzarono i calici. I sorrisi ebbri incorniciati da guance rugose e le lenti bifocali a riflettere la luce tremula delle candele. Età media sessantadue anni e la nomina a giudice federale, un mandato a vita. A trentanove, Cate si sentiva come se fosse stata ammessa al club dei pensionati più esclusivo del mondo.

«Discorso, discorso!» reclamarono a gran voce e la richiesta echeggiò nella saletta privata. Dai paralumi d'ottone risplendeva una luce dorata, mentre il caffè si raffreddava accanto a mezze lune merlettate di crème brûlée e budini all'uvetta venati di cannella. «Discorso, giudice Fante!»

«Silenzio in aula, ragazzacci», rispose Cate, sollevando il bicchiere con finta spavalderia. Mascherò il panico di non sapere che cosa dire dietro un sorriso. Non poteva confessare di sentirsi segretamente intimorita da un incarico sancito dalla Costituzione degli Stati Uniti, né che del ruolo aveva solo l'abito: un completo Chanel di tweed color caramello che vestiva come un'armatura di lusso.

«Non farla troppo lunga, Cate», la canzonò il giudice William Sasso, le mani a megafono sulla bocca. «Dovrei essere a nanna da un pezzo.»

Il giudice Gloria Sullivan fece una risatina. «Lasciala in pace, Bill. Noi ti ascoltiamo e Dio sa quanta fatica ci costa.»

VISIT…

«No, ha ragione lui.» Cate racimolò il coraggio. «Grazie a tutti per questa magnifica cena. Questa sera avete detto molte cose lusinghiere sul mio conto e voglio solo che sappiate che mi merito *ogni parola*.»

«Alla buon'ora, un giudice onesto!» scoppiò a ridere Sherman e con lui tutti gli altri. Un giovane cameriere sorrise. I giudici applaudirono, schiamazzando: «Brava! Così si fa!»

«Grazie e buonanotte.» Cate accennò un inchino e incrociò lo sguardo del cameriere, poi lo distolse. Accettò le congratulazioni e i commiati dei colleghi che si alzavano per andarsene, recuperando ventiquattrore e borse. Afferrò la borsetta e tutti insieme si diressero alla porta, sfilando fuori dal *Four Seasons.* Mentre usciva, avvertì una mano che le sfiorava il braccio e voltandosi si trovò davanti il presidente Sherman, alto e curvo, con una chioma argentea un po' crespa.

«Io non sarei tanto contenta, ragazzina. Ti tocca una bella riduzione di stipendio.»

«Giudice capo, è grazie a te se gli stipendi statali godono di un buon nome.»

Alla risata di Sherman si unì il giudice Jonathan Meriden, al suo fianco. Sulla cinquantina, attraente in modo convenzionale, biondo rossiccio che andava ingrigendo, un fisico asciutto, anche se non slanciato. Cate aveva già avuto a che fare con Meriden in passato. Quand'erano entrambi avvocati, si erano affrontati in una causa azionaria e lui aveva finito per perdere sia il verdetto sia il cliente. Questa sera si era comportato come fosse acqua passata e l'aveva mandata giù o l'aveva presa in simpatia, con l'aiuto del whisky. Uscirono nell'umida notte estiva e Cate fece la parte della perfetta padrona di casa, aspettando che tutti se ne fossero andati prima di prendere l'ultimo taxi.

Si appoggiò allo schienale di vinile nero mentre l'auto si tuffava nel traffico scorrevole. Gli pneumatici risuonavano cupi sull'asfalto ruvido, bagnato dal recente temporale. L'aria condizionata al minimo, Cate lasciò scorrere lo sguardo sugli edifici lucidi di pioggia come un forestiero. Abitava a Philadelphia dai tempi della laurea in legge, ma il suo cuore era altrove. Era cresciuta in montagna, in una cittadina che non esisteva più nelle cartine. Le bastava pensarci per sentire ancora una stretta al cuore, anche se sapeva che non avrebbe più dovuto provare niente per la sua città natale. Era quasi certa che il distacco ufficiale risalisse alla quarta elementare.

Cominciò a dolerle la testa Quel giorno aveva presieduto alle arringhe d'apertura del suo primo processo importante, il caso di un appalto edilizio

con una richiesta di risarcimento da cinquanta milioni di dollari. Una schiera di prestigiosi avvocati di New York aveva concesso un'apparizione speciale e l'elenco dei testimoni comprendeva più professoroni di una facoltà universitaria. L'udienza si svolgeva senza giuria, ma almeno era una causa civile. Aveva già condannato quattro uomini al carcere federale ed erano quattro di troppo.

Nel taxi si soffocava e abbassò il finestrino. Entrò una brezza troppo umida per darle sollievo e si slacciò i primi bottoni della camicetta di seta. Il filo di perle la opprimeva come un capestro. Il cielo notturno era nero e senza stelle e la luna piena un faro. Fece per appoggiarsi di nuovo al sedile ma lo chignon la intralciava. Lo sciolse con le dita.

Lanciò uno sguardo distratto fuori del finestrino. Qualche coppietta camminava abbracciata. Il taxi svoltò in una delle stradine laterali che intersecavano il centro cittadino, non più di un vicolo con gli arrugginiti cassonetti blu allineati lungo il cordolo del marciapiede. Cate avvertì una zaffata di marcio. «Facciamo un giro panoramico, eh?»

«Si fa prima che passando da sud», rispose l'autista e rallentò per permettere a un pedone di attraversare la strada.

Cate adocchiò un locale scalcinato all'angolo. Dall'insegna al neon difettosa lampeggiava a intermittenza la scritta DEL & ROY e il muro di mattoni era ricoperto di graffiti. La vetrina di lato era sbarrata da un pannello di compensato, ma dal plexiglas giallo della porta filtrava una luce ambrata, unico indizio che il bar non era abbandonato.

L'ora giusta per una Miller, pensò, ricordando lo slogan di un vecchio spot televisivo. Sua madre beveva birra Miller. *Lo champagne delle birre in bottiglia.*

«Scendo qui», decise all'improvviso, frugando nella borsetta per pagare la corsa.

«Qui?» L'autista si girò a guardarla attraverso il divisorio di plastica unto. «Signora, questo non è l'isolato giusto. Pensavo fossimo diretti a Society Hill.»

«Cambio di programma.» Cate sfilò una banconota da venti dollari dal portafogli e gliela allungò. Dieci minuti dopo era appollaiata su uno sgabello traballante al bancone del bar davanti a un bicchiere di Miller. Il bordo del bicchiere era macchiato di rossetto, un bacio rosso e vischioso e segnato dalle rughe, come l'impronta della vanità stessa. Non era il suo colore, ma bevve comunque.

Il bar puzzava di birra stantia e fumo, e file di bottiglie polverose in-

gombravano la parete dietro il bancone. La zona del bancone faceva anche da corridoio verso una sala da pranzo chiusa, l'ingresso buio contrassegnato da un'antiquata targhetta che recitava INGRESSO DELLE SIGNORE. Distolse lo sguardo.

Il bar era mezzo vuoto e un uomo con i capelli neri e una T-shirt bianca fumava ingobbito davanti a una birra a due posti da lei. Più in là tre uomini seguivano in silenzio una partita di baseball, Phillies contro San Francisco, da un televisore montato sopra il bancone. Guardavano con le teste reclinate all'indietro, mettendo in mostra le ellissi delle chieriche.

Cate accavallò le gambe nude e bevve un sorso di birra tiepida. Si odiava per essersi seduta lì e allo stesso tempo si domandava quanto tempo ci sarebbe voluto. Non che avesse voglia di andare a dormire. Riusciva a conservarsi efficiente senza quasi chiudere occhio, fin dai tempi di un'infanzia di sonni interrotti dagli allarmi notturni. La facevano alzare e sopra la leggera camicia da notte le facevano infilare la giacca invernale con il pinguino ricamato. La giacca era turchese e il pinguino in rilievo nero, se n'era ricordata in quel momento, chissà perché. Quanto aveva amato quella giacca.

«Ehi», disse una voce e Cate si girò. Era l'uomo della T-shirt, seduto a due posti da lei. Visto da vicino, aveva occhi blu iniettati di sangue, la barba non rasata e i capelli unti. Le regalò un sorriso da sbronzo e domandò: «Come va, bellezza?»

Cate lo guardò negli occhi. «Bellamente, a quanto pare.»

L'uomo sorrise e appoggiò la birra sul bancone, disegnando con la sigaretta un serpente di fumo nell'aria. «Ho l'impressione di averti già vista», riprese, appoggiandole una mano sul ginocchio nudo. «Come hai detto che ti chiami?»

«Karen», rispose Cate, poi gli prese la mano e se la spostò sulla coscia.

Provando un fremito di eccitazione e di tristezza, simultaneamente.

1

Sei mesi dopo, Cate sedeva sul suo scranno in attesa che avesse inizio l'udienza della giornata. L'aula era gremita e celò la trepidazione dietro una maschera di professionalità, che si stava rivelando un requisito del ruolo. Il processo durava già da una settimana, ma oggi era l'unico giorno che contava davvero.

Cambiò posizione dietro la barriera di atti processuali precariamente im-

pilati davanti a lei. La notte precedente aveva dormito poco e confidava nel fondotinta, ma a parte quello era in piena tenuta: toga nera, capelli biondo scuro raccolti sobriamente in uno chignon, un tocco di lucidalabbra rosa e trucco neutro sugli occhi blu piuttosto grandi. Infine il commesso le rivolse una strizzatina d'occhio.

Comincia lo spettacolo. Con un cenno Cate richiamò l'attenzione dell'avvocato di parte civile. «Possiamo cominciare, avvocato Temin. Se non sbaglio questa mattina il querelante deve riprendere la testimonianza.»

«Sì, vostro onore.» L'avvocato Nathan Temin era paffuto, con il ventre di un uomo molto più anziano e un completo scuro che aveva un disperato bisogno di una stiratura, abbinato a una capigliatura nera altrettanto arruffata. Ciononostante, Cate sapeva fin troppo bene che un avvocato non si giudica dall'apparenza. Lei stessa aveva più volte evitato un'eccessiva eleganza per un processo. Le giurie non si conquistano a colpi di Prada.

«Ottimo. Appena è pronto apra il fuoco.»

«Grazie, vostro onore.» Temin si affrettò al leggio munito di penna e taccuino e si aggiustò la giacca con la mano grassoccia. Salutò la giuria e si rivolse al proprio cliente, che si stava già alzando. «Chiamo a deporre il signor Marz.»

Richard Marz si diresse al banco dei testimoni e dalla tribuna il pubblico si fece attento. I giornalisti presero a scribacchiare e i disegnatori passarono ai pastelli color carne. Nelle aule della corte distrettuale della Pennsylvania orientale non erano ammesse macchine fotografiche, cosa di cui Cate ringraziava Dio e il presidente Sherman.

«Buongiorno, vostro onore», esordì Marz con voce pacata. Aveva a malapena trent'anni e gli occhi celesti accusavano la fatica del processo. Abbozzò un sorriso nervoso e si passò le dita tra i ricci che facevano capolino da uno zucchetto all'uncinetto. La giacca scura troppo stretta si apriva su una camicia bianca e la cravatta pendeva sghemba. Si dice sempre che le persone somigliano ai loro cani, ma secondo Cate somigliavano ai loro avvocati.

«Buongiorno, avvocato Marz.» Gli rivolse un sorriso professionale, provando per lui una sotterranea solidarietà di parte. La sua istanza era che un potente produttore televisivo gli avesse rubato l'idea per una serie sugli avvocati di Philadelphia e l'avesse trasformata in un clamoroso successo della TV via cavo, *Attorney at Law*. In questo duello tra Davide e Golia, era Marz quello armato di fionda.

Sul leggio Temin abbassò lo stelo nero del microfono. «Dunque, signor

Marz, la settimana scorsa lei ha testimoniato di avere avuto due incontri con il signor Simone, che hanno poi portato all'incontro cruciale. La prego di rammentare alla giuria cosa accadde al primo incontro, il dieci giugno.»

«Obiezione, vostro onore», intervenne George Hartford, avvocato della difesa. Hartford aveva occhi grigi dietro bifocali leggermente oscurate e una calvizie precoce. Sulla cinquantina, alto e tonico, indossava un completo italiano attillato con una cravatta di seta gialla. «La domanda è già stata posta. L'accusa fa perdere tempo alla giuria.»

«Vostro onore, è legittimo riassumere la testimonianza considerato che c'è stata l'interruzione del fine settimana.»

«Respinta.» Cate lanciò a entrambi gli avvocati il suo sguardo più severo. «Cerchiamo di non farci prendere la mano dalle obiezioni oggi, ragazzi. Fate i bravi.»

«Grazie, vostro onore.» Temin annuì, mentre il collega contrariato tornava a sedersi accanto al suo cliente, il produttore Art Simone. Anche da seduto, Simone troneggiava alto e snello, all'apice della forma dei suoi quarant'anni. La chioma rossiccia era rasata corta come prevedeva la moda e la montatura di tartaruga era in tono con la cravatta di seta color caramello e il completo a pied-de-poule marrone chiaro. In questo combattimento tra cani, se Marz e Temin erano i randagi, Simone e Hartford erano gli afgani di razza.

«Signor Marz», riprese Temin, «riassuma brevemente cos'è accaduto durante quell'incontro di giugno con il signor Simone.»

«Be', professionalmente io mi sono formato nell'ufficio del procuratore distrettuale, dove mi occupavo di casi di frode informatica e reati su Internet. Sono sempre stato appassionato di computer.» Marz sembrò quasi scusarsene. «Ma la mia ambizione era diventare scrittore, così cominciai a scrivere la sceneggiatura di un telefilm su quattro avvocati che mettono a frutto le proprie competenze informatiche per risolvere casi di omicidio. La intitolai *Hard Drive*. È stata mia moglie a incitarmi: 'Perché non la fai leggere a qualcuno?'» Sorrise alla consorte seduta in tribuna in prima fila, una bruna dall'aria dolce che indossava una gonna lunga e scarpe basse. «Così telefonai ad Art, il signor Simone, gli spiegai cosa stavo facendo e gli chiesi un appuntamento e lui accettò di fare un salto a Philly per un abboccamento.» Marz si rivolse alla giuria con tono accalorato. «È così che dicono a Los Angeles, accettare un abboccamento. Quando rifiutano, dicono respingere un'avance. Una semiavance è un forse. Io credevo che le avance avessero a che fare con il sesso, ma cosa volete che ne sappia uno

come me?»

I giurati ridacchiarono simpatizzando apertamente. Nessuno fa il tifo per i perdenti quanto gli abitanti di Philly.

Temin domandò: «Conosceva già il signor Simone?»

«Sì, fin dai tempi del campeggio estivo, da quando avevo più o meno dieci anni. Campeggio Willowbark, Unità A. Era l'animatore del mio gruppo, lo ammiravo come un fratello maggiore. Avevo sentito dire che lavorava in televisione a Hollywood e speravo che potesse darmi una mano.»

«E cos'è accaduto in quell'incontro, in breve?»

«Ci demmo appuntamento a *Le Bec Fin* e io gli spiegai la mia idea nel dettaglio e gli chiesi se poteva prenderla in considerazione per la sua casa di produzione. L'avvocato protagonista della mia serie è un ex investigatore di polizia, un italiano di South Philly che si veste elegante ed è, come dire, fissato con le cravatte...»

«Non serve ripetere i dettagli», l'interruppe Temin, anticipando l'obiezione di Hartford.

«Okay, giusto, scusate. La cosa che conta è che in seguito i quattro avvocati di *Attorney at Law* risultarono perfettamente identici a quelli di cui parlai al signor Simone.»

«Obiezione, parere personale!» intervenne Hartford e Cate lo zittì con un gesto della mano.

«Respinta. La giuria è consapevole che si tratta del parere personale del teste.»

Temin fece una pausa. «A proposito, signor Marz, non l'aveva sorpresa il fatto che il signor Simone fosse venuto di persona a incontrarla, invece che invitarla in California?»

«Sì, ma mi aveva detto che doveva comunque passare a salutare sua madre. Vive in una casa di riposo nel Jersey.» L'espressione di Marz si incupì. «Adesso sono convinto che abbia accettato di incontrarmi a Philly perché il codice in Pennsylvania è più ferreo di quello californiano in fatto di...»

«Obiezione!» urlò Hartford, mentre il suo cliente si irrigidiva e Cate sollevò una mano.

«Accolta. Per i pareri personali direi che può bastare, signor Marz. Non mi costringa a pentirmi.»

La giuria sorrise e Temin domandò: «Il signor Simone prese appunti durante l'incontro?»

«No.»

«Ora, signor Marz, passiamo agli incontri successivi, che ebbero luogo il quindici e il sedici settembre, sempre a Philadelphia. Chi vi partecipò?»

«Io, il detective Russo e il signor Simone con la sua assistente, Micah Gilbert.»

«Intende la signorina Gilbert, seduta in tribuna dietro il signor Simone?»

«Sì.» Marz indicò una giovane donna carina in prima fila. Micah Gilbert aveva assistito a tutte le udienze fin dall'inizio, seduta accanto a un'attraente specialista di giurie i cui capelli, lunghi fino al mento, ostentavano un'ottimistica sfumatura rossa.

«Cos'è accaduto durante quegli incontri?»

«Il signor Simone mi aveva dato appuntamento a Philly insieme con un mio amico della Omicidi, il detective Russo. Mi ero ispirato a Frank per il protagonista della mia serie, il tipo di South Philly. Il primo giorno ci incontrammo al *Liberties* a Northern Liberties. Scelsi apposta quel posto perché è frequentato da poliziotti veri.»

Gli occhi dei giurati mandarono un lampo di riconoscimento. Anche il ristorante di *Attorney at Law* si chiamava *Liberties* e la gran parte di loro aveva visto la serie. Sarebbe stato impossibile trovare qualcuno in America che non la seguisse, malgrado Hartford ci avesse provato. L'avvocato della difesa aveva usato tutti e tre i suoi diritti di ricusazione per escludere quanti più fan possibile, con l'aiuto della sua specialista di giurie dalla chioma rossa. Cate non era mai ricorsa a uno specialista. La selezione della giuria è l'ABC della giurisprudenza.

«Dunque, cosa accadde al *Liberties*?»

«Il detective Russo e io descrivemmo al signor Simone personaggi e trame. Gli diedi anche qualche dritta sui computer.» Marz lanciò uno sguardo in tralice a Simone. «Perché lui di computer non sa un tubo.»

«Mentre parlavate il signor Simone o la signorina Gilbert presero appunti?»

«No.»

«Non le è parso strano?»

«Allora non ci feci caso ma adesso credo che non volesse traccia scritta di...»

«Obiezione! Di nuovo congettura personale, vostro onore. Faccio mozione perché le dichiarazioni irrilevanti vengano stralciate dal verbale.» Hartford si era alzato in piedi, ma con un gesto Cate lo rimise a sedere.

«Accolta.» Il giudice si rivolse al testimone sul banco. «La prego di astenersi dai commenti a margine.»

«E cosa accadde dopo il pranzo al *Liberties*?» riprese Temin.

«Il detective Russo e io portammo il signor Simone e la signorina Gilbert alla Roundhouse, la sede amministrativa della polizia, e spiegammo loro come funzionano davvero le cose alla Omicidi. Indicammo loro alcuni dettagli degli uffici interni, per esempio come i detective tengano aperte le porte con un vecchio bidone della spazzatura e come non avvertano mai la puzza del bidone, se ne accorgono solo i visitatori dall'esterno.» Marz si rivolse di nuovo alla giuria: «Il bidone della spazzatura è importante, perché rivela un aspetto dei personaggi. Il fatto che al marciume ci fanno l'abitudine, come alle brutture che vedono ogni giorno nel loro mestiere».

Molti giurati annuirono con aria compita e uno di loro lanciò uno sguardo gelido al banco dell'imputato. Se avessero dovuto pronunciare il verdetto in quel momento, avrebbero votato in favore di Marz e del suo bidone della spazzatura simbolico.

«E cosa faceste il secondo giorno?»

«Il detective Russo e io accompagnammo il signor Simone e la signorina Gilbert a fare un giro in macchina per i quartieri dove sono ambientate le storie. Si chiama cercare le location.»

Temin girò la pagina sul suo taccuino. «E infine, arriviamo all'incontro cruciale con il signor Simone, il nove novembre, di nuovo a *Le Bec Fin.* Chi prese parte all'incontro?»

«Io e il signor Simone.»

«E cosa accadde durante quel pranzo?»

«Il signor Simone disse che bisognava festeggiare. Ordinò champagne, due bottiglie, anche se io non sono un grande bevitore.» Marz lanciò un'occhiata piena di riprovazione al banco dell'imputato. «Gli dissi che avevo terminato il soggetto anzitempo e glielo consegnai.»

«Vuole per favore spiegare alla giuria che cosa è un soggetto?»

«Si tratta di una descrizione dettagliata di chi sono i personaggi e di come dovrebbero essere le trame. Avevo detto al signor Simone che l'avrei terminato per agosto, ma non potendomi dedicare oltre al mio lavoro nell'ufficio dal procuratore distrettuale, avevo deciso di licenziarmi.»

«Vostro onore, posso avvicinarmi alla corte?» domandò Temin e Cate annuì. Prese dal tavolo dell'accusa tre voluminosi quaderni neri etichettati *Hard Drive* e ne consegnò uno a Hartford e uno al cancelliere, dirigendosi poi al banco dei testimoni a consegnare il terzo al suo testimone. «Signor Marz, è questo il soggetto da lei scritto e consegnato al signor Simone?»

«Sì», rispose Marz, esaminando il quaderno, che venne ammesso come

prova. L'avvocato si rivolse di nuovo al suo teste.

«A quel pranzo il signor Simone prese appunti?»

«No.»

Temin fece una pausa, per sottolineare l'implicito. «E poi cosa accadde?»

«Poi il signor Simone disse...»

«Obiezione, sentito dire», gridò Hartford, sollevando a mezz'aria la Mont Blanc lucida, e Temin s'irrigidì.

«Non è sentito dire, vostro onore.»

«Respinta.» Cate si rivolse a Marz. «Continui, per favore.»

«Lui disse che si sarebbe preparato a produrre lo show e appena organizzato tutto mi avrebbe telefonato. Era davvero entusiasta e concludemmo l'accordo.»

«Obiezione alla definizione, vostro onore!» sbraitò Hartford, alzandosi in piedi. «Non sono stati conclusi accordi di sorta in questa faccenda!»

«Sì, invece!» Temin contrattaccò decibel per decibel e Cate alzò una mano come un segnale di stop.

«Basta, signori. L'obiezione è respinta. Avvocato Hartford, nel corso della sua testimonianza il querelante è autorizzato a dare la propria versione dei fatti e a tempo debito il suo cliente farà lo stesso.» Cate fece un cenno in direzione di Temin. «Prosegua.»

«Signor Marz, che tipo di accordi prese con il signor Simone?»

«L'accordo era che lui avrebbe prodotto la mia idea come serie TV e mi assicurò: 'Se ci guadagno io, ci guadagni anche tu'.»

«Furono queste le sue parole esatte?» incalzò l'avvocato, mentre al banco dell'imputato Hartford scuoteva la testa in una muta esasperazione. La postura di Simone rimase stoica.

«Parola per parola», rispose Marz.

«È possibile che lei abbia frainteso? Ha dichiarato che avevate bevuto champagne. Forse aveva detto: 'Passami il sale?'»

«No, l'ho sentito distintamente. E poi il sale ce l'aveva già.»

La giuria rise e lo stesso fece il pubblico in aula. Temin stava cercando di disinnescare l'imminente controinterrogatorio, ma Cate non era convinta che sarebbe servito. Mascherò l'apprensione appoggiando il mento al pugno.

«Scherzi a parte, signor Marz, come può esserne tanto sicuro?»

«Perché mi ero domandato quando si sarebbe parlato di soldi. Mia moglie insisteva perché glielo chiedessi, ma non mi era mai sembrato il mo-

mento adatto.» Arrossì e sua moglie abbassò lo sguardo. «Così quando lui disse quella frase, credetti che avessimo stretto un accordo vero e proprio.»

«Lei e il signor Simone avete messo quell'accordo per iscritto?»

«Non ce n'era bisogno, o almeno così credevo io.» Marz si incupì. «Siamo amici, o per meglio dire lo eravamo. Era stato il mio animatore al campeggio. Mi fidavo di lui, pensavo che mi avrebbe protetto.» Strinse le labbra e la sua delusione rimase sospesa nell'aria tra lui e i giurati.

Sul suo scranno, Cate fu a un passo dall'esplodere, ma si trattenne scrivendo sul suo bloc-notes: NON TI HANNO INSEGNATO A LEGGE A NON FIDARTI DEGLI ALTRI?

«Signor Marz», riprese Temin, «alcuni giurati potrebbero non capire come lei, un avvocato, potesse arrivare fino a quel punto senza pretendere un contratto scritto. Come risponderebbe alla loro obiezione?»

«Direi che hanno ragione, ma che anche gli avvocati sono esseri umani.» Marz si rivolse di nuovo alla giuria. «Lo ammetto, mi ero montato la testa con tutta quella faccenda di Hollywood. Lui ha un aereo personale. Viaggia in limousine. Conosce un sacco di gente famosa. Per la prima volta in vita mia mi sentivo introdotto. Sarò anche stato ingenuo, ma questo non toglie il fatto che Art Simone ha rubato il mio show.»

«Non ho altre domande», concluse Temin, ma Hartford era già in piedi.

«Controinterrogatorio, vostro onore.» Si diresse a grandi falcate al leggio ora vuoto. Prese a parlare con tono brusco. «Signor Marz, solo qualche breve domanda su questo presunto accordo. Lei ammette che non è mai stato messo per iscritto?»

«Era un accordo verbale. Se ne prendono tutti i giorni. Si chiamano contratti 'posto che' e si intendono per stipulati 'posto che' si verifichino le condizioni attese. In California sono la norma.»

Cate prese la penna. DIO TI PREGO, AIUTA QUESTO RAGAZZINO. NON VEDI CHE PORTA LO ZUCCHETTO?

Hartford non si diede per vinto. «Signor Marz, le ripeto la domanda, questo accordo è o non è stato messo per iscritto? Risponda con un sì o un no.»

«No, non lo è stato.»

«Ora, lei e il signor Simone non avete discusso alcuna condizione specifica per questo accordo, giusto?»

«Come ho già detto, lui affermò: 'Se ci guadagno io, ci guadagni anche tu'.»

«Forse non mi sono spiegato.» L'avvocato drizzò le spalle sotto l'imbot-

titura della giacca. «Intendo dire, lei e il signor Simone non avete discusso un compenso specifico per la sua idea, è così?»

«Gli avevo anche consegnato il soggetto di *Hard Drive*», puntualizzò il testimone.

«Riformulo la domanda. Lei e il signor Simone non avete discusso un preciso compenso per il suo soggetto, giusto?»

«No.»

«Non avete discusso di quando, dove o come lei avesse diritto a un compenso, giusto?»

«No.»

«Non avete discusso di chi l'avrebbe pagata, se il signor Simone o la sua casa di produzione, giusto?»

«No.»

«Dunque non avete discusso alcun dettaglio di questo presunto accordo durante il vostro incontro a pranzo, giusto?»

«No.»

«Lo avete forse fatto durante una delle telefonate o delle e-mail che vi siete scambiati, delle quali ha reso testimonianza la settimana scorsa?»

«No, come ho già detto, perché...»

«Sì o no.»

«No», rispose Marz con riluttanza. I giurati lo fissarono, in una manifestazione di solidarietà collettiva. Sarebbero stati pronti non soltanto a condannare Simone al risarcimento dei danni, ma persino a essere squartato.

«Nessun'altra domanda», concluse Hartford, terminando il controinterrogatorio più rapidamente di quanto tutti salvo Cate avessero previsto.

«Avvocato Temin, desidera ancora avvalersi del suo teste?» domandò il giudice.

«Sì, vostro onore.» Temin tornò al leggio e si imbarcò in una serie di domande che ribadirono la medesima solfa e per buona misura Cate accolse due delle obiezioni di Hartford. Ma la testimonianza non cambiò nulla e quando fu chiusa lei aggiornò l'udienza per la pausa pranzo, afferrando il proprio taccuino mentre si alzava in piedi. Sul foglio aveva scritto: POSSIBILE CHE LA GIUSTIZIA ESISTA SOLO IN TELEVISIONE?

2

Cate comprese a prima vista perché il detective Frank Russo si fosse prestato a diventare un personaggio di una serie televisiva. La carnagione

ruvida del viso metteva in risalto gli occhi scuri e aveva la fronte prominente e labbra carnose, sensuali. I capelli lucidi, di una sospetta sfumatura di nero, terminavano in due basette piuttosto lunghe. Non era alto, forse poco più di un metro e settanta, ma la giacca stentava a contenergli le spalle larghe e il dorso muscoloso. Un'appariscente cravatta di seta rossa confermava la precedente caratterizzazione di «fissato con le cravatte». Si sedette in punta di sedia al banco dei testimoni, inclinandosi verso lo stelo nero del microfono.

«Torniamo a quei due giorni. Chi l'aveva invitata a partecipare, detective?» volle sapere Temin, senza preamboli.

«Il signor Marz.»

«Le aveva spiegato il motivo?»

«Voleva che aiutassi il signor Simone con le ricerche.»

«Dove vi siete incontrati?»

«Al *Liberties*.»

Dallo scranno, Cate nascose un sorriso. La testimonianza di Russo era laconica, tipica di un funzionario della legge. I detective comparivano nei processi con una frequenza tale che rispondevano alle domande senza mai una parola di troppo. Cate provò un moto di solidarietà per il povero avvocato, costretto a cavare le parole di bocca al suo stesso teste.

«E cosa intende esattamente con 'aiutare il signor Simone con le ricerche'?»

«Informarlo delle procedure standard della Omicidi. Spiegargli come affrontiamo un caso di omicidio, come collaboriamo con l'ufficio del procuratore, cose del genere.»

«Avete fatto qualcos'altro dopo l'incontro al *Liberties* quel giorno?»

«Sì.»

«Che cosa? La prego di essere il più dettagliato possibile.»

Risentito, il poliziotto inarcò platealmente un sopracciglio, come un attore di kabuki. «Il signor Marz mi chiese di accompagnare il signor Simone e la sua assistente in visita alla Roundhouse. Mostrai loro la sala operativa e le stanze per gli interrogatori. Li presentai anche ai colleghi. Riscossi gran popolarità quel giorno.»

«Detective, il signor Simone le fece delle domande?»

«Mi chiese del nostro gergo. Disse che voleva che i personaggi parlassero proprio come investigatori veri.»

«E lei che cosa gli ha detto?»

«Che noi parliamo inglese.»

Il pubblico e la giuria risero di nuovo. Se la stavano godendo un mondo.

«Detective Russo, il signor Simone prese appunti durante quell'incontro?»

«No.»

«C'era anche la sua assistente?»

«Sì.»

«E lei prese appunti?»

«No.»

«E mi dica, lei non lo trovò strano?»

«Io trovo che tutto della gente di Hollywood sia strano», rispose Russo caustico e la tribuna scoppiò a ridere. Scappò da ridere anche a Cate, colta alla sprovvista.

Temin fece una pausa. «Detective, cosa accadde il secondo giorno con il signor Simone?»

«Il signor Marz e io accompagnammo lui e la sua assistente a fare un giro in macchina lungo Delaware Avenue e nei quartieri più malfamati di North Philly.»

«E cosa avvenne durante questo giro?»

«Il signor Marz indicò loro dove avrebbero abitato i personaggi della serie, dove si trovava il loro studio legale, dove pranzavano e il resto. Raccontò anche della sua esperienza nell'ufficio del procuratore. Rich sarà anche giovane, ma prima di occuparsi di frodi informatiche ha avuto a che fare con casi di omicidio e reati gravi.»

«Anche lei fornì informazioni durante quel giro?»

«No.»

«E che cosa fece per tutto quel tempo?»

«Guidavo.»

«E allora perché ha partecipato?»

«Per protezione.»

La giuria e la tribuna sorrisero. Cate abbassò la testa, per nascondere il suo divertimento.

Il detective Russo aggiunse: «Tanto per la cronaca, ho usato i miei giorni di ferie per tutto questo. Non l'ho fatto a spese del municipio».

Temin si schiarì la voce. «Detective Russo, il signor Marz ha mai discusso con lei i termini del suo accordo con il signor Simone?»

«Obiezione, irrilevante e sentito dire!» irruppe Hartford alzandosi in piedi.

«Vostro onore, come ha detto lei stessa», si difese Temin, «la definizio-

ne di rilevanza è ampia e la domanda è formulata specificamente per fornire informazioni sentite dire dal teste.»

«Respinta.» Dallo scranno, Cate si rivolse al testimone. «Risponda pure, detective.»

«Sì, il signor Marz ha discusso l'accordo con me», affermò Russo.

«E cosa le ha detto?»

«Ribadisco l'obiezione», ripeté Hartford e Cate annuì.

«Ne terremo conto, avvocato. Detective Russo, risponda alla domanda.»

«Il signor Marz mi disse di avere raggiunto un accordo con il signor Simone in base al quale il signor Simone lo avrebbe compensato in funzione del proprio guadagno, con un compenso proporzionale.»

«E quando le avrebbe raccontato tutto ciò, detective?»

«Subito dopo il suo pranzo con Simone. Mi telefonò dal cellulare, mentre camminava per Walnut Street ed era molto emozionato.» Russo fece un sorriso indulgente. «Rich è fatto così, lo ha detto lui stesso, si fa prendere la mano dall'entusiasmo. Come un ragazzino.»

Temin attese un istante per dare peso a quanto stava per dire. «Veniamo al punto, detective. Lei prese accordi con il signor Marz perché le venissero pagati il tempo e i servizi resi?»

«Con Rich? Sì.»

«E quali furono i suoi accordi con il signor Marz?»

«Obiezione, rilevanza!» proruppe Hartford.

«Respinta. La definizione di rilevanza nelle norme federali è ampia, avvocato Hartford e la domanda ne rispetta i limiti.» Cate tornò a rivolgersi a Russo. «Proceda, detective.»

«Grazie, vostro onore.» Russo si rivolse a Temin. «Il signor Marz e io concordammo che saremmo stati soci alla pari quando il signor Simone avesse prodotto la serie. Non ci sarebbero stati anticipi, ma una volta realizzato il telefilm, io ci avrei guadagnato quanto lui.»

«La considerava un'offerta generosa da parte sua?»

«Sì e no.» Russo sollevò una manona come a cautelarsi contro ogni conclusione affrettata. «Sia chiaro, il signor Marz è un bravo ragazzo, ma noi abbiamo investito un sacco di tempo a sviluppare idee per la serie. Lavoravamo di sera, a inventare i personaggi e le loro storie. Io sarei dovuto essere il protagonista, il poliziotto bello.»

Di nuovo sorrisero tutti, tranne Cate, che sapeva già come sarebbe andata a finire.

«Detective, lei aveva intenzione di lasciare il lavoro una volta che la se-

rie fosse stata prodotta?»

«Già, sarebbe stato un po' come vincere alla lotteria. Il signor Marz si era licenziato per lavorarci a tempo pieno.» Russo guardò Simone con occhi severi. «Per come sono andate le cose, sono felice di non avere fatto lo stesso.»

«Detective, il suo accordo con il signor Marz è mai stato messo per iscritto?»

«A noi è bastata una stretta di mano. Non serviva altro.» Lanciò uno sguardo alla giuria, i cui membri, incantati, colsero al volo il messaggio.

«Non ho altre domande», concluse Temin, rimettendosi a sedere con aria soddisfatta.

Il giudice si rivolse alla difesa. «Controinterrogatorio, avvocato Hartford?»

«Grazie, vostro onore.» L'avvocato si alzò e si avvicinò al teste. «Signor Russo, a sua conoscenza, l'accordo tra il signor Simone e il signor Marz è mai stato stipulato come contratto scritto?»

«No.»

«Grazie, detective Russo.» Hartford si rivolse al giudice. «Nessun'altra domanda, vostro onore.»

Temin si alzò. «Con il teste ho concluso, vostro onore, e la deposizione chiude la presentazione del caso del querelante. Salvo riserva di eventuali controinterrogatori.»

«Naturalmente. Grazie, avvocato Temin.» Cate autorizzò il detective Russo a lasciare il banco e si girò verso la difesa, in attesa della mossa successiva.

Hartford si alzò con decisione. «Con il permesso della corte, vorrei chiamare a deporre Arthur Simone.»

«Permesso accordato», concesse Cate, spostandosi in avanti sulla sedia. Voleva proprio sentire che cos'avesse da dire quel tizio.

3

Dal leggio, Hartford domandò: «Signor Simone, vuole raccontarci qualcosa di sé?»

«Certo. Sono nato a Reno e ho frequentato l'università di Las Vegas. Laurea in letteratura. Inutile dire cosa significhi, dal punto di vista della carriera. 'Buonasera, mi chiamo Art e sarò il vostro cameriere per la serata.'»

In tribuna suscitò una risatina, soprattutto da parte della consulente dai capelli rossi e da Micah Gilbert, l'assistente di Simone. La Gilbert, che dimostrava una trentina d'anni, sedeva a gambe accavallate in pantaloni aderenti e i lunghi capelli scuri le scendevano sulle spalle in ricci seducenti. Non faceva che prendere appunti e Cate non poté fare a meno di chiedersi se la sua devozione non fosse più che professionale.

«Ho studiato giurisprudenza alla Hastings, ma per quanto mi appassionasse la lettura dei casi, mi annoiavo. Non sono mai riuscito a capire come le facoltà di legge riescano a rendere così mortalmente aride le battaglie legali, questioni di vita o di morte, di giustizia o ingiustizia.» Simone fece una smorfia di scherno e appoggiò le mani curate sul bordo di legno lucidato, mettendo in mostra una grossa fede matrimoniale d'oro. «La televisione mi ha sempre interessato, così mi sono trasferito a Los Angeles e ho cominciato a bazzicare l'ambiente come fattorino, facendomi poi strada fino a produrre in proprio serie poliziesche che poi rivendevo alle reti via cavo. Infine ho cominciato a scrivere e produrre *Attorney at Law*.»

Hartford girò pagina sul taccuino. «Signor Simone, lei ha sentito il signor Marz dichiarare di essere stato lui a suggerirle l'idea per la serie che sarebbe poi diventata *Attorney at Law*, giusto?»

«Sì, l'ho sentito.»

«È la verità?»

«No.» Il buonumore di Simone si era dileguato. «No. Assolutamente no.»

Cate si accorse che Marz si protendeva sul tavolo dell'accusa.

«Signor Simone, chi le ha dato l'idea *per Attorney at Law*?»

«La mia immaginazione. Una mattina stavo facendo la doccia e mi sono reso conto che nessuna serie sugli avvocati dava una visione dall'interno. Nessuna parlava davvero del loro lavoro, in tribunale e fuori. Così mi sono detto: se voglio vedere una serie così, allora dovrò scriverla io e così ho fatto.»

«Ha copiato l'idea da qualcuno, o da qualsiasi altra fonte?»

«No, naturalmente. È la scoperta dell'acqua calda. L'idea per una serie sugli avvocati non è protetta da alcun diritto d'autore e non ha niente di originale: ci sono quattro avvocati in *Avvocati a Los Angeles*, in *Ally McBeal* e in *Boston Legal*. Il concetto non l'ha inventato Marz e non l'ho inventato io. È vecchio quanto Perry Mason e io vivo nello stesso mondo di tutti gli altri.» Si sporse in avanti, infervorato, ma dall'espressione di Hartford si intuiva che il suo cliente si stava allontanando dal copione. «Intendo dire

che sono influenzato dalla realtà, dalla mia vita. Adesso, per esempio, mentre mi trovo qui a rispondere di una stupida querela, vedo sullo scranno un'attraente donna giudice che avrebbe il potenziale per diventare una star.» D'un tratto Simone si rivolse a Cate. «La infastidisce che le faccia dei complimenti, giudice Fante?»

Cate arrossì, presa in contropiede. «È rilevante?»

«Sì, certo. Sto cercando di spiegare che le mie idee si ispirano spesso alla mia vita reale. Per esempio, potrei trasformare questo stesso processo in una serie televisiva. Scrivere un telefilm derivato da *Attorney at Law* e intitolarlo *Judges at Court.* E potrebbe avere per protagonista un giudice donna, una bionda che assomigli a lei, giudice Fante. Carismatica, affascinante. La persona più piena di vita in tutta l'aula. Che cosa gliene pare?»

La lusinga la fece irrigidire, ma i giurati e la tribuna trattenevano il respiro, aspettando di vedere come avrebbe reagito. La maggior parte dei giudici federali avrebbe ammonito il teste, ma questo non lo avrebbe neutralizzato. Cate rispose: «Ottima idea. Per il mio ruolo voglio Charlize Theron».

«Affare fatto!» rise Simone, assieme a tutti gli altri.

Hartford si schiarì la voce. «Torniamo a noi, signor Simone. Lei e il signor Marz eravate amici?»

«No, niente affatto. Da bambino frequentava il mio stesso campeggio, tutto qui. Negli anni non ci siamo quasi tenuti in contatto. Eravamo conoscenti, niente di più.»

Al tavolo dell'accusa, Marz si rabbuiò e anche l'espressione di sua moglie si incupì.

Hartford riprese: «Lei era presente in aula quando il signor Marz ha dichiarato di averla incontrata in tre diverse occasioni?»

«Sì, ho sentito che lo diceva, ma la sua versione di quanto è accaduto non corrisponde ai fatti. All'incontro di giugno, il signor Marz mi disse di avere avuto un'idea per una serie TV e io gli dedicai del tempo perché lo consideravo un ragazzo simpatico e perché era in cattive acque. Non se la passava troppo bene nell'ufficio del procuratore e...»

«Obiezione», l'interruppe Temin.

«Respinta.» Cate scosse la testa e il teste proseguì prima che lei gliene desse l'autorizzazione.

«Il signor Marz mi confessò di aspirare a una carriera diversa. Pensai di fargli un favore prestandogli ascolto. Ma questo è quanto, non ci fu altro. Non gli promisi nulla, né gli feci offerte di sorta.» Si rivolse alla giuria e il

suo tono si fece concitato. «La sua idea non ha avuto niente a che fare con *Attorney at Law*. Quando ci incontrammo io stavo già lavorando alla sceneggiatura e l'avevo ambientata a Philly perché anch'io sono originario di qui. Che entrambe le storie abbiano per protagonisti degli avvocati non è che una coincidenza. Ditemi voi quale serie TV oggi non ruota intorno a degli avvocati. *Law & Order. Detective Monk. I Soprano. CSI.* Il meccanismo è sempre lo stesso.»

I giurati lo fissavano con riprovazione, giudicandolo manifestamente perdente nella gara di credibilità. Persino il commesso abbassò lo sguardo a contemplarsi le unghie.

«Signor Simone, passiamo all'ultimo incontro a *Le Bec Fin.* Lei ha sentito il signor Marz testimoniare di avere stipulato con lei un accordo in quell'occasione e sostenere che lei avrebbe dichiarato: 'Se ci guadagno io, ci guadagni anche tu'. Ricorda questa parte della testimonianza?»

«Sì, ma non è assolutamente vero. Non abbiamo stretto né accordi né contratti. Non ho mai avuto intenzione di acquistare né la sua idea né il suo soggetto. E di certo non ho mai detto: 'Se ci guadagno io, ci guadagni anche tu'.»

Al tavolo dell'accusa, il querelante trasalì e il suo avvocato gli toccò il braccio per zittirlo.

Hartford domandò: «Avete discusso dei termini finanziari? Per intenderci, di quanto avrebbe corrisposto al signor Marz per la sua idea?»

«No, niente affatto. Lui si era licenziato dall'ufficio del procuratore per lavorare al suo soggetto e io lo ascoltai parlare, limitandomi ad annuire, ma non feci altro per incoraggiarlo. Volevo solo tirargli su il morale.»

«E ha funzionato?»

«Dopo qualche bottiglia di Dom, chiunque ritroverebbe il buonumore.»

I giurati non risero e Cate capì che non avevano decifrato il riferimento allo champagne. Non l'avrebbe decifrato nemmeno lei, non fosse stato per gli studi universitari.

Il signor Hartford prese un appunto. «Mi permetta di farle una domanda: se non aveva intenzione di comprare la sua idea, perché ha accettato di prendere in consegna i suoi quaderni?»

«Non ho potuto esimermi. Lui continuava a insistere, così alla fine li ho accettati. Appena uscito dal ristorante li ho buttati in un bidone dell'immondizia.»

Dal suo posto, Marz ebbe un sussulto, come la moglie alle sue spalle.

«Ora, per concludere, in seguito ha più avuto notizie del signor Marz?»

«Ha tentato di contattarmi più volte dopo quell'incontro, ma non l'ho mai richiamato. Avevo da fare e lui voleva sapere se avevo letto il soggetto, cosa che non avevo fatto, come ho già dichiarato. Poi, quando la mia serie si rivelò un successo, il signor Marz mi scrisse, sostenendo che gli avevo rubato l'idea. E infine ha sporto querela contro di me e la mia società di produzione.» La voce di Simone era piena di risentimento. «Come dice il proverbio, 'le buone azioni non restano mai impunite'.»

«Grazie, signor Simone.» Hartford richiuse il taccuino e alzò lo sguardo al giudice. «Non ho altre domande, vostro onore.»

«Desidero controinterrogare il teste, vostro onore.» Temin era balzato in piedi.

«Prego, avvocato», acconsentì Cate e l'accusa si imbarcò in un infervorato controinterrogatorio che non scalfì il parere di nessuno e meno che mai quello di Cate.

Hartford si alzò. «Vostro onore, la difesa presenta mozione per una sentenza della corte in base all'Articolo 50.»

«Vostro onore, l'accusa si oppone alla mozione», ribatté Temin.

Cate batté il martelletto. «Il dibattimento è fissato per domani alle otto del mattino, signori.»

Lasciò lo scranno, controllando l'orologio di soppiatto: le 17.05. Doveva sbrigarsi.

Aveva un appuntamento al quale non poteva mancare.

4

«Tesoro, sono tornata!» gridò Cate e dalla cucina si sentì una risata. Entrò nella villetta e chiuse fuori il freddo della sera.

Il salotto era buio, ma dalla cucina filtravano luce e musica. A quell'ora Gina Katsakis, la sua migliore amica, lavava i piatti ascoltando Mozart. Per necessità l'andamento domestico era organizzato in base a regole precise e *Il flauto magico* risuonava giorno e notte. Gina, la più fanatica di disco music del suo corso di laurea, si era adattata a quel cambiamento e a molti altri nella sua vita.

Cate appoggiò su un tavolino la borsetta e un sacchetto marrone che emanava un aroma appetitoso, poi si sfilò l'impermeabile, si scrollò di dosso il gelo invernale e accese una lampada. La luce illuminò il salotto ingombro di giocattoli, ma non si trattava di un ordinario caos infantile. C'erano uno scivolo di plastica capovolto, tessere colorate e libri illustrati dissemi-

nati sul pavimento insieme con briciole di merendine e una confezione di succo di frutta rovesciata su una poltroncina di gomma. Cate raccolse la confezione, recuperò le tessere e le infilò in una scatola da scarpe.

«Cate, piantala di mettere ordine!» gridò Gina dalla cucina.

«Tra un minuto!» Recuperò un libro illustrato, aperto su una pagina dal titolo «Questo sono io» aggiornata con una nuova fotografia. Un adorabile maschietto con grandi occhi nocciola e capelli castano scuro, arruffati in un taglio fatto in casa, stava in posa davanti a un panorama che si sarebbe potuto trovare solo nello studio di un fotografo in un centro commerciale. Un esame più attento rivelava che gli occhi del bambino fissavano qualcosa a destra dell'obiettivo e che il suo sorriso era un po' stentato. Cate ripose il libro su uno scaffale, raccolse una felpa e la appoggiò sul divano.

«Finiscila adesso!»

«Dammi solo un secondo!» Cate raccolse le briciole in un bicchierino di plastica e poi si alzò, avendo migliorato le condizioni della stanza solo perché era tanto piccola, ben diversa dalla villa in stile Tudor nel quartiere residenziale di Villanova dove Gina aveva abitato prima del divorzio.

«Non costringermi a sgridarti!»

Cate afferrò il bicchierino e il sacchetto e andò in cucina, dove l'amica era in piedi davanti al lavello in un abbondante maglione di cotone rosa e jeans da madre di famiglia che non riuscivano comunque a celare il suo fisico da urlo. Stava scolando la pasta e il vapore aveva appannato le finestre e riempito la minuscola cucina di una foschia profumata. Il menu di oggi era spaghetti: Warren non mangiava altro.

«Detesto quando metti in ordine.» Gina si girò mimando un broncio. Anche un'emozione simulata le accendeva di vita i grandi occhi castani, le folte sopracciglia e il naso importante che ben si adattava alle guance piene e alle labbra carnose, sempre pronte a scoppiare in una risata. Gina Katsakis era Maria Callas con una laurea in legge.

«Ciao, bella.» Cate buttò il bicchiere con le briciole e appoggiò il sacchetto sul tavolo, accanto a Warren. Il bambino aveva tre anni e dal seggiolone blu imbottito non la degnò di uno sguardo, restando a fissare il vapore che aveva offuscato il vetro della finestra. Cate sapeva che aveva bisogno di tempo per abituarsi alla sua presenza, così non lo salutò. Disse invece: «La cena è servita».

Gina si avvicinò al tavolo strascicando le pantofole scamosciate e sbirciò nel sacchetto. «Cosa mi hai portato di buono?»

«Il solito. La tua dose di crack.»

«Pollo al curry!» Gina infilò la mano nel sacchetto. «Ed è ancora caldo!» Tirò fuori la confezione del take away cinese e la sollevò in aria con un sorriso. «Sai perché mi piace tanto?»

«Perché è gratis?»

«No, per la confezione.» Gina indicò le lettere rosse stampate in rilievo sulla carta bianca. «Il font asiatico politicamente scorretto. Solo un ristorante cinese potrebbe passarla liscia. 'Noi amiamo i nostri clienti'. Non è fantastico? Loro ci amano!»

«Come resisterci?» domandò Cate, ma non dovette aggiungere altro. Sapeva che la sua amica aveva bisogno di sfogarsi, avendo imbottigliato energia per l'intera giornata. Le venne da pensare che quella era la «pausa Miller» di Gina.

«È come alla tintoria.» Gina appoggiò il contenitore e ne scartò un altro, seguito dai recipienti del riso e dai vassoietti di alluminio con il coperchio di plastica degli involtini primavera. «Sulla carta delle grucce c'è scritto: 'Trattiamo la nostra clientela con il cuore'. L'adoro. Anch'io vorrei ci fosse più amore nei miei rapporti professionali. Tu no?»

«Io non voglio amore nemmeno nei miei rapporti amorosi», rispose Cate e subito si trattenne, ma Gina non l'ascoltava nemmeno.

«Ti sei appena persa una puntata straordinaria del *Dr. Phil*.»

«Di cosa parlava? Della gente fissata con il dottor Phil McGraw?»

«No, dei criticoni, come Mike. Ricordi come faceva? Trovava sempre da ridire su tutto. Ditate sulle pareti, biancheria sparsa sul pavimento. È questo il vero problema, nessuno ha più la minima comprensione per gli altri.» Gina aprì un cassetto, prese le posate e tornando al tavolo afferrò al volo due tovaglioli. «Oggi ci è toccata una logopedista nuova ed è una donna orribile. Non ci mette l'impegno che ci metteva Lisa. Questa è proprio una carogna. Gelida.»

«Peccato.» Cate aveva inserito il pilota automatico: aprì un armadietto e prese due piatti. Apparecchiavano sempre allo stesso modo, ogni volta che veniva a fare il suo turno di babysitter il lunedì sera. Si muovevano con i gesti consolidati di una vecchia coppia. La loro amicizia durava da quasi quindici anni ed era sopravvissuta al matrimonio e al divorzio di entrambe. Si erano fatte persino da damigella d'onore a vicenda e se si fossero sposate tra loro sarebbero state ancora insieme.

Gina continuava a parlare: «Non è possibile cambiare tre logopediste in sei mesi, non con un bambino come lui. Come può fare progressi, con un carosello simile?»

«Probabilmente non le pagano abbastanza.» Cate dispose i piatti ai rispettivi posti, davanti a Warren ma un po' in diagonale rispetto a lui. Gli lanciò uno sguardo, ma lui fissava ancora la finestra appannata. «Dunque oggi c'è stata un po' di zuffa in salotto, eh?»

«Un pochino. Tu come stai?» Gina sistemò le posate accanto ai tovaglioli e un ricciolo nero le scese su una guancia. Le stavano ricrescendo i capelli e rimise la ciocca ribelle nel codino. «Come sta andando il processo?»

«Benissimo.» Cate aprì il frigorifero e prese due lattine di Diet Coke. Sui ripiani c'erano solo un paio di peperoni verdi, una confezione da dodici di uova, un cespo di lattuga e una serie di vasetti di yogurt alla fragola. «Qui urge fare la spesa, ragazza mia.»

«Al telegiornale le notizie sul processo sono ridotte all'osso e non hanno nemmeno fatto il tuo nome. Parlano solo del giudice. Nemmeno 'il giudice Fante'. I riflettori sono tutti puntati su Simone e su quella faccia da schiaffi del suo avvocato. Tiene una conferenza stampa praticamente tutti i giorni.»

Cate tornò al tavolo con le lattine di coca. «Avrei dovuto mettergli il bavaglio. Non ho mai dato un ordine di silenzio stampa prima. Sarebbe stata l'occasione giusta.»

«La prima volta non si scorda mai.» Gina si sedette a tavola e aprì un contenitore.

«E come sta il nostro piccolino?» Cate fece il giro del tavolo per raggiungere Warren, che fissava ancora la finestra. Oltre il vetro si intravedevano appena gli alberi spogli, oscurati dal vapore che si dissipava. Si abbassò per intercettare lo sguardo del bambino prima di parlargli, come le avevano insegnato. «Ciao, Warren.»

Warren non reagì. Era stato un bambino felice, sveglio e comunicativo fino a diciotto mesi, quando all'improvviso si era chiuso in se stesso, diventando progressivamente sempre più taciturno e introverso, isolandosi a poco a poco da tutti. Un tempo chiamava Cate a sé per abbracciarla e le si stringeva addosso con la tenacia di un gattino, ma dopo un po' non l'aveva più fatto e con il passare del tempo aveva smesso anche di parlare. Eppure Cate era convinta che il bambino che aveva conosciuto fosse ancora lì, nascosto da qualche parte dietro a quello sguardo sfuggente. «Warren? Ciao, Warren.»

«L'otite non gli è ancora passata. Non è molto in forma.»

«Warren, ciao», ripeté Cate, modulando la voce, perché le frasi cantilenate lo tranquillizzavano. Amava anche la musica classica e questo era il

motivo di tanto Mozart. Gli controllò il piatto, pieno di spaghetti che si raffreddavano. «Non ha mangiato molto.»

«Gli ci vuole un po' di tempo.» Gina prese una forchettata di pollo che sgocciolava salsa al curry. «Ha avuto una giornata nera. Dopo quella stronza di logopedista, siamo dovuti andare in farmacia a ritirare la prescrizione dell'Amox. Che naturalmente non era ancora arrivato.»

«Ciao, Warren.» Cate era certa che potesse sentirla. Ignorò la stretta al cuore. «Sono felice di vederti.»

«Lascia perdere adesso. Vieni a mangiare.»

«Warren, dopo cena stiamo insieme, io e te soli.» Cate si sedette a tavola e si avvicinò un piccolo contenitore. Il riso ricadde sul piatto in un blocco compatto, ricordandole le formine con le quali un tempo giocava sulla spiaggia insieme con Warren. Riempivano di sabbia scura e umida un castello cavo di plastica blu e poi lo rigiravano. Warren aveva paura dei granchi che sbucavano all'improvviso dalle loro tane e, per la verità, anche lei.

«Forse stasera non dovrei uscire.» Gina attaccò il blocco di riso con il lato della forchetta, lanciando uno sguardo in tralice a Warren.

«Devi andare al supermercato, al mio figlioccio serve da mangiare. Gli faccio fare gli esercizi o per questa sera è meglio lasciar stare?»

«Fagli fare quelli con lo specchio, ma senza insistere. Basta saltare anche solo una sera e resta ancora più indietro.»

«Esci e non pensarci.»

«Grazie.» Gina tornò allegra e prese un'altra forchettata. «Ehi, potrei persino fare una doccia prima di uscire. Ultimamente, persino la verdura mi guarda storto. E chissà, magari il mio carrello potrebbe tamponare quello di uno scapolo.»

Cate sorrise. «Allora, cos'è successo oggi? Che cosa ha scatenato la crisi?»

«Dopo la visita ho cercato di fargli fare gli esercizi.» Gina aprì la sua lattina e ne versò il contenuto sul ghiaccio nel bicchiere, che si riempì di schiuma. «Stavamo lavorando al capitolo 'Questo sono io' del libro illustrato.»

«È lì che hai sbagliato.» Cate inondò il riso di curry giallo e colloso. «Avresti dovuto attenerti a 'Facce e Luoghi'.»

«A me lo dici? Io adoro 'Facce e Luoghi'!»

«'Questo sono io' è una rottura di palle.»

«Lo batte solo 'Io e Te'.»

«'Io e Te' è proprio uno strazio.»

Gina scoppiò in una risata. «Se fossi stata più brava a 'Io e Te', adesso non sarei divorziata.»

Risero entrambe, anche se non era vero. Non tutti i matrimoni riescono a sopravvivere a un bambino autistico. Quando alla lunga i medici avevano espresso una diagnosi per Warren, Gina si era licenziata dal suo impiego di avvocato per una compagnia assicurativa e si era dedicata anima e corpo all'individuazione del miglior programma di intervento. Suo marito Mike aveva lentamente preso le distanze fino a chiamarsi fuori, anche se i suoi assegni di mantenimento erano sufficientemente generosi da coprire gran parte delle spese. Cate aveva istituito un fondo fiduciario intestato a Warren, sul quale versava un contributo ogni anno. Prima o poi lo avrebbe detto anche a Gina, sempre che fosse mai riuscita a zittirla.

«Allora, cosa succede nel mondo là fuori, Cate? Come ti è andato il fine settimana? Fatto niente di speciale?»

«No. Lavorato e basta.»

«Hai sentito nessuno del vecchio studio?»

«No, non chiamano mai. Non sarebbe opportuno.»

«Ma allora chi riempie il tuo tempo libero?»

«Tu.»

L'amica non sorrise. «Che fine ha fatto quel broker, quel Graham vattelappesca? Ti telefona ancora?»

«Lo vedo domani sera.»

«Urrà!» Gina batté le mani, poi si alzò in piedi all'improvviso, con gli occhi sgranati. «Aspetta un minuto, sarebbe il terzo appuntamento? Al terzo appuntamento si fa sesso! Evvai!»

«Vacci piano.» Cate non lo diede a vedere, ma si sentiva a disagio. A Gina non avrebbe mai confessato le sue scorribande. Le confessava a stento a se stessa.

«Conosci le regole. È obbligatorio.» Gina si sporse sul piatto. Aveva persino dimenticato di mangiare. «Come faccio a vivere di luce riflessa se tu hai un'esistenza noiosa? Sei un giudice, non una suora. Non ti sarai confusa? La toga nera ti ha tratta in inganno?»

Cate sorrise. *Dovrebbero tutti avere almeno un'amica che li faccia ridere.* «Adesso basta parlare di me. Raccontami di quella stronza di logopedista», la incalzò, sapendo bene che Gina aveva bisogno di parlare e partirono in quarta.

Più tardi, mentre l'amica saliva a cambiarsi, Cate si sedette accanto a

Warren con una Diet Coke annacquata dal ghiaccio quasi sciolto. Le luci in cucina erano smorzate e Mozart suonava in sottofondo. Warren restava concentrato sulla finestra e Cate seguì il suo sguardo.

Fuori, sotto la luce di sicurezza, i rami spogli degli alberi oscillavano al vento con movimenti bruschi, rigidi. Sapeva che i bambini autistici individuano dettagli e corrispondenze che nessun altro riesce a vedere, così strizzò gli occhi e si sforzò di vederli come li vedeva lui. Un reticolo di linee nere immerse in un alone di luce gialla si agitava avanti e indietro, per poi sprofondare nell'oscurità totale. Una mente autistica vede tutto, mentre una mente ordinaria non vede ciò che non si aspetta di vedere. Il fenomeno si chiama cecità da disattenzione. Nel corso di un esperimento, i piloti di un aereo non avevano visto un apparecchio sulla rampa di decollo, perché non si aspettavano di trovarne uno.

Deve tornare da noi. Da sua madre. Da me.

Cate prese uno specchio incorniciato di feltro rosso e lo girò verso Warren per catturarne il riflesso. «Warren. Tu sei Warren», recitò. Nel riflesso, il bambino storse un angolo della bocca, ma il suo sguardo rimase fisso alla finestra. Lei tornò comunque a indicargli la sua immagine. «Warren.» Poi inclinò lo specchio verso di sé, perché lui potesse vederla riflessa a sua volta. Indicò il proprio volto. «Karen.»

Che cosa?

«Cate.» Sbatté le palpebre e indicò di nuovo. Forse era la stanchezza. *Carol. Sandra. Emily. Halley.* «Cate.» Inclinò di nuovo lo specchio verso il bambino e puntò l'indice. «Warren.»

Warren si agitò sul seggiolone e cominciò a ciondolare la testa.

«Va tutto bene», lo tranquillizzò con voce sommessa. Qualcosa lo aveva innervosito. Forse il suo indice puntato. I bambini autistici non indicano mai e a scuola gli stavano insegnando da poco a farlo. Appoggiò con cautela lo specchio sul tavolo. Anche i rumori improvvisi erano controproducenti. «Non lo facciamo più, se non ti va.»

Warren scuoteva la testa.

«Warren, stai tranquillo, smettiamo subito, va tutto bene», cercò di placarlo, ma la cantilena non funzionava. Tutta colpa sua, non avrebbe dovuto insistere. «Va tutto bene, Warren», ripeté, ma lui cominciò a scrollare la testa sempre più in fretta e ad agitare le braccia, dimenandosi sul seggiolone. La sedia sbatté contro il tavolo e il bicchiere di Cate si rovesciò, versando la coca e schizzando in giro i resti dei cubetti di ghiaccio.

«Ahhh!» Warren esplose in un urlo, dimenandosi con una tale violenza

da far dondolare il seggiolone e rischiando di capovolgerlo. Cate balzò in piedi e lo afferrò sotto le braccia per evitare che cadesse, ma la cintura di sicurezza era allacciata e lui perse completamente il controllo. Cate riuscì a slacciarla e a prendere il bambino urlante tra le braccia, mentre scalciava e si dibatteva. Si sforzò di ricordare l'addestramento. I bambini autistici si calmano se contenuti da un abbraccio deciso. Lo strinse e lui le scalciò lo stomaco con le scarpine da tennis, ma lei non allentò la presa.

«Cate!» Gina fece irruzione in cucina avvolta in un asciugamano, il volto angosciato e i capelli bagnati incollati alla nuca. «Serve che...»

«No, è tutto sotto controllo, va tutto bene, Warren, va tutto bene, sono Cate e va tutto bene», cantilenava Cate senza sosta, stringendolo a sé. Gina rimase in piedi al suo fianco, coprendosi la bocca con una mano, versando lacrime mute. Il bambino smise di urlare e i suoi calci si fecero più fiacchi, poi cessarono del tutto mentre il suo corpo contratto si rilasciava finalmente tra le braccia di Cate. «Va tutto bene, Warren, è finita, ti voglio bene, Warren», continuava a ripetere e infine Warren si lasciò andare.

Dopo un po' Gina le fece segno che si era addormentato, ma Cate non lo lasciò. Era bello sentirlo tra le braccia: le permetteva di tenerlo così solo nel sonno e Gina doveva averlo intuito, perché le indicò di andare di sopra a metterlo a letto. Quando ebbero finito, Cate prese la borsa, infilò di nuovo l'impermeabile e richiuse la porta di casa.

Grata, e sgomenta, di potersene andare.

In seguito Cate si trovò a rincasare prendendo la strada più lunga, fingendo di non sapere di averlo fatto di proposito. Guidò la Mercedes bianca attraverso Roxborough, un quartiere operaio, un dedalo di casette a schiera con i muri di mattoni e le grondaie di plastica verde, ora coperte da cumuli di neve e orlate di ghiaccioli sporchi di fuliggine. Si sentiva stranamente a suo agio da quelle parti; somigliava molto alla sua cittadina natale e le ricordava il passato.

Passò davanti a una vecchia scuola elementare cattolica, con le finestre decorate di fiocchi di neve ritagliati nel cartoncino. Aveva frequentato una scuola molto simile a quella, la Sant'Ignazio, e ricordava di avere ritagliato fiocchi di neve identici, ripiegando il cartoncino quattro volte, tagliando i bordi con le piccole forbici di sicurezza e riaprendo il foglio per svelare la creazione con trepidazione infantile. Alla fine scopriva con delusione che i fori ritagliati erano più grandi del dovuto, oppure si entusiasmava alla scoperta di una gigantesca stella che esplodeva proprio al centro del cristallo

di neve. Non sapeva perché le fosse tornato in mente proprio ora.

Superò una chiesetta, poi un vasto edificio di pietra che ospitava le pompe funebri che era, ironicamente, il più elegante dell'isolato. Era sempre così in quartieri come quello; era stato così anche nel suo. Continuò a guidare piano, ascoltando il ronzio del motore e superando auto sgangherate e furgoni incrostati dal sale e dalla sporcizia della strada. Rallentò incrociando, inevitabilmente, un bar d'angolo.

PADDY'S, recitava banalmente l'insegna al neon, con la scritta verdastra decorata da un trifoglio disegnato storto.

Scrutò il locale, ferma allo stop con il motore acceso. La facciata di mattoni era scrostata e l'unica vetrina, sul lato dell'edificio, era di un antiquato vetro smerigliato, quasi una reliquia del passato. Un gradino di cemento sbeccato conduceva al portone di legno, così vicino alla strada che Cate sentiva filtrare le risate dall'interno. Provò un brivido familiare di eccitazione e paura.

Il suono di un clacson la riscosse.

Nel retrovisore vide un furgone che lampeggiava gli abbaglianti. Premette l'acceleratore e passò oltre, combattuta tra cercare un parcheggio e tornarsene a casa. Controllò l'orologio del cruscotto: le 23.13. Poi la temperatura: cinque gradi sotto zero.

Fece il giro dell'isolato una, due volte. Pensieri sconnessi le si avvicendavano nella mente. Ripensò a Warren, addormentato tra le sue braccia. Poi a Marz, chissà perché. E quel pensiero le rammentò il lavoro arretrato. Doveva prendere una decisione importante per domani. La mozione che le era stata presentata avrebbe impedito di affidare il verdetto alla giuria. Non sarebbe più dipeso da loro decidere chi dicesse la verità, e Marz sarebbe stato spacciato.

Svoltò a sinistra su Ridge Avenue, diretta a casa.

5

«Buongiorno, signori.» Cate accolse gli avvocati con una stretta di mano e indicò loro di accomodarsi sulle poltrone spaiate davanti alla scrivania del suo ufficio. I legali la salutarono con aria nervosa, visibilmente confusi da quella convocazione a sorpresa e prendendo posto lanciarono occhiate alla stanza. Cate non si era ancora presa la briga di arredarla e per un istante la vide con i loro occhi.

La scrivania ereditata dal predecessore, un mobile istituzionale in finto

mogano e la poltrona in similpelle non facevano certo una buona impressione. Atti e convocazioni stavano ammucchiati sul tavolo da riunione in fondo alla stanza, ma almeno le pratiche nascondevano gli aloni lasciati dai bicchieri. Le pareti erano rivestite di scaffali, ancora vuoti salvo che per gli scatoloni rimasti da sistemare dal trasloco. L'ufficio vantava però una finestra a parete, affacciata su una vista spettacolare: nuvole grigie sovrastavano il ponte Benjamin Franklin, sospeso sul fiume Delaware tra le schiere di villette coperte di neve della Philadelphia coloniale e il quartiere ristrutturato di Camden sul fronte del porto.

«Niente male il panorama, eh?» fece notare Cate.

«Altroché», rispose Temin, simulandosi disinvolto. Aveva i ricci ancora umidi e un orecchio tappato di shampoo. Indossava il suo caratteristico completo marrone sgualcito. «Si vede fino ai confini del mondo. O almeno fino al Jersey.»

«Bellissimo», concordò Hartford, lisciandosi i pantaloni. Ostentava un gessato grigio, lenti lucidate e un sorriso tirato.

«Ringrazio entrambi di essere venuti», iniziò Cate. «Vi ho convocati perché questo caso mi preoccupa. Come sapete, l'ho ereditato, quindi non ho assistito alle trattative di patteggiamento. Per come la vedo io, tolta la patina hollywoodiana, siamo di fronte a una variante di disputa contrattuale. Perché non è stato raggiunto un accordo extragiudiziale?»

Temin sospirò. «Il querelante ci ha provato, vostro onore, ma la difesa si è dimostrata irremovibile.»

Cate si rivolse a Hartford. «Quanto irremovibile?»

«Completamente.»

Cate non si lasciò scoraggiare e rivolto a Temin chiese: «A quanto ammontava la vostra richiesta?»

«Vostro onore, il nostro perito finanziario ha calcolato il profitto lordo di *Attorney at Law* fino a questa data, escludendo i proventi dalle future vendite in formato DVD, nazionali e internazionali, e le sue stime danno un incasso approssimativo di settecentosessanta milioni di dollari.»

Cate quasi scoppiò a ridere. «Ripeto la domanda: a quanto ammontava la vostra richiesta?»

«Siamo partiti da venti milioni, poi siamo scesi a quindici, poi a dieci, poi a otto e infine a due.» Temin agitò la mole sulla poltrona. «Attualmente chiediamo novecentoventicinquemila dollari.»

È un punto di partenza. «Mi sembra ragionevole. Lei che ne dice, George?»

«Vostro onore, lo scoglio non sono io, ma il mio cliente. Si rifiuta di pagare anche un solo centesimo. Non uno. Non vuole creare un precedente: se cedono, i produttori più in vista diventano un facile bersaglio. E poi il signor Simone ne fa una questione di principio.»

Ma non mi dire. «Ci sarà pure una cifra che possa convincerlo.»

«Nessuna cifra. Ritiene che sia in gioco la sua reputazione.»

«La sua reputazione è già finita in pasto alla stampa.» Cate non seguiva personalmente la vicenda sui giornali, ma i suoi assistenti conoscevano gli articoli a memoria. «*Entertainment Weekly*, *Variety*, *People*, sono tutti schierati in favore del querelante. Il consenso unanime ha già decretato che il suo cliente gli ha rubato l'idea.»

Hartford scosse la testa. «Se la prendono con una personalità di successo, ma il signor Simone pensa a lungo termine. Prevede di vincere la causa e che questo lo scagionerà agli occhi dell'opinione pubblica. Comunque vada, sostiene che, buona o cattiva, l'attenzione della stampa gli giochi a favore e gli indici di gradimento del telefilm stanno subendo un'impennata.»

«Gli indici di gradimento?» ripeté il giudice, allibito. «Sarebbe questo il nocciolo della questione? Fintanto che dura il processo, il suo cliente ci guadagna in audience?»

«Ma no, no, no!» si affrettò a negare l'avvocato, in tono conciliante. «È il principio che gli sta a cuore e il rischio di un precedente.»

Già, come no. Cate cambiò tattica e si rivolse a Temin. «Cerchiamo di raggiungere un accordo, avvocato. Il suo cliente si accontenterebbe di metà della somma che chiede adesso, diciamo cinquecentomila dollari?»

«Ritengo di sì. Detto per inciso, attualmente è disoccupato.»

«Non c'è cifra che tenga.» Hartford scosse la testa e Temin gli rivolse un appello accorato.

«George, che ne diresti di duecentocinquantamila? Terrebbero a galla quel poveretto fintanto che non si trova un altro lavoro e coprirebbero almeno in parte la mia parcella.»

«Non posso aiutarti, Nate.»

Cate incrociò le braccia, abbassando la testa per un momento.

Temin insisté: «Avanti, non puoi dire sul serio. Il tuo cliente è più ricco di Creso».

«Non è questo il punto.»

«Non potresti almeno consigliarglielo?»

«Francamente, no.»

«Perché no?»

«Vuole giustizia.»

«È sangue che vuole, ecco cosa!» si spazientì Temin e Cate intervenne.

«Avvocato, perdere la calma non aiuta.»

«Ma, vostro onore, cos'altro pretende?» Temin agitò le mani grassocce. «Il mio cliente ha perso soggetto e lavoro, non gli è rimasto niente. Sono disposto a rinunciare alla mia parcella, se necessario.» Si rivolse nuovamente a Hartford. «George, Marz è una brava persona. Ha commesso un errore. Non ti rimorde la coscienza approfittare della sua ingenuità?»

«Non sono...»

«Allora facciamo centomila e che sia finita!» disse Temin, alzando di nuovo la voce. «Rinuncio alla parcella. Ci accontentiamo del risarcimento di due anni del suo stipendio. Che ne dici?»

«No.»

«Allora un anno. Quel tizio ha una moglie e una madre da mantenere. Abita in un appartamentino sopra il suo.»

«Non per cinquanta, né per venticinquemila dollari. Nessun patteggiamento. È stato il tuo cliente a cominciare e adesso arriveremo fino in fondo.»

La sola speranza rimasta era convincere Hartford che correva un rischio rifiutando il patteggiamento. Cate ci provò. «Avvocato Hartford, lei si comporta come se avesse già in tasca un verdetto favorevole, ma è sicuro di avere seguito la vicenda con attenzione? La giuria è a favore di Marz.»

Hartford fece un sorriso gelido. «Con il dovuto rispetto, ci sentiamo certi di averla vinta. Se non nel suo tribunale, allora presso la Terza corte distrettuale. E se non là, sono stato autorizzato a rivolgermi ancora più in alto.»

«Alla corte suprema?» Temin lo interruppe, incredulo. «Che cosa? Ma è come buttare soldi dalla finestra! Un appello così in alto costerebbe almeno centomila dollari, quando potreste chiuderla qui per un niente.»

Hartford serrò la mandibola, risoluto. «Non posso patteggiare. E anche se gli consigliassi di farlo, Simone non mi darebbe retta.»

Cate dovette desistere. Ai giudici è concesso incoraggiare un accordo extragiudiziale, non imporlo con la forza. «Avvocato Hartford, informi il suo cliente dell'ultima offerta del querelante. Se preferisce non raccomandarla, gli dica pure che la caldeggio io. Gli dica che gli consiglio vivamente di fare la cosa più giusta e più sensata e accettare.»

«Ma, vostro onore...»

«Vada, Hartford», ripeté Cate con fermezza, poi si alzò, segnalando ai due avvocati che il colloquio era terminato. «Manca un'ora alla riapertura dell'udienza. Se vi serve più tempo, informate l'usciere in aula.»

«Vostro onore...»

«Andate e fate come vi ho detto. Adesso.»

Dieci minuti dopo, Cate era seduta alla scrivania davanti a Emily Carroll e ai suoi piercing al naso, al sopracciglio e allo strano anello che le dilatava un lobo dell'orecchio. La ragazza, dal look gothic, indossava un cardigan marrone scuro che faceva risaltare lo smalto viola delle unghie, pantaloni neri attillati sotto un cinturone borchiato e aveva gli occhi cerchiati di eye-liner nero. Ma se esisteva un precedente che poteva salvare Marz, Emily lo avrebbe scoperto. Borchie o no.

«Dammi una buona notizia», la incalzò Cate, avvicinandosi alle labbra la seconda tazza di caffè della giornata. Temin e Marz stavano ancora negoziando. Mancavano quindici minuti all'udienza.

«Niente, giudice. Non esistono precedenti.»

«Ma devono esserci.»

«Non ce ne sono.» Emily scosse la testa con un tintinnare metallico.

«Hai controllato tutte le giurisdizioni?»

«Sì.»

Cate stessa aveva passato tutta la sera precedente a fare ricerche in Internet, con il medesimo risultato. «Ti viene in mente qualche nuova teoria?»

«No. Mi dispiace, ho fatto del mio meglio. La legge è chiara a riguardo. Deve concedere la mozione. È stato un colpo da maestri.» Emily inclinò la testa, o forse era il piercing sul sopracciglio che le pesava. «Le dispiace per quel tizio, giudice?»

«Marz?» Cate non ci aveva pensato. «Già, immagino sia così.»

«Ma è un tale babbeo. Avrebbe dovuto stare più attento.»

«Questo non giustifica un illecito intenzionale.» Per la prima volta, Cate capiva Marz. «Aveva un sogno, ecco tutto. Abbiamo tutti diritto ai nostri sogni, non credi?»

«Il mio sogno è riuscire a saldare il debito con l'università. Persino le mie ambizioni sono di bassa lega.»

«Non dirlo neanche per scherzo.»

«Come vuole lei.» Emily si strinse nelle spalle un po' gracili. «Comunque, Marz avrebbe dovuto saperlo che se fosse andato a processo avrebbe

perso. È un avvocato.»

«Probabilmente contava sulla possibilità di presentare il caso davanti a una giuria. È il suo sogno e non vuole arrendersi senza almeno lottare. A dire la verità, lo ammiro per questo.»

All'improvviso si sentì un tramestio alla porta ed entrambe alzarono lo sguardo. Era Jonathan Meriden, che aveva l'ufficio sullo stesso corridoio. Val doveva averlo lasciato passare, o forse lui l'aveva ignorata, com'era nel suo stile. Tenendosi allo stipite, si lasciò dondolare oltre la soglia nel suo completo scuro.

«Cate, pare che tu debba decidere una mozione oggi.»

«Sì.»

«Dio sia lodato.» Meriden levò gli occhi al cielo. «Non li sopporto questi tipi di Hollywood. Ieri hanno fatto un tale ressa che i miei clienti non riuscivano a raggiungere il mio ufficio. La mozione di oggi metterà fine al circo?»

«Sempre che non patteggino.»

«Tu lo faresti?» Meriden assunse un'aria scettica. «A quanto sento, hanno messo quel tizio con le spalle al muro.»

«Mi piace pensare che al loro posto avrei fatto lo stesso. Non mi sarebbe costato quasi nulla e avrei fatto la cosa giusta.»

«La cosa giusta? Ah, beata gioventù!» la derise e Cate si sentì offesa.

«Non sono poi tanto giovane.»

«Ai miei occhi sarai sempre una pivella», ribatté il collega, poi la sua testa sparì dalla soglia repentina come era comparsa.

Stronzo.

«Che idiota!» sbottò Emily. «Persino i suoi assistenti sono degli idioti. Sono odiati da tutti e tutti vorrebbero lavorare per lei. È lei il giudice più simpatico.»

Magnifico. «Proprio così, sono il giullare del distretto orientale.»

Emily sorrise. «Allora diciamo il più tosto.»

«Mitico.»

Risero entrambe, ma Cate si stava ancora chiedendo se Marz e Temin avessero ottenuto il patteggiamento.

6

Cate si diresse a grandi falcate alla pedana, facendo gonfiare teatralmente la toga e sentendosi come un'attrice che interpreta una parte. Prima o poi

si sarebbe sentita a suo agio in quella veste, ma non oggi. Il negoziato era fallito e Simone si era rifiutato di patteggiare, anche quando la richiesta si era ridotta a diecimila dollari. Non aveva senso. Solo le parcelle dei due avvocati per la giornata costavano molto di più. Hartford non si abbassava nemmeno a starnutire per meno di ventimila dollari.

«Tutti in piedi!» intimò a gran voce il commesso e le parole rimbombarono nell'aula gremita.

Al banco dell'accusa, Temin e Marz erano in piedi con identici completi stropicciati e sorrisi valorosi. Hartford e Simone, entrambi alti, tonici e griffati Armani, non si davano nemmeno la pena di sorridere. La tribuna affollata di reporter, disegnatori e spettatori si alzò, mettendo da parte giornali e taccuini. Il detective Russo fiancheggiava la moglie di Marz in prima fila e, accanto alla consulente dai capelli rossi e a Micah Gilbert, Cate riconobbe una giornalista della Fox. Evidentemente le era giunta voce che poteva trattarsi dell'udienza decisiva.

«Buongiorno a tutti», salutò Cate prendendo posto sullo scranno e aggiustandosi la toga. Il banco dei giurati era rimasto vuoto e le sedie girevoli sgomberate da poco ruotavano ancora. La presenza della giuria non era prevista per una delibera orale.

«Buongiorno, vostro onore», risposero i presenti in coro e Cate si costrinse a un sorriso di rito.

«Avvocato Hartford, ha una mozione da presentare?»

«Sì, vostro onore.» Hartford raggiunse il leggio e drizzò le spalle. «A questo punto, la difesa chiede una sentenza della corte ai sensi dell'Articolo 50. Come vostro onore saprà, è lo standard consueto e solo per questo il signor Simone ammette la veridicità dei fatti presunti così come sono stati presentati dal querelante. Di conseguenza accettiamo di dibattere i fatti secondo la testimonianza del signor Marz, ovvero, che il signor Simone si sia impegnato a produrre un soggetto ideato dal signor Marz in una serie televisiva e che abbia dichiarato, testualmente: 'Se ci guadagno io, ci guadagni anche tu'.»

Dal banco, Temin prendeva appunti mentre Marz sedeva paonazzo, le dita convulsamente intrecciate sulla lucida superficie del tavolo in noce. Una fila dietro di lui, sua moglie sembrava abbattuta. Cate riusciva a stento a immaginare le pressioni alle quali Marz aveva dovuto far fronte. Privato del suo sogno e del suo lavoro.

«La tesi della difesa è semplice, vostro onore. La testimonianza del signor Marz ha confermato che lui e il signor Simone non hanno stipulato

per iscritto i termini del contratto. Di conseguenza, abbiamo a che fare con un accordo esclusivamente verbale. Risulta altresì confermato che il signor Marz e il mio cliente non hanno concordato termini di pagamento, né stabilito una somma in denaro. È parimenti dimostrato che non abbiano discusso modalità di pagamento, né condizioni o scadenze. Entrambe le parti sono state concordi su questo punto.»

Al tavolo della difesa, Simone diede un lieve cenno di assenso e Marz gli lanciò un'occhiataccia.

«Secondo la legge, questa corte è dunque chiamata a esprimere il suo giudizio in merito a un'unica dichiarazione del signor Simone, che si intende per vera ai soli scopi di questo dibattimento, e segnatamente: 'Se io ci guadagno, ci guadagni anche tu', concedendo che si tratta di una formulazione troppo generica per costituire un contratto verbale convalidabile da questa corte. In altre parole, non ha importanza che in questo dibattimento si presti fede al signor Marz o al signor Simone. Posto che anche quanto asserito dal signor Marz sia vero in tutto e per tutto, secondo la legge egli comunque non dispone di un contratto vincolante.»

Cate scrisse un appunto sul suo taccuino: NEMMENO IO SONO DISPOSTA AD ARRENDERMI SENZA LOTTARE.

«Come vostro onore certamente saprà, il caso presentato a questa corte proviene da giurisdizioni diverse, ma il foro competente risponde al codice della Pennsylvania, in quanto tutti gli incontri pertinenti al presunto contratto hanno avuto luogo in questo stato.»

Cate aveva quasi passato la notte in bianco a fare ricerche in Internet e aveva scoperto che in base alla legge della California il caso avrebbe probabilmente avuto un esito diverso, vista la maggiore esperienza di quello stato in materia di formulazione di contratti verbali, una consuetudine per l'industria dell'intrattenimento. Un'ennesima dimostrazione della malafede di Simone nel manipolare Marz affinché gli incontri avvenissero a Philadelphia. In linea di massima approvava che si vagliasse attentamente l'alternativa più conveniente, ma se si trattava dell'acquisto di un paio di scarpe, non della giustizia.

Hartford proseguì: «Ai sensi del codice della Pennsylvania, è chiaro che un accordo verbale, formulato in termini vaghi e imprecisi sulle condizioni di pagamento, non è da ritenersi vincolante. Il precedente più significativo in questo caso è...»

Cate alzò un dito e Hartford si zittì all'istante, manifestandole una deferenza dovuta solo ai giudici della corte suprema e ai reali sauditi. «Avvo-

cato Hartford, cos'ha da dire in merito alla decisione del signor Marz di dimettersi dal suo incarico presso l'ufficio del procuratore confidando nel contratto verbale stipulato con il signor Simone?»

«Vostro onore, con il dovuto rispetto, il fatto è irrilevante.»

«Le ricordo che lo stato della Pennsylvania riconosce la dottrina della fiducia giustificata. Il signor Marz ha confidato giustificatamente nelle dichiarazioni del signor Simone, a suo proprio detrimento.»

«Vostro onore, la fiducia del signor Marz non era giustificata dai fatti. Un uomo ragionevole avrebbe discusso le condizioni molto prima di quanto abbia fatto il signor Marz, soprattutto trattandosi di un avvocato.»

«Non le sembra che questa decisione spetti a una giuria?»

«Non nel caso in esame, vostro onore. Date le circostanze, un tribunale della Pennsylvania non applicherebbe la dottrina di fiducia giustificata e, con il dovuto rispetto, questa corte non è autorizzata a trascurare il codice di legge dello stato.»

Temin prendeva forsennatamente appunti mentre il suo cliente si agitava sulla sedia, con il volto contratto dalla rabbia. Sul viso di Simone aleggiava un vago sorriso.

Cate si protese in avanti sullo scranno. «Lo stato della Pennsylvania riconosce anche la dottrina dell'arricchimento iniquo. Cosa mi dice del fatto che il signor Marz ha lavorato per otto mesi a un soggetto, che il signor Simone ha preso in consegna e successivamente prodotto, per un profitto di milioni di dollari? Se accettati per veri, questi fatti dimostrano chiaramente che il suo cliente si è arricchito iniquamente a spese del signor Marz.»

In tribuna si produsse una lieve agitazione. I reporter prendevano appunti. Gli spettatori bisbigliavano. Il commesso sorrise.

«Vostro onore, il signor Marz è stato incauto decidendo di abbandonare il suo lavoro, un uomo ragionevole non l'avrebbe fatto. Inoltre, il detective Russo, sulla base delle medesime informazioni, non l'ha fatto. La norma dell'arricchimento iniquo non tutela dalla mancanza di buonsenso.»

Cate rincarò la dose. «Ammetterà, avvocato Hartford, che l'equità non testimonia in favore del suo cliente.»

«Con tutto il rispetto, vostro onore, il principio di equità è irrilevante ai sensi della legge. Non esistono prove sufficienti di un contratto valido da sottoporre al giudizio di una giuria e questa corte è tenuta in base alla legge a esprimersi in favore del signor Simone e della sua casa di produzione. Sulla base dei fatti in esame, mi permetto di osservare che non farlo costi-

tuisce una motivazione per un'impugnazione.»

Cate lo squadrò, impossibilitata a dire quello che avrebbe voluto e troppo furibonda per limitarsi a scriverlo sul suo taccuino.

Hartford aggiunse: «Per proseguire nell'esposizione della mia tesi, vostro onore, il precedente più significativo in questo caso secondo il codice della Pennsylvania è...»

Cate si appoggiò allo schienale, prestando solo la minima attenzione a Hartford che sciorinava la litania dei precedenti a sostegno della sua posizione. Li aveva già letti la sera prima ed Emily li aveva confermati quella mattina. Sperava che a Temin fosse venuta qualche idea e quando Hartford ebbe concluso, gli fece cenno. «Avvocato Temin, ha qualcosa da ribattere?»

«Naturalmente.» Temin si affrettò al leggio e Marz si sporse in avanti sul tavolo. «Con il permesso della corte, il querelante si oppone alla mozione della difesa per una sentenza della corte. Il caso presenta un chiaro conflitto di credibilità, materia che è lecito e doveroso sottoporre al verdetto dei giurati. Concedere la mozione significa negare il diritto del signor Marz a un giusto processo.»

Sotto l'ingombro della toga, a Cate si affossarono le spalle. La tesi di Temin era indiscutibilmente giusta, ma non aveva fondamento legale. Riguardava la giustizia, non la legge, mentre Hartford si appellava alla legge, non alla giustizia. Ai sensi della legge era chiaro che, se anche Simone aveva pronunciato quella famosa frase, nello stato della Pennsylvania questo non sarebbe bastato a configurare un contratto vincolante. E in quel caso, la legge non prevedeva che il conflitto venisse risolto da una giuria, perché i giurati si sarebbero lasciati influenzare... dalla giustizia.

Temin intanto proseguiva: «Il signor Marz ha diritto a un giusto processo, vostro onore. È la sua parola contro quella del signor Simone e solo una giuria ha il diritto di decidere chi menta e chi dica la verità. Sottrarre loro un verdetto permetterebbe al signor Simone di approfittare spietatamente di...»

Cate non riusciva più ad ascoltare nemmeno lui. Temin stava facendo un'arringa persuasiva, ma le sue parole commuovevano il cuore, non la mente. E il suo cuore ebbe una stretta. La settimana prima aveva condannato all'ergastolo una giovane madre, eppure si era sentita meglio di quanto si sentisse adesso. Allora, quantomeno, aveva seguito la legge e fatto giustizia. Oggi doveva seguire la legge e commettere un'ingiustizia. Aveva sempre saputo, visti i suoi precedenti di avvocato, che poteva succedere,

ma non l'aveva mai visto accadere, né tanto meno l'aveva fatto accadere di persona. La responsabilità era tutto.

Temin concluse: «E sulla base di tutto ciò, vostro onore, chiediamo alla corte di respingere la mozione della difesa».

«Grazie, avvocato Temin. Terrò conto della sua tesi.» Cate abbassò lo sguardo su Hartford. «Vuole aggiungere qualcosa, avvocato?»

«Sì, grazie.» Hartford tornò al leggio, drizzandosi in tutta la sua statura, mentre Temin gli cedeva il posto. «Vostro onore, con il dovuto rispetto, la difesa contesta il contegno della corte oltre alla sua rappresentazione dei fatti e obietta a...»

Prego? Cate si corrucciò. «Il mio contegno non ha alcuna rilevanza legale e non ho rappresentato i fatti in alcun modo, avvocato Hartford. Le ho solo posto qualche domanda, pratica peraltro perfettamente consentita.»

«Non intendevo insinuare il contrario», si difese Hartford. «In conclusione, la difesa chiede che la corte si esprima con delibera definitiva. Grazie, vostro onore.» Tornò al suo posto e Simone lo accolse con un cenno di assenso.

Cate si appoggiò allo schienale, lasciando vagare lo sguardo per la stanza. Marz e Temin, sulle spine, Simone e Hartford, inflessibili. Conosceva la legge e aveva giurato di rispettarla. Non avrebbe avuto senso procrastinare l'inevitabile. Non c'era scampo. O forse sì?

Si raddrizzò. «Signori, tra breve esprimerò la mia decisione e consegnerò la delibera in forma scritta, ma prima, vorrei dire due parole.» Si rivolse alla difesa. «Signor Simone, mi rivolgo direttamente a lei. Non riesco a immaginare un caso di ingiustizia lampante quanto quello a cui mi trovo davanti oggi. Credo lei abbia perso completamente di vista il confine tra giusto e sbagliato, sempre che ne sia mai stato a conoscenza.»

Dietro le piccole lenti alla moda, gli occhi di Simone si strinsero in due fessure, mentre il suo legale restava a bocca aperta. I reporter ripresero a scrivere con foga sui taccuini, i disegnatori voltarono pagina sui blocchi e si levò un mormorio dalla tribuna. Il commesso alzò lo sguardo dal suo tavolo, gli occhi illuminati. Cate non prese il martelletto. Al suo potere non servivano orpelli.

«Non è molto che siedo in giudizio e spero di non imbattermi mai più in un caso simile. Lei avrà anche guadagnato una fortuna, signor Simone, ma per quanto mi riguarda, l'ha rubata fino all'ultimo centesimo. Lei non è migliore di un comune delinquente di strada.»

Hartford saltò su, indignato. «Obiezione, vostro onore! Questa è diffa-

mazione!»

«Si sieda e stia zitto, avvocato.» Cate non lo degnò nemmeno di uno sguardo e tenne gli occhi fissi su Simone. «L'idea originale della serie apparteneva al signor Marz, come anche il soggetto e le trame. Lei lo ha manipolato approfittando di lui e io desidero che la mia opinione su di lei e su questo caso sia assolutamente chiara, a prescindere dalla mia decisione in veste di giudice. Oggi lei potrà anche strapparmi una sentenza favorevole, ma non avrà il mio rispetto, né le permetterò di sfruttare il mio tribunale per farsi pubblicità, o peggio, per guadagnare gradimento televisivo. L'ha fatta franca avendo commesso un reato e ne è perfettamente consapevole. In poche parole e, mio malgrado, concedo la mozione della difesa.» Cate afferrò il martelletto e lo batté forte sul banco. *Toc!*

«No!» gridò Marz, balzando improvvisamente in piedi. «Bastardo, ti ammazzo!» Si scagliò contro di lui e lo afferrò per le spalle. Hartford si scansò e Simone cadde sul pavimento insieme con la sedia, travolto da Marz che sferrava pugni alla cieca.

«Usciere!» chiamò Cate. Gli occhiali di Simone erano volati via e Marz lo stringeva alla gola, mentre sua moglie strillava. L'usciere si precipitò a dividerli. Lo stenografo abbandonò la sua postazione. In tribuna scoppiò il pandemonio. I reporter scrivevano febbrilmente. L'assistente di Simone corse a soccorrerlo. Russo cercò di trattenere Marz, mentre dal fondo dell'aula sopraggiungevano le guardie di sicurezza.

«Giudice, venga via!» la sollecitò una voce e Cate si voltò. Era Emily, in piedi sulla pedana. «Deve andarsene di qui.»

«Sto benissimo dove sono», le rispose. Aveva la bocca secca. Il cuore le batteva all'impazzata e le ginocchia stavano per cederle. «Ho scatenato io questo putiferio e intendo restare finché non è finito.»

Nel suo ufficio, Cate sedeva sulla poltroncina dozzinale a fissare fuori della finestra. La porta era chiusa e c'era silenzio, salvo che per lo squillare quasi incessante dei telefoni. Non rispose. Dall'altra parte della porta chiusa, la sua segretaria, Val Denton, teneva a bada le chiamate dei media. Val era religiosa, gli avrebbe messo in corpo il timor di Dio. Probabilmente i suoi assistenti erano ancora in subbuglio, ma almeno avevano spento il televisore, dietro suo ordine. Il notiziario di mezzogiorno aveva mostrato i bozzetti della rissa e il suo ammonimento era andato perso nel trambusto.

Drriin! Cate si sforzò di isolarsi, limitandosi a seguire con lo sguardo le nuvole grigie come peltro che passavano all'orizzonte dietro il ponte Ben-

jamin Franklin. Avevano l'aria di annunciare tempesta, o forse era solo nella sua mente? Non era certa di sapere che cosa avesse fatto. Peggio ancora, non era sicura di averne avuto il diritto.

Sul telefono lampeggiò una lucetta bianca, il segnale concordato con Val per dirle che doveva rispondere. «Che succede? I villici premono alle porte armati di torce?»

Val sorrise. «Il giudice capo Sherman è in linea. Glielo passo?»

«Ho un'alternativa?»

«No, ma non gli permetta di intimidirla. È da Meriden che deve guardarsi le spalle. Pare sia in giro a lamentarsi del suo comportamento in aula.»

«Grazie.» L'aveva soprannominata Preziosa e la descrizione la calzava a pennello.

«Resti in attesa, glielo passo.» Si sentì un clic sulla linea, poi la voce sommessa, tremula del giudice capo Sherman.

«Santo cielo, mia cara! Ho appena saputo. Una calamità! Come ti senti?»

«Benissimo, grazie. Alla televisione l'hanno presentata peggio di quello che era.»

«Non ho un televisore in ufficio. L'ho saputo da Jonathan e secondo lui c'è stata un bella mischia.»

Meriden. «Io però ne ho steso solo uno, giudice.»

«Che razza di caso! È stato un supplizio per te, vero? Pensavo che sarebbe stata una passeggiata e si è rivelato una tortura. Mi perdoni?»

«Niente affatto, giudice. È stata un'esperienza affascinante, una preziosa lezione. Oggi consegnerò la mia delibera e tutto tornerà alla normalità.»

«Devo ammettere che è stato emozionante. Ho sentito dire che la settimana scorsa c'era Steven Bochco in tribunale. Ti ricordi *Hill Street giorno e notte*?»

«Forse non ero ancora nata?»

«Ha! A proposito, dicono anche che tu abbia un po' perso le staffe.»

Cate fece una smorfia. *Ecco, ci siamo.*

«Ho ricevuto un paio di telefonate anche dai colleghi. Credo sia mio dovere di giudice informarti. Anch'io avrei espresso la delibera in udienza. Ma, se mi permetti una critica costruttiva, non avrei fatto commenti del genere in aula.»

«A mia discolpa, non ho detto altro che la verità.»

«Non ne dubito.» Il giudice Sherman abbassò la voce. «Però la prossima volta ricorda che puoi fare tutti i commenti che vuoi, ma limitati a farli a

porte chiuse. In veste ufficiosa, come fa questo vecchio.»

«Ricevuto. Grazie. E scusami.»

«Così mi piaci.» Sherman fece una pausa. «Sai, capita a tutti di essere turbati da un caso, ogni tanto. Fa parte della passione per la legge che provo anch'io e che mi sembra di intravedere anche in te. Non siamo noi a scegliere i nostri casi, sono loro a scegliere noi. Come i bambini.»

Cate pensò a Warren.

«E devo ammettere che il tuo fervore mi piace, Cate. Sei un giudice diverso, un nuovo modello. Porti una sferzata di energia in queste aule polverose. La legge ha bisogno di nuova vita di tanto in tanto, altrimenti diventa vecchia e stantia. Rigida e fragile. I tempi cambiano e noi dobbiamo tenerci al passo. È questo che amo di questo tribunale. Il nostro tribunale.» Si zittì. «Ti sto tediando, vero? Ho la tendenza al commento talmudico.»

«Affatto, grazie dei consigli, rabbino.» Sarebbe rimasta ad ascoltarlo per ore. Era il suo Nuovo Amico.

«Allora abbi cura di te», le augurò Sherman e riagganciò.

Cate non poté fare a meno di chiedersi quali «colleghi» avessero telefonato a Sherman. Meriden e chi altri? Perché non avevano telefonato direttamente a lei? Perché correre a fare la spia da papà? Sgranò il filo di perle come un rosario e lanciò un'occhiata alle nubi che si addensavano in burrasca, sforzandosi di non prendere la cosa sul personale. Avvertiva una tensione crescente che premeva per avere sfogo e i suoi pensieri balzarono all'immediato futuro.

Sì, ci sarebbe stato un terzo appuntamento, dopotutto.

7

La porta si spalancò andando a sbattere contro la parete della camera da letto e Cate si ritrovò schiacciata contro il duro pannello di legno. Lo serrò con le gambe facendo risalire la gonna sulle cosce, mentre Graham la baciava frenetico. Le divaricò le cosce, infilandole entrambe le mani sotto le mutandine, stringendola con i palmi ruvidi. La sensazione la eccitò e lo baciò con trasporto, mentre il cuore le batteva all'impazzata. All'improvviso lui la sollevò, girò sui tacchi e la portò al letto. Cate lanciò un gridolino, reggendosi al suo collo.

«Mi hai presa di sorpresa!»

«Ti va?»

«Sì.» Cate ricadde di schiena sul piumino soffice e bianco, con il filo di

perle sulla gola e spalancò le braccia come per lasciare un'impronta sulla neve. Graham rimase tra le sue ginocchia nude ai piedi del letto, il respiro affannato, poi si slacciò la camicia e la lasciò cadere a terra. La luce dal corridoio metteva in risalto le sue spalle squadrate e il torace muscoloso che si stringeva alla vita. Cate non poteva più aspettare. Non perse tempo a levarsi la gonna: la sollevò con un gesto brusco e contorcendosi si sfilò gli slip. Facendo tintinnare la fibbia, Graham si slacciò la cintura e appena lei lo vide abbassare la lampo dei jeans, fece per tirarlo a sé.

«Aspetta.» Graham arretrò di un passo. «Non ti sei nemmeno spogliata.»

«Mi sono spogliata quanto basta!»

«Nient'affatto. Hai ancora la camicetta e la gonna.» Graham si chinò in avanti fino a raggiungere il primo bottone della camicetta e le mani di Cate volarono ad aiutarlo.

«Da sola faccio più in fretta.»

«L'idea non è di fare in fretta.» Le spinse via le mani. «Adesso stai ferma.»

Con un gemito Cate si arrese e abbandonò le braccia. Da vicino, vedeva il bagliore scuro dei suoi occhi e il lampo del suo sorriso. La frangia irregolare dei capelli gli cadeva sulla fronte e lei inspirò l'aroma invernale della legna che ardeva nel caminetto. Gli accarezzò un braccio mentre lui le slacciava un bottone, sfiorandole un capezzolo con le nocche. «L'hai fatto apposta.»

«Mi dichiaro colpevole, giudice. Ora levati la gonna.»

«Sto benissimo anche così.»

«Levala. Non voglio sgualcirla.»

Cate sbuffò. La stuzzicava e questo la faceva impazzire. «Non te ne frega un accidente della mia gonna.»

«Invece sì. Mi interessa eccome.» Finì di slacciarle il terzo bottone e le accarezzò delicatamente un seno, facendo scivolare i polpastrelli sulla seta sottile. Lei arcuò la schiena, ma lui si limitò a passare al bottone successivo, ridendo sotto i baffi. Se la prese comoda e quando finalmente ebbe slacciato l'ultimo bottone, aprì i due lembi della camicetta, come se stesse scartando un regalo molto prezioso.

Cate rimase senza fiato sul letto, con il cuore che martellava, il collo scoperto e le braccia abbandonate. Le si intravedevano i seni sotto il reggiseno di pizzo nero.

«Te l'hanno mai detto quanto sei bella?» le sussurrò, mentre la fissava immobile.

«Avanti, vieni qui!» Il suo sguardo la metteva a disagio, detestava sentirsi scrutata, anche al buio. Allungò di nuovo le braccia verso di lui e infine lui le si sdraiò sopra, baciandola con più dolcezza, più di quanto avesse mai fatto. Lei rispose al bacio, eccitata dal calore della sua pelle, sforzandosi di ritrovare la sintonia che aveva provato quand'erano premuti contro la porta. Fece scivolare le mani lungo la coscia, sentendo la resistenza del muscolo sotto il tessuto di jeans.

«Mi hai preso in trappola, eh?»

«Proprio così.» Cate lo accarezzò di nuovo, avvertendo sotto le dita i contorni di una scatolina. «E questo che cos'è?»

«Pensavo di dartelo dopo, ma visto che mi hai colto in flagrante...» Graham si sciolse dal suo abbraccio, si appoggiò su un gomito e infilò la mano nella tasca dei pantaloni. «Ho una cosa per te, Cate.»

«Questo lo so, ma come faccio a prenderla se non la smetti di parlare?»

Graham rise, cercando a tentoni l'abat-jour. «E dire che hai un'aria tanto di classe. Solo io ti conosco come sei in realtà.»

Improvvisamente si accese la luce e lei si coprì gli occhi per proteggerli dal bagliore. Quando spostò la mano, vide Graham che le porgeva una scatolina in una confezione di carta celeste chiusa da un fiocco argentato. Tiffany. A Cate si seccò la bocca. «Che cos'è?»

«Per saperlo dovrai aprirla.» Graham le mise la scatola sul palmo e lei si spostò sul letto, appoggiandosi alla mano libera.

«Ma perché, un regalo?»

«Smettila di fare domande e aprilo.» Graham tirò il nastro, che si sciolse come seta. «Elegante, no?»

Cate tolse la carta. Alla vista della scatolina di velluto nero le tremarono le dita. L'aprì. Conteneva un braccialetto d'oro con un ciondolo a forma di cuore. Era bellissimo, ma le venne da piangere. Non sapeva come reagire. Graham lo tolse dalla confezione, lo sganciò e lo sollevò alla luce. Il cuore luccicava in tutto il suo sfarzo da diciotto carati. Dopo un po' Cate ritrovò la voce. «Non posso accettarlo. Costa troppo.»

«Zitta. Avvicinami il polso.» Graham le sollevò il braccio, le infilò il braccialetto e le tenne alta la mano con un'espressione soddisfatta. Il cuore dondolava delizioso. «Se vuoi, possiamo farci un'incisione. Ma a me piace così com'è. Che ne dici?»

Cate fu percorsa da un brivido.

«L'avevo ordinato dopo il nostro primo appuntamento.» Le prese la mano e Cate s'irrigidì. D'un tratto sentì l'impulso di allontanarsi, ma lui la te-

neva stretta, seduto a pochi centimetri da lei. «Magari pensi che è troppo presto per impegnarsi, io ho divorziato da poco, ma ho quarantadue anni. So che cosa voglio e quello che voglio sei tu. Ho capito che eri la persona giusta fin dalla prima sera.»

Era emozionato e Cate non riusciva a guardarlo negli occhi. Distolse lo sguardo, trovandosi a fissare una delle finestre della villetta coloniale di Graham, con le colonnine lavorate e il davanzale di legno spesso. Fuori, il sole invernale era tramontato e i raggi rosati striavano il blu sempre più scuro, cedendo controvoglia la loro parte di cielo.

«Non pretendo che tu provi la stessa cosa, lo capisco. È ancora presto.»

Tra loro scese il silenzio e l'atmosfera nella stanza sembrò farsi più fredda, raggelando Cate seminuda.

«Tutto bene?» Le strinse la mano e il cuore dorato luccicò alla luce dell'abat-jour. «Sembri contrariata.»

«No, sto benissimo», bofonchiò, anche se non era vero. Era combattuta tra il desiderio di restare e il bisogno di andarsene.

«Dimmi qualcosa, allora.»

Avrebbe voluto, ma non poteva. Divincolò la mano, si alzò in piedi e cominciò ad abbottonarsi la camicetta.

«Che cosa fai?» Graham si alzò lentamente. «Te ne vai?»

«Credo sia meglio così. Mi dispiace.» Cercò di sfilarsi il braccialetto ma per quanto armeggiasse non riusciva ad aprire il gancetto.

«Non andartene, piccola.» Graham fece per trattenerla, ma lei si ritrasse. Doveva andarsene. E a quell'uomo tanto meraviglioso non poteva nemmeno spiegarlo. Si affrettò verso la porta, sentendo il pavimento freddo sotto i piedi nudi. Le scarpe e le calze erano rimaste al piano di sotto, accanto al caminetto.

Graham la seguì. «Aspetta, ascoltami. Non avrei dovuto dirtelo così di punto in bianco. Mi è sfuggito. Mi dispiace.»

«Dispiace anche a me», borbottò Cate e fuggì via.

Impiegò meno di un'ora per scovare un bar d'angolo che facesse al caso suo in un quartiere operaio a sud di quello degli uffici, nei pressi dell'aeroporto. Aveva smesso di piovere e l'aumento della temperatura aveva intriso l'aria di umidità. Erano passate le sei, quindi il telegiornale non passava più servizi sul processo e lei sorseggiava la sua Miller da un bicchiere macchiato, buttandosi alle spalle Marz, Sherman e persino Graham. L'aveva chiamata due volte sul cellulare, ma non aveva risposto.

Dietro il bancone c'erano file di bottiglie polverose identiche a quelle del bar precedente, a ingombrare lo specchio decorato con gli stessi addobbi rimasti dal Natale. Anche gli uomini sembravano gli stessi; due operai di una compagnia telefonica in giacche blu sedevano in fondo al bancone di legno, a scherzare con il barista e a ignorare la CNN. Si erano dovuti accontentare di Larry King perché quella sera i Sixer non giocavano. A qualche posto di distanza da lei sedevano ingobbiti due uomini con i capelli scuri e le basette folte, che le ricordarono il detective Russo.

Strano. Quel pensiero l'aveva presa alla sprovvista. Era la prima volta che Cate ripensava al lavoro durante una delle sue scorrerie. Teneva i due mondi ben distinti, o quantomeno il suo cervello lo faceva per lei. Avvertiva un principio di mal di testa e cambiò posizione sullo sgabello, senza riuscire a trovare quella giusta. Russo. Marz. Non poteva continuare così, adesso che era un giudice. Fantasticò che se avesse cercato alla voce «condotta indecente» sul dizionario, ci avrebbe trovato una sua foto, seduta a quel bancone. Senza mutandine.

«Salve», salutò una voce maschile e Cate si girò. Era l'uomo con le basette nere, ora in piedi accanto a lei. Indossava una giacca nera da motociclista ed era mediamente attraente. «Hai l'aria di sentirti sola. Posso offrirti qualcosa da bere?» Si sedette sullo sgabello accanto al suo e Cate provò un fremito innegabile.

«Se sei Elvis, sì.»

«Se sei Priscilla, affare fatto», disse lui e scoppiarono a ridere.

Elvis conosceva un motel vicino all'aeroporto con un'insegna che recitava TV VIA CAVO - ARIA CONDIZIONATA. Era un edificio di tre piani, con i gradini di cemento e un ballatoio sul quale si aprivano le porte numerate verniciate di rosa scuro. L'intonaco alle pareti aveva lo stesso colore, come se il motel si trovasse a South Beach invece che dietro il Terminal C. Cate parcheggiò la Mercedes e attese seduta che Elvis prendesse una stanza; quando lui rispuntò dal minuscolo ufficio con la vetrina di plastica, le fece un cenno con la mano e lei scese dall'auto e gli si affiancò.

«Ho preso la suite luna di miele, Priscilla», le disse, imitando un pessimo accento di Memphis. La prese per mano e la condusse all'ingresso, oltre un distributore di bibite rotto e lungo la scala di cemento.

«Secondo piano?»

«Terzo, tesoro, ma ti ricompenserò della fatica.» Rise di nuovo e il suono echeggiò nella notte fredda. Gli aerei stavano sospesi nello spazio di volo sopra le loro teste, con le luci rosse che lampeggiavano tutte in fila,

come una collana di rubini.

Raggiunsero l'ultimo piano e Cate lo seguì, lasciandosi guidare finché alla fine della scala svoltarono a destra. Elvis prese qualcosa dalla tasca dei jeans, una chiave vecchio stampo che pendeva da un rombo di plastica contrassegnato con il numero 325. Sembrava sapere già dove trovare la stanza.

«Per te non è la prima volta», notò lei, con il cuore che cominciava ad accelerare mentre lui apriva la porta e accendeva la luce.

«Ti sbagli, tesoro. Mi sono tenuto in serbo apposta per te.»

Cate rise, in piedi sulla soglia, eccitata e nervosa. Una lunga anticamera conduceva a una stanzetta, arredata soltanto da un letto matrimoniale coperto da una trapunta marrone fantasia e da un armadio con l'anta a soffietto, accanto al quale, su un carrello di metallo, era appoggiato un televisore.

«Accomodati», la invitò lui e senza darle il tempo di ripensarci la tirò dolcemente all'interno richiudendo la porta alle sue spalle. Circondata dalle sue braccia forti e con il sapore della birra sulle labbra, Cate si sentì invadere dal desiderio.

«Contro la porta», si sentì dire.

«Come preferisci», mormorò lui, appoggiandole la schiena alla porta nell'anticamera buia. Lei aveva il fuoco dentro e le mani di lui le afferrarono la gonna, sollevandola intorno alla vita. Gemette quando sentì la sua pelle nuda.

«Stai in guardia», lo provocò Cate con una risatina. Lui la baciò e lei alzò le braccia a circondargli le spalle, sentendo sotto le dita il cuoio della giacca e fu allora che intravide un lampo dorato. *Il braccialetto.* Lo indossava ancora. Non poteva tenerlo. Scostò la testa sottraendosi al bacio, lo spinse indietro premendogli sulle spalle. «Aspetta, aspetta.»

«Che c'è?» domandò lui, con i capelli spettinati sulla fronte, l'espressione perplessa. Cercò di nuovo di stringerla, ma lei era impegnata a slacciare il braccialetto. Fece per abbracciarla. «Vieni qui, torna da me.»

«Un momento», lo bloccò, alzando una mano e lui si fermò, poi percorse il corridoio e si lasciò cadere sul letto, in attesa.

«Le donne!» rise Elvis, alzando le braccia in segno di resa. «Cos'è, una fede nuziale? Puoi tenerla, se vuoi, a me non frega niente.»

Ma il braccialetto non voleva saperne di slacciarsi. Cate non riusciva ad aprire il gancio ed Elvis era troppo sbronzo per esserle di aiuto. L'interruzione fuori programma la costrinse ad arrestarsi. E a riflettere. *Che cosa sto facendo?* Graham. Marz. Sherman. Non poteva andare avanti così. Era

sbagliato. Era scorretto e non solo perché era un giudice. Perché era una donna. Non l'avrebbe fatto più. Mai, mai più.

«Sbrigati!» protestò lui, mettendosi seduto, ma Cate si era già rimessa a posto la gonna e stava a mezza strada lungo il corridoio.

«Senti, aspetta, mi dispiace. Mi dispiace, ma non voglio farlo. Non posso.»

«Che cosa?»

«Devo andare, scusami.»

«Devi andartene adesso?» Dalla sponda del letto, Elvis sgranò gli occhi scuri, incredulo. «Ma non puoi! Sei stata tu a farmi venire qui, puttana!»

«Lo so, mi dispiace. Ecco, tieni.» D'impulso Cate infilò la mano nella borsetta, tirò fuori il portafogli e gli allungò dei contanti, sperando invano di aggiustare tutto. «Ecco, questo per il disturbo. Scusami.»

«Non puoi liquidarmi così!» inveì lui, scostandole la mano. Il denaro si sparpagliò sul pavimento.

Cate si precipitò alla porta, ma Elvis balzò giù dal letto e corse lungo il corridoio, superandola giusto in tempo per richiudere la porta con un tonfo e tenerla ferma a braccio teso.

«No!» strillò Cate, ma lui le premette addosso la bocca e la immobilizzò contro la porta con tutto il corpo. Lei cercò di gridare ma lui le copriva la bocca con la sua, ficcandole dentro la lingua che sapeva di birra. Cercò di respingerlo ma lui le infilò con violenza la mano sotto la gonna.

«Aiu...» indietreggiò, ma lui le tappò la bocca con una mano e cominciò a strattonare la gonna. Con le ginocchia la costrinse ad aprire le gambe e ci infilò in mezzo una mano. Le sue dita la frugavano con violenza e lui emise un grugnito di soddisfazione.

Cate fu presa dal panico. Stava per violentarla. Godeva della sua sofferenza. Nessuno sapeva che lei era lì. Avrebbe anche potuto ucciderla. Era stata una pazzia cacciarsi in quella situazione. Torse la testa da un lato all'altro. Cercando di liberarsi. Di gridare. Di pensare. Con tutta la forza che aveva in corpo gli pestò un piede, conficcandovi il tacco a spillo.

«Aaahhh!» gridò lui, lasciando la presa e piegandosi in due; in quella frazione di secondo Cate aprì la porta, schizzò fuori come un proiettile e, mezzo correndo, mezzo barcollando, scese le scale fino al secondo piano.

«Puttana! Puttana!» si sgolò, rincorrendola sul ballatoio. Aveva ripreso a piovere forte, ma lei non smise di correre giù dalle scale, quasi scivolando sull'ultima rampa, dirigendosi a rotta di collo verso la macchina, aprendo la serratura con il telecomando mentre ancora correva. Balzò dentro men-

tre lui la insultava dal ballatoio.

Cate non aveva percorso nemmeno mezzo isolato quando il suo cellulare cominciò a squillare.

8

Cate premette a fondo sull'acceleratore, ignorando il cellulare. Probabilmente era di nuovo Graham. Strinse il volante e si allontanò dal motel come inseguita dalle furie. Pioveva a dirotto. Aveva il cuore in gola, tutti i muscoli del corpo contratti.

Superò a tutta velocità le villette a schiera che costeggiavano la strada e un assembramento di adolescenti davanti alla vetrina di un negozio di motociclette. Al bancone di un fast food aperto c'era la coda e alla vista di quegli indizi di vita quotidiana tornò a respirare normalmente. Gli era sfuggita? Era al sicuro?

Il semaforo scattò sul rosso e Cate frenò, controllando nel retrovisore che Elvis non la stesse seguendo. Nessun furgone in vista. Il cuore rallentò i battiti. Non avrebbe cercato di riacciuffarla. Attese il verde, rilassandosi.

Il cellulare continuava a suonare. Vide che era scivolato fuori della borsetta. GINA, lampeggiavano le lettere verdi nel buio. *Eh?* Gina non la chiamava mai a quell'ora. Poteva trattarsi di un'emergenza con Warren. Aprì di scatto il cellulare. «Gina?»

«Ho visto al telegiornale che... aspetta, ti ho svegliata?» chiese Gina e sentendo la voce dell'amica a Cate vennero le lacrime agli occhi. La sua vita le appariva come un cumulo di macerie e ora si sentiva abbastanza al sicuro per permettersi di piangere. «Cate? Cosa c'è che non va?»

«Niente, sto benissimo.» Cercò di riprendere il controllo. «Davvero, sto...»

«Che cosa ti è successo? Hai visto Graham? Dove sei?»

«Lo sa Dio. Da qualche parte vicino all'aeroporto.» Guardò fuori del finestrino, ma tra le lacrime e la pioggia riusciva a stento a leggere il cartello. «Ellsworth Avenue? Uno schifo di motel rosa. Ci credi?»

«Che cosa diavolo ci fai lì?»

«Mando a puttane la mia vita.» Si asciugò gli occhi ma le si colmarono di nuovo di lacrime. «C'era un uomo con me... nel motel, mi ha aggredita. Non mi ha violentata per un soffio.»

A Gina si strozzò il respiro. «Graham?»

Oh, era proprio da ridere. «No, qualcun altro.»

«Oh mio Dio! Vengo a prenderti. Chiedo alla vicina di occuparsi di Warren. Arrivo subito.»

«No, non c'è bisogno. Torno a casa.»

«Ma sei sconvolta. Non puoi guidare in quello stato.»

«Posso eccome. È ridicolo. Mi sto comportando come una mocciosa.» Cate non capiva che cosa le stesse succedendo. Andava tutto storto. Stava perdendo il controllo. «Dimmi di Warren. Come sta?»

«Benissimo. Vai dritta a casa, io ti raggiungo là. E guida con prudenza!»

«Ti adoro.» Cate richiuse il cellulare e diede gas, mentre i tergicristalli passavano frenetici sul parabrezza. Riprese a guidare, ma dopo un minuto sentì uno scoppio sordo dalla parte anteriore dell'auto. Una gomma a terra. *Non è proprio la mia serata.* Sul cruscotto premette il pulsante della chiamata automatica al soccorso stradale e dagli altoparlanti dell'auto le giunse la voce di una centralinista. «Mandiamo un carro attrezzi appena possibile», le garantì la voce, echeggiando nell'abitacolo come lo Spirito della Mercedes.

Chiuse la comunicazione, pensando alla sua buona sorte. Richiamò Gina per avvertirla che avrebbe fatto tardi, ma non rispose nessuno. Richiuse il cellulare e attese seduta al volante, asciugandosi gli occhi e cercando di sdrammatizzare.

È più semplice aggiustare una gomma di una vita.

Circa un'ora e mezzo più tardi, Cate aveva raggiunto il suo villino a Society Hill e aveva parcheggiato nel vialetto dietro la jeep marrone di Gina. Il tubo di scappamento fumava. Gina l'aveva aspettata per tutto quel tempo, con il motore acceso per scaldarsi. Cate afferrò la borsetta e scese dall'auto. Almeno aveva smesso di piovere.

«Cate!» Gina balzò fuori dalla macchina, con le braccia spalancate nella giacca imbottita e si precipitò alla Mercedes. «Perché ci hai impiegato tanto? Ho dimenticato a casa il cellulare, non ho potuto chiamarti.»

«Mi dispiace, il carro attrezzi ci ha messo un secolo ad arrivare.»

«Quale carro attrezzi?» Gina la strinse in un abbraccio. «Ero così in ansia. Non ti avevo mai sentita piangere in quel modo.» Aveva un'aria sconvolta e i capelli le sfuggivano a ciocche dal codino. Per una volta, i suoi toni da melodramma erano perfettamente adeguati alle circostanze. «Che diamine è successo?»

«È una storia lunga», rispose Cate e fianco a fianco entrarono in casa.

«Ecco, adesso sai tutto», concluse Cate, seduta al tavolo rotondo della sua cucina davanti a un caffè nella sua tazza preferita. Le lampade alogene di vetro di Murano variopinto pendevano dal soffitto, mandando un bagliore caldo sulle pareti giallo chiaro della stanza. Era felice di essere a casa, al sicuro nella sua cucina e restituita alla sua vita. A Gina aveva raccontato tutto e aveva osservato l'espressione dell'amica passare dalla perplessità allo sbalordimento, sebbene non l'avesse mai interrotta. Ma nei suoi occhi nocciola erano brillate le lacrime quando le aveva detto che cosa le era capitato al motel.

«Dovresti denunciare quel bastardo!» sbottò Gina con rabbia. «Anche se in realtà non te lo puoi permettere. Finiresti in prima pagina su tutti i giornali.»

«Da un punto di vista strettamente legale, non credo ci siano gli estremi per una denuncia di tentato stupro.» Cate si sentiva sporca e vulnerabile. «Adesso mi odi?»

«Niente affatto.» Gina era afflosciata sulla sedia, infagottata nella tuta grigia con lo stemma della Pennsylvania University. Dalla felpa spuntava il colletto di flanella scozzese del pigiama. «Però ce l'ho con te per non avermi mai detto niente di questi tizi che rimorchiavi. Non mi avresti detto niente nemmeno di stasera se non ti avessi telefonato. Da quanto tempo dura questa storia, scema che non sei altro?»

Cate cercò di ricordare. «Un anno, forse un anno e mezzo.»

«Da quando eri ancora da Beecker? Eri socia dello studio, no?» Gina scosse la testa incredula e un ricciolo le scivolò da dietro l'orecchio. «Non capisco come una donna tanto intelligente come te possa fare una cosa così stupida.»

«Sinceramente? Neanch'io.»

«Non è una risposta sufficiente, Cate.» Gina si aggiustò la ciocca con una mano. «Puoi fare di meglio. È un comportamento da autolesionisti. Qual è il problema? Certo non ti mancano gli uomini con cui uscire.»

«Non è la stessa cosa.»

«Spiegamelo tu, allora. Pensaci.» La fissò negli occhi, nel modo schietto che le veniva tanto naturale e Cate capì che aveva ragione.

«Succede quando mi sento stressata. Qualcuno sente il bisogno di bere, o di drogarsi. Io rimorchio.»

«Che schifo.»

«Grazie tante.»

«Hai una dipendenza dal sesso?»

«No.» Cate trasalì. «Non è che mi capiti tanto spesso.»

«Quanto?»

«Al massimo una volta al mese e, a mia discolpa, gli uomini lo fanno da secoli. O forse non hai visto le pubblicità della birra?»

Gina sbuffò. «Che cos'è, cerchi di giustificarti, adesso? Se ne sei tanto orgogliosa, perché lo tieni segreto?»

«Ehi, smettila di avere ragione.»

«Non è questione di maschi e femmine. La questione sei tu. Questo comportamento non è da te.» Gina scosse la testa con fermezza. «Pianti uno come Graham, uno normale, un broker che ti fa un regalo da Tiffany al terzo appuntamento. È contro tutte le regole. E lo pianti in cambio di chi? Di uno stupratore?»

Cate giocherellò con il braccialetto che teneva ancora al polso. «Mai più.»

«Allora la smetti? Rinunci ai tuoi maschi dei bassifondi? Come hai potuto lasciarti sfruttare in quel modo?»

«Io non la vedevo in quel modo», rifletté. «Credo semplicemente di sentirmi più a mio agio con uomini così. Come mio marito. L'ho conosciuto al liceo, te lo ricordi?»

«Vagamente. Il muratore?»

«Sì. Sono quelle le mie radici. Ho sudato per arrivare dove sono, ma non ci sono nata. Mia madre non ha mai studiato al college. Io non appartengo al *Ritz*, appartengo a quel motel rosa.»

«Prendi tanto in giro il dottor Phil e invece dovresti guardarlo ogni tanto. Volevi bene a tua madre, no?»

«Sì, era fantastica. Mi adorava. Quando mio padre l'ha lasciata, si è trovata un lavoro nella mia scuola, in segreteria. Eravamo rimaste noi due sole.» Sua madre era morta poco dopo la laurea e non c'era giorno che lei non sentisse la sua mancanza. «Io e lei, contro il mondo intero. La gente pensava che ci sentissimo superiori perché lei voleva a tutti i costi mandarmi all'università. Mi proteggeva contro tutti, dalle suore cattive della scuola, dai mostri nell'armadio, tutto.»

«Quanti anni avevi quando i tuoi si sono separati?»

«Tre.»

«E lui non l'hai più rivisto? Non veniva mai a trovarti?»

«No. È sparito e basta. Ma sono cose che sai già...»

«Allora è chiaro, hai paura che gli uomini ti abbandonino.»

«E chi non ce l'ha?»

Gina non rise. «Sei una donna intelligente, Cate. Cerchiamo di arrivare a fondo di questa faccenda. Dev'esserci pur stato qualcosa che ha innescato questo comportamento. Hai detto che è cominciato tutto un anno e mezzo fa. Come andava la tua vita in quel periodo, la tua vita sentimentale?»

Cate riusciva a stento a ricordarselo. «Uscivo con un tizio dello studio Schnader. Quello che tu detestavi. Marc, con la C.»

«Allarme narcisisti. I polsini alla francese li tradiscono subito. Io te l'avevo detto, ma tu non mi hai dato retta.»

Cate sorrise. «Ci siamo lasciati in quel periodo, ma in realtà non l'avevo mai preso molto sul serio.»

«Ma non è stato allora che hanno cominciato a fare il tuo nome per la nomina a giudice?»

Cate ci pensò un momento. «Sì.»

«Marc con la C si sentiva minacciato dalla tua promozione, me l'avevi detto tu stessa. Non voleva che la gente lo chiamasse signor Marc Fante, con la C.»

«Più o meno. Ti ricordi la mia vita meglio di me.»

«Grazie. Ti aveva sorpresa che avessero pensato proprio a te quando si era liberato l'incarico. Non credevi di essere tagliata per una posizione così politica. Non pensavi di ottenerlo.»

«Oh, di non essere tagliata per la politica ne avevo la certezza. In quel periodo non riuscivo nemmeno a lasciare l'ufficio in tempo per andare a votare.»

«E poi hanno dovuto controllare i tuoi precedenti e valutare le tue credenziali, prima di poterti confermare. Forse stavi cercando di sabotarti da sola, in un certo senso. Temevi di non essere abbastanza qualificata.»

«Sai che non è così. Non ci mettono sotto scrutinio come i giudici della corte d'appello. L'udienza di conferma è solo un proforma. Sostanzialmente veniamo nominati e basta. Io sapevo di avere le credenziali giuste e poi sono una donna e questo aiuta. Il fatto di non avere aderenze politiche giocava in mio favore. Gli schieramenti erano talmente polarizzati che io ero l'unica sulla quale potessero trovarsi tutti d'accordo.»

«Forse non volevi l'incarico.»

Cate parve sorpresa. «Certo che lo volevo.»

«E se invece non fosse così? Abbiamo parlato di come sia una professione solitaria e del fatto che non avresti più frequentato i tuoi vecchi soci. Adoravi il brivido dei processi. Non provi una certa ambivalenza a sedere in giudizio?»

«Come potrei? È l'apice della professione. Non c'è avvocato che non ambisca a diventare giudice. In tutto il paese sono solo in settecento, a livello federale. È il traguardo definitivo.»

«Non è questo il punto.» Gina inclinò la testa. «Certo che volevi la promozione. Ma il lavoro, quello lo volevi davvero?»

Stranamente, Cate non ci aveva mai pensato. Essere un giudice era il vertice a cui si potesse aspirare e lei aveva sempre puntato in alto. «Non lo so.» Scosse la testa, troppo stanca e ancora scossa per pensarci. «Forse dovrei andare in analisi.»

«Scusa, non ho sentito bene. Hai detto forse? E pastiglie anche, un mucchio di pastiglie!» Gina sorrise e anche Cate, mentre si alzava.

«Okay, per oggi basta così. Vuoi dell'altro caffè?» Cate andò all'armadietto, tirò fuori un filtro e lo infilò nella macchinetta. «Come sta il piccolo?»

«È con la vicina. Dorme, non se ne accorgerà nemmeno.»

«Grazie per essere corsa qui.» Versò il caffè macinato nel filtro e andò al lavabo a riempire la caffettiera di vetro. «Ora che ci penso, perché avevi telefonato? Ha avuto un'altra crisi?»

«No, niente a che fare con Warren. Avevo visto in TV la rissa in aula. Ho temuto che l'avessi presa male.»

«Oh, già. Tra lo stupro e la gomma a terra, me n'ero quasi dimenticata.» Accese la macchinetta del caffè, ripensando a Marz.

«È stato quello a farlo scattare?»

«A far scattare che cosa?»

«La tua piccola deviazione con diversivo.»

«Dovrò chiederlo all'analista, appena ne avrò uno.» All'improvviso squillò il telefono e le due donne si scambiarono un'occhiata. Cate disse: «Non rispondo. È Graham e non ho ancora preso le mie pastiglie».

«Potrebbe essere la mia vicina. Sa che sono qui e ho lasciato a casa il cellulare.»

«Scusami, non ci avevo pensato.» Cate sollevò il ricevitore. «Pronto?»

«Giudice? L'ho svegliata?»

«Preziosa.» Cate sorrise di sollievo al suono della voce di Val. «Che cosa ci fai ancora sveglia? Domani è un giorno di scuola.»

«Il giudice capo Sherman la stava cercando, ma non ha il suo numero. Così ha telefonato a me.»

«Come mai?»

«Cattive notizie.»

9

La mattina dopo, Cate uscì dal traffico imboccando Market Street, perfettamente isolata nell'abitacolo dell'auto dalla ressa dei mass media davanti al tribunale. I reporter tenevano i microfoni nelle mani abbandonate lungo i fianchi e i cameraman bevevano caffè in piedi accanto ai furgoni bianchi con vistosi loghi rossi delle stazioni televisive. Aspettavano lei, ma lei non avrebbe comunque risposto a nessuna domanda. Non poteva, non aveva risposte. La notte prima Art Simone era stato ucciso. E la polizia stava cercando Richard Marz, che era sparito senza lasciare traccia.

Cate provò un'ondata di rimpianto. Avrebbe dovuto prevederlo. Se Marz non avesse ottenuto giustizia in tribunale, se la sarebbe fatta da solo. Svoltò a destra nella Sesta Strada. Non riusciva ancora a credere che Simone fosse stato assassinato. Non lo rispettava, ma non per questo gli avrebbe augurato di lasciarci la pelle. Pregò che i suoi commenti in aula non avessero niente a che fare con la tragedia.

Si diresse alla guardiola di sicurezza per accedere al parcheggio dei giudici da dove un ascensore privato l'avrebbe depositata direttamente nel suo ufficio nell'ala riservata del tribunale. Come giudice federale, poteva facilmente evitare per tutto il giorno di trovarsi a faccia a faccia con il pubblico del quale era al servizio. Un tempo aveva pensato che fosse malsano, ma oggi l'idea non le dispiaceva affatto.

Al piano di sopra, aprì la porta del suo studio e Val le indirizzò uno sguardo pieno di sollecitudine. La sua bocca carnosa disegnava una piega afflitta agli angoli e la sua carnagione liscia dimostrava molto meno dei suoi sessantacinque anni. Si sfilò le cuffiette del dittafono che le coprivano le trecce color acciaio. «Giudice, sono desolata.»

«Grazie.» Cate appoggiò ventiquattrore e borsetta sul divano blu nella sala d'attesa, una stanza quadrata arredata con il divano e identiche poltrone in pelle, il tutto un lascito del predecessore. Si levò la giacca impermeabile e la appese.

«È una vergogna. Ho pregato per lui e per lei. È riuscita a dormire?»

«Un po'.» Di nuovo armata di borsetta e valigetta, andò alla scrivania. «E tu, come stai?»

«Io benissimo.» Da sopra una schiera di fotografie delle cerimonie di diploma dei suoi due figli, Val le consegnò i messaggi. «Dall'*Inquirer* non la smettono di telefonare. Dicono che è importante e si aspettano che li ri-

chiami.»

«Lo faccio appena possibile. Magari l'anno prossimo.»

«Graham Liss ha chiamato due volte e ha chiesto di essere richiamato. Anche il giudice capo ha telefonato, vuole vederla subito.»

«Ah, magnifico.»

Val la guardò negli occhi. «Tenga la testa alta. Non ha niente di cui rimproverarsi.»

Cate si era sforzata di convincersene per tutta la notte. Indicò l'ufficio degli assistenti, dove era calato un silenzio sospetto. «Stanno origliando?»

«Si preoccupano per la mamma.»

«Come l'ha presa Emily? Anche lei ha lavorato al caso.»

«Benissimo, le ho preparato un tè. Dia a me le borse. Vada.»

«Preziosa», disse Cate, commossa, e si diresse all'ufficio di Sherman.

Con l'ascensore privato il tragitto era breve e Cate cercò di sfruttare quella parentesi per raccogliere le idee, raddrizzare le spalle e controllarsi il trucco sul riflesso della pulsantiera di ottone. Aveva un aspetto abbastanza presentabile con i capelli sciolti sulle spalle, il solito filo di perle sulla camicetta di seta bianca e un tailleur nero su scarpe con il tacco. Uscì dall'ascensore, percorse in fretta il corridoio ed entrò nell'ufficio del giudice.

«Salve, Mo», salutò Mavis Tidell, la segretaria di Sherman. Conosceva il suo soprannome perché Mavis era anche la migliore amica di Val. Mo alzò lo sguardo e le sorrise.

«Buongiorno anche a lei, giudice. Entri pure. La stanno aspettando tutti.»

«Tutti?» Cate aprì la porta dell'ufficio e rimase interdetta. Il giudice capo sedeva a capotavola al tavolo di mogano, alla sua destra c'era il giudice Meriden e altri due uomini in giacca e cravatta, uno dei quali aveva l'aria familiare.

«Giudice Fante, accomodati.» Sherman si alzò in tutta la sua statura, seppure un po' ingobbita, con uno sguardo severo dietro gli occhiali da lettura con la montatura dorata e gli altri seguirono il suo esempio, tutti con un sorriso torvo.

«Buongiorno, capo. Jonathan.» Salutò Meriden con un cenno e si augurò che la sua sorpresa di trovarli lì non fosse troppo evidente.

Sherman li presentò con un gesto della mano. «Cate, i nostri ospiti sono investigatori della Omicidi presso il dipartimento di polizia di Philadelphia.» Mentre parlava un detective alto e atletico in completo beige e cra-

vatta di lana marrone avanzò di un passo e le tese la mano.

«Mi chiamo Steve Nesbitt», si presentò, con una decisa stretta. Dimostrava quarantacinque anni, aveva folti capelli sale e pepe, grandi baffi ingrigiti, denti regolari e i modi autorevoli di un uomo sicuro di sé. «Piacere di conoscerla.»

«Piacere mio.» Cate si sforzò di riprendersi dallo smarrimento.

«Paul Roots», salutò l'altro detective. Era un uomo attraente e più giovane, in un completo scuro di ottimo taglio con una cravatta di seta in tinta.

«Felice di conoscervi», rispose Cate, sedendosi di fronte a loro e tutti ripresero posto simultaneamente. Era solo la seconda volta che entrava nell'ufficio di Sherman, che era esattamente come doveva essere lo studio di un giudice federale. Sopra la fitta moquette blu marine poggiava un sottile tappeto orientale e la grande scrivania era di mogano massiccio, con poltrone appaiate e tavolini su entrambi i lati di un divano damascato di una tonalità elegantemente smorzata. Dalla boiserie pendevano antiche cartine della Philadelphia coloniale e riconoscimenti onorifici, e gli scaffali erano pieni di codici, pandette e riviste di legge rilegate in nero. Un vago odore di sigaro aleggiava nell'aria, per un ultimo tocco essenziale di virilità vecchio stampo.

Il giudice capo Sherman si schiarì la voce. «Cate, ti ho convocata per discutere del delitto che è stato commesso ieri notte. So che ne senti tutto il peso e mi dispiace che sia dovuto capitare a te. È la prima volta anche per noi, non è mai successo in questo tribunale. Vero, Jonathan?»

«Proprio così, capo», confermò Meriden, anche se erano solo cinque anni che sedeva in giudizio e la sorpresa che Cate aveva provato trovandolo presente si tramutò ufficialmente in risentimento.

Sherman proseguì. «I detective desiderano parlare con te della faccenda.» Dietro le lenti il suo sguardo s'incupì e le rughe che gli circondavano la bocca si fecero più profonde. «Forse è meglio che sia il detective Nesbitt a spiegarti.»

Nesbitt si voltò verso Cate. «Vostro onore, come le avranno già riferito, ieri notte Arthur Simone è stato assassinato. È stato ucciso da un unico proiettile alla fronte, sparato a bruciapelo, fuori da *Le Jardin*, un ristorante su Delaware Avenue. Il delitto ha avuto luogo, secondo le nostre stime, intorno alle diciotto. Qualcuno ha avvicinato il signor Simone, ha fatto fuoco ed è fuggito. L'arma era una calibro 22.» Dalla tasca della giacca Nesbitt prese un piccolo taccuino a spirale, e controllò i dati. «Simone ha cenato con il suo avvocato, George Hartford e Courtney Flavert, consulente spe-

cializzata nella selezione di giurie che aveva collaborato al caso. Simone è uscito dal ristorante per primo, per prendere il volo notturno di ritorno a Los Angeles.»

Cate rabbrividì, immaginandosi la scena. «Ci sono testimoni?»

«No, nell'isolato ci sono soltanto due ristoranti e l'altro era chiuso, trattandosi di un lunedì sera. Di notte quella zona è deserta.»

«Ma se non c'erano testimoni, come potete sapere tutto questo?»

Nesbitt esitò. «L'informazione non è stata divulgata, ma abbiamo il nastro di una telecamera di sicurezza nel parcheggio del ristorante. Il nostro principale sospettato è Richard Marz, che proprio ieri ha perduto una causa presentata al suo tribunale, vostro onore. L'uomo ripreso dalla telecamera somiglia al sospettato, o a qualcuno della stessa statura e con la stessa corporatura. L'identificazione non è ancora certa al cento per cento. Era tardi, c'era buio e la pioggia riduceva la visibilità.»

«Oh mio Dio.» Cate sentì la sua voce incrinarsi. Una cosa così orribile. Così difficile da accettare.

«Stiamo cercando di rintracciare il signor Marz, ma attualmente nessuno sa dove si trovi.»

«Avete parlato con sua moglie?»

«Naturalmente. E con sua madre. Non sanno dove sia. Sono sconvolte, comprensibilmente.»

Cate ricordò in un lampo la rissa in aula. La moglie di Marz che gridava.

«Tutto ciò che può dirci del signor Marz può essere d'aiuto.» Nesbitt sfilò di tasca una penna a sfera.

«In realtà non so molto.» Cate si sforzò di riflettere. «Non dispongo di informazioni privilegiate sul suo conto. L'altro giorno ho incontrato il suo avvocato e so che voleva patteggiare, ma Simone non voleva saperne.»

«A quanto ammontava la richiesta di risarcimento?» domandò Sherman.

«Marz era sceso da due milioni a duecentocinquantamila dollari e poi centomila. Ma a detta del suo avvocato, Simone non avrebbe pagato nemmeno un centesimo.»

Il giudice Sherman espresse tutta la sua riprovazione. «Non mi stupisce che tu non sia riuscita a comporre la disputa.»

Nesbitt scribacchiava sul taccuino. «Lei ne è stata informata durante quella riunione?»

«Sì. Erano presenti l'avvocato di Marz e quello di Simone. Non le due parti in causa.» Se avesse convocato direttamente Marz e Simone, forse tutto quello non sarebbe successo.

«Esiste una documentazione scritta, un verbale o qualcosa del genere?»

«No, non è consuetudine», rispose e Sherman la fissò negli occhi.

«Giudice Fante, arrivo al punto.» Nesbitt posò la penna. «Il motivo per cui siamo qui è che temiamo che lei sia il prossimo bersaglio del signor Marz.»

«Credete davvero che farebbe una cosa del genere?» domandò lei, scioccata.

«Ha un valido movente per farle del male. È stata lei a esprimere un verdetto sfavorevole.»

«Ma io ero dalla sua parte, per la miseria!» Cate non ci si raccapezzava. «Non può non averlo capito, dopo quello che ho detto in aula.»

Meriden sbuffò e il detective proseguì: «Resta il fatto che il suo verdetto gli ha fatto perdere la causa, vostro onore. La sua sentenza gli è costata un sacco di soldi, milioni e milioni di dollari. A questo punto, non sappiamo dove si trovi e non possiamo conoscere il suo stato mentale. Forse è uno squilibrato. Potrebbe uccidere di nuovo».

Sherman aggiunse: «Cate, non possiamo prenderla sotto gamba. Ho già mandato un'e-mail a tutti i membri della corte e ai dipendenti dello stabile, avvertendoli di stare in guardia. Se il signor Marz mette piede in tribunale, verrà arrestato seduta stante». Il suo sguardo si addolcì incrociando quello di Cate. «Non intendo correre rischi con l'ultimo acquisto del distretto orientale.»

Cate sorrise, seguita dagli altri, escluso Meriden.

«Purtroppo, non sarebbe la prima volta che subiamo delle minacce per una sentenza», proseguì Sherman. «Non possiamo nasconderci, né dovremmo essere costretti a farlo. Abbiamo un lavoro da svolgere e il calendario dei processi è di dominio pubblico. Chiunque può accedervi, basta consultare l'elenco al piano di sotto, o collegarsi al sito web del tribunale. Io stesso ho ricevuto minacce di morte in più di un'occasione.»

«Vale anche per me», precisò Meriden.

«Ma Marz non è un criminale sventato, impulsivo», si difese Cate, cercando di elaborare le informazioni. «È un avvocato. Dell'accusa, per giunta. Poteva cercare di vendicarsi di Simone, ma certo non di me. Non ha quel tipo di furia. È un intellettuale. Non è altro che un imbranato fanatico di computer.»

Nesbitt si accigliò. «Con tutto il rispetto, vostro onore, non la penserebbe così se avesse visto il nastro delle telecamere. Quell'uomo ha sparato senza un attimo di esitazione. Ho visto stupratori con più coscienza.»

«Sempre che l'uomo del nastro sia lui.»

«Io credo di sì e non mi è parso tanto imbranato quando ha aggredito Simone.»

«C'era anche lei in aula quel giorno?»

«Sì, in tribuna. Frank Russo è il mio partner.»

«Mi era sembrato di conoscerla.» Per un istante Cate si domandò che cosa Russo pensasse di lei, dopo quant'era accaduto. «Ne ha parlato con il detective Russo?»

«Sì.»

«Marz gli ha detto di volere uccidere Simone, o qualcosa del genere? Oppure che volesse uccidere me, già che ci siamo?»

Nesbitt s'irrigidì. «Non sarei autorizzato a discutere di un'indagine in corso e anche questo non è stato divulgato, ma ieri Marz non ha parlato con Russo. Si è dileguato subito dopo il suo verdetto.»

«Sentenza», lo corresse Sherman. «Solo le giurie possono esprimere un verdetto.»

«Mi scusi. Dopo la sua sentenza.» Nesbitt annuì. «Ora, giudice Fante, ha notato se qualcuno l'ha seguita ieri dopo il lavoro? È successo qualcosa al di fuori dell'ordinario?»

Puoi dirlo forte. «Non mi ha seguito nessuno, o almeno non credo.» Colta alla sprovvista, Cate non seppe fino a che punto rivelare quant'era accaduto la sera prima. «Dopo il lavoro avevo un appuntamento. Siamo usciti a cena, poi siamo andati a casa sua.» Notò che la stanza si era fatta più silenziosa: erano tutti curiosi di sapere qualcosa di più sulla single di rappresentanza del tribunale. Deglutì a fatica. «Poi sono tornata a casa.»

«Come ci è arrivata?»

«Con la mia auto.»

«Non ha notato nessuno che la pedinasse?»

«No.»

Nesbitt consultò il suo taccuino. «Marz guida una Subaru blu scuro, ultimo modello. Le trascrivo il numero di targa.» Voltò pagina, annotò l'informazione, poi strappò il foglietto e lo consegnò a Cate. «Tenga gli occhi aperti questa sera. Posso chiederle se vive da sola?»

«Sì. A Society Hill.»

«Non ha notato niente di strano intorno a casa sua?»

«No.»

Nesbitt prese un appunto. «Questa sera, controlli bene la strada prima di entrare in casa e si accerti che non ci sia niente di sospetto. Controlli se le

automobili parcheggiate le sembrano familiari. La casa è dotata di un sistema di sicurezza?»

«Ho un allarme antifurto.»

«Lo tenga inserito. Possiede una pistola?»

«No.» Cate scoppiò a ridere, poi si accorse che Sherman e Meriden sembravano sorpresi. «Perché, capo, lei sì?»

«Naturalmente.»

Meriden aggiunse: «Io colleziono armi».

«Io Manolo Blahnik», ribatté Cate, ma in assenza di donne la battuta cadde nel vuoto.

«Vostro onore, forse dovrebbe prendere in considerazione l'acquisto di un'arma di difesa, con qualche lezione al poligono. Non abbiamo abbastanza personale per proteggerla, ma abbiamo allertato gli addetti alla sicurezza del tribunale e ci hanno garantito che assegneranno delle guardie in più in turni straordinari, almeno finché Marz non verrà arrestato.» Nesbitt indicò Meriden. «Il suo studio e quello del giudice Meriden sono gli unici all'ottavo piano, giusto?»

«Sì.»

Meriden puntualizzò: «Il mio e quello di Cate si affacciano sullo stesso corridoio e per entrare gli ospiti devono suonare a un citofono altrimenti le porte restano chiuse. C'è una telecamera di sicurezza, quindi dall'interno degli uffici si vede chi ha suonato prima di aprire».

«Che bisogno c'è di parlarne?» domandò Cate, confusa.

Fu Meriden a risponderle: «Questa mattina è entrato un reporter che si era presentato come avvocato in una disputa per un marchio. Per fortuna l'ha bloccato un mio assistente».

«Non è la stessa cosa di Marz, o sbaglio?» domandò Cate e Nesbitt annuì.

«Lo ripeto, resta il fatto che dovrete entrambi tenere alta la guardia. Copritevi le spalle a vicenda. Fate attenzione quando tornate là fuori.»

Al giudice Sherman si illuminarono gli occhi. «È quello che dicevano sempre a *Hill Street giorno e notte*! Mi dica, detective, quel telefilm era accurato, a suo parere?»

«Io preferivo *Barney Miller*.» A Nesbitt sfuggì un sorriso. «Ma chieda al mio socio qui. È lui l'esperto. Voleva diventare consulente tecnico di *Cold Case*. Lo ripete a tutti: 'Avrei potuto diventare consulente! Sarei diventato una celebrità!'»

Il detective Roots riprese vita. «Be', avrei potuto e quasi lo sono diventa-

to!»

Il collega sghignazzò. «La differenza tra un consulente e un quasi consulente è una villa a Margate, un panfilo e due milioni di dollari in banca.»

«D'accordo, adesso basta.» Roots si alzò, rosso per l'imbarazzo, e si aggiustò i pantaloni. «Prima di andare, facciamo un giro all'ottavo piano. Vediamo com'è la disposizione.»

«Vi accompagno io, detective», si offrì volontario Meriden, levando a Cate le parole di bocca.

Per ora. Ma non si sarebbe lasciata zittire a lungo.

10

Finita la visita guidata, Cate si avviò al suo ufficio, camminando al fianco di Meriden. «Perché ce l'hai con me?» domandò quando non ne poté più di tenersi tutto dentro. «È per la Edge Electronics? Quel vecchio caso azionario? Perché se è così, chiariamola adesso, una volta per tutte.»

Il collega non si scompose. «La Edge è acqua passata. A volte si vince, a volte si perde. Nessun problema. E non ce l'ho affatto con te.»

«Oh, ma finiscila. Non perdi occasione di mettermi in cattiva luce. La prossima volta che hai qualcosa da dire sul mio conto, perché non me lo dici in faccia?»

«Sicura che è questo che vuoi?» Gli occhi scuri di Meriden mandarono un lampo di sfida.

«Spara.»

«E va bene, se proprio insisti, ti accontento. Non avresti mai dovuto fare quel discorso in aula. I tuoi commenti erano dettati dall'emozione e del tutto fuori luogo per un giudice.»

«Sono un essere umano, Jonathan. Non mi spoglio della mia coscienza quando indosso la toga.»

«La tua coscienza non è la legge.» La bocca di Meriden si era appiattita in una linea dura. «Niente di quello che fai ha il contegno che si addice a un giudice. Il tuo aspetto, il tuo comportamento, persino il tuo modo di vestire. Le toghe nere esistono per un motivo: per renderci uniformi. Mentre tu ti ostini a distinguerti.»

Accidenti. «Non esiste un solo modo giusto di comportarsi e il mio abbigliamento fuori dell'aula non ti riguarda.»

«Invece sì che mi riguarda, perché questo è il mio tribunale. Questa carica non fa per te. Il tuo atteggiamento dà un significato del tutto nuovo

all'espressione 'attivismo giuridico'. I giudici non sono cavalieri erranti, o forse ti sei dimenticata il manuale di Cardozo?»

«Lo ricordo perfettamente e non ho bisogno che sia tu a insegnarmi le giuste prerogative di un giudice federale.»

«Direi proprio il contrario, Cate.» Meriden le si avvicinò al punto che gli sentì nell'alito l'odore del collutorio. «Un giudice prudente avrebbe consegnato le motivazioni della sentenza in forma scritta, dopo l'udienza. Hai commesso un errore che ci mette tutti a repentaglio.»

Ahia. «Va' al diavolo.» Cate girò sui tacchi e percorse a passo di marcia il corridoio fino al suo ufficio. Non voleva dargli la soddisfazione di vederla turbata. E peggio ancora, se avesse avuto ragione? Aveva preso la decisione giusta deliberando in aula? Sherman aveva detto di sì, ma era davvero così? Se l'era domandato per una notte intera, senza riuscire a venirne a capo.

Cate aprì la porta del suo studio, dove Val era occupata al telefono. La salutò con la mano, superò la sua scrivania e raggiunse l'ufficio degli assistenti. Dalla porta sentiva le loro risate e il televisore acceso. Infilò la testa oltre la soglia, sorridendo automaticamente.

Emily spense subito il televisore. «Stavamo aspettando il notiziario di mezzogiorno, giudice.» Era seduta alla propria scrivania davanti a un minuscolo televisore infilato su uno scaffale assieme ai fascicoli processuali. Condivideva il piccolo ufficio con il coassistente, Sam Herman, un ragazzo smilzo e serioso, con una vaporosa capigliatura castana, la carnagione smunta e un naso lungo e ossuto che separava occhi nocciola troppo vicini. Indossava un maglione grigio e pantaloni beige, dato che quel giorno non erano previste comparizioni in aula.

«Riaccendi. Voglio vederlo anch'io.»

«Per ora c'è solo *The View.* È ancora presto.»

«Okay, allora statemi a sentire.» Cate si appoggiò alla scrivania. «Inutile dire che quanto è accaduto ad Art Simone è terribile. La polizia sospetta di Marz ed è possibile che questo vi abbia scossi, soprattutto tu, Emily, considerato che era anche il tuo caso.»

Emily si morsicò il labbro ma non disse niente. Evidentemente, i metallari non piangono.

«Voglio che sia chiara una cosa. La decisione di concedere la mozione è stata solo mia e di nessun altro. Voi vi occupate delle ricerche e della stesura dei memorandum, ma sono io a prendere le decisioni e ad assumermene la responsabilità, capito? La legge era chiara in merito e non potevo

decidere altrimenti.» Prima o poi se ne sarebbe convinta anche Cate. Magari entro una decina d'anni. «Ciò che conta è che la polizia teme per la vostra incolumità. Sospettano che Marz possa venire qui a vendicarsi di noi.»

Gli occhi di Sam mandarono un lampo. «Che sfiga.»

«Sì, Sam. Infatti.» A volte quel ragazzino la sorprendeva. Entrambi i suoi assistenti avevano un curriculum impeccabile e avevano superato il concorso di abilitazione, ma quanto a personalità, quella era un altro paio di maniche. La sua nomina era stata confermata in un momento atipico del calendario legale, troppo tardi perché potesse avvalersi di assistenti regolarmente selezionati. «Voglio che voi due restiate insieme quando uscite dall'edificio. Che nessuno entri o esca da solo.»

«Ma per la pausa pranzo ci diamo il cambio», protestò Emily.

«Non più. Da oggi la fate insieme. E non aprite a nessuno senza l'autorizzazione di Val. Anche i media sono un problema. Un reporter ha cercato di arrivare a noi citofonando all'ufficio di Meriden.»

«Ritardato», mormorò Sam.

«Quella parola non mi piace.» Cate stava pensando a Warren. Gliel'avevano detto per strada in più occasioni.

«Sfigato, allora.»

Lasciò correre. «L'auto di Marz è una Subaru blu scuro, quindi tenete gli occhi aperti. Ho il numero di targa e...»

«Giudice, è l'ora del notiziario.» Sam balzò su e accese il televisore vecchio modello. «Ieri sera hanno parlato di noi su *ET* e a *The Insider* e prima ancora dell'omicidio.»

«Ottimo», esclamò Cate, asciutta, ma ormai cominciava il telegiornale. Comparve un titolo e dietro un attraente presentatore, una grande fotografia di Art Simone sorridente. Cate soffocò un'ondata di tristezza e rimpianto.

Il presentatore esordì: «Apriamo il notiziario sulle ricerche ancora in corso di Richard Marz, ex assistente del procuratore distrettuale attualmente ricercato dalla polizia in relazione all'omicidio del produttore televisivo di Hollywood, Arthur...»

Senza quasi prestare attenzione a quanto veniva detto, Cate fissava lo schermo che passò a una fotografia di Marz. Non avrebbe dovuto pronunciarsi in aula. Aveva offerto a Marz una giustificazione per uccidere. Sullo schermo passò un filmato d'archivio del protagonista di *Attorney at Law*, mentre la sua voce fuoricampo lamentava una grave perdita e un tragico

delitto e affermava che lo spettacolo doveva continuare. Poi l'immagine cambiò di nuovo.

Cate rimase pietrificata, riconoscendo la foto sullo schermo.

11

È Elvis, l'uomo di ieri sera.

L'annunciatore stava dicendo: «E nel quartiere sudovest di Philadelphia, un uomo ha perso la vita in un tragico incidente. James Partridge è morto cadendo dal ballatoio di un motel».

«Proprio una fine da idiota», scherzò Sam, mentre alle sue spalle Cate non riusciva a staccare gli occhi dal televisore.

«Secondo la ricostruzione della polizia», proseguì l'annunciatore, «Partridge, un ospite fisso del motel, potrebbe aver perso l'equilibrio scivolando sul pavimento bagnato. Al momento della caduta era in evidente stato di ebbrezza. Voltando pagina, un tir si è ribaltato...»

Emily spense il televisore. «Il proverbiale tir ha colpito ancora.»

Sam scoppiò a ridere. «Succede di continuo. Quei bisonti infernali non riescono proprio a tenersi in carreggiata.»

«Ho del lavoro da sbrigare, ragazzi», si congedò Cate, scombussolata, uscendo dalla stanza e ritirandosi nel suo ufficio.

Chiusa la porta, si precipitò alla scrivania e chiamò Gina. La informò della morte dell'uomo, curva sul telefono, confusa e sconvolta. Le era venuto un feroce mal di testa. Quand'ebbe finito, provò un vago senso di nausea. «Forse dovrei andare alla polizia.»

«Sei pazza? A che scopo?»

«Probabilmente è caduto dalle scale mentre mi inseguiva.»

«L'hai visto succedere?»

«No, quando me ne sono andata era sul ballatoio.» Cate chiuse gli occhi, ma non riusciva a ricordare con certezza. «O almeno così mi era sembrato...»

«Comunque, che differenza fa? Chissenefrega.»

«Gina, quell'uomo è morto. Sono stata l'ultima persona a vederlo vivo.»

«Non è stato un omicidio, si è trattato di un incidente. È caduto perché aveva cercato di violentarti. Non gli devi proprio niente.» Gina frenava a stento la rabbia. «E tu vorresti andare alla polizia? Per raccontargli che cosa, che rimorchi gli sconosciuti nei bar?»

Cate avvampò, mortificata. Ma cosa le era venuto in mente? Per essere

un giudice, non aveva proprio giudizio.

«Ti giocheresti la reputazione per niente.»

Cate nascose il volto tra le mani, profondamente scossa. Che cosa poteva riferire alla polizia? Persino ai suoi stessi occhi, niente di quanto era accaduto appariva sensato. Ultimamente non ne combinava una giusta e adesso aveva causato la morte di due persone.

«Cate, ti stai solo lasciando prendere dal panico. Tra la faccenda di Simone e adesso questa, sei andata fuori di testa.»

«Grazie tante.»

«Fai un respiro profondo.»

«Quando me ne sono andata era ancora vivo.»

«Ma certo che è così e poi è caduto dal ballatoio perché era un ubriacone, un lurido delinquente e stupratore.»

«Dio, è terribile. Quell'uomo è morto.»

«Sì, e tu no», tagliò corto Gina, lapidaria. «Senti, adesso devo andare, è appena arrivato il pediatra. Non fare stupidaggini. Ti richiamo più tardi.»

«Grazie.» Cate riagganciò, così assorta che quasi non sentì bussare alla porta. «Sì?»

Val si affacciò sulla soglia, con l'ansia dipinta in volto. «Si sente bene?»

«Benissimo.»

«Marz dovrà vedersela con me prima di arrivare a lei.»

«Ah, non pensarci nemmeno.» Cate si costrinse a tornare con i piedi per terra. Nessuno sapeva dell'uomo della notte prima e nessuno l'avrebbe mai saputo. Con un cenno indicò alla segretaria di entrare. «Sherman e la polizia pensano che Marz potrebbe...»

«Ho ricevuto l'e-mail. Terrò d'occhio anche gli assistenti.»

«Grazie, ma cerca di stare attenta anche tu. Marz potrebbe riconoscerti.»

«Quel ragazzino smunto me lo mangio in un boccone», dichiarò con aria bellicosa.

«Non se è armato di pistola.»

«Sciocchezze.» Agitò una mano come a dire che il dettaglio era irrilevante. «A proposito, mentre era a colloquio con Sherman sono arrivati dei fiori per lei.» Indicò il tavolo da riunioni, dove un enorme bouquet di rose a stelo lungo era stato disposto in un vaso di cristallo.

«Gesù.» *Graham.* Cate provò una stretta al cuore.

Val emise una risatina. «Come ha fatto a non vederle? Sono due dozzine. Le ho contate.»

Cate si alzò, attraversò la stanza, sfilò la bustina bianca dal piccolo tri-

dente di plastica al quale era fissata e la aprì. «Giudice, mi sono preso una tremenda cotta per te, ma prometto di andarci piano. Con affetto, non amore, Graham.»

«E questa mattina il signor Liss ha telefonato di nuovo», aggiunse Val. «Non sono affari miei, ma con tutte quelle telefonate e adesso due dozzine di rose, forse quell'uomo meriterebbe un po' più di attenzione. Sarebbe ora che cominciasse a uscire con qualcuno. Ciò detto: si ricorda che ha un dibattimento alle due?»

«Certo che no», rispose Cate, rigirando il biglietto tra le dita. «Per quale caso?»

«Tourneau contro General Insurance. Le ho ordinato un'insalata di tonno per pranzo.»

«Grazie, ottima idea.» Cate aveva avuto in programma di studiare gli atti e il memorandum la sera precedente. Adesso avrebbe dovuto presenziare completamente impreparata. «Dov'è Emily? Il caso l'ha seguito lei, no?»

La segretaria abbassò la voce: «Dice che quando lei ha visto la foto di Simone alla televisione è rimasta sconvolta».

Magnifico. «Non essere sciocca. Apri la porta, Val, per favore. E tappati le orecchie.» Val eseguì e Cate strillò: «Emily, vieni fuori, subito, dovunque tu sia nascosta!»

All'ora fissata, si ritrovò di nuovo in toga, a presiedere dallo scranno. Appena rimesso piede in aula, le tornò alla mente l'immagine nitida dell'ultima volta, con Marz che si scagliava contro Simone. Continuava a rivedere la scena, finché riuscì a distogliere la mente da quel pensiero e a concentrarsi sul procedimento in corso, che riguardava un conflitto di giurisdizioni. Prima di quel giorno, aveva sempre relegato quel tipo di contrasti a un ambito astratto della legge, ma ora sapeva che nessun ambito poteva davvero dirsi astratto. Nel punto dove la legge incrociava gli esseri umani, aveva visto di persona che lo scontro era frontale.

Cate ritrovò il contegno e si sforzò di sorridere all'avvocato del querelante. «Buon pomeriggio, avvocato Gill.»

«Buon pomeriggio, vostro onore.» Herman Gill era la personificazione di un avvocato di grido: bianco, alto, di mezza età, in un completo scuro, occhiali con montatura di tartaruga e scarpe marrone stringate. Sembrava avesse saccheggiato un negozio del centro.

«Con cosa abbiamo a che fare oggi, nello specifico?» domandò Cate, lanciando un'occhiata alla documentazione.

«Riassumo brevemente i fatti, vostro onore. Il querelante, il defunto si-

gnor Jean-Patrice Tourneau, risiedeva in Pennsylvania ed era l'ex amministratore delegato della VistaView Communications Inc., una multinazionale della Pennsylvania con sede a Blue Bell.»

Cate ascoltava, tornando sulla terra. L'avvocato della difesa, un altrettanto perfetto rappresentante della categoria e senz'altro campione di squash, accavallò le gambe nel completo gessato. Cate prese qualche appunto, sebbene sapesse che Emily aveva già incluso tutte le informazioni pertinenti nel suo memorandum. L'assistente sedeva al lato dello scranno, trascrivendo come sempre ogni parola. Sembrava essersi rasserenata da quella mattina. Seduto al suo banco accanto a lei, il cancelliere completava un cruciverba. L'aula era tornata alla normalità. Le panche in tribuna erano vuote, dieci file di legno color miele deserte e lo sguardo di Cate scorgeva senza intralci la parete di fondo, con i ritratti a olio di generazioni di giudici della corte distrettuale, tutti uomini calvi, con gli occhiali in corno e il sorriso austero. *Il tuo aspetto, il tuo comportamento, persino il tuo modo di vestire.* Cate si chiese se mai si sarebbe sentita di appartenere a quell'aula quanto loro, come pure le spettava.

Improvvisamente si aprì una porta sul retro e il movimento attirò la sua attenzione. Un uomo vestito di scuro entrò e si sedette su una panca in fondo. Aveva qualcosa di familiare che la incuriosì, poi lo riconobbe.

Gill stava dicendo: «Chiediamo alla corte di riconoscere il conflitto, perché il codice dell'Indiana, diversamente dal codice del distretto di Columbia...»

Cate escluse l'audio, aveva perso la concentrazione. L'uomo in fondo all'aula era il detective Russo. Sedeva immobile, guardando dritto davanti a sé, le braccia conserte. Non poteva essere qui per seguire il procedimento. Stava guardando lei? Da lontano non le riusciva di distinguere i suoi lineamenti. La inquietava. Con tutte quelle distrazioni, non riusciva a mantenere la calma. Art Simone era morto e anche l'uomo della notte precedente, Partridge. Era stato come ricevere un destro e poi un gancio e ora Russo stava là a fissarla, l'unico spettatore in un'aula vuota, seduto proprio al centro della sua visuale.

Dopo un minuto, il detective sciolse le braccia. Ormai era certo che lei lo avesse visto. Che stesse cercando di intimidirla? Cate cercò di incrociare lo sguardo del commesso, ma lui era assorto nel cruciverba, rosicchiando l'estremità della matita. Emily era intenta a prendere appunti, con il taccuino in equilibrio sulle ginocchia.

Cate si sforzò invano di focalizzarsi sul procedimento. Avrebbe delibe-

rato successivamente con una sentenza scritta, senza esprimersi in aula, sebbene di norma preferisse così, come anche gli avvocati. Quand'era stata al loro posto anche lei aveva preferito un responso immediato. L'avvocato Gill concluse la sua esposizione e fu sostituito dall'avvocato della difesa che si lanciò in un'interminabile controargomentazione, ma ormai Cate non vedeva l'ora di lasciare l'aula. Non riusciva a scrollarsi di dosso lo sguardo di Russo e il suo peso la opprimeva. La biasimava per quello che aveva fatto Marz? Poteva biasimarla più di quanto facesse lei stessa? Appena la contestazione fu terminata, Cate batté il martelletto, mise fine all'udienza e praticamente fuggì dall'aula.

Russo era ancora seduto quando uscì.

Tenga gli occhi aperti questa sera. Una Subaru blu scuro.

Cate rabbrividì, mentre si allontanava in auto dal tribunale. Era già quasi buio, sebbene fosse uscita in anticipo, dopo essersi arrovellata tutto il pomeriggio sulla stesura delle motivazioni della medesima sentenza, incapace di schiarirsi le idee a sufficienza per metterla nero su bianco. Di Russo, nemmeno l'ombra. Non aveva cercato di telefonare al suo ufficio né di mettersi in contatto con lei. Lei aveva telefonato a Nesbitt lasciandogli un messaggio al centralino della Omicidi, ma lui non l'aveva ancora richiamata. In verità, lei stessa non avrebbe saputo cosa dirgli. Russo non aveva fatto niente di male e non era lui la minaccia. La minaccia era Marz.

Possiede una pistola?

Marz poteva davvero essere là fuori. Non poteva fare finta di niente. In ufficio era stata relativamente al sicuro, protetta da mura, serrature e agenti federali, ma adesso doveva cavarsela da sola. Dal retrovisore lanciò uno sguardo alla macchina dietro la sua, ma il buio impediva di distinguerne il modello. I fari erano troppo alti per una Subaru. Doveva essere un SUV.

Scrutò le macchine intorno a lei mentre procedeva lungo Race Street. Sbuffi di fumo uscivano dai tubi di scappamento, bianchi come gesso nel freddo pungente della sera. Non vide nessuna Subaru, ma non sarebbe comunque stata in grado di distinguerla da una Toyota o da un'Honda. Rimase in tensione per tutto il tragitto e appena il semaforo scattò sul verde svoltò a destra per dirigersi verso est, prendendo l'ulteriore precauzione di variare il solito itinerario. Per tutto il viaggio verso casa controllò il retrovisore con la coda dell'occhio e, giunta infine sulla sua strada e accertatasi che non c'erano Subaru parcheggiate, non perse tempo a infilare la macchina in garage, chiudersi la porta alle spalle e fare in fretta un giro per la casa, a controllare tutte le serrature.

Non erano passati nemmeno cinque minuti quando suonò il campanello.

12

Corse alla finestra e scostò la tenda. Non riusciva a vedere chi fosse alla porta. Forse se ne sarebbero andati.

Ding dong!

Infilò la mano nella borsetta, tirò fuori il cellulare e lo aprì di scatto, tenendo un dito pronto sul pulsante del numero di emergenza. Si diresse alla porta e guardò dallo spioncino.

Russo. Rimase pietrificata. Non sapeva cosa fare. Che cosa voleva da lei? Perché era venuto? L'aveva vista entrare? Sorvegliava la casa? Di che cosa doveva aver paura? Russo era un detective della polizia e le aveva fatto un'ottima impressione durante la sua deposizione.

Ding dong! Non poteva ignorarlo, no? Detestava sentirsi tanto spaventata, senza motivo. Si stava agitando per niente. Finalmente premette il pulsante del citofono. «Sì?»

«Giudice Fante, sono il detective Russo. Vorrei parlarle per qualche minuto, se non le dispiace. Sono passato dal tribunale per vederla, ma la sua segretaria mi ha detto che era uscita in anticipo. È importante.»

«Un attimo», rispose Cate, rilassandosi. Stava diventando paranoica. Richiuse il cellulare, lo appoggiò sul tavolino in anticamera e aprì la porta d'ingresso. «Si accomodi, detective.»

«Grazie.» Russo entrò in anticamera e Cate chiuse la porta alle sue spalle. Occupava l'atrio quasi per intero e nel cappotto di pelle marrone appariva più alto di quanto le fosse sembrato seduto al banco dei testimoni. Aveva gli occhi scuri e il naso un po' largo arrossato dal freddo, sebbene non avesse un capello fuori posto, come se si fosse appena pettinato. «Mi dispiace disturbarla a casa», si scusò.

«Posso offrirle qualcosa da bere? Una Coca-Cola o qualcos'altro?»

«No, grazie. Non mi fermerò molto.»

«Venga.» Cate gli fece strada e gli indicò il salotto, lanciando in giro un rapido sguardo per verificare che fosse in ordine, un riflesso condizionato da padrona di casa. Raddrizzò due riviste sul tavolino basso e si sedette sul comodo divano scamosciato. «Prego, si accomodi.»

«Grazie.» Russo si sedette pesantemente su una poltrona, guardandosi intorno. «Ha una bella casa. Da quanto tempo ci abita?»

«Circa sei anni.»

«Niente male.» Si guardò di nuovo intorno e alla luce della lampada sul tavolino Cate vide chiaramente il dolore nei suoi occhi.

«Oggi l'ho vista in aula. Perché è venuto?»

«Credo avessi bisogno di tornarci, come sulla scena di un crimine. Sto ancora cercando di farmene una ragione. Simone, morto. Rich, ricercato.» La voce si addolcì, lasciando trapelare l'emozione. «Non riesco a credere che l'abbia fatto. Non riesco a credere che si sia arrivati a questo punto.»

«La capisco perfettamente.» Tacque per un momento. «Mi permette di dirle una cosa che forse non è prevista dal protocollo?»

«Prego. Dopotutto il protocollo non prevede nemmeno questa visita a domicilio.»

«Sono davvero desolata per come si è concluso il caso. Ho emesso quella sentenza perché non potevo fare altrimenti, non perché lo volessi. Probabilmente non dovrei aggiungere altro. Comunque non è più di quanto abbia già dichiarato in aula.»

«Capisco.» Le labbra carnose del detective si strinsero. «Forse è solo difficile da mandare giù.»

«Lo so.» Cate provò tristezza per lui. Anche lui aveva nutrito un sogno. Sarebbe stato socio alla pari con Marz e diversamente da Marz non era più tanto giovane.

«A volte, quello che proprio mi manda in bestia è che non si riesce mai ad avere la meglio. Sa cosa intendo? Per quanto ti sforzi, per quanto impegno ci metti e per quanto tu possa essere bravo, non riesci ad avere la meglio. Noi abbiamo rispettato le regole e abbiamo giocato le nostre carte con onore, ma alla fine ne siamo usciti sconfitti. È questa la cosa peggiore per quanto mi riguarda. Tanta fatica, per finire battuti.» Tacque, apparentemente intento a esaminarsi le mani che teneva in grembo.

«Capisco quanto sia dura», riconobbe Cate quando il silenzio si fece quasi imbarazzante.

«Quand'ero ancora in uniforme, un agente di ronda, rischiavo la pelle per la strada per arrestare i delinquenti, la feccia dell'umanità. Poi arrivava un giudice e li lasciava andare, appellandosi a qualche cavillo.» Abbassò lo sguardo. «È così che funziona. La fanno franca per un cavillo.»

Cate cambiò posizione, sentendosi improvvisamente a disagio. «Mi dispiace tanto per lei e per Rich Marz. Mi auguro che si costituisca presto. Vi siete parlati?»

Russo alzò gli occhi, scuotendo la testa. «Non dopo ieri.»

«So che è stato filmato da una telecamera di sicurezza, ma è ancora dif-

ficile da credere.»

«Io non so più a cosa credere, giudice.» Russo era visibilmente abbattuto. «Non riesco a capacitarmene. Questa faccenda è sospetta. Non so chi diavolo sia la persona del nastro.»

«Lei non pensa che sia Marz?» domandò Cate, interdetta.

«Me lo dica lei.» Russo si alzò di scatto e si diresse verso il televisore. «Questo è un videoregistratore?»

«Sì. Perché?»

Dalla tasca della giacca tirò fuori una videocassetta e l'infilò nell'apparecchio. «La sottopongo al suo giudizio, vostro onore. Rispetto la sua opinione.»

«Lei è in possesso del nastro?» Cate rimase a bocca aperta. «Come l'ha avuto?»

«Sono un detective, ricorda?» Russo accese il televisore e premette il pulsante del video. «Ehi, abbiamo lo stesso modello.»

«Io pensavo che il caso fosse stato affidato a Nesbitt e al suo collega.» Cate si alzò lentamente, rimpiangendo di averlo fatto entrare. «Non voglio vedere il nastro. Non credo sia opportuno. Non è giusto. Potrei compromettere le prove o...»

«No, non è così.»

«Detective, non voglio vederlo.»

«Avanti, mi dica solo cosa ne pensa. Io non riesco a venirne a capo e la sua istruzione è più buona della mia. Pardon: migliore.»

«Ma è stato ucciso un uomo.» Cate si ritrasse mentre il nastro partiva con un'immagine indistinta e sfocata. «Non voglio vederlo. La prego, lo spenga.»

«Guardi, giudice.» Russo indicò il fotogramma sullo schermo, che non ritraeva né Marz né Simone. Era un filmino pornografico. Materiale da dilettanti. Sgranato. Un uomo muscoloso era sdraiato sul corpo di una donna, facevano l'amore su un letto. Le natiche dell'uomo si contraevano a ogni spinta e la donna gli circondava la vita con le gambe, ansimando. L'audio era indecifrabile, salvo che per i gemiti.

«Ma che cosa crede di fare?» sbraitò Cate, allibita. «Le ha dato di volta il cervello?»

«Quest'uomo ha una fedina penale lunga un chilometro, vostro onore. Aggressione, estorsione, tentato stupro. È un violento, un delinquente.»

«La smetta!» disgustata, Cate si precipitò al videoregistratore, poi si arrestò, pietrificata. Sullo schermo l'uomo si era girato verso la telecamera,

strizzando l'occhio. Aveva i capelli e gli occhi scuri. Era l'uomo della notte prima, al motel rosa. Il morto. Jim Partridge. *Elvis.*

Russo scoppiò a ridere mentre Cate spegneva con un pugno il pulsante. Lo schermo diventò nero.

«Che cosa diavolo pensava di fare?» protestò Cate, inorridita.

«Potrei farle la stessa domanda, vostro onore. Vede, ieri, dopo che lei mi ha rubato il futuro, sono dovuto tornare al lavoro. Ieri notte ero di servizio. Il caso è toccato a me. Un povero imbecille è caduto da un ballatoio. Non erano sicuri che non si trattasse di un omicidio. Così sono andato a dare un'occhiata.»

Omioddio.

«Ho trovato la telecamera nell'armadio, vicino al letto, ma immagino che lei questo lo sappia già. Il proprietario del motel era in combutta con il suo fidanzatino, giravano video amatoriali, ma credo che lei sappia anche questo. Ne vendevano anche parecchi. È questo che la eccita? Oppure ci guadagna qualcosa anche lei, vostro onore?»

«Esca subito da casa mia!»

«Vorrebbe farmi credere che non ne sapeva niente, giudice? Che non ne era al corrente?» Russo fece una risata di scherno. «Oh, vorrei proprio che si vedesse in questo momento! Forse davvero non lo sapeva. È così? Perché gli ha gettato addosso tutti quei soldi? La stava ricattando? Che cosa sapeva di lei? Le aveva già fatto un filmino?»

«Se ne vada!» urlò Cate, spalancando la porta e afferrando il cellulare dal tavolino. «Esca subito o chiamo la polizia.»

«Ora lei ha visto ciò che ha fatto, mi correggo, chi si è fatto, il signor Partridge la notte prima e sa anche che cosa ha fatto ieri notte. Subito dopo sul nastro la si vede chiaramente, ma non si è fatta scopare come le altre ragazze. Perché no, vostro onore?» Russo si diresse alla porta. «Me ne vado, non occorre chiamare la polizia. Ma risponda solo a una domanda: che cosa ci fa un giudice federale in un posto come quello? Che cosa, eh? Ha pagato un delinquente in cambio di che cosa? Mi dica solo questo. Lei, che si sente tanto superiore e che si è permessa di giudicare me e il mio amico!»

«Se ne vada o mi metto a urlare!» strillò Cate e Russo scoppiò in una risata, con un bagliore selvaggio negli occhi scuri che non gli aveva visto prima.

«Lo ammetta, era lei in quel filmino porno.» Russo si piegò in avanti e le puntò l'indice in mezzo ai seni; Cate gli scansò la mano con una sberla.

«Non osi toccarmi!»

«Ammettilo, eri tu. Sei marcia.»

«SE NE VADA!» Cate lo spinse fuori e Russo non oppose resistenza, ma si arrestò sulla soglia, così vicino che le schizzò la saliva in faccia.

«Ora io so quanto tu sia falsa e ipocrita. E scoprirò anche perché quell'uomo ti ricattava, vostro onore. E che parte hai avuto in questo *incidente*!»

Cate sbatté la porta, ingoiando un urlo. Poi chiuse le tende in sala e si precipitò al televisore.

Doveva vedere quel nastro.

13

Con le dita che le tremavano Cate premette il pulsante sul telecomando e la TV riprese vita. La coppia faceva sesso e lei mandò avanti veloce, disgustata, poi fermò il nastro. Stessa scena e mandò avanti di nuovo. Quando fermò il nastro, la data alla base dello schermo era quella del giorno prima. Sprofondò in poltrona e premette PLAY.

Il volto dell'uomo sullo schermo era troppo vicino all'obiettivo per metterlo a fuoco, ma non sembrava Partridge. Sembrava stesse trafficando con un'anta a soffietto, per disporre la telecamera in modo che filmasse dalla fessura.

C'era un armadio accanto al letto.

Poi passò davanti all'obiettivo, un'ombra di bassa statura e, sulla scena non rimase che un letto vuoto. Cate riavvolse il nastro e riguardò la scena, per essere certa di ciò che aveva visto. L'uomo doveva essere entrato per accendere la telecamera. Forse mentre lei aspettava in macchina il proprietario del motel era corso di sopra. *No.* Partridge gli aveva telefonato dall'auto, preallertandolo del suo arrivo.

Schifoso.

Tornò a guardare lo schermo. I bordi dell'anta incorniciavano l'inquadratura di nero, dando allo spettatore l'impressione di spiare il letto vuoto da un buco della serratura. Non voleva nemmeno pensare a quante donne fossero state riprese senza saperlo. Sarebbe potuto capitare anche a lei. Come avrebbe detto Gina, se l'era cercata.

Cate controllò il video in basso. Le cifre bianche segnavano le 22.05. Riflettè. Doveva essere più o meno l'orario in cui lei e Partridge avevano preso la stanza.

Contro la porta.

Cate ricordò le proprie parole, che ora le ripugnavano. Lui voleva fare sesso sul letto e ora sapeva perché. Aveva rinunciato e ceduto alla sua richiesta; il sesso gli interessava più del filmino. O forse aveva pensato che prima o poi l'avrebbe portata dove voleva. Dal nastro si sentirono delle voci. Erano confuse, ma sembravano appartenere a un uomo e a una donna. Lo riavvolse e alzò il volume, per cercare di distinguere le parole, senza riuscirci.

L'inquadratura continuava a mostrare il letto vuoto, mentre in sottofondo si sentivano parole inframmezzate a silenzi. Calcolò che in quel momento si stavano baciando in anticamera, fuori della portata dell'obiettivo. Poi sentì distintamente la parola: «Aspetta». Riavvolse il nastro per esserne sicura. «Aspetta!» si sentì dire. La voce si udiva appena, ma era decisamente la sua. A quel punto doveva essersi messa ad armeggiare con il braccialetto. Poi apparve Partridge. Dava le spalle alla telecamera, si lasciò cadere sul letto alzando le braccia. La prospettiva era ribaltata rispetto a quella che aveva avuto dalla stanza: in primo piano c'era la testa di Partridge, abbandonato sul letto con le gambe penzoloni.

Cate riavvolse il nastro per rivedere la sequenza e sentire che cosa avesse detto. Lui rideva e colse un: «Non me ne frega niente», e poi: «Sbrigati!» All'improvviso Partridge si mise a sedere e Cate capì che doveva avergli appena detto che se ne andava.

Vide se stessa entrare nell'inquadratura... quasi. Riconobbe le proprie gambe e le Manolo che aveva indossato il giorno prima e l'orlo dell'impermeabile. Dopo un secondo avanzò di un passo e la telecamera le inquadrò il petto nell'impermeabile, il lampo bianco della camicetta di seta e infine il mento. Ma del suo volto, niente di più.

Trattenne il fiato, poi respirò sollevata. Si era arrestata in quel punto della stanza del motel, appena fuori dalla portata dell'obiettivo. Non si era avvicinata a sufficienza perché la riprendesse in faccia. Grazie a Dio! Ma guardando, provò un'altra stretta allo stomaco. Sapeva già cosa stava per succedere. Sullo schermo Partridge era ancora seduto sul letto, dava le spalle alla telecamera e Cate vide la propria mano che gli offriva un rotolo di banconote e lui che la respingeva con una sberla, facendo volare il denaro sul pavimento. Poi si sentirono delle parole, indistinte finché lui non gridò: «Non puoi liquidarmi così!»

Cate riguardò la sequenza e la seconda volta l'urlo le parve più comprensibile. Aveva davvero detto così? Non se lo ricordava.

Partridge balzò giù dal letto e uscì dall'inquadratura. La stava rincorrendo. Ora l'aveva spinta contro la porta. Cercò di non pensare alla sua mano ruvida o al terrore disperato che aveva provato. Poi si fece silenzio e rimase soltanto l'inquadratura del letto di nuovo vuoto, con la trapunta spiegazzata.

Cate tornò a guardare l'orologio del video. 22.13, 22.14, 22.15. Ora Partridge doveva trovarsi fuori, sul ballatoio.

Si mosse sul bordo della poltrona. Non sapeva quando fosse caduto. Il nastro poteva rivelarle qualcosa della sua morte. Fissò assorta il letto vuoto e poi Partridge rientrò nella stanza, barcollando. Si fermò, guardò dritto nell'obiettivo, alzò il dito medio e scoppiò a ridere. Poi si lasciò cadere a faccia in giù sul letto.

22.42, 22.43, 22.44.

Partridge non si muoveva, sembrava essersi addormentato. Continuò a guardare finché l'inquadratura divenne nera. Estrasse la cassetta dal videoregistratore. Il nastro era finito. La parte che Russo le aveva lasciato finiva lì, oppure la telecamera aveva esaurito il nastro. Una videocassetta di due ore. Dovevano averla usata per filmare ragazze diverse, spegnendo la telecamera dopo ciascuna e riaccendendola con la successiva, per risparmiare il nastro. Poteva verificarlo guardando il porno, ma non se la sentiva.

Cate alzò lo sguardo sullo schermo, ora grigio. A un certo punto Partridge doveva essersi alzato, la mente annebbiata dal sonno e dall'alcol, era uscito sotto la pioggia ed era caduto dal ballatoio. Lei si abbandonò sul bracciolo imbottito della poltrona. *Stronzo. Porco.* Come aveva detto Russo: aggressione, estorsione, tentato stupro. Ma era triste comunque. Quell'uomo era morto.

Cate lasciò la cassetta sul carrello del televisore, chiedendosi come fosse riuscita a cacciarsi in un casino simile, sapendo esattamente come ci fosse riuscita. La sua vita sessuale era stata filmata su un nastro e adesso un detective della polizia era convinto che lei fosse un giudice corrotto.

Si alzò e andò al telefono.

14

Quando Gina rispose, aveva da poco messo a letto Warren. Cate le raccontò tutto per filo e per segno, a partire da quella mattina fino alla serata. Quando ebbe finito, all'altro capo del filo scese un silenzio totale. «Gina?»

«Sono qui, sto cercando di capire quand'è successo che la tua vita è di-

ventata così movimentata. Video porno? Cos'altro devo aspettarmi da te?»

«Niente di buono.»

Gina trasse un sospiro. «Sai che cosa non riesco a capire? Come ha fatto il detective a riconoscerti sul nastro?»

«Ma sono io.»

«Hai detto che non ti si vede la faccia, mai, solo dal mento in giù. Come fa a essere sicuro che sei tu?»

«Eppure lo è. Da come si è comportato non sembrava nutrire il minimo dubbio.»

«Dimmi dell'audio. Ti si riconosce la voce?»

«No, non proprio.» Rifletté. Prima era stata troppo presa dal panico per analizzarlo. «Forse ha riconosciuto i miei vestiti dal processo, o le mie scarpe?»

«Che cos'è, gay?»

«È italiano.»

«Una contraddizione in termini.»

Cate scoppiò a ridere e sentì il proprio corpo rilassarsi. Ma l'enigma restava. Com'era riuscito Russo a riconoscerla? Poi si rese conto di una cosa. «Aspetta un momento. Lui non lo sa che sono io. O meglio, lo sa, ma non può dimostrarlo.»

«A chi?»

«Oh no.» La risposta colpì Cate come un pugno. «Ricapitoliamo. Prima Russo viene qui e cerca di commuovermi con la sua storia strappalacrime. Poi mi prende in contropiede con il nastro e con la fedina penale di Partridge. Poi mi racconta quello che a quel punto io già so essere stato filmato, come il fatto di avere offerto del denaro a Partridge.»

«Okay.»

«Poi mi sbatte in faccia il porno, sapendo che non l'avrei mai guardato in sua presenza. Sapendo che sul nastro non mi si vede, ha cercato di tendermi una trappola con l'*esistenza* stessa del nastro. Voleva spiazzarmi perché ammettessi che ero io. È un classico trucco da controinterrogatorio, giusto?» Drizzò la schiena, convinta. «Sulla porta me l'ha detto esplicitamente. Ha detto: Ammettilo, eri tu'.»

«Ma se anche lo avessi ammesso? Che cosa poteva fare, andarlo a raccontare a qualcuno?»

Cate ne trasse l'unica conclusione possibile. «Doveva avere addosso un registratore.»

Gina lanciò un guaito. «Gesù, che mente contorta.»

«Ma scaltra. Scommetto che è andata così. Gli serviva una mia confessione, registrata. Perché? Per avere una prova da consegnare al suo amico, al suo vecchio partner, il detective che ora si occupa dell'omicidio di Simone. Nesbitt.»

«Adesso ci sono! Russo trova questo filmino pruriginoso nel motel, lo infila nel videoregistratore e ti vede sul nastro, a quel punto si precipita dal suo ex partner, quel... come si chiama...»

«Nesbitt», le venne in soccorso Cate. «Gli dice che la donna sulla cassetta sono io, ma Nesbitt guarda il nastro e non si convince.»

«La cecità da disattenzione colpisce un'altra volta. Il suo cervello non gli permette di vedere perché a rigor di logica tu non avresti dovuto trovarti là.»

«Ta-da!» Cate sorrise. «Grazie a Dio, le persone normali negano anche l'evidenza.»

«Quindi Russo deve trovare il modo di dimostrarlo a Nesbitt.» Gina fece una pausa. «Credi sia stato Nesbitt a dirgli di mettersi addosso un registratore?»

«Diavolo, no. Mi è sembrato uno corretto. Non credo che approverebbe il tentativo di incastrare un giudice federale con un filmino porno. A che scopo? Russo è un cane sciolto. Agisce da solo.»

«Che cosa intendi fare? Parlare con Nesbitt?»

«No. Finora posso negare tutto. La donna sul nastro non sono io.» Cate avvampò, imbarazzata. «È l'ultima cosa di cui voglio vengano a conoscenza. Sai a cosa mi riferisco. Ai miei appuntamenti galanti. Ho mentito finora e devo continuare a farlo. E per favore non venirmi a raccontare di come si resti intrappolati nelle proprie reti.»

«Sai che non lo farei mai.» Il tono di Gina si era fatto affettuoso. «Sto malissimo per te.»

«È solo colpa mia. E sai una cosa? Questa mattina ho detto a Nesbitt che dopo il mio appuntamento di ieri sera ero tornata a casa. Dev'essere rimasto sorpreso quando il suo ex partner ha tirato fuori la cassetta dei successi di Partridge.»

«Resta che non ha prove contro di te. Forse avrà pensato che avessi appuntamento proprio con Partridge.»

«O farà finta di pensarlo per non smuovere le acque. Non ci guadagni niente a conoscere il sordido segreto di un giudice federale.»

«Giusto. Io lascerei le cose come stanno. Hai già i tuoi guai a essere finita nel mirino di Russo.»

«Se fossi la stronza che crede lui, lo farei licenziare. Ma ti dirò una cosa, meglio per lui che non si faccia mai più vedere nel mio tribunale.» Poi Cate si accorse di ciò che aveva detto. Il *mio* tribunale? Non avrebbe mai pensato di poterlo dire. Se era questa la faccia positiva della medaglia, non era positiva abbastanza.

«Russo non può farti niente, Cate. Tu non sei corrotta, quindi non può dimostrarlo.»

«Ma può rendermi la vita impossibile. E sembra che ne abbia tutte le intenzioni.»

«Noi non glielo permetteremo.»

«Giusto!» disse Cate, rincuorata.

«Cambiando argomento, hai detto due dozzine di rose?»

«Già, proprio così. È il caso di tornarci sopra?»

«Altroché! Non dovremmo parlare di cosa intendi fare con l'Uomo Tiffany?»

«So già cosa devo fare», le rispose e glielo spiegò.

15

Cate controllò l'orologio: 01.32. *Oddio.* Era seduta davanti al computer nel suo studio. Non era più riuscita a prendere sonno dopo la visita di Russo e aveva del lavoro arretrato da sbrigare. La stanza era intima, con due scaffali zeppi di libri, perlopiù romanzi dai quali non era riuscita a separarsi, e uno schedario di metallo che conteneva gli atti e i fascicoli accumulati negli anni di professione. Nessuna di quelle carte poteva essere d'aiuto, quella notte.

Alla sua sinistra un tè si raffreddava in una tazza di porcellana e un mucchietto di caramelle era sparpagliato alla sua destra. La scrivania era ingombra di incartamenti che aveva letto e riletto tante di quelle volte nell'ultima settimana che ormai li sapeva a memoria. Si era sentita troppo paranoica per accendere le luci nello studio, così la stanza era completamente al buio salvo che per il monitor che le illuminava il volto senza trucco, l'accappatoio rosso e la coda di cavallo che la faceva sentire troppo giovane per il compito che doveva svolgere.

Scrisse: LA PREMESSA DELLA TESI DI MARZ È CHE LO STATO DELLA PENNSYLVANIA DEBBA PRESCINDERE DAI PRECEDENTI...

Rilesse rapidamente e scosse la testa. Ancora non andava. Doveva essere

perfetto. Le sembrava strano scrivere le motivazioni della sentenza dopo l'omicidio di Simone, ma era un obbligo della corte. Cancellò la frase e ne scrisse un'altra.

LA TESI DEL QUERELANTE SI FONDA SULLA PREMESSA CHE LO STATO DELLA PENNSYLVANIA DEBBA PRESCINDERE DALLA DEFINIZIONE DI CONTRATTO VINCOLANTE...

Rimase con le dita sospese sulla tastiera. Emily le aveva consegnato una prima stesura del dispositivo della sentenza, ma andava rielaborata e comunque Cate voleva che ogni riga portasse chiara la sua impronta. Sapeva che la stampa e i colleghi del tribunale l'avrebbero passata al setaccio parola per parola. Doveva dimostrare una conoscenza ineccepibile della legge, soprattutto perché il caso era costato la vita a un uomo.

LA DEFINIZIONE DI CONTRATTO VINCOLANTE È CHIARAMENTE FORMULATA NEL CODICE DELLO STATO DELLA PENNSYLVANIA...

Era stata una sofferenza rileggere il verbale del processo e ricordare Marz al banco dei testimoni. E Russo. Ma andava fatto ed era meglio farlo subito, così la stampa poteva citare la sua sentenza e chiarire i fatti. Mangiucchiò caramelle, più che altro per scaricare la tensione.

LE CORTI DELLA PENNSYLVANIA SOSTENGONO DA SEMPRE LA NECESSITÀ DI ESPLICITARE I TERMINI DI UN CONTRATTO E IN PARTICOLARE IN CIRCOSTANZE LADDOVE, COME IN QUESTA...

Cate si arrovellava sulla frase, sforzandosi di relegare Russo e Simone ai margini della mente, nell'angolo circoscritto che competeva loro. Ma quella notte nessuno dei suoi pensieri voleva stare al suo posto, quello di Graham meno degli altri. Gli aveva telefonato quella sera stessa appena riagganciato con Gina, ma lui non era a casa, così gli aveva lasciato un messaggio in segreteria ringraziandolo dei fiori e chiedendogli di richiamarla, anche se fosse rincasato tardi.

È più facile sfuggire a una relazione impegnativa che restarsene sedute ad aspettare che un uomo ti richiami.

Si era cacciata da sola in quel guaio. Controllò di nuovo l'orologio: 01.35. Graham doveva essere rientrato da un pezzo, no? Sempre che non fosse uscito con una donna. E in quel caso, *doveva* essere rientrato. Sempre che non se la fosse portata a letto. Quanti braccialetti pensava di poter regalare in giro?

Odio Graham Liss. A meno che non mi abbia scritto un'e-mail, che con-

ta come una telefonata.

Cate si rasserenò. Non aveva pensato alla posta elettronica. Era tardi e forse lui non aveva voluto rischiare di svegliarla con una telefonata. Cliccò sul collegamento Internet aprendo la casella di posta, scorrendo i mittenti dei messaggi: aggiornamento del *New York Times*, prenotazioni del *Ritz-Carlton*, oroscopo, USA-Today.com e la Benjamin Franklin Society. Nessun messaggio da Graham.

Non riusciva a spiegarselo. Era stato lui a inaugurare un corteggiamento in piena regola. Era stato lui a tempestarla di telefonate e a mandarle quegli stupidi fiori. Gli conveniva avere una buona scusa per non averla richiamata, magari un incidente d'auto. E se non l'avevano investito, l'avrebbe fatto lei. Ridusse la finestra a icona, poi cambiò idea. Non voleva passare la notte a controllare la posta come un'ossessa, così attivò il segnale sonoro per la ricezione di nuovi messaggi e si rimise al lavoro.

NEL CODICE DELLA PENNSYLVANIA È UN ASSIOMA CHE I CONTRATTI DEBBANO ESSERE...

Proseguì senza distrarsi fino a produrre un'esposizione relativamente accettabile delle norme contrattuali, scrivendo e riscrivendo, carburando a caramelle, sospinta dal proprio perfezionismo. Scrivere del processo si stava rivelando catartico e con il passare delle ore, mentre il mondo si faceva sempre più silenzioso, dimenticò Graham, Simone e persino Russo, lavorando con sempre maggiore concentrazione e rendendosi conto che il suo destinatario non era né la stampa né i colleghi. Scriveva per Marz, dovunque si trovasse, per cercare in qualche modo di spiegargli che c'era un motivo per il quale il processo aveva distrutto il suo sogno. Che esisteva un principio che riguardava lui come tutti gli altri e che valeva sempre. Il principio rappresentato dalla legge.

Scrisse l'ultima riga:

IN VIRTÙ DI TUTTI I MOTIVI SOPRAELENCATI, LA CORTE CONCEDE LA MOZIONE DELLA DIFESA PER UNA SENTENZA IN BASE AL DETTATO DELL'ART. 50 E SI ESPRIME IN FAVORE DELLA DIFESA ESTENDENDO IL GIUDIZIO ALLA SOCIETÀ DELLA QUALE LA PARTE È TITOLARE. COSÌ DISPONE LA CORTE.

Ping! Cate trasalì, colta di sorpresa. Le ci volle un momento per identificare il suono. L'e-mail. Aveva ricevuto un nuovo messaggio. *Graham!* Controllò l'orologio: 03.12. Un po' tardi per rincasare. Aprì il programma di posta elettronica. In fondo all'elenco dei mittenti si leggeva un nuovo nome.

Non Graham Liss. Era l'aggiornamento delle notizie. L'ennesima agenzia stampa. Stava per eliminarlo quando il titolo attirò la sua attenzione: ULTIM'ORA: AVVOCATO TROVATO SUICIDA.

Cliccò sul messaggio e lesse inorridita.

> L'ex assistente del procuratore distrettuale, Richard Marz, di Philadelphia, è stato trovato morto a bordo di un'auto alle 02.01 di questa mattina, vittima a quanto sembra di un suicidio mediante colpo di pistola. La macchina, una Subaru blu, è stata rinvenuta in una zona isolata di Fairmount Park da un gruppo di studenti della Tempie University, che si trovavano sul posto per una cerimonia goliardica. Marz era ricercato dalla polizia in relazione all'omicidio avvenuto lunedì sera del produttore televisivo Arthur Simone, ideatore della celebre serie televisiva Attorney at Law. Marz aveva querelato Simone per violazione di un presunto contratto relativo alla serie e aveva perso la causa presso la corte federale senza riuscire a ottenere il risarcimento dei danni.
>
> Sul corpo di Marz è stata rinvenuta anche una pistola calibro 22, lo stesso tipo di arma utilizzata nell'omicidio di Simone. La polizia non ha reso dichiarazioni, ma ha fissato una conferenza stampa per le 10.00 di questa mattina.

Cate era senza fiato. Si appoggiò allo schienale, sgomenta. Rilesse più volte l'articolo, finché non fu davvero convinta che fosse tutto vero.

Poi appoggiò la testa alla tastiera e scoppiò a piangere.

16

«Mi dispiace, giudice», la salutò Val, vedendo Cate sulla soglia dello studio.

«Anche a me, ti ringrazio.» Cate entrò, appoggiò ventiquattrore e borsetta e si tolse il cappotto. Era una tersa mattina invernale e la prima luce del sole filtrava dalla finestra in fondo alla sala d'attesa, in contrasto con il suo umore tetro. Non riusciva più a ricordare quand'era stata l'ultima volta che aveva dormito sonni tranquilli. Dopo il flash d'agenzia, aveva ricevuto le telefonate del giudice capo Sherman e di Val, che la informavano di ciò che già sapeva. Appese il cappotto all'appendiabiti accanto alla porta mentre gli assistenti uscivano in fila indiana dalla loro stanzetta per raccoglier-

si intorno alla scrivania della segretaria.

Cate scorse lo sguardo sui loro volti insolitamente solenni. «Ragazzi, immagino abbiate sentito la notizia.»

«È tremendo, giudice.» La maglietta e la lunga gonna nera di Emily sembravano adatte alla circostanza. Al suo fianco, Sam indossava il solito maglione sui pantaloni beige e per qualche motivo la cosa la irritò.

«Sfiga», cantilenò Sam e Cate sbottò.

«Non ho parole, Sam. Un uomo si è ucciso. Un altro è stato assassinato. Direi che la faccenda richiederebbe qualcosa di più di un semplice 'sfiga', oserei dire che non arriva nemmeno lontanamente a descriverla.» Si sentiva i nervi a fior di pelle. «Magari potresti sforzarti con un 'orribile'. O anche 'tragico'. Ma 'sfiga'? Direi proprio che non ci siamo!»

Sam divenne paonazzo. «Mi dispiace.»

«Anche a me.» Cate sentiva il sangue martellarle le tempie. «Mi dispiaccio della tua scarsa sensibilità nei confronti di un altro essere umano. Aveva una moglie, che hai visto in aula. Aveva anche una madre. Non provi niente per la loro perdita, Sam? Non hai proprio alcun rispetto?»

Sam abbassò lo sguardo.

«Maledizione!» concluse Cate con enfasi e fu allora che si rese conto che l'unico modo che aveva per riprendere il controllo era andarsene. Stava per rinchiudersi nel suo ufficio quando suonò il citofono e tutti si girarono a guardare il monitor di sicurezza, fissato alla parete sopra lo schedario accanto alla scrivania di Val. Si vedeva un uomo con un completo scuro in piedi davanti alla pulsantiera del corridoio e Cate, sorpresa, lo riconobbe.

«Detective Nesbitt, per il giudice Fante», si presentò l'uomo al citofono e Val si voltò a guardarla.

«Giudice, lo faccio entrare?»

«Naturalmente», rispose Cate, ignorando il silenzio degli assistenti.

«Si accomodi, detective», lo invitò la segretaria al citofono, premendo il pulsante che apriva l'ingresso blindato al piano. Si voltò a consegnare a Cate i suoi messaggi. «I soliti: di nuovo l'*Inquirer* e un mucchio di altri giornalisti.»

«No comment», rispose Cate prendendo i messaggi.

Cinque minuti dopo era seduta di fronte a Nesbitt con due caffè caldi nei bicchierini di polistirolo. «Dov'è il suo partner, Roots?» s'informò.

«In Centrale a preparare la conferenza stampa.» Bevve un sorso di caffè, tenendosi una mano sul petto per non rischiare di macchiarsi prima dell'apparizione in TV. Aveva i folti capelli perfettamente pettinati ed e-

manava un gradevole profumo di dopobarba. «Questo è un colloquio ufficioso, giudice.»

«Davvero?» Cate si sforzò di non pensare all'ultima volta che aveva sentito parole analoghe, giusto la sera prima, da un altro detective. *Dopotutto il protocollo non prevede nemmeno questa visita a domicilio.* Scacciò il ricordo. Se Nesbitt non sapeva di Russo non sarebbe stata lei a informarlo. Era un azzardo. Sorseggiò il caffè caldo e zuccherato, raccogliendo le forze per giocare la sua partita.

«Ho parlato con il giudice capo Sherman del suicidio di Marz. Immagino le abbia telefonato a casa.»

«Sì.»

«Ovviamente ora non dovrà più temerlo.»

«Immagino di no.» Cate pensò alle motivazioni di sentenza che aveva terminato la notte prima, troppo tardi. Se Marz avesse avuto il tempo di leggerle, avrebbe cambiato idea? Se solo fosse riuscita a fare prima. «Proprio un peccato.»

«Sì. Comunque, il caso di Simone sta per essere archiviato. Lo annunceremo oggi alla conferenza stampa. Marz si è sparato con la stessa arma usata contro Simone. Gli esami balistici l'hanno confermato. La faccenda è chiusa: ha ucciso Simone e poi si è tolto la vita. La dinamica è corroborata anche dalle informazioni che ci ha fornito sua moglie. Soffriva di depressione.»

«Come sta?» Bevve un altro sorso di caffè, poi appoggiò il bicchiere sul tavolo.

«Bene, date le circostanze.» Nesbitt cambiò posizione sulla sedia. «Ma c'è qualcos'altro che vorrei discutere con lei, giudice. In forma confidenziale. Questo colloquio è un favore professionale, ora che il caso Simone verrà chiuso ufficialmente.»

Russo. «Capisco.»

«Mi permetta di cominciare dall'inizio. Il caso di Simone le è stato affidato subito dopo la sua nomina a giudice, è corretto?»

«Sì, poco più di sei mesi fa.»

«La selezione della giuria è iniziata quando, circa un mese fa?»

«Sì, più o meno. Ci è voluto del tempo perché tutti i candidati conoscevano la serie televisiva.» Cate era confusa. «Perché me lo chiede?»

«La sera stessa della chiamata per l'omicidio di Simone, nel corso dell'indagine perquisimmo la sua stanza. Durante il processo alloggiava al *Four Seasons.* Aveva preso una suite. Avevamo sospettato subito di Marz,

visto quanto era accaduto in aula, in base al nastro della sorveglianza e alla sua immediata scomparsa, ma ritenni comunque che fosse opportuno fare un giro in albergo per vedere cosa potevamo scoprire su Simone.»

Cate annuì, senza capire che cosa tutto ciò avesse a che fare con Russo.

«Forse ero curioso, visto che Simone era una celebrità di Hollywood. Voglio dire, se le si presentasse l'occasione di cacciare il naso nell'armadietto del bagno di Steven Spielberg, lei non lo farebbe?»

«Senz'altro.» Cate si rese conto che Nesbitt le piaceva. Non lo si poteva dire propriamente attraente, ma aveva modi gradevoli, diretti.

«Così diedi un'occhiata alla scrivania di Simone. C'erano le solite cose, un computer portatile, un palmare, un paio di cellulari... cinque, per la verità.» Nesbitt fece una pausa, stringendo le labbra. «Non c'erano molti documenti, salvo i fascicoli della querela, che furono confiscati, come da procedura, e registrati come prove.»

«Capisco.»

«Trovai anche delle carte in un raccoglitore elegante. Era di cuoio e conteneva un bloc-notes e una cartelletta. All'interno del raccoglitore c'era un fascicolo completo che registrava tutti i suoi spostamenti personali, a partire da sei mesi prima.»

«I miei spostamenti personali?» Cate era frastornata.

«Ho trovato un rapporto cronologico di tutto ciò che ha fatto, da sei mesi a questa parte. A quanto pare, Simone l'aveva fatta pedinare per qualche motivo. Dovunque andasse. In tribunale, a casa e... be', in giro.»

Cate deglutì a vuoto. «È impossibile.»

«Immaginavo che l'avrebbe detto, così le ho fotocopiato il fascicolo.» Nesbitt infilò la mano nella tasca interna della giacca e ne tirò fuori un fascio di fogli ripiegati in due che le allungò. Lei lo aprì e lesse la prima pagina.

7 settembre: il giudice esce alle 17.15. Raggiunge in macchina il 263 di Meadowbrook Lane, alle 18.34. Esce alle 22.16. Rincasa in auto alle 23.30.

Meadowbrook Lane? Casa di Gina! Cate continuò a leggere.

8 settembre: il giudice esce dal tribunale alle 19.06. Raggiunge l'*Hotel Warwick*, Locust Street 1822, alle 20.09. Interviene come primo oratore al congresso dell'albo avvocati di Philadelphia. Lascia l'hotel alle 23.02. Raggiunge il *Mike's*, in Locust Street 1003, alle 23.37. Esce dal bar con un uomo non identificato alle 23.57. In compagnia dello sconosciuto si ferma all'*Holiday Inn* alle 00.10. Esce da sola dall'*Holiday Inn* alle 01.35. Rientra

a casa alle 02.05.

Cate ricordava quella notte. Il discorso. L'uomo.

29 settembre: il giudice esce dal tribunale alle 18.23. Si dirige in auto al centro congressi di Roosevelt Boulevard e riceve un premio dall'Associazione donne avvocato. Lascia il centro congressi alle 19.07. Si ferma al *Mack's Shack*, Cottman Avenue 1030, alle 22.02. Ne esce con un uomo non identificato alle 22.32. Raggiunge in auto...

Cate sfogliò il rapporto. 30 ottobre... Uomo non identificato; 24 novembre... Uomo non identificato; 10 gennaio... Uomo non identificato...

Provò un'ondata di nausea. La sua vita privata, esposta. Il fascicolo comprendeva dieci pagine e lei non ebbe la forza di leggere il resto sotto gli occhi di Nesbitt. Si vergognava tanto che riusciva a stento ad alzare lo sguardo per guardarlo negli occhi. Per qualche motivo, vedere il suo comportamento scritto nero su bianco lo faceva sembrare ancora peggiore. O forse per tutto quel tempo aveva negato l'evidenza.

«Perché fare una cosa del genere?» domandò, sbalordita e se Nesbitt aveva cambiato opinione sul suo conto, non lo diede a vedere.

«Ha mai ricevuto strane telefonate da lui?»

«Non ci siamo mai parlati al telefono. Si sarebbe trattato di una comunicazione *ex parte*, ovvero una comunicazione con una delle parti in causa, che non è ammissibile.» Sentì l'indignazione nella propria voce e il paradosso la fece quasi sorridere. Perfettamente disposta a finire a letto con chi capita, ma mai e poi mai ad accettare una telefonata *ex parte.*

«Non le ha mai mandato un messaggio, o una lettera?»

«No.»

«Ritiene che avesse per lei un interesse sentimentale?»

«No.»

«Non vi siete mai incontrati in nessuna circostanza? Intima, intendo.»

«No, certo che no», rispose Cate, anche se non poteva biasimarlo per averlo chiesto. «L'ho visto per la prima volta al processo.»

«Allora non riesco a spiegarmi quello che ha fatto. È come se la tenesse sotto sorveglianza, di persona o tramite qualcun altro. Di solito succede nei casi di divorzio. Come in *Cheaters.*»

Cate lasciò correre. Ne aveva fin sopra i capelli di telefilm e televisione. «Crede che avesse assunto un investigatore privato?»

«No, non sembra il lavoro di un professionista. I rapporti degli investigatori privati seguono un formato standard. Questa è opera di un dilettante.»

«Non credo se ne sia occupato di persona. È impossibile. Non ne avrebbe avuto il tempo e dubito che in quel periodo si trovasse in città. Se non sbaglio lavorava a Los Angeles.»

«Forse è stato qualcuno che lavora per lui.»

«Aveva un'assistente», rifletté a voce alta Cate. Ripensò a Micah Gilbert, la giovane donna seduta in prima fila in tribuna, con i capelli lunghi. Simone non era mai entrato in aula senza di lei. «Ma che razza di uomo ti fa pedinare in questo modo?»

Nesbitt fece un sorriso amaro. «E non è tutto, giudice. C'erano anche delle foto. Guardi l'ultima pagina, ne ho fotocopiata qualcuna.»

«Foto?»

«Non in quel senso. Cioè, non foto di quel genere.» Nesbitt si schiarì la gola, mentre Cate sfogliava febbrilmente il fascicolo per arrivare all'ultima pagina. «Erano a colori, ma le ho fotocopiate in bianco e nero.»

Cate strizzò gli occhi davanti alla prima, scattata di notte. Ritraeva il *Chestnut Grill*, un bar di Fort Washington. Il bordo scuro e arrotondato in cima alla foto faceva pensare che fosse stata scattata da dietro il parabrezza di un'auto. La seconda fotografia ritraeva un uomo attraente, con i baffi, e anche quella era stata scattata su una strada, di notte. *Oddio.* Cate li conosceva quei baffi. Voltò pagina. *Oh, no.* L'ultimo scatto aveva sorpreso Cate all'ingresso di un altro bar. Il suo volto si distingueva chiaramente, si era fatta di lato sulla soglia per permettere a un altro avventore di uscire.

Santo cielo. Non poteva più fingere. Appoggiò il fascicolo sul tavolo e si prese il volto tra le mani, sbavandosi il trucco.

«Non la prenda male, giudice. Tre anni fa mia moglie ha chiesto il divorzio perché la tradivo. Quindi non giudico nessuno, non più. E poi, lei è single.»

Cate rimase nascosta dietro le mani. Aveva le guance così avvampate che temette prendessero fuoco.

«Per come la vedo io, giudice, il punto è che adesso lei è al corrente. In futuro potrà proteggersi.»

Cate sapeva a cosa si riferisse. «In futuro non farò mai più niente del genere», esclamò, sempre da dietro le dita.

«Per quanto mi riguarda, la sua vita privata è affar suo. Non mi compete e non voglio saperne niente.»

«Ma adesso lei sa», affermò Cate, abbassando le mani e guardandolo negli occhi ed entrambi capirono cosa intendesse.

«Le mie labbra sono sigillate, giudice. Io non lavoro sottobanco, non l'ho

mai fatto.» Nesbitt batté la mano di taglio sulla scrivania. «La faccenda si chiude qui, tra me e lei.»

«Eppure mi ha portato il fascicolo. Sottobanco.»

«Non sono d'accordo.» Nesbitt alzò un dito per correggerla. «Non mi piace la gente che s'intromette nella privacy altrui e la mia presenza qui non viola la procedura. Le sto solo dando una dritta e questa è una cosa che il dipartimento di polizia fa sempre per le persone in vista come lei. Un consigliere municipale, un amministratore delegato. Accade più spesso di quanto lei creda.»

«Russo ne è al corrente?» domandò Cate ormai senza reticenza.

«No. Solo io.»

«Non gliel'ha detto?»

«No. L'indagine riguarda il caso di Simone ed è lì che deve restare. La Roundhouse fa acqua da tutte le parti, quindi le informazioni sulle mie indagini le tengo sempre per me. Nessuna fuga di notizie.» Scosse la testa. «Di questo rapporto su di lei non ho parlato nemmeno a Roots. Non serve che ne sia informato. Per questo oggi sono venuto da solo.»

Cate provò gratitudine. «Ma lei e Russo siete amici.»

«Niente affatto. Era il mio compagno, tutto lì.»

«Nelle serie poliziesche, gli agenti che lavorano in coppia sono sempre ottimi amici.»

Sorrise. «Questo non è un film. Russo è una brava persona, ma non è un caso se non lavoriamo più insieme. Siamo come Nick Nolte e Eddie Murphy. L'uno l'opposto dell'altro. Russo non si tira indietro se c'è da operare sottobanco.»

No, decisamente. «Ieri sera è venuto a casa mia», azzardò Cate. Ora si sentiva più sicura a confidarglielo e Nesbitt s'irrigidì, serrando le labbra.

«Non avrebbe dovuto. Che cosa è successo?»

«È furibondo per aver perso la causa. Mi ha mostrato il nastro di un filmino porno amatoriale e di un uomo nella stanza di un motel.»

L'espressione di Nesbitt s'incupì. «Non avrebbe dovuto fare neanche questo.»

«Lei ha visto il nastro? Quello dell'uomo nel motel?»

«Sì. Me l'ha mostrato lui. È convinto che la donna nella stanza assieme a Partridge sia lei.»

Il cuore di Cate ebbe un tuffo. «E lei cos'ha pensato?»

«Non ero altrettanto sicuro. Poteva essere lei, giudice, ma questo a lui non l'ho detto. Ho pensato che se era così poteva trattarsi di un tizio che

aveva rimorchiato...» Nesbitt si corresse: «Un uomo con il quale aveva appuntamento».

Cate arrossì, mortificata.

«Non so perché gli abbia gettato dei soldi, ma questo non significa che lei sia corrotta. Né che lui la stesse ricattando. Considerato quello che so...» Nesbitt indicò con un cenno i fogli sul tavolo tra loro, «ho pensato che potesse trattarsi di un litigio tra amanti.»

Cate rabbrividì.

«Comunque. Se non si tratta di omicidio, non è compito mio. Partridge non è stato assassinato, quindi il tutto si riduce a un'altra strana coincidenza. Da molti punti di vista Philly è una cittadina e considerate le sue abitudini non è tanto improbabile che incappasse in un tipo come Partridge. A dire la verità, era solo questione di tempo.» Nesbitt strinse le labbra sotto i baffi folti. «Consideri le cose dal suo punto di vista. Russo non sa niente di lei, di quello che faceva, quindi ha giudicato in base alle apparenze e ne ha concluso che lei è un giudice corrotto. O un giudice che veniva ricattato. Non che questo lo giustifichi.»

«Lei sapeva che intendeva venire a casa mia con il nastro?»

«Certo che no. Crede che gliel'avrei lasciato fare? Noi siamo la squadra Omicidi, non un branco di teppisti.»

L'espressione profondamente offesa non lasciava dubbi sulla sincerità delle sue parole.

«Non ha di che preoccuparsi per Russo. L'ho visto comportarsi così altre volte, ma poi gli passa. Nutriva grandi speranze per quella serie televisiva. Ne abbiamo parlato e ha preso molto male la sentenza. Aveva cominciato a spendere i soldi prima ancora di averli intascati. Si vedeva già sprofondato in una Jacuzzi, o su un campo da golf. È una testa calda, un emotivo, ma poi sbollisce.»

Cate non ne era altrettanto certa. «Ho pensato di denunciarlo, ma non lo farò, per ovvi motivi.»

«La prego, non lo faccia.» Nesbitt sembrò di nuovo preoccupato. «Ci sarebbero degli strascichi e comunque non ce n'è motivo. Si fidi di me, conosco quell'uomo da più di vent'anni. Fa la voce grossa, ma poi si ferma lì.»

«L'ha più rivisto dal suicidio di Marz?»

«No, e oggi è il suo giorno libero. Cercherò di contattarlo appena possibile.» Nesbitt si alzò in piedi, lisciandosi i pantaloni. «Comunque, adesso devo proprio andare. C'è la conferenza stampa.»

«Giusto.» Cate si alzò a sua volta. «La ringrazio di essere venuto a par-

larmi. Apprezzo molto la sua decisione e la sua discrezione.»

«Non c'è di che, giudice. Sono certo che queste ultime settimane siano state molto dure per lei, ma adesso è tutto finito.»

«Caso chiuso, come dite voi.» Cate lo accompagnò alla porta e Nesbitt sorrise.

«Archiviato, per l'esattezza.»

Cate rise e lui lasciò la stanza.

Richiuse la porta e rimase appoggiata per un minuto, poi guardò fuori della finestra senza vedere nulla e si chiese perché Simone l'avesse fatta pedinare. C'era qualcosa tra lui e la sua assistente? Forse la Gilbert era gelosa e per questo si era messa a seguirla? Era assurdo. Se il motivo era quello, perché continuare tanto a lungo? E perché tanta precisione da spaccare i minuti? Dal rapporto, sembrava una faccenda di lavoro, ricerche sul campo. Non riusciva a capacitarsene.

Finché un sospetto le si insinuò nella mente.

17

Cate ci era incappata la sera prima mentre preparava il dispositivo della sentenza. Aprì la ventiquattrore e ne dispose il contenuto sul divano, selezionando i verbali dei tre giorni decisivi del processo. Scelse tra i tre voluminosi raccoglitori rilegati in verde quello che conteneva il giorno della deposizione di Simone. Aprì il fascicolo facendone scorrere le pagine. Dove l'aveva visto quel riferimento? A suo tempo l'aveva considerata solo una battuta, ma ora aveva assunto tutt'altre proporzioni. Continuò a sfogliare. 146, 147, 148.

Eccolo. SIMONE AL BANCO DEI TESTIMONI:

> TESTE: Per esempio, potrei trasformare questo stesso processo in una serie televisiva. Scrivere un telefilm derivato da *Attorney at Law* e intitolarlo *Judges at Court.* E potrebbe avere per protagonista un giudice donna, una bionda che assomigli a lei, giudice Fante. Carismatica, affascinante. La persona più piena di vita in tutta l'aula. Che cosa gliene pare?
>
> LA CORTE: Ottima idea. Per il mio ruolo voglio Charlize Theron.
>
> TESTE: Affare fatto.

Furibonda, Cate richiuse di botto il verbale. E se non si fosse trattato di una battuta? Era possibile che Simone stesse davvero sviluppando una nuova serie con protagonista un giudice donna? Che il pedinamento facesse parte delle sue ricerche sul soggetto? Questo avrebbe spiegato anche le foto. Le domande ne portarono appresso altre. Aveva cominciato a farla seguire e aveva scoperto ciò che faceva di notte, o viceversa? Poteva davvero avere tramutato la sua vita sessuale in uno spettacolo televisivo? Il progetto era ancora in corso, attraverso la sua casa di produzione?

Il pensiero la fece rabbrividire. Se fosse accaduto, tutti i giudici del tribunale l'avrebbero riconosciuta nel personaggio, come anche ogni parte in causa, ogni teste e ogni giurato che si fosse mai presentato in aula. I suoi ex soci dello studio Beecker, i suoi clienti, i dirigenti e i manager delle più importanti aziende del paese. Avrebbero fatto mille congetture. Ci sarebbero stati pettegolezzi. Voci di corridoio.

No. Cate non l'avrebbe permesso, non poteva permetterlo. Tornò al tavolo, sollevò il ricevitore e chiese al servizio informazioni il numero del *Four Seasons*, poi chiamò la reception dell'hotel: «Vorrei parlare con Micah Gilbert, per cortesia. Credo appartenesse all'entourage di Arthur Simone».

«Rimanga in attesa, controllo il numero di stanza», rispose il centralinista e poi tornò in linea: «Mi dispiace, la signora Gilbert non è mai stata nostra ospite».

Dannazione. «Grazie.» Cate riagganciò. La Gilbert non aveva testimoniato al processo, ma senza dubbio doveva avere reso una deposizione durante le indagini preliminari. Tuttavia non era obbligatorio che quei verbali venissero consegnati in tribunale. Cate non sapeva nulla dell'organizzazione di Simone. Tornò al computer e cercò su Google «Micah Gilbert» e «Arthur Simone». L'elenco di voci era interminabile, ma in tutte compariva *Attorney at Law.* Cliccò sul primo indirizzo e sul monitor si aprì una schermata bianca listata a lutto, con la scritta: DIAMO IL TRISTE ANNUNCIO DELLA SCOMPARSA DEL NOSTRO CREATORE, MENTORE E CARO AMICO, ARTHUR G. SIMONE.

Prima che avesse il tempo di provare disappunto, il tributo scomparve, rivelando l'home page di *Attorney at Law*, con foto dei protagonisti in azione e un indice di consultazione. Cliccò su CHI SIAMO e sullo schermo comparvero due indirizzi, uno dei quali nell'ambitissimo quartiere di Los Angeles contrassegnato dal codice postale 90210. Dopo ideatore, Arthur Simone, seguiva un elenco di produttori esecutivi, coproduttori, superviso-

ri alla produzione, sceneggiatori e altri. Infine c'era un nome accanto a un indirizzo meno altolocato, al codice postale 19006. L'assistente di produzione a Philly risultava essere Micah Gilbert.

Tombola! Cate spostò il cursore sul nome della Gilbert e si aprì un'altra schermata, con una grande fotografia dell'affascinante Micah in un completo nero giacca-pantalone attillato, accanto a una breve biografia:

> Micah è entrata nel gruppo due anni or sono, dopo aver lavorato per innumerevoli anni (e va bene, in realtà solo cinque, ma nel nostro ambiente ne valgono venti) come responsabile delle relazioni pubbliche e consulente del Centro cinematografia di Philadelphia. È un'autentica figlia di Philly e conoscendo la città come le sue tasche contribuisce a rendere ogni domenica sera di *Attorney at Law* imperdibile! Micah lavora decisamente troppo e dunque potete trovarla a qualsiasi ora al nostro ufficio di Philadelphia.

Cate sollevò il ricevitore e compose il numero.

Dopo due squilli, rispose una voce di donna. «*Attorney at Law*.»

«Micah?»

«Sì?»

«Mi scusi, ho sbagliato numero.» Cate chiuse la comunicazione, mentre l'energia cominciava a scorrerle nelle vene. Premette il pulsante della linea interna e le rispose Emily. «Puoi venire qui un momento?» Riagganciò e tornò al tavolo, afferrò il fascicolo di Simone e lo ficcò nella borsetta. Poi disse ad alta voce: «Entra pure, Emily».

La porta si aprì. «Salve, giudice.»

«Ciao, bella. Chiudi la porta e vieni qui, per favore.»

«Subito.» Emily entrò, facendo frusciare la lunga gonna nera sugli anfibi e prese posto con aria nervosa sulla poltroncina davanti alla scrivania.

Cate arrivò subito al dunque: «Per prima cosa, voglio scusarmi per essere stata sgarbata con te e con Sam questa mattina. Ho perso la pazienza e non avrei dovuto. Mi dispiace».

«Non fa nulla. Trovo bello che sia tanto partecipe delle vicende di Marz e Simone. Dimostra che è una persona di buon cuore.» Dietro il lucidalabbra scuro le labbra di Emily si atteggiarono a un timido sorriso e Cate provò un moto di commozione.

«Ti ringrazio. Hai ricevuto la stesura definitiva della sentenza sul caso?

Te l'ho spedita per posta elettronica ieri notte.»

«Sì, ho appena finito di controllare le citazioni sui verbali.»

«Magnifico, grazie. Per favore, stampamene una copia e lasciala sulla mia scrivania. Hai fatto un ottimo lavoro con la bozza, l'ho molto apprezzato.»

«Grazie.»

«Ora devo chiederti di condurre ricerche in merito a un problema di altra natura, che vorrei tenessi per te. Non parlarne con Sam.»

«In realtà io e Sam non parliamo molto.»

«E nemmeno con i tuoi amici tra gli altri assistenti.»

Con aria solenne Emily fece un cenno di diniego. «Non ho amici tra gli altri assistenti.»

Bella gaffe. «Okay. Poniamo, in via del tutto ipotetica, che qualcuno sia stato pedinato, senza saperlo, per un periodo di circa sei mesi, a Philadelphia. Seguito in ogni suo spostamento, come sotto sorveglianza. Mi serve che tu controlli i casi di molestie.»

Emily cominciò a prendere appunti.

«Credo ci siano gli estremi per una querela. Se non sbaglio la persona pedinata può chiedere un ordine restrittivo. Penso anche che ci siano gli estremi per una causa penale, in base alle nuove leggi di tutela della privacy e che ci si possa appellare a una perturbativa del benessere personale.» Cate rifletteva a voce alta. «Qualcosa che preveda un'ingente richiesta di risarcimento danni. Una sanzione esemplare.»

Emily continuava a scrivere.

«Poi, se hai tempo, controlla i casi di falsa rappresentazione. Voglio sapere se è lecito basarsi sulla vita privata di un funzionario pubblico per cavarne un film, per esempio. O una serie televisiva.»

Emily alzò bruscamente la testa, con gli occhi sgranati. «Stanno facendo un telefilm su di lei?»

Addio segretezza. «Non lo so, ma voglio essere pronta all'eventualità. Un'ultima cosa. Evita di fare ricerche o di prendere appunti in ufficio. Vai in biblioteca.»

«Posso andare in quella del piano di sotto?» Emily intendeva la biblioteca del tribunale, dove si davano appuntamento tutti gli assistenti e di tanto in tanto anche un paio di giudici.

«No. Esci dal recinto. Meglio la biblioteca giuridica Jenkins. Puoi usare il portatile. Tutto chiaro?»

«Chiarissimo», disse Emily con un'espressione preoccupata. Dopo un

momento mise via la biro. «Va tutto bene, giudice?»

«Certo.» Cate le rivolse un sorriso convincente. «E adesso forza, al lavoro!» Si alzò in piedi ed Emily seguì il suo esempio e insieme raggiunsero l'ufficio degli assistenti, dove Sam stava curvo sulla tastiera del computer, dando le spalle alla porta.

«Sam?» lo chiamò Cate. Lui si voltò sulla poltroncina. Aveva ancora l'aria da cane bastonato. «Mi dispiace di essere stata brusca. Ho avuto una reazione sproporzionata e ti chiedo scusa.»

«È tutto a posto, giudice.» Gli tremava il mento e per un istante sembrò sul punto di scoppiare a piangere. «So di averla... delusa.»

«No, niente affatto, Sam. Per nulla.» Cate provò un moto di solidarietà per quel ragazzino, ma adesso non c'era tempo. «Ne riparliamo a quattr'occhi, appena torno. Adesso ho un paio di commissioni da sbrigare. Amici come prima?»

«Okay.» Sam riuscì a prodursi in un sorriso incerto e Cate uscì dalla stanza per dirigersi alla scrivania di Val.

«Ehi, Preziosa», la chiamò al volo. «Ti prego, dimmi che non ho appuntamenti questa mattina.»

«Mi faccia controllare, giudice.» Val si girò verso il computer, facendo tintinnare i grandi orecchini di ambra. Aveva sulle spalle una pashmina beige e indossava un abito fantasia marrone. Digitò un tasto e lanciò a Cate un'occhiata sopra il monitor. «Non c'era motivo di scusarsi con loro, sa? Devono imparare.»

«No, era giusto.» Afferrò l'impermeabile dall'attaccapanni e lo infilò mentre Val scrutava lo schermo del computer.

«Ha un'udienza preliminare alle undici e mezzo. Schrader contro Ickles Industries.»

«Accidenti.» Non aveva nemmeno letto l'incartamento. Non era mai stata tanto in arretrato con il lavoro. «Per favore, chiamali e annulla l'appuntamento. Io torno dopo pranzo.» Si sporse sopra la scrivania della segretaria e abbassò la voce. «Marz si è suicidato con l'arma del delitto.»

«Dunque è finita?»

«Sì.»

«Alleluia. Lei dove sta andando?»

«Meglio che tu non lo sappia», rispose e lasciò in fretta l'ufficio.

Cate camminava svelta sul marciapiede sotto il pallido sole stringendosi l'impermeabile intorno al collo per proteggersi dal vento sferzante. Un viavai di passanti infagottati in abiti invernali le si affrettava intorno e nell'aria pungente il loro respiro si condensava in candide nuvolette. Il traffico mattutino ingolfava la strada stretta, procedendo a passo d'uomo. Abitava a soli sei isolati a est da quel quartiere e se Society Hill rappresentava la zona residenziale della Philadelphia coloniale, Old City ne era da sempre il cuore commerciale, con i grandi fabbricati industriali che una volta ristrutturati avevano dato vita a ristoranti, gallerie d'arte, loft, atelier fotografici e showroom di design. Oltre, a quanto pareva, agli uffici di Philadelphia di *Attorney at Law*.

Si arrestò davanti all'indirizzo, indicato solo dall'adesivo nero del numero civico 388 su un portone di metallo ammaccato, tra un ristorante chiuso e uno spaccio di alimentari all'ingrosso. Arretrò di un passo e alzò lo sguardo sull'edificio di mattoni a tre piani sopra lo spaccio. Al secondo i soffitti erano illuminati da pannelli al neon; la vetrina al pianterreno era senza insegna. Al terzo una scritta sul vetro recitava TATE & FIGLIO, DISEGNO INDUSTRIALE. L'ufficio di *Attorney at Law* doveva trovarsi al secondo piano, non più di una stanza visto quant'era stretto il palazzo.

Scrutò il lato del portone, sudicio e con l'intonaco grigio scrostato, dove si trovavano due citofoni senza etichetta inseriti in una pulsantiera di ottone. Premette il pulsante in alto, calcolando che dovesse trattarsi del terzo piano e la serratura del portone si aprì con uno scatto sonoro. Varcata la soglia Cate si trovò in un atrio minuscolo, salì le scale e si fermò al secondo piano, davanti a una porta blindata con la targa: ATTORNEY AT LAW. Bussò.

Nessuna reazione. Eppure dalla telefonata sapeva che Micah era in ufficio. Bussò di nuovo e poi ancora e stava per prenderla a calci quando la porta si spalancò.

«Siamo chiusi!» rispose Micah mentre apriva. Poi la sua espressione cambiò, lasciando posto allo sbigottimento. «Giudice Fante?»

«Già», confermò Cate, altrettanto disorientata. Bastava guardarle gli occhi lucidi e il naso arrossato per capire che Micah aveva pianto. Quella vista la intenerì, finché non ricordò che quella donna aveva pedinato ogni suo passo. O almeno sapeva chi l'avesse fatto.

«Questa sì che è una sorpresa.» Micah si asciugò in fretta una lacrima. Aveva i capelli sciolti sulle spalle e indossava un maglione nero a coste, jeans e scarpe da ginnastica rosse. «Non è un buon momento. Stavo guar-

dando la conferenza stampa.»

«Mi dispiace», disse Cate, entrando decisa. «Mi trovavo da queste parti e volevo parlarle del signor Simone, farle di persona le mie condoglianze.»

«Be'... grazie.»

«È una cosa terribile.» Cate scrutò l'ingresso angusto, arredato solo con un divanetto di pelle nera, un tavolino in tinta, una macchinetta del caffè e un piccolo frigorifero. Poster patinati del serial televisivo, nei caratteristici colori nero e rosso, tappezzavano le pareti. L'ingresso conduceva a una stanza sul retro, dalla quale filtravano i rumori di un televisore acceso. «La conferenza stampa è ancora in corso?»

«Non credo», rispose l'assistente con la voce impastata.

«La stavo seguendo alla radio. Il televisore è là?» Senza perdersi in cerimonie, Cate entrò nella stanza, scandagliandola in un unico sguardo: un gigantesco schermo di un televisore al plasma, una moderna scrivania nera, una poltrona ergonomica nera e un iBook bianco circondato da pile di faldoni con le intestazioni CALENDARIO DI PRODUZIONE, VIAGGI & NOTA SPESE e PRIMI PIANI. Si girò verso Micah, rimasta a soffiarsi il naso sulla soglia. «Speravo di fare in tempo a sentire la fine. Che cosa hanno detto, ci sono novità?»

«Immagino abbia saputo che Marz si è suicidato.»

«Sì. Poveretto.»

«Non provo nessuna compassione per lui. Ha avuto quello che si meritava. La polizia ha detto che ha usato la stessa arma dell'omicidio. È la prova che è stato lui a uccidere Art, anche se io l'avevo capito subito.» Si soffiò il naso rumorosamente e le sue guance avvamparono per lo sforzo. «Forse non dovrei dirlo, ma avrei davvero preferito che lei non facesse quel discorso in aula. Sono convinta che se non l'avesse fatto oggi Art sarebbe ancora vivo.»

Cate provò una fitta di rimorso. «Mi dispiace.»

«Era un grand'uomo, un genio.» Micah si asciugò gli occhi con un fazzoletto di carta. «Lo dicono sempre della gente di Hollywood, ma lui lo era davvero.»

«Mi dispiace. Tutta questa storia è sconvolgente.»

«Sì, lo è e...» Micah lasciò la frase a metà fissando lo schermo e Cate seguì il suo sguardo. Al centro dell'inquadratura una donna con il fisico di una modella, lunghi capelli biondi, in un completo nero attillato era in piedi dietro un leggio carico di microfoni. Il sottogola recitava: SIGNORA ERIKA SIMONE.

«È la moglie?» domandò retoricamente Cate, studiando la reazione di Micah.

«Sì. È svedese.» Gli occhi di Micah, ancora lucidi, erano incollati allo schermo. Se era gelosa della moglie di Simone non lo diede a vedere, quindi o non aveva una relazione con il suo capo o era davvero un'ottima attrice.

Sullo schermo, Erika Simone stava dicendo, con un forte accento scandinavo: «Desidero ringraziare il dipartimento di polizia di Philadelphia e in particolare i detective Nesbitt e Roots, per il loro ottimo lavoro e per la gentilezza che ci hanno dimostrato. Nei confronti della mia famiglia, la città dell'amore fraterno si è dimostrata all'altezza del suo nome e intendo devolvere al Fondo vedove e orfani centomila dollari, la ricompensa originariamente offerta a chi avesse contribuito alle indagini. Grazie a tutti».

«Generosa», disse Cate e Micah annuì a labbra strette. «È stata sua l'idea?»

«Non ne sapevo niente.» L'assistente spense il televisore e nella stanza calò improvvisamente il silenzio.

«Quando saranno i funerali?» domandò Cate, spezzando l'incantesimo e Micah lasciò cadere il fazzoletto di carta nel cestino accanto alla scrivania.

«Sabato, a Los Angeles.»

«Ci va con l'aereo della società?» Cate dava per scontato che ne avessero uno.

«Ehm, no, io non ci vado. Erika vuole una cerimonia più discreta possibile, a quanto pare ci saranno solo i parenti più stretti. Capisco che non voglia il solito funerale hollywoodiano in pompa magna. È una consuetudine così pacchiana.»

«E cosa ne sarà di lei adesso?»

«In questo ufficio ci sono solo io e lo spettacolo deve continuare, naturalmente. Non sarà più come prima, ma a Los Angeles hanno assunto un nuovo produttore esecutivo.»

«Quali sono le sue mansioni qui, esattamente?» Cate si sforzò di assumere un tono amichevole.

«Tutto e niente, in realtà. Ci sono sempre un mucchio di piccole cose da sbrigare, anche se il telefilm viene quasi interamente girato a Los Angeles. Per esempio, una volta Art mi ha telefonato in preda al panico.» Abbozzò un sorriso mesto. «E ho dovuto spedirgli dieci bistecche di Pat e dieci di Gino, perché i personaggi potessero disquisire su quale delle due fosse la migliore.»

Cate si finse divertita. «Dunque è lei l'esperta di Philly, giusto?»

«Sì. Ho frequentato il liceo femminile qui e poi la Drexel. Non vengo dalla provincia, sono cresciuta qui in città.»

«Quindi qualunque cosa gli occorresse a Philly, era sempre lei a incaricarsene. E se aveva bisogno di far pedinare qualcuno, si occupava lei anche di quello?»

Il sorriso di Micah svanì.

«Diciamo me, per esempio. È stata lei a pedinarmi? Oppure devo querelare qualcun altro?»

L'assistente sbatté le palpebre, le ciglia ancora umide. «Non so di cosa stia parlando.»

«Certo che lo sa.» Cate infilò una mano nella borsetta, tirò fuori il fascicolo ripiegato e lo sventolò in aria. «Lo riconosce? Non è opera di un investigatore professionista e, a parte lei, qui non lavora nessun altro.» Cate ficcò il dossier di nuovo nella borsetta. «Simone stava preparando una nuova serie, intitolata *Judges at Court*? Come ha dichiarato nella sua testimonianza?»

«Io sono solo un'assistente di produzione, giudice.»

«Ma sa di cosa parlo.»

La donna non rispose, improvvisamente concentrata a guardare fuori della finestra il panorama di un muro di mattoni.

«È stata lei a pedinarmi, vero? Ha preso appunti su di me. Date. Orari. Uomini. Ha persino scattato delle foto dalla macchina.»

Micah strinse la boccuccia. «Come fa a dirlo?»

«Risponda alla mia domanda. È stata lei?»

«Non sono affatto tenuta a risponderle. Conosco i miei diritti. E adesso voglio che se ne vada.» Si diresse a passo di marcia verso la porta, ma Cate non si schiodò.

«Mi butta fuori di peso? Perché io non mi muovo di qui.»

«Questa è violazione di domicilio. Deve andarsene. Gliel'ho chiesto esplicitamente.»

«Dovrà costringermi. Chiami pure la polizia, se vuole.» Cate indicò il minuscolo cellulare sulla scrivania. «Chiediamolo a loro se è legittimo pedinare un giudice federale.»

«Secondo il nostro ufficio legale è perfettamente legale.»

«È per questo che si chiamano così, ma non le consiglierei di contraddire un giudice. Ho ragione o no sul suo conto? Senta, facciamo un patto. Lei mi dice quello che mi serve e io non sporgo denuncia contro di lei. Che

cosa gliene pare?»

«Non può denunciarmi. L'ha detto il nostro ufficio legale.» Micah fece il broncio come una bambina e Cate quasi scoppiò a ridere.

«Eccome se posso. La querela di Marz non le ha insegnato proprio niente? Non le ha forse reso la vita un inferno? E tutto quello spreco di tempo e il patrimonio che è costato a Simone?»

Micah cominciava a prestare attenzione, spalancando gli occhi.

«Può permettersi una causa? Dispone di un patrimonio tutto suo? Quanti anni ha, trenta?»

«Ventinove.»

«Che cos'ha? Un appartamento in centro? Un'utilitaria con due anni di rate ancora da pagare? A quanto ammontano i suoi risparmi? Perché gli avvocati si prenderanno tutto in parcelle. E questo sempre che lei vinca la causa.»

Micah rifletté per un istante, poi tornò in ufficio e sprofondò sulla poltrona davanti alla scrivania.

«Saggia decisione», concluse Cate, incrociando le braccia.

19

«Allora, come è cominciata?» volle sapere Cate. «Simone come sapeva di me? Non ci eravamo mai incontrati prima del processo.»

«Come faccio a essere sicura che si atterrà ai patti? È disposta a metterlo per iscritto?»

«Ha la mia parola.» Cate finse di non cogliere l'ironia della situazione. La ragazza aveva imparato la lezione. «Ora, che cosa sapeva Simone sul mio conto?»

«Deve anche giurare di non dire mai a nessuno di averlo saputo da me. Non posso rischiare di perdere il posto.»

«Promesso. E per inciso, non c'è niente che lei possa dirmi che non scoprirei da sola durante le indagini preliminari.»

«Okay. Quando le venne assegnato il caso, lei convocò una riunione o qualcosa del genere con George Hartford, il nostro avvocato, nel suo ufficio.»

«È la procedura standard. Tengo sempre un incontro preliminare con gli avvocati delle parti in causa.»

«Quello che è.» Micah si scostò una ciocca scura dagli occhi, ritrovando un contegno. «Dopo la riunione, George parlò di lei ad Art. Gli disse che

aveva la stoffa di una star, immagino che intendesse dire che è una figa. Era da un po' che Art pensava di estendere le attività della produzione, così mi chiese di verificare se George avesse ragione. Venni a vederla in tribunale e da lì è cominciato tutto.»

Cate si accorse di avere la mascella contratta. «E lei ha cominciato a pedinarmi.»

«Non avevo scelta. Mi disse lui di farlo. Era il mio lavoro.»

«Ha violato la mia privacy.»

«Io non... non la vedevo così.»

«E come, altrimenti?»

«Si trattava sempre di luoghi pubblici, avveniva tutto alla luce del sole.»

«Solo perché una cosa accade in un luogo pubblico, non significa che non sia privata. Si ricorda quando il *Challenger* esplose in volo? A lei sarebbe piaciuto vedere quei poveretti che guardavano esplodere la propria figlia?»

Micah la guardò perplessa e Cate si rese conto che all'epoca quella ragazza doveva essere ancora in fasce.

«Oppure la morte di qualcuno. Se anche accadesse per strada, lei vorrebbe vederla? O quando lei piangerà al funerale di Simone. Si tratta di una faccenda privata o pubblica? Il suo matrimonio? La prima volta che qualcuno le dice 'ti amo'.» Cate sentiva la rabbia che le montava dentro. «Non è il luogo a decidere se qualcosa è privato o pubblico. È il cuore che te lo dice.»

«Erano solo ricerche.»

«No, è la mia vita. E lei ha scoperto cose che non la riguardavano e che ora finiranno in uno spettacolo televisivo. Sbattute su uno schermo, in pasto ai fan del genere legal. Io. La mia vita.»

«Il serial non parla di lei. Il personaggio è immaginario.»

«Io, trasformata in un personaggio immaginario.» Cate si passò le dita nei capelli, che quel giorno portava sciolti sulle spalle. «Dunque la serie si farà, anche adesso che Simone è morto?»

«Sì. Hanno assunto Matt Gaone come produttore esecutivo, da Los Angeles.»

Cate si annotò mentalmente il nome. «Quando comincia la produzione?»

«È già iniziata. Due mesi fa. A dicembre.»

Non le tornavano i conti. «Allora perché ha continuato a pedinarmi? Le annotazioni proseguono fino alla scorsa settimana.»

«Non sapevo che avessero cominciato.»

«È lei l'assistente di produzione della nuova serie?»

«Sì. Sono l'esperta di Philly. Più lavoro, stessi soldi.» Il tono tradì il risentimento.

«Dove lo producono? A Los Angeles?»

«Sì. Girare qui costa troppo. Si sposteranno a Philly il mese prossimo, per le riprese in esterna.»

«*Judges at Court*?»

«Sì, è un marchio, come *Law & Order*.»

«Quando cominceranno a trasmetterlo?»

«In settembre.»

Cate aveva il tempo per un'ingiunzione, sempre che riuscisse a ottenerla. «Di cosa parla la serie?»

Micah esitò. «Di un giudice donna.»

«Federale?»

«Sì. E di tre altri giudici dello stesso tribunale.»

«Ambientato a Philly?»

«Sì.»

«E gli altri giudici sono ispirati ai colleghi del mio tribunale?» domandò Cate, allibita. Era talmente concentrata su se stessa che non ci aveva nemmeno pensato. «Ha pedinato anche i miei colleghi?»

«No. Art li trovava noiosi.»

Lo sono davvero, che Dio li benedica. «Okay, parliamo del giudice donna. È sposata?»

«Single.»

«Me la descriva.» Cate incrociò le braccia sull'impermeabile pesante. «O basta che mi guardi allo specchio?»

«Be', sì... Solo più alta. A Hollywood non piacciono le donne basse, come noi.»

«Okay e, non mi dica mi lasci indovinare, è una che va a letto con chi capita, ma nessuno lo sa.»

«Ha una doppia vita sessuale.»

Omioddio.

«Ma è un personaggio positivo», si affrettò ad aggiungere l'assistente. «È una brava persona. È spiritosa e al passo con i tempi. Un'eroina forte. Una donna emancipata.»

Cate rabbrividì. «Tutto, ma non emancipata. Detesto le donne 'emancipate'.»

Micah sorrise, per la prima volta. «L'attrice non l'hanno ancora scelta.

Voleva davvero Charlize Theron?»

«Stavo solo scherzando.»

«Ha una relazione con un altro giudice del tribunale, che è pazzo di lei. Nel primo episodio c'è un *ménage à trois.*»

Cate sbarrò gli occhi. «Tre giudici?»

«No, due giudici e un assistente, maschio.»

Cate scoppiò a ridere. *Completamente fuori bersaglio.* «Gesù, io pensavo che il mio comportamento fosse reprensibile, ma così sembrerà anche peggio. Non l'avrei creduto possibile!»

«È solo televisione, giudice.»

Solo televisione un corno! A Cate venne in mente un pensiero terribile. *Meadowbrook Lane.* «Un momento. Questo giudice, non avrà per caso un'amica del cuore, vero?»

«Be', in effetti. Voglio dire, è necessario per la storia, bisogna che il pubblico veda...»

«Mi parli di questa amica.» Cate sentì di nuovo crescere la rabbia e dovette accorgersene anche l'assistente, perché si ritrasse sulla poltrona.

«Somiglia molto alla sua amica.»

«No!» Il pensiero corse a Warren. «Ha un figlio, vero?»

«Un bambino lievemente ritardato, ma alla fine...»

«Non potete farlo!» l'interruppe Cate, il corpo rigido come un palo. «Sua madre non c'entra con questa storia. E lui è solo un bambino. Non potete metterlo in mezzo.»

«Non sono loro, sono solo personaggi...»

«Sì che sono loro e chiunque li conosca li riconoscerà. I vicini di casa e gli altri bambini dell'asilo che frequenterà l'anno prossimo. La sua vita è già abbastanza difficile così com'è.»

«Giudice, forse potrebbe essergli d'aiuto...»

«Nient'affatto! Non lo fate per aiutarlo, lo fate per i soldi!»

«Non è colpa mia.» Persino Micah sembrava sconvolta. «Mi dispiace, io sono soltanto...»

«Quel bambino non merita una cosa del genere, di essere sfruttato in quel modo! Di trovarsi i riflettori puntati addosso! Sua madre non se lo merita! Sono esseri umani che cercano solo di vivere la loro vita.»

«La cosa è fuori dal mio controllo, giudice.» L'assistente scuoteva la testa, facendo ondeggiare la capigliatura lucida. «Art adorava il bambino, come trama secondaria.»

«Non è una trama secondaria, è un *bambino*!» Non riusciva più a stare

ferma. Sapeva tutto ciò che le serviva sapere. Era molto peggio del previsto. Anche a prescindere dal *ménage à trois.* Gina e Warren. Le due persone che amava di più al mondo. Era stordita, frastornata. Non riusciva nemmeno a parlare. Si diresse alla porta.

«Giudice, non può impedirlo...»

Cate si precipitò fuori, le viscere sottosopra. Che cosa aveva fatto? Che cosa aveva scatenato? Scese le scale di corsa e si ritrovò sul marciapiede, in preda al panico e alla nausea. Guardò a destra e a sinistra, individuò un vicolo e vi si infilò.

Nel vicolo, reggendosi con una mano alla parete di mattoni, vomitò.

20

Cate guidava lungo la Quinta Strada nel traffico scorrevole, diretta di nuovo in tribunale, con le emozioni in subbuglio. Un'intera confezione di mentine non le era bastata a toglierle quel saporaccio dalla bocca. Non avrebbe mai immaginato di poter causare tanti danni, né di mettere in moto una serie di eventi che potessero fare del male a Gina e a Warren. La loro vulnerabilità alzava la posta in gioco. Svoltò in Market Street e, assorta nei suoi pensieri, rischiò di passare con il rosso. Doveva impedire la messa in onda dello show e le ricerche di cui aveva già incaricato la sua assistente non erano che il principio. Avrebbe assunto il miglior civilista della città, se non del pianeta e avrebbe ingaggiato la più gigantesca e spietata guerra processuale che si potesse permettere, e non era poco. Allungò la mano verso il sedile del passeggero e frugò nella borsetta in cerca del cellulare.

Il cellulare si mise a squillare. Controllò il numero sul display. Un numero che non conosceva. Strano. Quasi nessuno aveva il suo numero. Rispose: «Pronto?»

«Giudice Fante?» domandò una voce maschile. «Parla il servizio di vigilanza Vector.»

«Sì?»

Al termine della frase successiva, aveva già fatto inversione e procedeva a tutta velocità nella direzione opposta.

Sul vialetto di casa fu accolta dalla vista sgradita di un'auto di pattuglia. Parcheggiò dietro la polizia, spense il motore, balzò giù dalla macchina e salì di corsa i gradini nell'aria gelida, tenendo pronte le chiavi per aprire la porta, che però si spalancò al suo arrivo, rivelando un poliziotto in unifor-

me. I suoi occhi blu la scrutarono con fare professionale sotto la visiera di pelle nera del berretto.

«Giudice, è lei?» domandò, con tono sorpreso. Era basso e tarchiato. Sopra il distintivo luccicante, la mostrina recitava AGENTE THEODORE GILKENNY.

«Sì.» Gate entrò in anticamera e si presentò stringendogli la mano inguantata di nero. «Come siete entrati?»

«Dal cancello sul retro, poi dalla porta di servizio. Da dove sono passati loro.»

La Vector era la società di sorveglianza del suo antifurto. L'avevano informata che era partito l'allarme della porta di servizio. «Che cos'hanno preso?»

«Niente. Le è andata bene.» L'agente Gilkenny richiuse la porta alle sue spalle. «Devono essere fuggiti quando è scattato l'allarme.»

«Ci sono testimoni? Sapete in quanti erano?»

«Non ancora. Siamo appena arrivati. Di solito per un'effrazione non chiediamo ai vicini, ma se ce ne sarà il tempo faremo qualche domanda prima di andarcene.»

«Grazie.» Cate si guardò intorno: anticamera e salotto apparivano intatti. «Mi sembra strano. Questo è un quartiere molto tranquillo.»

«Mi segua», la invitò Gilkenny girando sui tacchi e facendo strada lungo il corridoio come se fosse lui il padrone di casa. «Ora è al sicuro, giudice. Abbiamo controllato tutta la casa. Non c'è nessuno.»

Ripensandoci Cate rabbrividì, come se cominciasse solo ora a rendersi conto di quanto era accaduto. Qualcuno si era introdotto in casa sua.

«Dalla Centrale ci hanno informati che lei è una VIP. Dicono che fosse lei il giudice di quel caso, quello della serie *Law & Order, Squadra speciale*, giusto? Mia moglie non se ne perde una puntata.»

«*Attorney at Law*.» Le venne istintivo correggerlo.

In cucina sembrava tutto a posto. I banchi di granito tirati a specchio, il tavolo di ciliegio e la caffettiera capovolta su uno strofinaccio ad asciugare, proprio dove l'aveva lasciata quella mattina.

«La cucina mi sembra in ordine», constatò Cate, rendendosi conto che stava cercando di farsi coraggio. Era la prima volta che veniva derubata, salvo che per il divorzio.

«È incredibile quante volte lo trasmettono durante la settimana», proseguì imperterrita la guardia. Lei lo superò, diretta alla portafinestra che dava sulla veranda nel retro. Gilkenny stava dicendo: «Mia mamma, che abita a

Tampa, guarda anche le repliche. Le manca quel tizio, Orbach. Ne era innamorata! Per non parlare di Kojak. Per lui aveva una vera e propria cotta».

«Oh no», si lamentò Cate, vedendo la porta di servizio. La manopola rotonda era penzoloni e istintivamente allungò una mano per rimetterla in sesto, ma si arrestò. «Se la tocco, lascerò le mie impronte.»

«Tanto non faremo i rilievi. Non per una semplice effrazione. Qui non siamo in TV. Se spargessimo la polvere per le impronte per ogni furto, questa città sarebbe davvero lurida.» Gilkenny abbozzò un sorrisetto, ma Cate non lo stava quasi a sentire. Oltre il vetro della finestra incrociò lo sguardo di un altro agente in uniforme, una donna, che stava in piedi sulla veranda ad annotare qualcosa su un taccuino. Fece per girare la manopola, che le rimase in mano.

«Ooops.»

«Avrei dovuto avvertirla.»

Cate infilò la manopola ora inservibile di nuovo nella sede, aprì la porta dal telaio di legno e uscì in veranda. «Buongiorno, agente», salutò, strizzando gli occhi nel riverbero esterno per leggere la targhetta sulla giacca imbottita della poliziotta.

«Mi chiamo Jill Wiederseim.» La poliziotta sorrise e allungò una mano. «'Giorno, giudice. È un piacere conoscerla. Bella casa.»

«Grazie.» Guardò alle spalle della donna, esaminando la veranda. Non era stato toccato niente: il barbecue a gas, accanto al tavolo con quattro sedie coperte da un telo di plastica verde per l'inverno. Sul lato più soleggiato, la veranda era circondata da aiuole di fiori, ora nient'altro che un cumulo di terriccio gelato e qualche germoglio impaziente coperto di brina. La staccionata di legno che cingeva il giardinetto sembrava intatta. Persino il cancello era stato chiuso, probabilmente dagli stessi agenti. «Non vedo segni di scasso. Come sono entrati?»

«Dal cancelletto.» Wiederseim infilò il taccuino nella tasca posteriore dei pantaloni e indicò la staccionata. «Sarà alta un paio di metri, no?»

«Sì. Dovrei metterci un lucchetto?»

«Perché no, ma non sarebbe un deterrente. Questi sciroccati si limiterebbero a scavalcare.» Wiederseim si voltò verso la parte di staccionata che chiudeva il retro della veranda. «A quanto abbiamo visto non ci sono vicoli là dietro e tutti i cortili sulla strada sono collegati tra loro. La staccionata è in comune con i vicini sul retro?»

«Sì. I Marcott. Durante il giorno sono al lavoro, ma adesso dovrebbero

essere in casa. Forse hanno visto qualcosa.»

«Poi verifichiamo, giudice.» Wiederseim alzò le spalle. «Per fortuna l'allarme era inserito. Non ha idea di quanta gente li faccia installare per poi non usarli.»

«Le credo.» Cate era ancora turbata, ma lo tenne per sé. «Capitano spesso cose del genere in questo quartiere?»

«Continuamente, solo che non se ne sente parlare. Giusto settimana scorsa abbiamo avuto un furto con scasso in Delancey Street. Anche in quel caso, sono entrati dalla porta di servizio.»

«Sul serio?» Cate stava pensando a Russo, ma di certo non avrebbe abbordato l'argomento con un membro del dipartimento di polizia di Philadelphia. «Mi chiedevo se si possa circoscrivere il coinvolgimento solo alla polizia di Philly. Non serve immischiare altre giurisdizioni, non so se mi spiego.»

L'agente Wiederseim sorrise. «Non intendo convocare i federali, se è questo che intende. Ne farebbero un caso federale.»

«Appunto. Non voglio che a questa faccenda si dia troppa importanza.» Un'indagine rischiava di portare a galla la visita di Russo e il nastro di Partridge. «Forza, rientriamo. Fa troppo freddo per starsene in piedi qui fuori.» Aprì la porta e Wiederseim la seguì all'interno, facendo dondolare la manopola rotta. «Devo tornare in tribunale, ma non posso lasciare la casa aperta in questo modo. Forse dovrei chiamare un fabbro.»

«Per il momento possiamo chiuderla noi con un'asse di legno», si offrì la guardia, «poi basta che reinserisca l'allarme. Ci vorranno una ventina di minuti al massimo. La rimandiamo in tribunale in un batter d'occhio.»

Gilkenny annuì. «Ha dei pannelli, qualche asse?»

Cate si illuminò. Cominciava ad apprezzare quel trattamento da VIP. «Proviamo a dare un'occhiata in cantina. Da questa parte.» Indicò loro le scale del seminterrato, oltre la cucina.

L'agente Gilkenny domandò: «Giudice, com'è Mariska Hargitay dal vivo?»

«Fantastica.»

Ma non era a quella detective che stava pensando.

21

Un'ora dopo, Cate era di nuovo in macchina in Market Street, diretta al tribunale. Era l'ora di punta della pausa pranzo e la strada era intasata di

autobus, taxi e auto. Un imponente cavallo da tiro bianco e marrone le si accostò al trotto, trainando un calessino con a bordo due turisti che avevano avuto la malsana idea di visitare la città in quella stagione.

Cate prese il cellulare e compose un numero.

«Omicidi», rispose una voce maschile.

«Il detective Nesbitt, per favore.»

«Non è in sede. Desidera lasciare un messaggio?»

«Può darmi il suo numero di cellulare?»

«Mi dispiace, non sono autorizzato.»

«Sono il giudice Fante. Nesbitt sta collaborando con me al caso Simone. Devo parlargli, è importante.»

«Rimanga in linea, giudice», disse il detective, cambiando tono. «La conferenza stampa si è conclusa da poco e credo sia ancora dai grandi capi.»

La linea si fece muta e Cate tamburellò le dita sul legno liscio del volante, guardando distrattamente il cavallo che soffiava nuvole di vapore dalle narici e scrollava la testa fino quasi a scuotere via il cappellino di paglia con la scritta DAVE. Da piccola faceva equitazione e si pagava le lezioni pulendo le stalle di un maneggio. Adorava cavalcare e sua madre andava a guardarla e le batteva le mani.

«Giudice, ecco il numero», tornò in linea il detective interrompendo i suoi pensieri.

Dopo qualche squillo, partì la segreteria telefonica di Nesbitt e Cate gli lasciò un messaggio e il proprio numero.

Dov'ero rimasta? Le girava la testa. L'effrazione. Russo. Gina e Warren. Era un campo di battaglia e lei non sapeva di quali feriti occuparsi prima. All'improvviso squillò il cellulare. Controllò il numero sul display.

Graham. Rispose sforzandosi di assumere una voce spensierata. «Ehi, come stai?»

«Bene, scusami se non ti ho richiamata ma sono appena rientrato. Ero a Minneapolis da un cliente e il mio volo ha fatto uno scalo fuori programma. Ho passato la notte a Denver.»

«Freddo, immagino.» Il semaforo scattò sul verde e Cate premette sull'acceleratore superando il nuovo Constitution Center. Un gruppo di turisti in giacche arancione fluorescenti si accalcava sul marciapiede come una comitiva di cacciatori pronti per una battuta. Una folla di impiegati si affrettava a uscire e rientrare dalla pausa pranzo.

«A quanto ho letto sui giornali, dalle tue parti si è scatenato il caos», ri-

prese Graham. «Omicidi. Suicidi. Ma che cosa diavolo sta succedendo?»

«Non te l'immagini nemmeno.» Si domandò se raccontargli dello scasso, ma decise di soprassedere. «Grazie dei fiori.»

«Sono contento che ti siano piaciuti. Ceniamo insieme questa sera, così la smettiamo di inseguirci per telefono?»

«Non posso.»

«Non avrai un appuntamento con un altro, spero.»

«Con uno più giovane, sui tre anni. Faccio la babysitter.» Continuava a guidare e oltrepassando il tribunale notò che il gruppo dei reporter in attesa si era ridotto.

«Strano modo di sbarcare il lunario. I contribuenti non ti pagano abbastanza?»

«È il mio figlioccio.»

«Ah. Magari un'altra sera? Venerdì non posso, ho una riunione fino a tardi.»

«So come vanno a finire. Che ne dici di sabato?» gli propose, sorprendendosi del tuffo al cuore. «A quanto pare ti sto invitando fuori.»

«È la prima volta che mi concedi un sabato sera.»

«Aggiudicato, amico.» E scoppiarono a ridere entrambi.

«Com'è che ci sono riuscito? Merito di Tiffany? Se è così dimmelo che ci torno subito.»

«Frena, frena.» Cate raggiunse la guardiola del parcheggio e agitò la mano salutando la guardia di sicurezza.

«Vada per sabato alle otto. Più tardi sono stato invitato a una festa organizzata da uno dei miei clienti più importanti. Ti va di accompagnarmi?»

«Non chiedo di meglio.»

«Mi darai modo di tirarmela. Come rimaniamo d'accordo? Passo a prenderti?»

«Perfetto.» Gli diede l'indirizzo. «Hai preso nota?»

«Okay. Ci vediamo. E metti il mio braccialetto.»

«Lo farò.» Cate scese la rampa del garage sotterraneo del tribunale, poi puntò il telecomando al sensore e attese che la saracinesca si sollevasse.

«Scommetto di no.»

«Lo metterò, vedrai.» Il braccialetto d'oro spuntava dalla manica del cappotto, ma non c'era bisogno che lui lo sapesse.

«A sabato», salutò. Entrò nel garage, controllando l'orologio sul cruscotto: 13.15. Era in ritardo. Il parcheggio era tranquillo e silenzioso. Infilò l'auto nello spazio riservato e spense il motore. Afferrò telefono e borsetta,

destreggiandosi per chiudere l'automobile e chiamare Matt dal cellulare. Non ricordava il suo interno, così chiamò il numero dello studio, affrettandosi verso la porta di sicurezza che conduceva all'ala privata del tribunale.

«Beecker & Hartigan», recitò sussiegosa una voce di donna e Cate s'irrigidì. Era la signora Pershing, regina incontrastata del centralino Beecker dai tempi del giurassico. Cate non aveva la minima intenzione di raccontare i fatti suoi a quella donna.

«Signora Pershing? Sono Cate Fante.»

«Giudice! Santo cielo, come sta? Si sente tanto parlare di quel suo caso, con tutte quelle stelle del cinema! E di quel poveretto che si è tolto la vita. Un ragazzo così giovane.»

«Sì, proprio una storia triste.» Cercò le chiavi nella borsetta, tenendo il cellulare incastrato tra la spalla e l'orecchio. «Mi dispiace non avere tempo di parlare con lei, ma vado un po' di fretta, quindi non potrebbe...»

«Giudice, siamo tutti così orgogliosi di lei qui alla Beecker. Mi dica, ha conosciuto Clint Eastwood al processo? È uno dei miei attori preferiti.»

«Clint Eastwood non aveva niente a che fare con il caso, signora Pershing.» Trovata finalmente la chiave, la inserì nella serratura, ruotandola finché non la sentì scattare. «Può passarmi l'ufficio di Matt Sorian?» domandò, precipitandosi sul piccolo pianerottolo dove Meriden stava aspettando l'ascensore. Indossava un cappotto scuro sopra la giacca e una cravatta regimental e reggeva nella mano una voluminosa ventiquattrore.

Non avrebbe mai telefonato a Sorian se avesse previsto di incappare in Meriden. Riusciva quasi a sentirlo: *fraternizza con gli avvocati, altro motivo per cui Cate è un pessimo giudice.*

La signora Pershing stava dicendo: «L'avvocato Sorian è fuori a pranzo, giudice. Ma non dovrebbe tardare molto».

«Per favore, gli dica che ho chiamato.»

«Di che si tratta?»

«Ora devo proprio salutarla», tagliò corto e riagganciò, tralasciando di rispondere *mi serve una consulenza in merito alla mia vita sessuale segreta.* Arrivò l'ascensore e salì dietro Meriden. Si disposero agli angoli opposti della cabina, come due pugili sul ring. Avrebbe preferito non parlargli, ma decise di essere garbata. «Ciao, Jonathan.»

«Salve.» Meriden annuì premendo il pulsante del piano. Rimasero entrambi a guardare i numeri arancione che si accendevano sulla pulsantiera, mentre Cate rifletteva che una carica a vita poteva rivelarsi un periodo di tempo molto lungo da condividere con qualcuno al quale non rivolgi la pa-

rola.

«Nessuna speranza di salvare questo matrimonio?» domandò, abbozzando un sorriso, ma le labbra di Meriden rimasero rigide in una riga orizzontale.

«Che cosa intendi?»

«Era una battuta.»

«Ah.» Guardarono il sette accendersi sulla pulsantiera. «Come sta Sorian?» domandò dopo un istante.

«Matt? Non saprei.»

«Lo conosco da un sacco di tempo. Lo vedo in aula la settimana prossima.» Meriden fece una pausa. «Vi vedete spesso?»

«No», rispose proprio nell'istante in cui l'ascensore raggiungeva il piano e le porte d'acciaio si aprivano. Scese e il suo cellulare cominciò a squillare. *Matt?*

«Non rispondi?»

«Tra un momento.» Aprì la porta del suo studio e vide Val in piedi alla sua scrivania, il ricevitore del telefono all'orecchio, un'espressione agitata sul volto.

«Oh mio Dio. La stavo chiamando in questo preciso istante, giudice!» Sam era in piedi accanto alla segretaria, persino più pallido del solito.

«Che problema c'è?» domandò entrando e prima che potesse impedirglielo Meriden s'intrufolò nell'ufficio alle sue spalle.

22

Ciò che vide la lasciò di stucco. Era tutto sottosopra. Sul tavolo c'erano i faldoni aperti, per terra erano sparpagliati i documenti e i dossier, i volumi di giurisprudenza erano stati rovesciati dagli scaffali e gli scatoloni di cartone che non aveva ancora svuotato erano stati capovolti e seminati sulla moquette blu. Ringraziò Dio di avere messo nella borsetta il rapporto del pedinamento.

«Che cosa è successo?» domandò Meriden, esterrefatto. Scrutava la stanza da sopra la spalla di Cate.

Stordita, raggiunse la scrivania e trovò tutti i cassetti spalancati, come se fossero stati perquisiti. Persino la sua tazza blu era rovesciata e le carte erano imbrattate di caffè. Rimase in piedi accanto alla scrivania, ancora con il cappotto addosso.

«È tutta colpa mia, giudice.» Val fece un passo avanti, facendo ondeg-

giare il suo abito a fantasia marrone. «Non sarei dovuta uscire a pranzo.»

«Hai il diritto di mangiare, Val.» A Cate tornò in mente che Emily doveva trovarsi ancora alla Jenkins. Si voltò verso Sam. «Tu eri qui? Eri uscito a pranzo anche tu?»

«Mi dispiace, giudice», rispose lui, il respiro affannato e la fronte lucida di sudore. «Cioè, sono davvero mortificato. Non pensavo che potesse accadere. Mi ero impegnato a comportarmi meglio, mi dispiace davvero tanto...»

Meriden lo interruppe. «Questa è una gravissima violazione di sicurezza.»

«Jonathan, posso sbrigarmela da sola», lo zittì Cate, avvicinandosi a Sam.

«Bisogna chiamare subito l'FBI. È un reato contro un giudice federale e ai danni di una proprietà federale.»

«Lasciami prima il tempo di capire che cos'è successo», disse rivolta a Sam, lo sguardo del collega fisso su di lei. «Sam, rallenta, fai un bel respiro e spiegami com'è andata.»

«Non ne azzecco una!»

«Fai un bel respiro», lo invitò e l'assistente inspirò a comando, gonfiando il petto magro sotto il maglioncino a girocollo grigio.

«D'accordo. Erano usciti tutti e io stavo lavorando nel mio ufficio. È suonato il citofono, sono uscito a vedere chi fosse e c'era un uomo sul monitor.» Respirò di nuovo. «Si è presentato come il detective Russo e sapevo che era lui perché l'ho riconosciuto dal processo. Così ho pensato che potevo lasciarlo entrare. Non pensavo ci fosse niente di strano. Voglio dire, si trattava di un poliziotto.»

Russo. Dunque era stato proprio lui a introdursi in casa sua

Meriden sbuffò spazientito. «Aveva un appuntamento?»

«Non credo.»

«Senza appuntamento non devi mai far entrare nessuno nello studio di un giudice, a prescindere da chi si tratta! È una regola che ho imposto senza eccezioni ai miei...»

Cate gli appoggiò una mano sulla manica del cappotto di cachemire. «Dei miei assistenti posso occuparmi da sola.»

«E quando intendi cominciare?» sbottò Meriden. «Lasciano entrare chiunque. C'è anche il mio studio su questo piano. Quel detective avrebbe potuto buttare all'aria anche il mio!»

«Come sai che non l'ha fatto? Sarà meglio che tu vada a controllare. Qui

posso cavarmela anche senza il tuo aiuto.»

«È pazzesco!» Meriden girò sui tacchi e marciò verso la porta, poi si arrestò e si rivolse a Sam. «Se lavorassi per me, figliolo, ti avrei già sbattuto fuori a calci.»

Sam tremò, Val rimase a bocca aperta e a quel punto Cate perse le staffe. «Come ti permetti?» gridò. «Esci subito dal mio ufficio!»

«Che cosa?»

«Ho detto vattene dal mio ufficio. Ora!»

«Un comportamento scarsamente collegiale, giudice Fante.»

«Occupati dei tuoi assistenti, che ai miei ci penso io.» Raggiunse a grandi falcate la porta e la tenne aperta, anche se era già spalancata. «Ti saluto.»

Il collega uscì come una furia e Cate gli sbatté la porta alle spalle.

«Me la sono proprio goduta», dichiarò, ritrovando il buonumore. Si sentiva già meglio, malgrado il caos. La stessa sensazione di quando aveva detto «il mio tribunale».

«Non avrebbe dovuto farlo», borbottò la segretaria, «ma approvo su tutta la linea!»

«Grazie, giudice.» Gli occhi da cane bastonato di Sam erano lucidi e Cate provò per lui un moto d'affetto.

«Non c'è di che, Sam. Adesso, non perdiamo il filo: Russo era in anticamera.»

«Mi licenzia?»

«No. Però raccontami di Russo. Che cosa ti ha detto al citofono?»

«Si è solo presentato.» Si passò la lingua sulle labbra secche, riprendendo da dove si era interrotto. «L'ho lasciato entrare anche perché il giudice capo questa mattina aveva fatto girare una circolare dicendo che l'allarme era rientrato dopo la morte di Marz, e mi sono ricordato che quando è venuto l'altro detective, Nesbitt, credo si chiami così, Val le aveva chiesto se poteva farlo entrare e lei aveva risposto: 'Ma certo'.»

«Vero. Ho detto proprio così.» Cate si sfilò il cappotto e lo appoggiò alla poltroncina della scrivania.

«Quindi ho pensato, ma certo, anche il detective Russo può entrare. Non avrei mai pensato che facesse questo. È un poliziotto!» Spalancò le braccia magre, indignato. «Voglio dire, *quis custodiet ipsos custodes?*»

«Prego?»

«Sta farneticando», commentò Val.

«È latino», chiarì Sam, sentendosi evidentemente più in sé. «Significa:

Chi custodirà gli stessi custodi? È un celebre quesito posto da Giovenale.»

«Ma perché gli hai permesso di aspettare nel mio ufficio, Sam?» domandò Cate, sconcertata. *Certo Giovenale non l'avrebbe mai fatto.*

«Non è andata così. Mi ha detto che doveva vederla, che temeva per la sua incolumità. Ha detto che era passato perché non l'aveva trovata in tribunale. Alle undici e mezzo sarebbe dovuta essere in aula.»

Quindi Russo aveva controllato il mio calendario al pian terreno.

«Ha detto che qualcuno la minacciava, un ex detenuto. Mi ha mostrato una foto e mi ha chiesto se l'avessi mai visto in studio o in aula.»

«Che foto?»

«Dell'uomo.» Sam alzò la testa. «Lo stesso tizio caduto dal ballatoio l'altro giorno. L'ho riconosciuto dal telegiornale.»

Partridge. «Ti ha mostrato una sua foto?»

«Sam, ma se quell'uomo era morto», intervenne Val, «come poteva costituire una minaccia per il giudice?»

«Il detective ha detto che apparteneva a una banda e che volevano ucciderla.»

«Come hai fatto a cascarci, Sam? È un'assurdità. Un giudice è in pericolo e lui si presenta qui da solo, senza le guardie del tribunale?»

Cate sollevò una mano. «Un momento, Val, per favore. Prima cerchiamo di capire bene tutta la storia. Sam, come ha fatto Russo a passare dal tuo al mio ufficio?»

«Ha detto che doveva perquisire tutti i locali in cerca di microfoni nascosti. 'Bonificare dalle cimici', sono state le sue parole esatte. Ha detto che quell'uomo e i suoi complici usavano microfoni per scoprire quali giudici dovessero uccidere.»

Che boccalone. «E tu dov'eri mentre lui bonificava?» domandò Cate, cercando di non perdere il filo.

«Ha detto che doveva perquisire anche l'ufficio degli assistenti, quindi mi ha chiesto di uscire e tornare dopo una mezz'ora. Così sono sceso in mensa a prendermi un caffè.»

Gli occhi di Val mandarono un lampo. «Come ti è venuto in mente di lasciarlo da solo?»

«Era un detective della polizia!» piagnucolò l'assistente, perdendo di nuovo il contegno. «Credevo che la sua fosse una richiesta legittima.»

«Okay, rilassati, Sam. Anche tu, Val.»

«Giudice, sono proprio avvilito», ripeté Sam. «La scongiuro, non lo racconti a nessuno. Le voci girano e io non ho ancora ricevuto nessuna offerta

per l'anno prossimo.»

«Non preoccuparti», Cate gli si avvicinò, gli appoggiò una mano sulla spalla ossuta e guardò Val. «Hai chiamato gli addetti alla sicurezza?»

«Non ancora. Stavo per farlo quando lei è arrivata.»

Lo sguardo di Cate tornò a rivolgersi all'assistente. «Sam, non parlare con nessuno di quanto è successo, per favore. Nemmeno con i tuoi amici tra gli assistenti degli altri giudici.»

«Non ho amici tra gli altri...»

«Va bene.» Cate non avrebbe potuto tollerare di sentirlo ripetere anche da lui. «Basta che non ne parli.»

«Cosa faccio con Emily quando torna?»

«Le spiegherà tutto Val. Con lei puoi parlare, naturalmente. Ma non voglio che nessuno dei due ne discuta fuori di qui.» Si passò una mano tra i capelli. «Adesso torna nel tuo ufficio, mamma e papà devono parlare a quattr'occhi, d'accordo?»

«Eh?»

«Vai.» Cate indicò la porta. «Fila.»

«Certo, giudice.» Si girò e uscì chiudendosi la porta alle spalle.

«Questa mattina qualcuno ha cercato di introdursi in casa mia», le disse. «Credo sia stato il detective Russo.»

Val si coprì la bocca con una mano. «Sta scherzando?»

«Immagino si sia imbestialito perché ho emesso una sentenza in suo sfavore, non riesco a pensare a nessun altro motivo.» In parte era vero, e Cate sarebbe morta piuttosto che rivelare a Val l'esistenza del nastro. «Ho già informato il detective Nesbitt.»

«Non riesco a crederci. A casa sua, a Society Hill? Ha rubato qualcosa?»

«No. Non è riuscito a entrare.»

«Dio sia lodato. Un momento... allora stamattina è andata a casa sua? Come poteva prevedere che ci avrebbe provato?»

Micah. «No, io ero da tutt'altra parte. Quando mi hanno avvertita ero ancora in macchina.»

«Ah.» Fece una pausa. «Dunque un poliziotto ha fatto tutto questo solo per farle un dispetto? A me sembra che l'abbia presa di mira, o che cercasse qualcosa qui. Nel mio ufficio e in quello degli assistenti non ha toccato niente.»

«Non ho idea di cosa potesse cercare. Per quanto mi riguarda è semplicemente impazzito.»

«Dice che è andato fuori di testa?»

«Già. Non credo voglia continuare a lavorare al dipartimento. Con questo si è appena stroncato la carriera.» Accennò al caos. Russo si era spinto troppo oltre e non poteva più tornare indietro. «Deve aver preso molto male il suicidio di Marz. Credo me ne addossi la colpa.»

«Sono solo contenta che non abbia ucciso lei. O me.»

«O Sam.»

«Mah. Mi avrebbe risparmiato la fatica di ucciderlo con le mie stesse mani!» Cate scoppiò a ridere vedendo la smorfia di Val. «Mi lasci dire», aggiunse la segretaria, «ho visto andare e venire assistenti di ogni genere, ogni anno. Li ho visti sposarsi, avere dei figli e divorziare. E in tutto questo tempo non ne ho mai incontrati di strambi quanto questi due. Sono uno più strampalato dell'altro. Ma Sam ha proprio superato il segno.»

«No, si è solo spaventato.»

«Lui si è spaventato? Adesso sono io che ho paura. Lei no?»

Cate se ne rese conto in quel momento. «Sinceramente? Sì.»

«Tutt'un tratto qui non siamo più al sicuro. Sarà meglio che chiami gli addetti alla sicurezza, si occuperanno loro di avvertire l'FBI. E il giudice capo dovrebbe mandare un'e-mail, questa volta a proposito di Russo.»

Eccoci alla nota dolente. Cate non sapeva per quanto tempo sarebbe riuscita a tenere insabbiato quel nastro. L'intera faccenda stava per diventare di dominio pubblico. L'FBI avrebbe aperto un'inchiesta. «Scommetto che Meriden è al telefono con il grande capo proprio in questo momento.»

«Probabile. Quell'uomo è una carogna e lei non gli sta affatto simpatica.»

«All'improvviso sembra che il sentimento sia unanime.»

«Non capisco perché. A me lei piace.» Val le sorrise con affetto e Cate le sorrise di rimando.

«Anche tu a me.»

Val girò sui tacchi, facendo vorticare il vestito, poi tornò a guardarla. «Giudice, quasi me ne dimenticavo. Questo pomeriggio ha un'udienza d'appello alle due e mezzo e un'erogazione di pena alle quattro e mezzo. Dovrei annullare entrambe.»

«No, non posso continuare ad annullare gli appuntamenti in aula. Accumulo arretrati e la settimana prossima ho un processo, il caso di quella violazione di marchio. Conferma quello delle quattro e mezzo.»

Si sentì uno squillo e Cate corse a prendere il cellulare che aveva lasciato in sala d'attesa.

Speriamo che sia Nesbitt. O Sorian. O il Settimo cavalleggeri.

23

Cate era imbambolata, in piedi nel suo ufficio messo a soqquadro, con il telefono all'orecchio. Quando Nesbitt aveva cominciato a parlare era rivolta verso la finestra ed era rimasta in quella posizione, anche se del panorama non vedeva nulla.

«Russo ha rubato il mio fascicolo su Simone. È in possesso del rapporto sul pedinamento», le stava dicendo. «Giudice, è ancora lì?»

«Ha il rapporto?»

«Sì, quella che avevo consegnato a lei era una copia. L'originale l'avevo tenuto nel fascicolo.»

«Il rapporto dei miei...» *Come li ha definiti Nesbitt, solo poche ore fa?* «spostamenti personali?»

«Sì. Mi dispiace.»

«E le foto?»

«Anche quelle. Copie, non gli originali.»

Cate cercò di elaborare le informazioni, senza riuscirci. «Com'è accaduto?»

«Venga alla Centrale, giudice. Dobbiamo parlare.»

«Arrivo tra quindici minuti.» Chiuse di scatto il cellulare.

Era la prima volta che metteva piede alla Roundhouse e non poté ignorarne lo squallore. L'ingresso era buio e spoglio, invaso dal tanfo delle sigarette. Nesbitt la raggiunse, la prese energicamente per un gomito e la condusse alla Omicidi a bordo di un buffo ascensore simile a una piccola navicella.

«Da questa parte, giudice», le fece strada Nesbitt, oltrepassando un'angusta sala d'attesa tappezzata di foto segnaletiche di facce inquietanti e un'ampia sala operativa che conteneva una ventina di scrivanie sepolte sotto cataste di fascicoli e disposte senza ordine apparente. Nessuno li degnò di uno sguardo.

«Si accomodi», la invitò il detective, indicando un ufficio che si affacciava sulla sala. Al loro ingresso un detective alto e magro si alzò piedi con un sorriso di circostanza. «Giudice, le presento il mio sergente, Marvin Shiller.»

«Salve, sergente.» Cate gli allungò una mano da sopra la scrivania, cercando di apparire più dignitosa possibile. Entrambi quegli uomini erano al corrente del suo segreto e saperlo la mortificava. Immaginava le battute

fatte sul suo conto prima del suo arrivo e si chiese quanti altri nello stanzone alle sue spalle ne fossero a conoscenza. Si costrinse a guardare Shiller negli occhi quando lui le strinse la mano, quasi stritolandola dentro un palmo enorme e ruvido. «Stretta vigorosa.»

«Alle ragazze fa una buona impressione.» Le sorrise, mettendo in mostra denti stranamente piccoli in un volto largo e grassoccio.

«Solo a loro, però», aggiunse Nesbitt ed entrambi gli uomini risero.

«Grazie di essere venuta, giudice. Mi dispiace di averla dovuta scomodare.» Il sergente doveva essere sulla cinquantina, con occhi blu distanti tra loro, folte sopracciglia grigie e capelli grigi ondulati perfettamente pettinati. Aveva il naso schiacciato e carnoso di un pugile e le guance arrossate, come se fosse appena rientrato dal freddo. «Ah, e naturalmente lei può chiamarmi Mitty.»

«Di questi tempi è il soprannome più gentile che gli hanno appioppato», commentò Nesbitt e di nuovo i due scoppiarono a ridere. «Posso offrirle un caffè, giudice? Ma devo avvertirla: il nostro è il peggiore del mondo.»

«No, grazie, ma credo che il peggiore in realtà sia quello che preparo io.»

«Si sieda, la prego.» Shiller agitò una manona in direzione delle seggiole davanti alla sua scrivania e Cate sedette accanto a Nesbitt. Una bandiera americana pendeva in un angolo della stanza, accanto a tre cassetti di uno schedario. Diplomi e certificati incorniciati erano appesi alle pareti sporche. Shiller riprese posto sulla sua poltrona, che cigolò. «Giudice, arrivo subito al punto. Abbiamo un problema con Frank Russo.»

«Evidentemente.» Cate raccontò loro ciò che il poliziotto aveva fatto a casa sua e nel suo ufficio. «Quindi a questo punto comincio a temere per la mia incolumità e per quella dei miei collaboratori.»

«Ha chiamato l'FBI?»

«Se ne stanno occupando gli addetti alla sicurezza del tribunale, sempre che non l'abbiano già fatto.» Il solito problema di giurisdizione, anche se nessuno avrebbe voluto coinvolgere l'FBI. «Nemmeno io sono contenta di averli interpellati, per ovvi motivi.»

«A noi rende solo tutto più difficile.»

«Capisco e vorrei tenere la faccenda il più circoscritta possibile. Immagino che tutto ciò che diremo qui sia confidenziale.»

«Naturalmente.»

Cate si sporse in avanti. «Se ho capito bene il detective Russo ha sottratto al detective Nesbitt il fascicolo su Simone. Voglio sapere come è acca-

duto e che cosa possiamo fare in proposito.»

Nesbitt alzò una mano. Della giovialità di poco prima non era rimasta traccia. «Posso spiegarle, giudice. Normalmente raccogliamo i fascicoli in cassetti senza serratura e per questo è facilissimo ficcare il naso nei casi di un collega. Capita di continuo. Ma io non faccio così, non per i miei casi di più alto profilo, perché non voglio fughe di notizie. Il fascicolo del suo caso era conservato sotto chiave nel cassetto della mia scrivania. La chiave la tengo in tasca, insieme con quella di casa.»

«Ma allora come ci è arrivato Russo?»

«Deve aver fatto fare o essersi fatto lui stesso una copia della chiave e si è portato via il fascicolo. Il turnista lo ha visto uscire questa mattina.»

«'Il turnista'?»

«L'agente che risponde al centralino. Facciamo a turni e quello a cui tocca lo chiamiamo così.»

«E non l'ha fermato?»

«Perché avrebbe dovuto? Non sapeva che avesse un fascicolo, né che non fosse suo. Sembrano tutti uguali.»

«Nessuno l'ha visto prenderlo dal suo cassetto?»

«No, e se anche l'avessero visto, non ci avrebbero trovato niente di strano. Un tempo lavoravamo insieme. È per questo che sa dove tengo i casi più delicati.»

Cate si sentì avvampare di collera. «Perché l'ha messo là, sapendo che Russo era parte in causa e che il caso era tanto delicato? Voglio dire, lui era un testimone chiave. Era direttamente coinvolto nell'esito del processo.»

«Giudice, sono desolato.» Nesbitt la guardò negli occhi con rimpianto. «Ho commesso un errore. Non avrei mai pensato che frugasse in quel cassetto senza il mio permesso, figurarsi poi forzarlo e rubare un fascicolo.»

«È un episodio senza precedenti», aggiunse Shiller, sporgendosi in avanti. «Non si è mai sentito di un detective che scavalchi così un collega. Ci prendiamo in giro, è vero, ma stimo Nesbitt. È il migliore della squadra e il più discreto. È il mio delfino.»

«Ma perché Russo avrebbe fatto una cosa del genere? Perché voleva mettere le mani su quel fascicolo?»

I due si scambiarono uno sguardo, poi Nesbitt disse: «Secondo la nostra ricostruzione, probabilmente teneva il fascicolo di Simone sotto controllo da sempre. A mia insaputa, fuori degli orari di lavoro. Sarebbe stato il modo migliore di tenersi aggiornato sulle indagini, perché sapeva che io non

gli avrei riferito niente. Poi quando il caso è stato chiuso e noi eravamo tutti alla conferenza stampa, si è preso il fascicolo».

Cate era confusa. «Quindi doveva sapere di me e del rapporto sul mio conto, già da qualche giorno.»

«No.» Nesbitt scosse la testa. «Fino a oggi tutta quella documentazione non si trovava nel fascicolo. L'avevo tenuta a casa perché non faceva parte dell'indagine e avevo già deciso di mostrargliela. Ho persino usato la fotocopiatrice di casa mia. Questa mattina, quando sono rientrato dal suo ufficio, ho archiviato gli originali nel fascicolo. Poi sono andato alla conferenza stampa e quando sono tornato non c'erano più.»

Shiller si schiarì la gola con aria autorevole. «Giudice, le garantisco che chiederò un'indagine approfondita degli Affari Interni. Russo verrà sospeso con effetto immediato e sarà congedato. Ha la mia parola.»

Cate quasi scoppiò a ridere. «E a cosa servirebbe? Ormai è uscito dal recinto, o no? Si è introdotto in casa mia e nel mio ufficio. Ha violato le leggi dello stato e quelle federali. È come un rottweiler che ha rotto la catena.»

«Esistono delle procedure...»

«Se proprio ci tenete, potete anche licenziarlo, ma mi pare che abbia già rassegnato le dimissioni.» Si rivolse a Nesbitt perché sapeva che lui le avrebbe risposto sinceramente.

«Francamente, sì», convenne Nesbitt.

«Ha parlato con Russo del suicidio di Marz?»

«Sì, mi ha telefonato dopo che sono uscito dal suo ufficio. L'aveva saputo dal telegiornale e l'aveva presa molto male. Era sconvolto. Voleva davvero bene a Marz.»

«Mi ritiene responsabile della sua morte?»

«Sì.» Nesbitt lanciò un altro sguardo al suo superiore. «Quando mi sono accorto che il fascicolo era sparito ho cercato di mettermi in contatto con lui, ma non ha risposto né al telefono di casa né al cellulare. Sono andato al suo appartamento, ma non c'era. Un vicino mi ha detto che non rientra da giorni. Secondo me è sparito dopo il verdetto.»

«E la moglie di Marz? Ha provato a parlare con lei?»

«Sono andato a casa sua, ma non l'ha visto. Ero da lei quando ci siamo sentiti questa mattina. Avevo spento il cellulare perché la signora Marz è in lutto.»

«Se sapesse dove si trova Russo, a lei lo direbbe?»

«Credo di sì.»

«Russo è sposato?»

«Lo era.»

«Ha una fidanzata?»

«Non che io sappia. Suo figlio studia alla Pennsylvania University, ma a suo dire non si sentono da mesi. Non sono mai stati molto legati. Il ragazzo era stato affidato alla madre.»

Cate provò una stretta allo stomaco. «Dove può essere finito?»

«Lo stiamo cercando. Abbiamo diramato un ordine di cattura. È ufficialmente un ricercato.»

«Lo troveremo», incalzò Shiller. «Entro questa sera lo acciuffiamo, a costo di uscire io stesso e trascinarlo qui di peso.»

«Per la verità con me si è messo in contatto ed è per questo che l'ho convocata qui. Oggi, verso l'una. Immagino sia stato dopo essere passato dal suo ufficio.»

Cate fece un calcolo approssimativo. «Sì. Perché? Che cosa le ha detto?»

«Era furibondo. Aveva letto il fascicolo e sosteneva che c'erano delle lacune nella mia inchiesta. Nella mia linea di indagine, persino nei risultati degli esami di laboratorio.»

«La sua inchiesta su cosa?»

«Sull'omicidio di Simone.»

«Ma non è un caso chiuso?»

«Non per lui. È convinto che non sia stato Marz a ucciderlo.»

«Marz si è suicidato con l'arma del delitto.»

«Russo crede che abbiano messo l'arma là di proposito. Ha una teoria tutta sua.» Di nuovo lanciò uno sguardo a Shiller e Cate li vide rabbuiarsi.

«Che cosa?» domandò dopo un minuto. «Si può sapere perché continuate a scambiarvi quelle occhiate? Che cosa sta succedendo?»

«La teoria di Russo è che sia stata lei a uccidere Simone», le rispose Shiller.

«Che cosa? Io? Perché?»

«Non si agiti, giudice», cercò di tranquillizzarla il sergente, ma ormai era tardi.

«Ma siete ammattiti? Quel pazzo furioso crede che io abbia ucciso il suo amico? Vuole spiegarmi cosa sta succedendo? Che cosa le ha detto esattamente?»

«Giudice», attaccò Nesbitt alzando una mano. «Non si preoccupi. Abbiamo tutto sotto controllo. Russo è una testa calda ed è sotto choc per il suicidio di Marz, ma si calmerà.»

Cate faceva del suo meglio per non farsi sopraffare dal panico. «Mi dica che cosa le ha detto. Da dove gli è venuta un'idea del genere?»

«Ha visto il rapporto. Quello che fa lei. Di notte.»

«D'accordo, i miei spostamenti personali. E allora?» disse, quasi come se niente fosse. Non c'è nulla come una vera emergenza per rimettere le cose nella giusta prospettiva.

«Ne ha dedotto che Simone la faceva pedinare.»

«È così. Ne ho avuto la conferma. Quindi?»

«Si è ricordato che nella sua testimonianza Simone aveva detto qualcosa a proposito di una serie televisiva sulla sua vita e che lei non ne era sembrata affatto contenta, anche se aveva risposto con una battuta. È andata così?»

«Sì. E questo fa di me un'assassina?»

«Russo crede che lei abbia fatto uccidere Simone per impedirgli di girare un telefilm su di lei. Un programma televisivo che portasse alla luce la sua, ehm, vita privata.»

Cate trasse un respiro che assomigliava di più a un singhiozzo. «Ma io non ho ucciso Simone. È stato Marz.»

«Russo non crede che Marz ne avrebbe avuto il fegato. Non pensa la stessa cosa di lei.»

«Ma se nemmeno mi conosce! È un'assurdità!»

«Sono d'accordo. Non è un ragionamento razionale, giudice.»

«Come può pensare che io abbia sparato a Simone? Non avete detto che esiste un nastro delle telecamere di sicurezza nel parcheggio e che si vede Marz premere il grilletto?»

«La figura sul nastro non si distingue con chiarezza. È una persona di bassa statura con un berretto da baseball calcato sulla fronte. Secondo noi si trattava di Marz e il suicidio lo conferma, ma Russo non è dello stesso avviso.»

«Fatemi vedere il nastro.»

«Non possiamo. L'unica copia era nel fascicolo che si è portato via Russo.»

«Ma se l'uomo del nastro non è Marz, Russo chi crede che sia?»

«Pensa che si tratti di Partridge.»

«Partridge?»

«L'uomo della cassetta porno.»

«So chi è Partridge, ma...» lasciò cadere la frase a metà. *Omioddio.* «Ha mostrato la foto di Partridge al mio assistente.»

«Perché è convinto che lei lo abbia assunto per uccidere Simone e che nella cassetta di quella notte lo stesse pagando. Per metterlo a tacere perché la ricattava. E sul nastro, lui respingeva i soldi, li faceva cadere. Come se quello che lei gli stava offrendo non gli bastasse. Diceva: 'Non puoi liquidarmi così', ricorda?»

Cate scattò dalla sedia. Ora era tutto chiaro. Capiva perché Russo l'avesse pensato. L'ipotesi aveva una sua logica, ma era tutta sbagliata. «È un incubo. Tutta questa giornata, questa settimana. È un incubo.»

«Giudice, la prego, si sieda.»

«No, non ce la faccio.» Improvvisamente Cate si sentiva inquieta, doveva muoversi. «Russo crede che io l'abbia fatta franca con l'omicidio del suo amico. Ecco perché mi sta addosso. Sta cercando di vedere che cosa gli riesce di scoprire. Sta indagando su di me, cerca le prove che dietro l'omicidio di Simone ci sono io.»

«Si calmerà, gliel'assicuro», cercò di tranquillizzarla Nesbitt e lentamente Shiller si alzò in piedi.

«È evidente che in questo momento ha perso il controllo, ma sono sicuro che si riprenderà, tra un giorno o due. Ricordo quando ha divorziato. È stato fuori dalle grazie per una settimana, poi è tornato come nuovo.»

«Mi serve protezione?»

«Non ancora.» Shiller dondolò avanti e indietro. «Adesso Russo è un po' fuori di sé, ma rinsavirà presto.»

«Ha cercato di introdursi in casa mia. Adesso ho delle assi di legno al posto della porta di servizio.»

«Non arriverebbe ad aggredirla fisicamente.»

«Può garantirmelo, sergente?»

«Al cento per cento.»

Ma fammi il piacere. E rivolta a Nesbitt: «E lei come la vede, fuori dai denti?»

«Le serve protezione», rispose lui con uno sguardo schietto.

E Cate provò un brivido di autentica paura.

24

Cate aprì la porta del suo studio e si arrestò subito. Uomini in completo scuro, con giacche dell'FBI e giubbotti antiproiettile, gremivano la sua sala d'attesa, affollavano il suo ufficio insieme con il personale del tribunale e un piccolo esercito di guardie federali. Giravano per le sale indaffarati,

parlandosi con i walkie-talkie così forte che non l'avevano nemmeno sentita entrare.

«Val?» chiamò lei e la segretaria agitò le mani sopra le loro teste. Uno alla volta, si girarono tutti a guardarla e la salutarono mentre lei si faceva largo verso la scrivania della segretaria. «Abbiamo il tutto esaurito?»

Val le fece cenno di avvicinarsi. «Ha mai visto tanti poliziotti insieme? Sembra che stiano giocando a *CSI Philadephia*.»

«Quando levano le tende?»

«Spero presto. Non so quando mi riuscirà di rimetterle in ordine l'ufficio. Non vogliono che tocchiamo niente finché non avranno concluso i rilievi, ma questa sera non posso fermarmi oltre. Ho le prove del coro.» Prese dalla scrivania un biglietto da visita contrassegnato da un minuscolo sigillo dorato dell'FBI. «L'agente speciale Mike Brady dirige le operazioni. Lo riconoscerà subito. È il più alto di tutti. E il giudice capo Sherman mi ha detto di dirle di chiamare il suo rabbino appena possibile. Le dice qualcosa?»

«Sì.» Cate sorrise.

«A proposito, Mo dice che Meriden ha chiamato Sherman cinque minuti prima di noi.»

«Proprio il primo della classe.»

«Chissà perché, però, i suoi messaggi telefonici Mo li perde sempre.» Gli occhi di Val mandarono un lampo di finta malvagità e Cate scoppiò a ridere.

«L'FBI ha parlato con Sam?»

«Sì, e con le guardie della sicurezza, con Mike dell'ufficio assistenti e Brad dell'ufficio amministrativo.»

«Santo cielo. E come sta?»

«Per un budino di gelatina, bene direi.»

«Poveretto.» Cate controllò l'orologio: 16.10. «Devo essere in aula tra cinque minuti. L'udienza è alle quattro e un quarto.»

«Quattro e mezzo.»

«Sam è qui? Il caso è suo.»

«No, di Emily ed è nel suo ufficio. La chiamo.» Premette l'interno. «Emily, è arrivato il giudice. Porta fascicolo e toga.»

«La toga! Per fortuna ci hai pensato tu.» Cate si passò una mano sulla fronte. Non mangiava dalla sera prima, aveva carburato solo a bile e caffeina. Si sforzò di raccogliere le idee mentre Val riagganciava il telefono.

«Sicura di non volere annullare l'udienza?»

«Non ne vale la pena, è solo una dichiarazione di colpevolezza.»

«No.» Val si accigliò. «Giudice, quell'udienza l'abbiamo annullata, era l'appuntamento delle due e mezzo.»

Oh, cavolo. «E questo cos'è?»

«L'udienza per la determinazione della condanna.»

«Oh-oh.» Era preoccupata. Le udienze di dichiarazione di colpevolezza erano facili, non doveva fare altro che porre una serie di domande di rito, ma un'erogazione di pena era un altro paio di maniche. Si augurò che Emily avesse scritto un buon memorandum, il sommario che aiuta i giudici troppo impegnati con omicidi e suicidi. «Okay, vedremo come va. Forse non sarà troppo complicato.»

Val allungò una mano. «Mi dia il cappotto, giudice.»

«Grazie.» Lo sfilò e glielo passò.

«E la borsetta.»

«Grazie ancora.»

«Le serve un taccuino?» Gliene consegnò uno con una penna. «Com'è andato il colloquio con la polizia?»

«Dopo ti aggiorno. Riceverai una telefonata dalla SpectaSafe, è una società di vigilanza.» Li aveva chiamati dall'auto. «Ho deciso di assumere una guardia del corpo finché non trovano Russo.»

«Sul serio?»

«Già. Si metterà seduta lì sul divano e farà in modo che siate al sicuro. Dovrebbe arrivare domattina presto. Ti comunicheranno tutti i dettagli per telefono. Dagli il numero della mia carta di credito per il conto.» Si girò sentendo una voce che sovrastava le altre provenire dal suo ufficio e la folla si aprì lasciando passare un giocatore di pallacanestro in giacca e cravatta. Cate cercò di celare il nervosismo.

«Giudice Fante?» L'agente allungò una manona e quella di Cate finì stritolata per la seconda volta quel giorno.

«Agente speciale Brady, so che ha bisogno di parlare con me, ma devo andare in aula.»

«Giudice?» Era la voce di Emily che si levava sopra il frastuono. Emerse dalla calca reggendo un fascicolo e la toga.

Salvata in corner! «Sono qui!» la chiamò Cate.

Alla sua sinistra l'agente speciale Brady stava dicendo: «Giudice, se ha un minuto prima dell'udienza, vorrei parlarle subito».

Mentre Emily alla sua destra diceva: «Giudice, è ora di andare».

«Grazie, Em.» Cate prese fascicolo e toga, poi rivolta all'agente: «La

mia segretaria ha il suo biglietto da visita, la chiamo appena esco dall'aula».

«Forza, bella, andiamo!» incitò Emily, tenendo in equilibrio le carte mentre se la svignava. *Un giudice che sfugge alla legge. Ormai siamo al paradosso.*

Una volta fuori e al sicuro, si infilò la toga e guadagnò l'anticamera che portava all'aula. Finalmente sole domandò: «Cos'hai scoperto alla Jenkins sulla violazione della privacy?»

«Non ci sono precedenti, quindi sono sostenibili entrambe le tesi.»

«Spiegati meglio.» Si sforzò di dissimulare l'esasperazione. Gli assistenti dicevano sempre così finché non diventavano avvocati e cominciavano a interpretare la legge dalla giusta prospettiva, quella del cliente.

«Le sue azioni sono avvenute in luoghi pubblici, quindi avevano il diritto di seguirla. Oltre un certo limite la faccenda si configura come molestia e vessazione, ma il punto nodale è che lei non ne era al corrente. La difesa sosterrebbe che, visto che era ignara di essere pedinata, non poteva sentirsene molestata.»

«E la questione della serie televisiva?»

«Se si tratta di un'opera di immaginazione, basta aggiungere la clausola che i personaggi sono fittizi per escludere gli estremi di una querela.»

Accidenti. «E per i privati cittadini, come i miei amici e le loro famiglie?»

«Questo non me l'aveva chiesto.»

Perché non avrei mai sognato di cadere tanto in basso. «Secondo quanto mi riferisci dalle tue indagini, la faccenda ruota intorno al fatto che io sono un funzionario pubblico?»

«Dovrei controllare», balbettò disorientata Emily.

«Ottimo lavoro.» Avrebbe dovuto parlare con Matt Sorian. Controllò l'orologio: 16.25. «Ne parliamo più tardi. Andiamo», disse, aprendo la porta dell'aula.

«In piedi, presiede la corte l'onorevole Cate Fante», tuonò il commesso del tribunale.

Cate entrò, salì in fretta i pochi gradini della pedana e prese posto sullo scranno. Sfogliò l'elenco delle comparizioni mentre tutti riprendevano posto. Dopo un minuto, alzò la testa e vide il commesso che le strizzava l'occhio, questa volta con un sorriso solidale.

«Buon pomeriggio, signore», salutò Cate alla vista di due donne avvocato in identici completi scuri. «Santo cielo, come cambia il mondo, eh?» Gli

avvocati risero diligentemente e lei controllò dagli atti i loro nomi prima di rivolgersi al pubblico ministero alla sua destra. «È lei Jessica Connell?»

«Jessica Conley», la corresse il sostituto procuratore con un sorriso rilassato. Era una bruna snella con gli occhi vivaci.

«Le chiedo scusa, avvocato Conley. E qual buon vento porta il governo in aula oggi?» chiese Cate, domanda che di norma sarebbe dovuta essere retorica.

«Con il permesso della corte, il governo si presenta per chiedere la rettifica della pena comminata all'imputato Louis D'Alma, condannato da una giuria quasi un anno fa, con l'accusa di avere smerciato cocaina, in violazione dell'Articolo 21 del codice penale Sezione 846 e per l'impiego di strumenti di comunicazione ai fini di un reato di cospirazione, in violazione dell'Articolo 21 Sezione 843(b).»

La decisione della corte suprema di capovolgere le linee guida federali aveva tramutato i casi di droga in un pantano impraticabile. Non c'era corte distrettuale nel paese che non ci finisse invischiata, intrappolata nel ginepraio della nuova normativa e ora sarebbe toccato anche a lei, che affrontava il caso completamente impreparata. Fece per prendere il suo memorandum, che però non era in cima alla pila degli atti. Scartabellò la documentazione, senza trovarlo. Cominciò a sudare.

«Il ritardo nella sentenza del signor D'Alma era dovuto alla sua collaborazione con il governo in relazione alla questione Danton Bonat, per una serie di casi presentati in tribunale negli ultimi mesi, davanti al giudice Dalzell e a una giuria.»

Oh, povera me. Era completamente all'oscuro di tutti i retroscena e si augurò che non fossero rilevanti. Passò lo sguardo sul tavolo sforzandosi di apparire disinvolta, ma non riuscì a individuare il memorandum. Cercò di attirare l'attenzione di Emily, ma si sorprese di vederla impegnata in una conversazione con un giovane biondo seduto accanto a lei. Era l'assistente che Sam aveva soprannominato Todhunter Preppington; uno della scuderia Meriden. Che cosa ci faceva nella sua aula?

Il pubblico ministero Conley stava continuando: «Il problema nell'erogazione di pena di questo caso, finito a processo prima della nomina di vostro onore, era complicato dal fatto che la giuria non aveva giudicato il quantitativo di narcotici come attribuibile all'imputato. L'hanno condannato per concorso nel traffico di un quantitativo non specificato di cocaina, una sostanza stupefacente illegale del gruppo II. Il governo chiede alla corte di tenere conto del quantitativo ai fini della sentenza».

Cate non riusciva a distogliere lo sguardo dall'assistente di Meriden. Parlottava fitto con Emily. Il suo collega non era potuto venire di persona e aveva mandato un assistente a spiarla. Al solo ricordo che Meriden avesse visto ciò che Russo aveva fatto al suo ufficio le ribollì il sangue.

«Il governo sostiene che la corte può e deve ascrivere al reato un livello base di trentadue», stava dicendo il Pm, «applicabile ai sensi della normativa nei casi che riguardano un quantitativo di cocaina da cinque a quindici chilogrammi.»

La tribuna era vuota salvo per il lato dell'imputato, dove una donna anziana sedeva in prima fila, asciugandosi gli occhi con un fazzoletto di carta. Indossava una giacca a vento scura e logora su un paio di pantaloni di una tuta blu elasticizzata ed era affiancata da due donne più giovani, forse una fidanzata o qualche sorella dell'imputato, visti gli occhi rossi. Intorno a loro un gruppetto di adolescenti maschi e femmine e due bambini più piccoli, in una desolante rassegna di gioventù di strada, con i berretti con la visiera di lato e felpe. La vista strappò Cate alle sue elucubrazioni. Quello era il giorno più importante della loro vita e lei non stava prestando alcuna attenzione.

«Il massimo della pena prevista per una condanna in base alla Sezione 846 corrisponde a vent'anni, ovvero duecentoquaranta mesi di incarcerazione.»

Vent'anni? Impallidì. Guardò l'imputato. Non aveva nemmeno vent'anni. Sedeva accasciato nella tuta verde oliva al tavolo della difesa, con il volto smagrito tutto occhi, il naso a patata e la bocca piccola, la testa un po' a pera che terminava in un cranio rasato. Sul collo s'intravedeva la scritta nera di un tatuaggio.

«Inoltre, la Sezione 841(b)(1)(C) prevede che qualora una persona commetta tale violazione dopo che un precedente arresto per stupefacenti sia passato in giudizio, costui verrà condannato a una pena detentiva dai venti ai trent'anni.»

Trent'anni? «Ma è solo un ragazzino!» le scappò. Il commesso alzò lo sguardo, Emily smise di bisbigliare e l'assistente di Meriden le inchiodò gli occhi addosso. A Cate non importava più. «Ha detto che ha una condanna precedente? Mi sembra troppo giovane per essere un pregiudicato.»

Il pubblico ministero annuì, celando la sorpresa da professionista del foro. «È agli atti, vostro onore, nel suo incartamento. Oltre che nel fascicolo preparatorio all'udienza. Il signor D'Alma ha già avuto una precedente condanna, confermata tra l'altro da una giuria.»

Cate non sapeva cosa dire. Era completamente impreparata. Non era al corrente dei fatti. Era incerta sui termini di legge. Non si era mai sentita tanto inadeguata quanto in quel momento. Il suo sguardo vagò verso la madre dell'imputato che la guardava con gli occhi umidi e scopertamente speranzosi.

Conley riprese: «Posso continuare, vostro onore?»

«No.»

«Ha un'altra domanda, vostro onore?»

«No, ma grazie per averlo chiesto.» Un attimo dopo si ritrovò in piedi, sotto lo sguardo attento di tutti i presenti in aula. Entrambi gli avvocati, dell'accusa e della difesa, Emily, con i suoi piercing alle sopracciglia e quello spione dell'assistente di Meriden. Lo sguardo scuro, sperduto di D'Alma. E gli occhi imploranti di sua madre. Cate non l'aveva mai fatto prima, quindi non sapeva come procedere. Sapeva solo che doveva farlo. D'Alma meritava più di quanto lei potesse offrirgli quel giorno e lo stesso valeva per il governo. Afferrò il martelletto e lo batté forte. *Crac!* Il suono riverberò nell'aula silenziosa e attonita.

Il commesso si alzò in piedi, fissandola con uno sguardo stranito. «Giudice?» domandò, ma Cate lo zittì con un gesto della mano.

«Signore e signori, vi prego di accettare le mie scuse. Con il vostro permesso, per oggi l'udienza è tolta.» Si girò verso il Pm Connell. Conley. O come diavolo si chiamava. «Deve scusarmi, so che ha lavorato sodo per prepararsi all'udienza di oggi, ma dovremo aggiornare ad altra data, appena possibile.» Si rivolse all'avvocato della difesa, della quale non era riuscita nemmeno a cogliere il nome. «La prego di scusarmi, ci rivedremo presto. Grazie.»

Con tempismo perfetto, il commesso tuonò: «La corte si aggiorna».

25

Il sole tramontava sull'autostrada Schuylkill e gli ultimi raggi rossastri si riflettevano sulle auto ferme davanti alla Mercedes, i cofani allineati come gusci gibbosi di grosse tartarughe, che procedevano alla stessa andatura. Cate si portò il cellulare all'orecchio, constatando che gli altri conducenti facevano altrettanto. Quand'era stato che tutti avevano cominciato a guidare parlando al cellulare? Di solito lei cercava di evitarlo, ma questa volta aveva una scusa più plausibile degli altri. Se doveva fermarla un poliziotto, sperava solo che non fosse Russo.

«Sono onorato che tu abbia pensato di rivolgerti a me, giudice», disse Matt, insolitamente rispettoso per un vecchio amico. Forse dipendeva dal fatto che Cate non si era tenuta in contatto con i suoi ex soci.

«A chi altri, sennò? Tu sei il migliore.»

«Sei molto gentile a dire così, giudice. Mi dispiace non essermi fatto vivo prima, ma ero in tribunale a Wilmington.»

«Matt, devi proprio continuare a chiamarmi giudice?» Trovava irritante anche il tono di deferenza. «Ci conosciamo da sempre. Siamo amici. Siamo persino stati soci, ai vecchi tempi.»

«E tu sei diventata giudice e tutti i tuoi ex soci allo studio Beecker, me compreso, sono fieri di te.»

«Puoi comunque rivolgerti a me come una volta. Io non sono cambiata. Sono sempre la stessa.»

«Mi dispiace, l'etichetta mi impone di leccarti il culo.» Matt sorrise. Cate no.

«La corte ti ordina di astenerti.»

«Forse è meglio se mi spieghi come posso esserti utile. Stai guidando, non voglio che ti capiti un incidente.»

Cate si arrese e gli riferì una versione emendata della vicenda, tralasciando la parte sugli sconosciuti nei bar. Il fatto che Matt l'avesse messa su un piedestallo rendeva le cose ancora più difficili e comunque non c'era bisogno che sapesse tutto per darle una risposta. Intendeva rivelargli solo lo stretto necessario e al diavolo il vincolo di confidenzialità del cliente.

«Giudice, vuoi la mia opinione, fuori dai denti?»

«Sì.»

«Non sono passibili di querela per la serie. È un'opera d'immaginazione. Basta che nei titoli scorra la clausola opportuna, che cambino i nomi e parte dei fatti, per esempio il tuo aspetto fisico, cose così, e non ci sono gli estremi. Come in un *roman à clé*. È di questo che stiamo parlando, no? Come un romanzo a chiave di Jackie Collins, solo meno avvincente.»

Cate premette sull'acceleratore mentre il traffico intorno a lei superava a passo d'uomo l'uscita dell'autostrada per Boathouse Row. Le luci bianche delle barche ormeggiate cominciavano a brillare sullo sfondo di un cielo blu mirtillo, ma lei si costrinse a ignorare la bellezza del panorama per scrutare le altre auto in cerca di Russo. Non sapeva che tipo di macchina guidasse, era stata troppo sconvolta per notarlo quando l'aveva cacciato da casa sua. La sua guardia del corpo non sarebbe entrata in servizio fino alla mattina dopo e da quando aveva lasciato il tribunale aveva guidato tenendo

sempre un occhio allo specchietto retrovisore.

«Ma se mettono in piazza tutto della mia vita, incorporandolo alla trama?» gli domandò.

«Per esempio cosa?»

Deglutì. «Cose private.»

«Cose private che fai in pubblico? Spiegati.»

«I posti che frequento. Quelli sono luoghi pubblici.»

«In quel caso non avresti niente da nascondere, quindi che t'importa? Tu non frequenti posti di cui doverti vergognare.»

Cate fece una smorfia. «Diciamo per ipotesi che invece non sia così. In quel caso?»

«Tu?» domandò incredulo.

«Solo come ipotesi.» Il traffico si era fatto più scorrevole e accelerò. L'auto dietro alla sua era scura e al volante c'era una donna. Al telefono.

«Okay, proviamo a immaginare uno scenario. Lasciami riflettere. Dal punto di vista legale il quesito è interessante, in un certo senso.» Il tono di Matt acquisì un timbro diverso, più serio. «Diciamo, in linea teorica, che tu abbia una relazione con un uomo sposato. Vi incontrate a casa sua. È calzante?»

«Sì», rispose Cate, anche se non era mai andata a letto con un uomo sposato, per quanto ne sapeva. Suo marito l'aveva tradita, per questo lei non l'avrebbe mai fatto.

«Diciamo che il telefilm racconta questo, d'accordo? Un giudice che ha una relazione con un uomo sposato. Gli incontri avvengono in luoghi pubblici e ciononostante preferirebbe non strombazzarla ai quattro venti.»

«Giusto.»

«Non c'è reato.»

Cate sbuffò. Cambiò corsia per uscire dall'autostrada, sentendosi più al sicuro con meno macchine intorno. L'oscurità stava calando in fretta.

«Mi dispiace, giudice.»

«Senti, Matt, cambiamo scenario. Lascia perdere me. Cosa mi dici della mia amica? La mia migliore amica ha un figlio autistico. Se mettono lei e suo figlio nel telefilm?»

«Non violano nessuna legge.»

«Perché?» Diede gas mentre lanciava uno sguardo alle sue spalle in cerca di Russo.

«Non sono loro, sono personaggi che gli somigliano. Le donne hanno delle amiche e ci sono bambini autistici. Fintanto che non si fa esplicito ri-

ferimento ai tuoi amici, che sono cittadini privati e non funzionari pubblici come te, la storia è frutto di immaginazione e possono fare quello che gli pare.»

«Io li querelo comunque.» Cate premette l'acceleratore con decisione. «Voglio appioppare alla produzione un'ingiunzione restrittiva. Voglio una querela per diffamazione, falsa rappresentazione, violazione della privacy. Battaglia senza quartiere. A partire da subito.»

«Io te lo sconsiglio, giudice. Perderesti la causa.»

«Forse. Alla fine. Ma nel frattempo si troveranno talmente impantanati che gli farò desiderare di non essere mai nati.»

«Il telefilm lo faranno lo stesso. Hanno solo da guadagnarci.»

«Magari ci rinunciano. Se li costringo a spenderci troppo, o se la campagna stampa è velenosa quanto basta, forse desisteranno.»

«E a quel punto la tua relazione con l'uomo sposato diventa di dominio pubblico.»

Cate non stette a puntualizzare. «Se il telefilm va in onda, accadrà comunque.»

«Ti costerà una fortuna.»

«Ho fatto il tuo mestiere per un pezzo. Sono ricca.»

«Stammi a sentire... Sei arrabbiata?»

«Molto.»

«Capisco i motivi per i quali non vuoi che succeda, vista la tua posizione e soprattutto se la cosa può ferire le persone che ami. Ma non hai pensato che sporgere querela ne farebbe una faccenda ancora più grossa di quello che è? Che butteresti benzina sul fuoco?»

Ci aveva pensato. Controllò la strada alle sue spalle.

«Se prima la gente non era al corrente che la protagonista è ispirata a te, dopo una querela lo saprebbero tutti. Non potremmo imporre il segreto istruttorio. E questo renderebbe tutto più difficile. Per te come per i tuoi amici.»

Rifletté. Cercava di tenere la mente aperta a tutte le alternative.

«Ci sei ancora?»

«Sì.»

«Fammi un favore, dormici sopra. Se decidi comunque di procedere, chiamami. Domattina sono fuori, ma rientro nel pomeriggio.» Matt fece una pausa e lei lo sentì sfogliare le pagine di un'agenda. «La settimana prossima ho un processo nell'aula del giudice Meriden.»

Così mi dicono. «Ovviamente, non gli dirai che ci siamo parlati.»

«Certo che no.»

«Mi ha sentita lasciare un messaggio per te al centralino. Potrebbe chiedertelo.» Ripensò a quel ficcanaso dell'assistente che si era presentato nella sua aula quel pomeriggio. Emily le aveva detto di non avere idea del perché fosse là.

«Naturalmente non gli dirò nulla. In ogni modo, se dopo averci pensato sei comunque decisa, procederemo. E, te lo ripeto, sono onorato che tu ti sia rivolta a me, giudice. Soprattutto, non preoccuparti. Abbiamo tutti qualche scheletro nell'armadio. Sporgere una querela potrebbe non essere la decisione più saggia.»

«Grazie.» Cate chiuse la comunicazione e diede di nuovo gas.

26

Era buio quando raggiunse il quartiere di Gina e fece il giro dell'isolato un paio di volte per accertarsi che Russo non la stesse seguendo. Ciascuna villetta aveva un vialetto d'accesso privato e un lampioncino identico pseudocoloniale accanto alla porta d'ingresso, nel cui alone di luce erano parcheggiate utilitarie e station wagon.

Svoltò a destra e percorse tutta Meadowbrook convinta che nessuno l'avesse seguita. Anche se Russo non avrebbe avuto bisogno di pedinarla per trovarla lì: il rapporto che aveva trafugato spiegava che aveva trascorso tutti i lunedì sera in quella casa. Scrutò lo stesso le auto parcheggiate e non notò niente di sospetto. Quella sera era stata in dubbio se andare da Gina, ma sapeva quanto l'amica facesse conto su quella pausa e voleva comunque parlarle.

Imboccò il vialetto e parcheggiò dietro la Pathfinder. Spense il motore e afferrò la borsa e il sacchetto del take away cinese. Sperava che nel tragitto dall'auto all'ingresso le sarebbe venuto in mente un modo per raccontare alla sua migliore amica che lei e il suo adorato bambino stavano per essere tramutati in personaggi di un telefilm trasmesso in tre milioni di case ogni domenica sera.

Sedevano una di fronte all'altra nell'accogliente cucina come due vecchie amiche, ciascuna con una tazza di vetro piena di caffè caldo alla nocciola. I contenitori del pollo al curry erano aperti sul tavolo, insieme con i recipienti di plastica vuoti della zuppa alla pechinese e a un cartoccio di alluminio rosso decorato da un dragone serpeggiante, che conteneva gli avanzi delle costolette. Warren era silenzioso sul seggiolone, indifferente al suo

piatto di pasta che si raffreddava e impegnato a tamburellare il suo specchietto con il bordo di feltro contro il vassoio di plastica. Era stato sufficientemente tranquillo da permettere a Cate di raccontare a Gina tutta la vicenda, senza interruzioni e in ordine cronologico, dall'effrazione in casa sua fino alle scarse prospettive di un'ingiunzione restrittiva.

«Non sai quanto mi dispiace», si rammaricò Cate, quando ebbe finito. Scrutò l'amica in cerca di una reazione. Gina era accasciata sulla sedia, pareva annegare nella felpa bianca troppo grande, una vecchia maglia comoda con la scritta FORT LAUDERDALE sopra una barca a vela rosa e gialla. Il nocciola dei grandi occhi tondi sembrava sbiadito e il suo trucco si era slavato, ma le labbra erano atteggiate al sorriso di sempre e questo fece sentire Cate ancora peggio. «Gina, mi sento davvero in colpa.»

«Non dovresti. Non è colpa tua.»

«E invece sì.»

«Non sapevi di essere seguita.» La voce era pacata.

«Non l'avrebbero fatto senza le mie scorribande notturne. Sarei stata un giudice qualsiasi, troppo noiosa per scriverne la storia.»

«No, ti avevano già notata dalla riunione preliminare, ricordi? Sei bella, sexy e buchi lo schermo.»

«Però sono stata io a fornirgli qualcosa di succulento quando hanno cominciato a scavare. E adesso ho coinvolto anche te e il piccolo.» Sentì un nodo alla gola, ma non voleva piangere. «Al posto tuo sarei furibonda.»

«No. Con te, mai.» Gina riuscì a farle un altro sorriso, ma Cate le vide gli occhi inumidirsi, coprirsi di un velo di tristezza.

«Sono mortificata. Urla pure, se vuoi, non farti scrupoli.»

«Certo, non faccio salti di gioia, ma non sono arrabbiata con te.» Si morsicò un labbro. «Cosa faranno di me? Voglio dire del mio personaggio. Mi faranno fare stupidaggini e mi faranno sembrare una cattiva madre?» La voce le si fece rauca e Cate quasi scoppiò a piangere.

«Nessuno riuscirebbe a farti passare per una cattiva madre. La tua devozione a Warren è assoluta, nessuno ne dubita. Hai rivoluzionato tutta la tua vita per stare con lui. Sei una madre magnifica.»

«Non sempre.» Si ricacciò un ricciolo ribelle nel codino. «È dura. Quando sento le madri lamentarsi, penso che loro hanno vita facile con bambini normali e nemmeno se ne rendono conto. Con lui le giornate sono molto, molto lunghe.»

«Lo so, ed è per questo che non potrebbero farti fare una brutta figura. E poi, tieni a mente che comunque non sei tu. La gente lo saprà. Lo diremo

forte e chiaro. Ai tuoi amici, ai suoi insegnanti, a tutti.»

«E se mi dipingessero come una santa perché ho un figlio autistico? Sarebbe anche peggio. Solo un altro modo di svilire lui.» Controllò Warren, lanciando uno sguardo al seggiolone. «Perché in realtà non è un bambino difficile, non sul serio e tu lo sai, voglio dire, io lo adoro. Ed è un dono, un vero dono. Adesso lo so. E lo sai anche tu, Cate.»

«Certo che lo so, eccome se lo so...»

«Voglio solo che non presentino male il mio bambino.» Gina si stringeva ancora il labbro tra i denti. «Non lo sopporterei. Che lo facciano sembrare davvero... grave. Perché non è così.»

«Gina...»

«Lo so che è politicamente scorretto, ma non è così grave, non sbatte mai le braccia e credo che l'anno prossimo sarà uno dei bambini meglio inseriti della sua classe...» La frase rimase sospesa. «Sai, lo prendono già tanto in giro. Non voglio che la situazione peggiori.»

Cate lo capiva. *Ritardato. Mongoloide. Deficiente. Stupido.* Lo aveva visto succedere sotto i suoi occhi.

«Oggi, per esempio, siamo andati in piscina e c'era un altro bambino, avrà avuto quattro anni, che voleva giocare con lui e continuava a gridare per attirare la sua attenzione, ma Warren non lo degnava di uno sguardo e il bambino gli ha urlato: 'Cosa sei, sordo?'» Gina scosse la testa, come per scacciare l'immagine. «Ti ricordi, da principio la diagnosi era stata quella. E avevo *sperato* che fosse sordo. Sarebbe stato più facile.»

«Sì.» Cate allungò il braccio sul tavolo e coprì la mano di Gina con la sua e quel contatto rese tangibile il dolore che provava. «Mi dispiace così tanto.»

«Hai mai pensato che fosse destino che finisse così?»

«No, assolutamente no.»

«E invece forse era destino. Come dice il dottor Phil.»

«Gina, mi tiri fuori il dottor Phil proprio adesso?» Cate abbozzò un sorriso stentato.

«Ma è vero. Avevi un segreto. Avevi una doppia vita e nessuno ne era al corrente, nemmeno io. E adesso sta per venire a galla.» Si sporse in avanti. «Il segreto non è il sesso, Cate. Quello è solo la manifestazione. Qual è il tuo segreto?»

«Non lo so, è un segreto.» Cate fece una risatina, ma Gina rimase impassibile.

«Pensaci. Forse è qualcosa che devi affrontare e questa è un'opportunità

per costringerti a farlo. Tutti hanno un segreto.»

«Tu no.»

«Invece sì.»

«Che cosa?» domandò brusca e nella cucina calò un tale silenzio che le parve che Gina avesse smesso di respirare. «Non mi hai mai detto di nessun segreto.»

«Lo so. Non sono cose di cui si parla volentieri.»

«Di cosa si tratta?» domandò, anche se non era sicura di volerlo sapere.

«A volte, quando lo stress si faceva intollerabile, prima della diagnosi, l'ho picchiato.»

Cate sbatté le palpebre, scioccata.

«L'ho fatto. Non spesso, ma qualche volta, sì. Lo picchiavo sul sedere. Portava il pannolino, forse non se ne accorgeva...» S'interruppe, raddrizzò la schiena mentre le si riempivano gli occhi di lacrime. «È una menzogna, se ne accorgeva eccome. Lo so, perché piangeva. Ma non era quello il segreto.»

Adesso Cate era certa di non volerlo conoscere.

«Il segreto era che desideravo che non fosse mai nato.»

Cate sgranò gli occhi.

«Lo vedi? L'ho dovuto capire da sola. Sognavo che non era mai nato. Era il mio sogno. Io sarei ancora stata sposata a Mike e sarei stata ancora un avvocato di successo. Avrei avuto dei vestiti eleganti e posti dove sfoggiarli. Avrei avuto un figlio normale che avrebbe giocato a lacrosse e che avrebbe frequentato Harvard e io sarei andata in bancarotta per pagargli la retta e sarei stata felice di farlo. Avrei vissuto il mio sogno.»

Anche Gina aveva un sogno. Come Marz. E Russo.

«Sento tutta quella gente che si lamenta per la retta del college e avrei voglia di rispondere: vi rendete conto della fortuna che avete? Ne avete idea?» Si sporse in avanti sulla sedia, mentre il suo tono si faceva rabbioso. «E poi fanno un telefilm come *Desperate Housewives* e io lo guardo ogni settimana e penso: dovreste venire a casa mia, signore. Venite qui a dare un'occhiata.»

Cate non sapeva cosa dire e Gina tornò ad appoggiarsi allo schienale.

«Poi, dopo, il mio sogno è cambiato», mormorò in un tono più calmo. «Sono felice che sia nato e ho capito il perché. Un giorno mi dirà: 'Mamma, ti voglio bene'.»

«Ne sono sicura.» Cate le strinse la mano, ma Gina la scostò per prendere il tovagliolo di carta.

«Caspita, non l'avevo mai detto ad alta voce.»

«Al diavolo il dottor Phil.»

Gina scoppiò a ridere.

«Ti confisco il televisore.»

Gina si asciugò gli occhi, rasserenata. «Forse devi fare la stessa cosa anche tu. Devi capire qual è il tuo segreto.»

«Il segreto che nascondo a me stessa?» Agitò le dita in aria, come a indicare qualcosa di tenebroso.

«Fai pure la spiritosa.»

«Avrei un'idea migliore. Invece di decifrare il mio segreto, io li querelo, quei bastardi. Non voglio che facciano un serial su di me, su di te e meno che mai su Warren. Abbiamo già abbastanza guai e ho abbastanza soldi per trascinarli in tribunale. Manderò Sorian a scatenare la terza guerra mondiale. Allo studio Beecker hanno tutto ciò che serve.»

«Non credo che dovresti querelarli.»

«Perché? Voglio farlo. Ho i soldi per farlo. Non sono sicura di perdere perché non penso che arriveremmo al processo. Li costringerò a rinunciare. Voglio almeno provarci.»

«Riflettici, non reagire così d'istinto.»

«Quando qualcuno ti aggredisce, devi rispondere colpo su colpo.» Sentì la voce di sua madre nella propria.

«E non ottieni altro che una scazzottata», concluse Gina, accigliandosi come faceva quand'era avvocato e Cate si avvide che concentrarsi sull'analisi di un problema legale le aveva fatto ritrovare la calma. «Non riuscirai mai a ottenere l'ingiunzione e potrebbero controquerelarti e questo è un primo rischio. Hanno soldi a palate, molti più di te. Da un punto di vista pratico, per me e Warren sarebbe ancora peggio.»

«Perché?»

«Adesso nessuno conosce né me né lui. Se sporgi querela, se sollevi un polverone, tutti sapranno che siamo noi. Quando la serie andrà in onda, ti ritroverai nel pieno di uno scandalo. Immagino che ci sarà una campagna stampa, che ti collegheranno alla protagonista, perché il caso era tuo, ma non credo che i giornalisti si interesserebbero a noi, se non li quereli.»

«Lo credi davvero?» Le vennero in mente le parole di Matt, ma non era ancora persuasa.

«Capisco che tu non voglia un telefilm sulla tua vita e capisco anche che tu voglia impedirglielo. Ma la scelta giusta per te potrebbe essere quella sbagliata per me e Warren. Tu puoi sopportare di trovarti nell'occhio del

ciclone, ma lui?» Gina aveva un'aria afflitta, ma conoscevano entrambe la risposta. «Forse ti sto chiedendo di sacrificare i tuoi interessi per proteggere i suoi.»

Era combattuta, ma sapeva già quale sarebbe stato l'esito del suo dilemma.

«Mi dispiace. Non devi decidere adesso, giusto? Sorian ti ha detto di dormirci sopra e forse dovresti farlo.»

«Mi stai dicendo di dare retta al mio avvocato?»

«Solo quella telefonata probabilmente ti è costata mille dollari.» Gina si sporse in avanti, cambiando il registro della conversazione. «Sai, non è del telefilm che mi preoccupo. Quello che mi preoccupa è quel detective fuori di testa. Vorrei tanto che tu avessi la tua guardia del corpo questa sera.»

«Lo so. Non ero nemmeno sicura di venire qui.»

«No, non per noi. Per te. Sei tu nel mirino di Russo e ha abbastanza esperienza da sapere che è meglio colpire quando sei sola. Dovresti dormire qui stanotte e non tornare a casa con il buio.»

«No, non è un problema.» Istintivamente, si guardò alle spalle. Aveva lasciato spenta la luce in salotto, per scrutare la strada attraverso le tende senza essere vista. Si girò tre volte finché Gina non le urlò di smettere.

«Se sei tanto convinta che non sia un problema, perché continui a sbirciare la strada?»

«Solo per sicurezza.» Poi le venne un'idea. «Ehi, questa sera c'è la raccolta dei rifiuti, giusto?»

«Sì, perché?»

«Niente.» Era già in piedi, diretta al lavabo. Aprì l'armadietto sottostante.

«Che fai con il sacco dell'immondizia?»

«Voglio controllare la situazione. Accertarmi che ci sia via libera prima di andarmene. Tu comincia a mettere a letto Warren.»

«E tu saresti una babysitter?» Gina si alzò, fece il giro del tavolo per raggiungere il bambino, che tamburellava ancora il suo specchio sul seggiolone. «Non sono nemmeno riuscita a fare la spesa.»

«Se vuoi torno domani sera. Meglio ancora, ti mando la mia guardia del corpo.»

«Magari è carino. Tutte le celebrità si innamorano delle loro guardie del corpo.»

«Figurati.» Sfilò il sacchetto dal secchio di plastica e nel chiuderlo liberò una zaffata di avanzi di salmone. «Indovina che faccio sabato sera? Esco

con Graham, il broker.»

«Sul serio? Fantastico!» Gina baciò Warren sulla testa mentre slacciava la cintura di tessuto che lo teneva sul seggiolone e lui non reagì. «Vedi, la maggior parte dei bambini autistici non sopporta di essere toccata, mentre Warren non è così. Non lo è mai stato. Gli piace quando lo bacio sulla testa.»

Cate sentì una stretta al cuore. *Dovrei querelarli, quegli stronzi. Solo per il gusto di farlo.*

«Vero che ti piace, cucciolo?» Lo baciò di nuovo e Warren sbatté le palpebre, stringendo lo specchio. «Ti piace quando ti bacio la testa, vero? Sei un bambino magnifico, lo sai questo?» Lo sollevò e se lo appoggiò su un fianco mentre Cate andava alla porta con il sacco dell'immondizia.

«Se non torno tra cinque minuti, chiama la polizia.»

Gina fece una smorfia. «Non è divertente.»

«Non era una battuta.»

27

Cate uscì nell'aria gelida e subito il suo respiro si tramutò in uno sbuffo di fumo che le avvolse la faccia. Si strinse con una mano il colletto del cappotto reggendo il sacchetto nell'altra. Scese i gradini a testa bassa come per controllare dove metteva i piedi, lanciando occhiate furtive alle macchine parcheggiate. Adesso erano più numerose di quando era arrivata; la gente era rincasata dal lavoro e aveva lasciato la seconda auto in strada, paraurti contro paraurti lungo il marciapiede. Dopo qualche occhiata a sinistra della casa di Gina, riuscì a individuare fino a otto auto di distanza, nella luce bluastra gettata dai lampioni. Scrutò la strada in lungo e in largo. Dalla sua parte e lungo il marciapiede di fronte, i posti del conducente sulle prime sei macchine parcheggiate erano vuoti. Li vedeva bene.

Bene.

Percorse il vialetto, passando accanto alla Pathfinder e alla Mercedes, fingendosi diretta senza esitazioni verso il bidone di ferro ammaccato accanto al cordolo. Quando lo raggiunse, afferrò platealmente il manico di metallo, congelandosi la mano nuda, sollevò il coperchio e spostò i sacchetti all'interno, come per fare spazio al suo. La strada sembrava tranquilla. Molte delle auto erano di colore scuro, ma era notte e in quella direzione non c'erano lampioni, quindi l'oscurità era più fitta che dall'altra parte.

Se avessi cattive intenzioni parcheggerei sul lato più buio.

Lanciò uno sguardo di sottecchi verso destra e lasciò cadere il sacchetto nel bidone. Su quel lato riusciva a vedere solo a quattro auto di distanza, perché l'alone del lampione sfumava oltre il suo perimetro. Stava strizzando gli occhi per scrutare oltre, sempre armeggiando con il coperchio del bidone, quando all'improvviso vide muoversi qualcosa. In una delle auto. In fondo alla strada. Dove? Nella quinta? Nella sesta?

Eccolo.

Cercò di non farsi prendere dal panico. L'aveva visto davvero? O se l'era immaginato? Nella macchina in fondo le era parso di vedere una sagoma. A sei auto di distanza, oltre l'alone di luce, nell'ombra. I lampioncini agli ingressi delle case illuminavano solo le soglie. Sbatté più volte il coperchio sul bidone, come per chiuderlo meglio, come se temesse le razzie dei procioni, non la minaccia di un detective. Sbirciò un'ultima volta la sesta macchina. Un'ombra. C'era davvero, seduta al posto di guida. La macchina era scura. Cercò di leggere la targa, ma era troppo buio. Poteva essere lui.

Gambe in spalla.

Cate si costrinse a camminare lentamente lungo il vialetto, salì i gradini e rientrò in casa. Il cuore le martellava nel petto e trattenne il respiro finché non fu all'interno, con la porta chiusa a chiave alle sue spalle. La luce in sala adesso era accesa e Gina stava scendendo le scale.

«Si è addormentato subito», disse contenta e si arrestò di botto vedendo l'espressione di Cate. «È qui?»

«Giuro che ho visto qualcosa.» Si sforzò di non terrorizzare l'amica. O se stessa. «Non metterti a fare la 'Signora in Giallo'.»

«Che cosa hai visto? Dove?»

«Dentro una delle macchine.» Indicò verso destra. «In fondo, dall'altra parte della strada.»

Gli occhi di Gina mandarono un lampo. «Mi prendi in giro.»

«Presto.» Andò alla lampada e la spense, sprofondandole nell'oscurità.

«Hai davvero visto qualcosa?»

«Voglio esserne sicura.» Andò alla finestra e scostò la tenda, scrutando la strada buia. Da lontano e in diagonale era più difficile distinguere qualcosa, così si avvicinò tanto da ritrovarsi con il naso schiacciato contro il vetro gelido.

«Vedi niente?» Gina era al suo fianco, cercava a sua volta di sbirciare.

«Lo sapevo che diventava un episodio della *Signora in Giallo*.»

«Era inevitabile.»

«Ssst, sto contando.» Contò le auto fino a quella dove le era parso di in-

travedere l'ombra. Tre, quattro, cinque, sei. Al posto del conducente si distingueva una sagoma, sprofondata sul sedile. Si tirò indietro, chiuse la tenda e guardò Gina nel buio. «Perché ha parcheggiato là, così distante dalla casa? Come può sorvegliarla se ci dà le spalle?»

«Meadowbrook è un senso unico. Se parcheggia oltre la casa, può seguirti quando esci.»

«Giusto.» Doveva essere arrivato mentre cenavano. Oppure l'aveva anticipata e si era piazzato ad aspettarla. Forse era rimasto là tutto il pomeriggio, uno sbirro impazzito seduto davanti alla casa di Gina. «Non sarei dovuta venire. Ho messo in pericolo te e il piccolo.»

«Io chiamo la polizia.» Gina andò al telefono sul tavolino, ma a Cate stava venendo un'altra idea.

«Sì, chiamala. Spiega chi sono, ultimamente il mio nome apre tutte le porte. E di' che il poliziotto si chiama Russo, la polizia lo sta cercando. Auto blu scuro, sembra una Ford. La targa non riesco a leggerla.» Si precipitò fuori del salotto ed entrò in cucina, dove le luci erano ancora accese. Dalla rastrelliera prese il coltello più grosso, più minaccioso che le riuscì di trovare e tornò di corsa in salotto, tenendolo nascosto dietro la schiena, anche se c'era buio pesto.

«Al duecentosessantatré di Meadowbrook Lane», stava dicendo Gina al telefono. «È parcheggiato in una Ford blu scuro, a sei auto di distanza da casa mia. Sul lato dei numeri civici pari. Sì, esatto. Fante. F-A-N-T-E. No, F-A-N...»

A quanto pare il mio nome non è l'apriti Sesamo che pensavo. «Torno subito.» Cate aprì di uno spiraglio la porta d'ingresso e uscì furtivamente.

«No, aspetta! Dove vai?»

Cate richiuse la porta e si ritrovò fuori nel freddo. Si accosciò immediatamente dietro un cespuglio per non farsi vedere, poi si sfilò le scarpe per non fare rumore. Sempre accucciata, corse a piedi scalzi intorno al cofano della Mercedes fino al lato opposto, superò la Pathfinder e si precipitò sul marciapiede per fermarsi dietro un'auto parcheggiata. Pregò che nessuno venisse a passeggiare con il cane mentre attraversava la strada, ingobbita, lacerandosi le calze di nylon sull'asfalto sudicio e congelandosi i piedi. Nel giro di due secondi si trovò sull'altro lato, nascosta dietro un SUV, con il respiro affannato.

Accidenti. Si coprì la bocca per non segnalare la sua presenza con le nuvole di condensa del suo respiro. Attese. Sforzandosi di respirare più piano, costringendosi ad aspettare. La polizia non avrebbe impiegato molto ad

arrivare. Avevano usato la formula magica, il nome Fante, talmente celebre che era stato necessario sillabarlo. Due volte.

Rimase al freddo, in attesa del momento giusto. Non troppo presto, ma nemmeno troppo tardi.

Adesso.

Racimolò il coraggio, tenendo il coltello lungo il fianco, poi scattò, strisciando contro il paraurti lurido del SUV fino a salire sul marciapiede. Sentì il suono delle sirene, non molto distanti.

Aspetta.

Dopo un altro minuto, riprese a procedere lentamente, con la schiena curva, sforzandosi di ignorare il freddo ai piedi. Le sirene si avvicinavano e superò il SUV. Si augurava che Russo non se ne andasse. Non poteva sapere che le sirene erano per lui, lei era stata troppo astuta con il trucco del bidone dell'immondizia.

Le sirene si facevano più forti e lei raggiunse la terza auto, poi attese. Procedette rasente la fiancata, fino alla quarta. Ora le sirene sembravano a un paio di isolati di distanza e all'interno delle villette qualcuno aveva scostato le tende. Qui e là si accendevano delle luci.

Lentamente raggiunse il cofano della quinta, con il cuore in gola. Le facevano male le ginocchia. Aveva i piedi congelati.

Forza. Sbrigatevi.

Le doppie sirene sembravano avere raggiunto il quartiere. L'ingresso era a soli tre isolati da Meadowbrook. Cate pregò che non si perdessero in quel labirinto di viuzze.

All'improvviso sentì un rumore più vicino provenire da solo un'auto di distanza. Dal tubo di scappamento proruppe una nuvola di fumo, un'esplosione bianca come gesso, che quasi la colpì in faccia. Le sirene spiegate erano a un isolato di distanza. Russo aveva acceso il motore.

Stava scappando.

Dalle case cominciavano a sbucare i vicini, incuriositi. Le sirene erano più forti che mai. I fanali bianchi della retromarcia sulla sesta auto si accesero, accecandola per un istante.

Adesso!

Cate si precipitò verso l'auto da dietro, raddrizzando la schiena proprio nel momento in cui i fanali diventavano rossi. Sollevò in aria il coltello come l'assassino di un film horror e lo conficcò con tutta la forza che aveva nello pneumatico posteriore, estraendolo poi subito con uno strappo disperato. *Pssst!* Un sibilo di aria fetida fuoriuscì dal foro nel copertone.

«Adesso non puoi filartela, bastardo!» gridò Cate, balzando in piedi. La macchina scura si mosse in avanti, ma lentamente, più bassa nella zona posteriore dove la gomma si era spompata.

Due auto della polizia irruppero su Meadowbrook, percorrendo la via a tutta velocità per convergere sull'auto in movimento dalla direzione opposta. Frenarono di botto, bloccando l'auto che procedeva con la gomma a terra. Si spalancarono le portiere e dai quattro lati scesero gli agenti con le armi puntate sull'auto scura.

«Fermo! Polizia!» gridarono tutti all'unisono, gonfi di adrenalina, i loro corpi ombre confuse alla luce degli abbaglianti.

«È lui! Prendetelo! State attenti!» Cate faceva quasi il tifo. I vicini erano usciti in massa dalle case e Gina le corse incontro.

«Vieni fuori e non ti succederà niente!» sbraitavano i poliziotti. «Lentamente! Con le mani alzate.» Tenendo il calcio con entrambe le mani puntavano le pistole sull'auto scura, che piano piano sprofondava di lato. Cate trattenne il respiro mentre la portiera del conducente si apriva e nel buio delle notte spuntavano due mani alzate.

«Non sparate! Sono un poliziotto!» urlò l'uomo dall'auto.

«È un poliziotto corrotto!» gridò di rimando Cate. «State attenti! Si è introdotto in casa mia! Nel mio ufficio!»

Gina ansimava al suo fianco. «L'ha seguita fin qui. È pazzo!»

«Scenda dall'auto, signore! Scenda subito dall'auto!» incalzarono i poliziotti, le armi puntate.

Dopo un secondo Cate vide emergere dal sedile il retro di un berretto nero e due poliziotti abbassarono le pistole e si precipitarono in sincrono verso l'uomo, lo costrinsero faccia avanti contro la carrozzeria, lo disarmarono, gli bloccarono le braccia dietro la schiena e gli fecero scattare le manette ai polsi.

«Non opponga resistenza. Manteniamo la calma», gridarono gli altri due poliziotti, ancora con le armi puntate.

Schiacciata contro l'auto, la visiera del berretto si spostò per rivelare un uomo che fissava Cate. «Giudice?» domandò incredulo.

Cate lo guardò, esterrefatta. Non si trattava affatto di Russo.

28

Era Nesbitt. Ammanettato e immobilizzato contro la carrozzeria.

A Cate mancò il respiro. «Che cosa ci fa lei qui?» sbottò.

«Secondo lei?» le urlò a sua volta Nesbitt, mentre i poliziotti lo strattonavano verso una gazzella.

All'improvviso Cate sentì il rumore di un motore che si accendeva e intravide i fari della retro di un'altra macchina scura, più in fondo. *Russo!* Chi altri si sarebbe allontanato nel bel mezzo di una scena del genere?

Anche Nesbitt l'aveva notato. «No, fermi, aspettate! Avete preso l'uomo sbagliato!» strillò, immediatamente prima che i poliziotti lo costringessero sul sedile posteriore di una delle loro auto.

«Agenti, guardate là, state arrestando il poliziotto sbagliato!» si sgolò Cate, puntando il dito e scendendo di corsa dal marciapiede, ma i due poliziotti stavano già sbattendo le portiere in faccia a Nesbitt e risalendo in auto. Gli altri due cercavano di tenere i vicini sul cordolo, alla larga dalla scena. In fondo alla strada, l'auto uscì sgommando dal parcheggio e schizzò via lungo Meadowbrook, rischiando di investire un gruppo di curiosi.

«Fermate quell'auto!» sbraitò Cate e cominciò a correre. «Aiuto! Qualcuno blocchi quell'auto!» Continuò a correre con il coltello in mano, terrorizzando i vicini che si diedero alla fuga. Li superò, facendo svolazzare il cappotto e ferendosi i piedi scalzi sull'asfalto.

«Ti sono dietro!» gridò Gina, ma Cate non si voltò. Se non poteva fermare la macchina, doveva almeno riuscire a leggere la targa. L'auto era una berlina nera. Di che marca? Si allontanava troppo in fretta, non riusciva a distinguere la targa.

Tenne il ritmo fino in fondo alla via, ansimando disperatamente e continuò a correre anche quando ormai non serviva più a niente. La macchina superò uno stop a tutta velocità, poi sterzò bruscamente sulla strada principale, sorpassò una monovolume e accelerò. Cate avrebbe voluto avere un'arma, come in televisione, ma non poté fare altro che restare a guardare impotente l'auto che si riduceva a due luci rosse, per poi sparire alla vista.

Esasperata scagliò il coltello che ricadde sferragliando sull'asfalto. Si appoggiò le mani alle ginocchia, cercando di riprendere fiato. Non sentiva più i piedi, ricoperti di tagli e di sangue. Drizzò la schiena quando Gina la raggiunse e rimasero in mezzo alla strada ad ansimare, entrambe fuori esercizio.

Tra un respiro affannato e l'altro, Cate rantolò: «Temo di avere commesso un errore madornale».

«Altroché», annuì Gina, sbuffando. «Fila subito a recuperarmi il coltello.»

Alla Centrale di polizia ci vollero due ore, quattro telefonate ai vertici e una dichiarazione giurata di Cate per convincere gli agenti a non incriminare Nesbitt. A quel punto, i giornalisti in ascolto sulle frequenze radio della polizia avevano avuto sentore di quanto stava accadendo e una folla di reporter si accalcava alle porte. Cate e Nesbitt si ritrovarono in una delle salette intonacate di bianco e destinate ai colloqui con gli avvocati, in attesa che gli agenti dessero il via libera per lasciare l'edificio senza incappare nella stampa. Era la sua prima occasione per scusarsi.

«Sono davvero mortificata. Non mi ero resa conto che fosse lei.» Le facevano male i piedi.

«Non si preoccupi.» Nesbitt si cacciò le mani nelle tasche di un bomber marrone che portava sopra un paio di jeans e scarpe da tennis. «Non volevo correre rischi. L'avrei scortata fino a casa non fosse stato per una bionda sciroccata che mi ha accoltellato una gomma.»

Touché. «Mi dispiace, me n'ero dimenticata.»

«Nessun problema, la macchina è di mia figlia. Russo conosce la mia e l'avrebbe individuata subito.»

«Adesso sua figlia se la prenderà con lei?»

«È al college. Io terrò la bocca chiusa, se lo farà anche lei.»

Cate sorrise. «Una bionda sciroccata, eh?»

«Proprio così, vostro onore. Avrebbe dovuto vedersi, con quel coltello.» Nesbitt tirò fuori una mano della tasca e si esibì in una pessima imitazione. «Sembrava Martha Stewart impazzita.»

«Martha Stewart? Un detective che cita un'icona del bon ton e del ménage domestico?»

«Ebbene sì, sono un casalingo.»

«E io una temibile accoltellatrice. Deve riconoscerlo. Quella gomma l'ho proprio fatta fuori.»

«*Dopo* che la strada brulicava di poliziotti. A che pro, recluta?» Le sorrise e Cate gli diede una gomitata. Lui scoppiò a ridere. «Che cosa pensava di fare? Catturare Russo per conto suo?»

«Avevo chiamato i rinforzi.»

«Da dove le prende certe frasi? Dalla TV? Odio doverglielo dire, ma lei non assomiglia per niente a David Caruso. E nemmeno alla detective di *Cold Case*... come diavolo si chiama? Si fidi, glielo dice un professionista.»

«E allora com'è che non si è accorto che le stavo arrivando alle spalle? Eh?» Rise. «Beccato!»

«Lasci stare. Ha corso un grosso rischio.»

«Anche lei. Credevo che agisse secondo le regole.»

«Era esattamente quello che stavo facendo. Sono stato io a metterla nei guai e intendo tirarla fuori. È la regola numero uno.» La guardava dritto negli occhi e aveva smesso di ridere. Si scostò una ciocca grigia dalla fronte, scoprendo occhi blu che Cate notava per la prima volta. «Se non l'avessi preso dalla camera d'albergo di Simone, quel rapporto non sarebbe mai finito nel fascicolo e Russo non ne avrebbe saputo nulla.»

All'improvviso si spalancò la porta e sulla soglia comparve l'agente speciale Brady, la cui espressione si animò alla vista di Cate.

«Giudice, eccola qui!» Brady era seguito da altri tre colleghi. «Mi scusi per il ritardo, ero in riunione con il sergente Lester e l'ispettore Dennis alla Roundhouse.» Strinse con vigore la mano di Cate, poi le presentò gli agenti che affollavano la stanzetta. Lei ricambiò la stretta con tutti, mentre Brady proseguiva: «Bello spavento che dev'essersi presa! A quanto ho capito il detective Russo la stava pedinando?» La domanda era retorica, perché Brady si rivolse subito a Nesbitt: «Steve Nesbitt?»

«Sì.» Nesbitt allungò la mano e Brady gliela strinse brevemente.

«Ho parlato con il suo ispettore e il suo sergente, un attimo fa. Non sono molto contenti del suo operato di questa sera. Nessuno di loro era stato informato che stesse sorvegliando il giudice Fante.»

«È vero. Sono fuori servizio. Mi assumo ogni responsabilità.»

Cate sbatté le palpebre, sorpresa.

«Ce n'è a sufficienza per tutti», ribatté Brady.

«Cercava solo di aiutarmi», intervenne Cate, provando un moto di protettività.

«Posso esservi utile», spiegò Nesbitt con voce ferma. «A prescindere dalla giurisdizione, posso dare una mano. Russo è stato mio collega. Lo conosco meglio di chiunque altro. Sapevo che questa sera sarebbe stato là e così è stato.»

«Non intendo discuterne, detective. Lei è escluso dalle indagini, ce ne occupiamo noi.» Brady si rivolse a Cate. «Vostro onore, qualsiasi minaccia alla sua sicurezza e alla sua tranquillità è affare del Bureau, non della polizia di Philadelphia. Visti gli attacchi sferrati negli ultimi tempi ai giudici federali e alle loro famiglie, stiamo prendendo il caso molto seriamente.»

«Ma perché le due giurisdizioni non possono collaborare?» obiettò Cate, indispettita. «Due teste ragionano meglio di una e l'affermazione di Nesbitt

sul fatto che conosce Russo mi sembra perfettamente sensata.»

«Con il dovuto rispetto, giudice, le cose non funzionano così. L'FBI dispone di maggiori risorse e ha più esperienza con le aggressioni ai giudici federali e ai funzionari di stato. Siamo meglio preparati a proteggerla.»

«E allora dove eravate questa sera?» ribatté secca Cate e Nesbitt nascose un sorriso.

«Ci saremmo stati, giudice, se ce ne avesse dato la possibilità», rispose Brady. «Ho cercato di parlarle prima che entrasse in aula, ma lei non me ne ha dato il tempo. Aveva detto che mi avrebbe richiamato e non l'ha fatto. Troverà un mio messaggio sia sulla segreteria di casa sia su quella del cellulare.»

Colpita e affondata. A casa di Gina, Cate aveva spento il cellulare come sempre. I rumori improvvisi innervosivano Warren.

«Se lei non collabora non possiamo proteggerla, giudice.» Si rivolse a Nesbitt. «Da qui in avanti ce ne occupiamo noi, detective.»

«Questa notte le serve una scorta. Lui non si arrenderà tanto facilmente.»

«Ci siamo noi a proteggerla. Ci saranno auto parcheggiate fuori da casa sua per tutta la notte. Fine della discussione. Credo che adesso lei debba andarsene.»

Nesbitt strinse le labbra e sfiorò il cappotto di Cate. «Giudice, non dia retta a quello che le dicono. Qualunque cosa dovesse servirle, mi chiami pure. La chiamo domani.»

«Grazie. E scusi per la gomma.»

«Non si preoccupi.» Girò sui tacchi, uscì e Cate provò un improvviso senso di abbandono. Lui aveva messo a repentaglio se stesso e il proprio lavoro per assicurarsi che lei fosse al sicuro. Non rispettava le regole. Faceva molto di più.

Un'ora dopo, Cate si era spogliata e si era infilata nella vasca, dov'era rimasta sprofondata nel bagnoschiuma per un tempo interminabile, a lavare via lo sporco dai tagli sui piedi. Poi si era asciugata e si era infilata a letto, pulita, esausta e ragionevolmente al sicuro. Prima di lasciarla entrare in casa, gli agenti dell'FBI avevano perlustrato ogni stanza, controllando i suoi messaggi telefonici per assicurarsi che Russo non avesse chiamato e persino rinforzando la porta sul retro con altre assi. Dopo avere respinto la sua offerta di restare dentro al caldo, si erano disposti a piantonare la casa, seduti in auto a spartirsi il poco spazio di parcheggio con la stampa. Cercò di non pensare a niente e affondò la faccia nel cuscino, ma prima di addormentarsi, l'ultima cosa a cui pensò fu Nesbitt.

Sono un casalingo.

Nesbitt fu anche la prima cosa che le venne in mente al risveglio e rimase sdraiata a letto, al caldo, a chiedersene il motivo. Un detective con le basette grigie, rughe profonde intorno agli occhi, e un bomber marrone troppo stretto in vita. Non esattamente il tipo d'uomo che trovava attraente, figurarsi pensarci appena sveglia. Si girò sul fianco e provò una fitta alla pianta dei piedi e le tornò in mente la notte precedente. Un istante dopo, il telefono cominciò a squillare. Forse aveva suonato anche prima, svegliandola.

Aprì gli occhi, la mente appannata. Era ancora buio. Sembrava piovesse. Sollevò la testa e lanciò un'occhiata alla sveglia. 05.45. Controllò di nuovo l'ora, ma aveva visto giusto. Chi poteva essere a quell'ora? Sicuramente la stampa. Avevano lasciato messaggi già dalla sera prima.

Lasciò che squillasse finché non si inserì la segreteria, ma subito dopo cominciò a suonare il cellulare e nell'oscurità della stanza si accese un numero sul display.

Gina. Il cervello di Cate si snebbiò all'istante. *Russo. Warren.*

«Che cosa succede?» chiese, aprendo di scatto il telefono.

«Hai visto i giornali?»

«No. Stavo dormendo. Immagino si parli di Russo, giusto?»

«C'è dell'altro. Vai a vedere.»

29

Cate infilò il cappotto per recuperare il giornale sullo zerbino, poi sbatté la porta d'ingresso, ignorando la folla di reporter sul marciapiede davanti a casa sua. Non vide nessun agente dell'FBI, ma non le importava. Non più. Non le interessava più niente. Sfilò il giornale dalla busta di plastica punteggiata di gocce di pioggia, e l'aprì, lacerando nella fretta i bordi.

GIUDICE FEDERALE BRANDISCE UN COLTELLO, Strillava il titolo di testa in prima pagina e lesse l'articolo sgomenta. C'era l'intera vicenda della sera precedente, compreso il racconto dei testimoni oculari che l'avevano vista correre in Meadowbrook Lane armata di coltello, «apparentemente convinta di essere stata seguita». La facevano sembrare ridicola, ma era tutto vero e in fondo alla pagina si rimandava a un articolo di approfondimento: GIUDICE FEDERALE PROTAGONISTA DI UNA NUOVA SERIE TV: REALTÀ O FINZIONE? A VOI GIUDICARE.

Trattenne il respiro scorrendo l'articolo secondo il quale gli uffici di *At-*

torney at Law di Philadelphia confermavano che era in produzione una nuova serie dal titolo *Judges at Court* con protagonista una giudice donna «emancipata» con una vita sessuale segreta. Un portavoce di *Attorney at Law* ribadiva che «i personaggi sono del tutto immaginari», malgrado il fatto che il suo creatore fosse stato recentemente querelato e il suo caso presentato nell'aula del giudice Cate Marie Fante. Il portavoce rifiutava di offrire ulteriori dettagli, salvo che «il nuovo telefilm porterà circa mille-cinquecentosessantotto nuovi posti di lavoro alla città».

Per quanto pesante, nessun articolo stava alla pari con quello che aveva mandato Gina su tutte le furie. Arrivò alla cronaca locale e le si seccò la bocca. Una foto che la ritraeva mentre entrava nel bar di Fort Washington era stata sbattuta in apertura. Sprofondò sul pavimento, riuscendo a stento a leggere il testo:

> Il giudice Cate Marie Fante, della corte distrettuale orientale della Pennsylvania, non si è risparmiata oltre l'orario di ufficio, e non si tratta di straordinari. Rimorchia. Potreste pensare che non siano affari nostri - o vostri - ma dovete sapere che gli uomini con i quali prendeva «appuntamento» hanno precedenti di aggressione, percosse, falsificazione di assegni e persino violazione delle leggi federali sul porto d'armi. Ora chiedetevi questo: vi sembra la persona adatta a ricoprire una carica di responsabilità nel nostro sistema legale? Va aggiunto che abbiamo più volte cercato di metterci in contatto con lo studio del giudice Fante, senza ricevere risposta.

Scorreva appena le frasi, come se soffermandosi a leggere il testo con attenzione l'impatto dell'articolo dovesse travolgerla come una macchina in corsa. Il pezzo conteneva tutti i dettagli sui bar, spigolati dal rapporto del fascicolo rubato. Evidentemente Russo aveva trovato un altro modo per colpirla: il modo migliore. Aveva spifferato tutto il rapporto al giornale, e ai reporter era bastato fare due più due per arrivare a Micah, come già Cate prima di loro e scavare oltre. Il giornale era riuscito persino a identificare quattro degli uomini con i quali era «uscita» e ne pubblicava nomi e foto: Jeff Rader. Mark Boulez. Mike Holliman. Mustafa Raheed.

Chiuse gli occhi, avvilita. Li ricordava tutti, sebbene non avesse mai saputo i loro nomi, né che avessero precedenti penali. Si era infilata nei bar più malfamati e aveva rimorchiato gli uomini più sordidi. Perché non ci

aveva pensato prima? Cos'altro poteva aspettarsi? Era ovvio che alcuni di loro fossero ex detenuti, persino delinquenti incalliti. Tornò a leggere un'intervista a uno di loro, che aveva scontato una condanna in carcere per frode e possesso di stupefacenti.

MI HA CUCCATO AL BAR. NON ABBIAMO PARLATO MOLTO, NON SO SE MI SPIEGO.

Le si spezzò il cuore pensando a Graham. Che cosa avrebbe pensato di lei? Come si sarebbe sentito, sapendo di essere solo uno dei tanti? Come poteva capirla, se non ci riusciva nemmeno lei?

Com'è che ci sono riuscito? Merito di Tiffany? Se è così dimmelo che ci torno subito.

Pensò a tutti coloro ai quali voleva bene, che in quel momento stavano leggendo gli articoli. Il giudice capo Sherman. Val. Emily. Sam. Il commesso del tribunale. Lo stenografo. Gli altri giudici presenti alla cena in suo onore, l'estate precedente. Matt Sorian. Tutti i suoi ex soci. La signora Pershing, regina del centralino.

Siamo tutti così orgogliosi di lei.

Pensò anche ai suoi nemici. Meriden. Quanto avrebbe gongolato? Come avrebbe potuto guardarlo a testa alta, in tribunale? Com'era possibile che fosse andato tutto così storto? Non riusciva a scrollarsi di dosso il presentimento minaccioso che tutto il suo mondo stesse per finire. Si ritrovò in ginocchio, piegata in due sul costoso tappeto persiano, lacerata da un dolore tale che non le riuscì di versare nemmeno una lacrima. Poteva solo ringraziare Dio che sua madre non fosse vissuta abbastanza a lungo da vedere quel giorno.

Dopo qualche tempo, indossò un completo di Prada, preparandosi ad andare al lavoro prima del solito perché doveva rimettere in ordine l'ufficio dopo il passaggio dell'uragano Russo. Infilò un paio di enormi occhiali da sole e superò quella che le parve come una moderna ordalia: oltrepassò in macchina i flash dei fotografi, intravide l'agente speciale Brady che l'aspettava su un'auto senza contrassegni in fondo alla strada, raggiunse la guardiola di sicurezza all'ingresso del parcheggio riservato ai giudici, incappò nel giudice Tom McGinn del Terzo Circuito, con la sua barba da Babbo Natale, che scendeva dall'auto contemporaneamente a lei. La sede della corte d'appello si trovava all'ultimo piano del tribunale e Cate non voleva nemmeno pensare alle chiacchiere che oggi avrebbero infuriato lassù. Il giudice McGinn le era sempre piaciuto e aveva persino conosciuto sua moglie Sue, una donna affettuosa quanto una signora Babbo Natale.

Rallentò il passo per permettergli di arrivare per primo all'ascensore e prese da sola il successivo. Aveva otto piani per racimolare il coraggio e fare il suo ingresso in ufficio, ma non le bastarono. Si fermò davanti alla porta, trasse un respiro profondo e l'aprì.

I due assistenti, curvi sulla scrivania di Val, fecero un balzo all'indietro, alzando di scatto la testa, colti alla sprovvista dal suo arrivo. Evidentemente stavano parlando di lei, lo fiutava nell'aria e Val, seduta alla scrivania, aveva l'aria rigida e desolata, con l'espressione cupa. L'ufficio sprofondò in un silenzio assoluto, salvo che per lo scrosciare della pioggia sui vetri e nessuno disse una parola mentre Cate entrava, sfilava il cappotto e lo appendeva, toglieva gli occhiali da sole e si avvicinava alla scrivania della segretaria.

«Buongiorno a tutti.» Cate mantenne un atteggiamento professionale ed evitò di incrociare il loro sguardo mentre all'unisono le rispondevano. «La guardia del corpo non dovrebbe arrivare prima delle otto e mezzo.»

Val le consegnò la posta e i messaggi telefonici e con tono compassato disse: «Il giudice capo Sherman vuole vederla appena ha terminato in aula. Ritiene di poter essere disponibile intorno all'una. Ha chiamato la stampa e ho risposto che lei non ha dichiarazioni da fare. Alle undici siamo in aula per l'udienza che era stata spostata».

«Grazie.» Sfogliò i messaggi in cerca di Graham, ma lui non aveva chiamato. Comunque era ancora presto. Alzò lo sguardo sugli assistenti. «Chi di voi ha il caso di oggi? Rinfrescatemi la memoria.»

«Il caso è mio.» Sam alzò la mano. «Le ho lasciato il memorandum sulla sedia.»

«Grazie. Vieni da me alle dieci e un quarto così ne parliamo.»

«È solo una dichiarazione di colpevolezza, giudice. Non ci vorrà molto.»

«Oggi voglio che la mia preparazione sia irreprensibile. Le cose non sono andate un gran che bene ieri, come avrete saputo.» Si girò verso il suo ufficio arrestandosi subito per la sorpresa. La stanza era perfettamente a posto, persino più in ordine di quanto fosse stata prima del passaggio di Russo. Gli incartamenti erano in bella mostra sul tavolo da riunioni; i taccuini riposti sugli scaffali accanto a una serie di cartellette blu e rosse; i libri allineati sulle librerie e la sua scrivania era perfettamente riassettata, con il bouquet di rose di Graham al posto d'onore. Dovevano averci lavorato come matti. Cate si sentì stringere il cuore per la gentilezza del gesto.

«Gli assistenti sono rimasti fino a tardi ieri sera e hanno sistemato tutto personalmente», spiegò Val e Cate si voltò a guardarli con un sorriso, ab-

bandonando la maschera. Era stufa di indossarne sempre una. Non le sembrava mai quella giusta e non la lasciava respirare, come un bambino con un costume di Halloween.

«Vi ringrazio dal profondo del cuore, tutti e due. Avete fatto una cosa magnifica e lo apprezzo molto.»

«Abbiamo anche riorganizzato l'archivio», aggiunse Emily, raggiante d'orgoglio.

Sam annuì. «È stata un'idea di Emily e ha fatto quasi tutto dà sola. Pensava che le avrebbe tirato su il morale, dopo quel fiasco in aula.»

«Sam!» lo rimbrottò Val. «Un po' di educazione!»

«Sam!» le fece eco Emily. «Ma sei scemo?»

«L'ha detto lei per prima!» si schermì lui e Cate alzò una mano, scoppiando a ridere.

«Non vi agitate. È vero che ho fatto fiasco in aula. Ma è stato comunque molto gentile da parte vostra ripulire e riorganizzare il mio ufficio.» Stava per entrarci, poi si girò un'altra volta. «So che avete visto il giornale e che sarete sconvolti. Vorrei potervi dire che niente di quello che scrivono della mia vita privata è vero, ma non è così.» Tutti e tre la ascoltavano con aria solenne, Val alla scrivania e i due assistenti dietro di lei, come un complesso statuario di dipendenti federali. «Non ho niente da dire in mia difesa, salvo che sono davvero dispiaciuta del mio comportamento. So che mi credevate migliore.»

«Io non credo che quello che ha fatto sia poi così tremendo», si affrettò a dire Emily, con la voce colma d'ansia. «Non è sposata e se fosse un uomo non avrebbero sollevato tutto questo polverone.»

«Già, è da sfigati», aggiunse Sam, correggendosi subito. «Voglio dire, quello che lei fa fuori del tribunale non riguarda nessuno e meno che mai i giornali. Dovrebbero occuparsi della guerra in Iraq o del riscaldamento globale. Non della sua vita privata.»

«Ve ne sono grata», li ringraziò Cate con sincerità e tutti finsero di non essersi accorti che Val non aveva proferito verbo. La segretaria abbassò lo sguardo, mostrando le ciocche grigie sulle tempie. Indossava un abito a fantasia blu e dallo scollo s'intravedeva un crocifisso d'oro. «Val, potresti seguirmi nel mio ufficio, rimesso a nuovo?» le chiese.

«Sì, giudice.» Val prese un taccuino e Cate la precedette appoggiando posta, messaggi e borsetta. Quando si voltò, Val si era già seduta al solito posto di fronte alla scrivania, con la penna sospesa in aria sopra il taccuino.

«Non volevo parlarti di lavoro.»

Val appoggiò la penna al taccuino con un gesto meccanico.

«So che quello che ho fatto è sbagliato e posso immaginare quello che penserai di me.»

«Non credo, giudice.»

«Sei sorpresa.»

«Sì, ammetto di sì.»

«E provi disgusto e ne hai pieno diritto.»

«No, niente affatto.» Val scosse la testa con aria triste. «Provo compassione. Mi dispiace che lei abbia una così bassa stima di sé.»

Quelle parole la colpirono come uno schiaffo, anche se sapeva che l'intenzione non era quella.

«Provo compassione che lei si sia rispettata così poco e che non abbia avuto rispetto del suo corpo e del suo cuore, tanto da... fare quello che ha fatto. Quando ho letto l'articolo questa mattina, ho pregato per lei.»

Cate non sapeva che cosa dire e Val si alzò lentamente, guardandola con gli occhi lucidi.

«Dovremo combattere una dura battaglia contro gli altri giudici. Ci saranno chiacchiere e canzonature. Soprattutto se quel telefilm andrà in onda.» Ora in piedi, Val le si avvicinò e le appoggiò una mano dolcemente sulla spalla. «Quando accadrà, ripeta a se stessa che non ha importanza. Che niente di tutto questo conta. Che nulla di quanto accade fuori la riguarda. Né i suoi colleghi giudici, né la televisione, né i pettegolezzi. Conta solo ciò che ha dentro lei, nel cuore. Non pensi a quello che diranno, perché non è a loro che deve rendere conto. Solo a se stessa.»

Cate si commosse a quelle parole e quell'emozione le ridiede vita. La sola persona che le avesse mai detto cose altrettanto sensate era stata sua madre.

«E quando sarà di nuovo in pace con se stessa, allora potrà camminare a testa alta. E adesso venga qui.» Val spalancò le braccia e la strinse a sé. Cate ricambiò l'abbraccio, beandosi del conforto che le dava il profumo di Val, per quanto sorprendente per una donna adulta, un giudice e per giunta il suo capo. Il telefono cominciò a squillare e Val la lasciò andare. «Rispondo io. Lei torni al lavoro e non ci pensi più.»

«Grazie», mormorò Cate, rimettendosi alla scrivania mentre Val sollevava il ricevitore.

«Studio del giudice Fante», rispose e dopo un minuto: «Resti in linea, per favore, vedo se è disponibile». Premette il pulsante di attesa e Cate al-

zò lo sguardo. «Il giudice Menkins. Glielo passo?»

«Certo.»

Val le puntò addosso un dito di avvertimento. «Si ricordi quello che le ho detto. Dentro, fuori.»

«Dentro, fuori», ripeté Cate, come un mantra, poi prese il ricevitore e premette il pulsante per riprendere la linea. «Bonner?»

«Cate! Dio del cielo, hai visto questa spazzatura? L'*Inquirer* ti ha proprio messa in croce. Da dove le avranno prese certe maldicenze? Questa è diffamazione bella e buona. Devi querelarli, Cate.»

Val uscì in fretta dall'ufficio, richiudendosi diplomaticamente la porta alle spalle.

«La verità è una linea di difesa imbattibile, Bonner.»

«Hai davvero fatto tutte queste cose? Tu? Proprio tu?»

«Sì. Me ne assumo ogni responsabilità. È tutto vero.»

«Che cosa?»

Cate si sentì avvampare le guance. «L'ho fatto.»

«Non posso crederci.»

A dire la verità, stento a crederci persino io. «Ma è vero. Non ne vado fiera, ma l'ho fatto e adesso non lo faccio più.»

«Mio Dio, Cate. Ma cosa ti è venuto in mente? È così... squallido.»

«È tutto finito, Bonner, non so cos'altro dirti. Tranne che mi dispiace.»

La seconda linea sul telefono di Cate cominciò a squillare, ma lei lasciò che fosse Val a rispondere.

«Ma Cate, è infamante per la corte. Non possiamo tollerarlo, sei un giudice del nostro tribunale. In Internet dicono che si è fatto avanti un altro. Sta scrivendo un blog sul tuo conto proprio in questo momento. I miei assistenti hanno trovato la sua pagina web.»

Oddio. «Non posso farci niente, Bonner.»

«Sono esterrefatto, Cate! Semplicemente esterrefatto! Avevo un'opinione così alta di te, ti consideravo un simbolo per le donne del nostro tribunale. E adesso, che dire, è una cosa vergognosa.»

«Mi dispiace davvero tanto.»

«Anche a me. E faranno un telefilm su di te? Il nostro tribunale, in televisione? Come è potuto accadere, Cate? Come hai potuto farci una cosa del genere?»

«Non so che dire, Bonner...» *Clic.* Cate rimase seduta, scossa, a guardare fuori della finestra la pioggia che inondava la città. Suonò la linea interna e lei rispose. «Chi è il prossimo?»

«Il giudice Kingston. Glielo passo?»

«Sì.»

«E la sua guardia del corpo è arrivata, giudice.»

«Bene.» Cate premette il pulsante. Andrew Kingston era un giudice anziano e un autentico tesoro. Ricordava che quand'era una giovane avvocato aveva presentato dei casi nella sua aula e lui non l'aveva mai schernita per i suoi controinterrogatori ancora dilettanteschi. «Buongiorno, Andrew.»

«Cate, ho appena letto il giornale e devi prenderne subito una copia. Non il *Times* o l'*Inquirer*. La mia segretaria dice che ne parlano anche sul *Daily News*. Scrivono cose tremende sul tuo conto, gettano fango sul nostro meraviglioso tribunale. Una montatura senza precedenti. Ci denigrano tutti, ricorrendo alle menzogne più sordide! Sensazionalismo di bassa lega!»

«Lo so, Andrew. Ho sentito.»

Riprese a suonare l'altra linea e di nuovo Cate lasciò che se ne occupasse Val. Se si trattava di Graham, avrebbe dovuto aspettare il suo turno.

«Ma in che razza di tempi viviamo, se la gente si permette di scrivere storie così scandalose? Pubblicare roba del genere sul membro di un tribunale, del nostro tribunale, è una pagliacciata! Nient'altro che calunnie, naturalmente!»

«Andrew, mi dispiace, ma è tutto vero.» All'altro capo della linea si fece il silenzio totale. Dopo un minuto, Cate temette che avesse avuto un infarto. «Andrew?»

«Scusami, devo aver sentito male. Forse è la batteria del mio apparecchio acustico. Si sarà esaurita la pila. Mi è sembrato di averti sentito dire che è tutto vero.»

«Mi dispiace ma è così, Andrew. Ho commesso degli errori, lo ammetto.»

«Cielo, Cate. È vero?»

«Sì.»

«Tutto?»

«Sì. Ti capisco e mi dispiace.»

«A quanto pare anch'io ho commesso uno sbaglio. Allora ti lascio lavorare. Ti saluto, Cate, buona giornata.»

Cate lasciò che appendesse per primo, poi riagganciò. Il telefono riprese a squillare quasi all'istante. Suonò la linea interna e rispose a Val. «Chi è?»

«Il giudice Mee.»

Oh, mamma. «Rammentami un po', quanti giudici ci sono in questo tribunale?»

«Diciotto, credo.»

«Okay, passamelo», disse Cate, premendo il pulsante.

«Cate, hai visto il giornale? Scrivono delle cose rivoltanti. E la TV, l'hai vista?»

«Lo so.» Rabbrividì.

«Come possono fare un telefilm su di te senza il tuo permesso? Gliel'hai dato tu il permesso?»

«No, certo che no.»

Ne mancano solo quindici.

Cate rispose alle altre quindici chiamate, una per ciascuno dei colleghi che avevano brindato in suo onore quando pensavano che lei fosse quello che sembrava. Per gran parte erano sconvolti dalla faccenda degli «appuntamenti», ma molti altri temevano anche per la sua incolumità e per la propria. L'avevano chiamata per gli articoli sui giornali o su internet, per i servizi alla TV locale o alla radio KYW, oppure perché avevano ricevuto un'e-mail o sentito i propri assistenti parlare di un sito web, www.mi-sono-fatto-il-giudice-fante.com.

Cate fu così indaffarata a rispondere alle telefonate dei colleghi che non ebbe il tempo di contattare Graham, né di richiamare Matt Sorian, la CNN, il *Philadelphia Inquirer*, Matt Lauer, la MSNBC, la ABC, Court TV, *The View*, *NOW*, il *Wall Street Journal*, Henry Schleiff, *Time*, *Entertainment Tonight*, il *Celebrity Justice*, il *New York Times*, Steven Brill, il *National Law Journal*, David E. Kelley, *American Lawyer*, i giudici Amy Nislow, Adrienne Drost e Fiona McCann dell'Associazione nazionale giudici donna, l'agenzia William Morris e il detective Steve Nesbitt.

Alle dieci e mezzo solo due dei suoi colleghi non avevano ancora chiamato e Cate aveva appuntamento con uno di loro all'una: il giudice capo Sherman.

L'altro era il giudice Meriden.

Cercò di non pensarci, quando qualcuno bussò timidamente alla sua porta. «Entra pure, Sam», invitò ad alta voce, prendendo il memorandum dalla vaschetta sulla scrivania. Doveva prepararsi per andare in aula.

Non che proprio non vedesse l'ora.

Che fine aveva fatto Graham?

30

«Ottimo lavoro, Sam», si congratulò Cate quand'ebbero finito. Si alzò

dalla scrivania e stirò le braccia, cercando di scuotersi di dosso il nervosismo. Pioveva a dirotto e il suo ufficio era grigio e cupo, un'atmosfera alla quale decise di rassegnarsi come penitenza. Non sapeva che cosa aspettarsi quel giorno in tribunale. Per tutta la mattina era rimasta al riparo nel suo ufficio e anche se il clima era decisamente meno amichevole del solito, almeno non era in pubblico. Si chiese se sarebbe mai riuscita a uscire dal tribunale. Forse poteva trovare un negozio che consegnasse a domicilio?

«Grazie, giudice.» Sam riunì la documentazione e gli atti disponendoli in una pila ordinata. «Torno subito. Mi servono giacca e cravatta per l'udienza.»

«D'accordo.» Cate si diresse al suo ripostiglio, tolse la toga dall'appendiabiti e l'infilò al volo nell'istante in cui Sam apriva la porta rivelando una folla di uomini in giacca e cravatta. Non si sorprese, cominciava ad abituarsi alla presenza della polizia nel suo studio.

«Buongiorno, signori», salutò, entrando in sala d'attesa e vide Brady che si faceva largo nella mischia. Aveva gli occhi stanchi e indossava lo stesso completo scuro del giorno prima, anche se la camicia bianca doveva essere pulita, una cravatta nera e un filo nero dell'auricolare gli partiva dall'orecchio per sparirgli nel colletto.

«Buongiorno, giudice», rispose Brady, stringendole la mano, troppo professionale per dare a vedere che aveva letto i giornali.

«Ma lei non dorme mai, poveretto?» Si allacciò la cintura della toga.

«Sto bene.» Indicò con un gesto alle sue spalle. «A quanto vedo ha assunto una guardia del corpo.»

«Sì e con giurisdizione pari alla sua.» Si alzò in punta di piedi, scrutando tra la folla, che le sorrise, fino a individuare un uomo. Dagli sguardi dei presenti, si arguiva che fossero tutti abbonati allo stesso quotidiano. «Non ho ancora avuto occasione di incontrarlo. È un tipo minaccioso? Si faccia vedere.»

«Arriva!» le rispose Val e un uomo con la corporatura di un trattore avanzò tra la ressa. Dimostrava una trentina d'anni ed era alto circa un metro e settanta. Ma le spalle massicce mettevano a dura prova le cuciture di un completo marrone scuro destinato ai comuni mortali e una cravatta scura gli stringeva il collo sovradimensionato come una garrotta. Aveva occhi blu, capelli castano chiaro e un sorriso troppo dolce per essere davvero minaccioso.

«Mi chiamo Justin Stein, giudice», si presentò, stringendole con delicatezza la mano, per non rischiare di occluderle il flusso sanguigno.

«Ehi, se il suo cognome fosse Case, lei sarebbe Just-In-Case. Un nome perfetto per una guardia del corpo.» Cate rise alla propria battutaccia e così fecero anche tutti gli altri. Si chiese da quando fosse diventata cabarettista. *Da quando vivo nella paura, nell'imbarazzo e nella vergogna.* «Be', sono felice che lei sia arrivato. Mi dica cosa devo fare.»

«Nient'altro che il suo mestiere e io mi assicurerò che sia al sicuro. Ho chiamato la polizia di Philly e mi hanno mandato una foto del detective Russo.»

«Quando?» domandò Cate, sorpresa.

«Questa mattina presto. Da principio si erano rifiutati, ma poi il detective Nesbitt ha dato l'autorizzazione e l'hanno spedita via fax.»

«Ottimo. È armato?» volle sapere Cate e Justin annuì. *Questo compensa il sorriso.* Si rivolse a Brady. «Okay, adesso che si fa?»

«Abbiamo fatto un sopralluogo in aula ed è tutto a posto. Abbiamo agenti in borghese in tribuna e saremo presenti anche io e l'agente speciale Donnelly. Faremo un controllo all'ingresso del pubblico. Dovranno passare tutti dal metal detector prima di entrare nella sua aula.»

«Ne avete fatto piazzare uno apposta, come durante i processi alle bande organizzate?»

Brady annuì. «In più ci saranno due guardie della sicurezza in postazione al metal detector, assieme a uno dei nostri agenti.»

«Caspita.» Cate si sentiva sopraffatta. «Dubito che Russo si azzarderà ad avvicinarsi al tribunale, ma forse riuscirete a tenere alla larga almeno un paio di giornalisti.» Tutti risero come su comando e Cate sorrise, cominciando a sudare sotto la toga. Sollevò una manica e controllò l'orologio: 10.55. *Ora di andare.* «A dopo, Val!» salutò ad alta voce.

«Arrivederla, giudice!» gridò Val di rimando mentre Sam si apriva un varco nella ressa e tutti uscivano dallo studio e percorrevano il corridoio come una piccola posse agguerrita. Raggiunta l'anticamera del tribunale, gli agenti dell'FBI ci si ammassarono per primi, lasciando Cate e gli altri ad attendere un segnale di via libera e fu allora che lei comprese che l'espressione «farne un caso federale» era più di un modo di dire. Attraversò l'anticamera, trasse un profondo respiro ed entrò in aula all'annuncio del commesso.

«In piedi, la seduta è aperta. Presiede questa corte l'onorevole Catherine Marie Fante.»

Cate varcò decisa la soglia dell'aula mascherando all'istante la sorpresa alla vista del numero di spettatori. Disegnatori, reporter, giornalisti televi-

sivi, personalità di *Court-TV* sgomitavano sulle panche aggiudicandosi ogni centimetro disponibile. Bisbigliavano tra di loro, un brusio che non si placò subito come normalmente accadeva in presenza dei soli avvocati e professionisti e Cate non poté distinguere se Russo fosse riuscito a entrare; non voleva incrociare lo sguardo di nessuno. Con la coda dell'occhio intravide qualcuno allungare il collo per vederla meglio, occhi truccati che si strabuzzavano e teste ben pettinate che si avvicinavano l'una all'altra per sussurrare una battuta e poi si separavano con un sorriso malizioso. La folla era ancora più numerosa che durante il processo di Simone, ma questa volta l'attrazione era lei. Volevano vedere il giudice che rimorchiava nei bar.

Dentro, fuori. Cate salì risoluta i gradini della pedana, sentendosi addosso centinaia di occhi che sembravano trapassare anche la toga, scrutando ogni dettaglio dei suoi capelli, del suo volto, dei seni e delle gambe. Forse cercavano il marchio d'infamia.

Sedette sullo scranno, come se fosse perfettamente normale presiedere a una dichiarazione di colpevolezza davanti all'intera popolazione del Lussemburgo. Il pubblico ministero stirò la cravatta, la difesa raddrizzò la schiena e persino l'imputato si aggiustò i capelli, malgrado le manette. Il commesso le strizzò l'occhio come al solito.

«Buongiorno, signore e signori.» Si rivolse al pubblico ministero. «Avvocato Crystal, dobbiamo confermare un patteggiamento, è esatto?»

«Esatto, vostro onore. Il governo ha raggiunto un accordo con il signor Dow e ritengo che vostro onore ne abbia ricevuto una copia in visione.»

«È così.» Cate lanciò un'occhiata alla pratica, sebbene la conoscesse a memoria. Era più facile che guardare la folla, dalla quale si levava ancora un mormorio. «Cominciamo.» Cate si girò verso la difesa, un'avvocatessa bionda e carina, il cui nome conosceva dagli atti, Abby Linderman. «Buongiorno, avvocato Linderman.»

«Buongiorno, vostro onore. Questo è il signor Dow.» Linderman allungò una mano e aiutò il suo cliente ad alzarsi, cosa che Dow fece con difficoltà, vista la catena alle caviglie. Era alto e magro, con i capelli corti e un pallore da carcere e Cate gli si rivolse direttamente.

«Buongiorno, signor Dow.»

«Buongiorno, giudice», bisbigliò lui e Cate riuscì a stento a sentirlo sopra il brusio. Lanciò in tribuna un'occhiata manifestamente seccata, ma gli spettatori non sapevano che in gergo giuridico quello sguardo significava: «Tappatevi la bocca». Anche il commesso si voltò a guardarli con un'e-

spressione di ammonimento.

«Silenzio in aula, per favore. Silenzio», apostrofò Cate, cercando di conservare il decoro del procedimento. Le venne in mente che in sei mesi da giudice non le era mai capitato di doverlo dire, ma non poteva permettersi di prenderla sul personale. Erano in gioco i diritti di un uomo e il disastro del giorno prima le aveva restituito il giusto senso delle priorità.

Guardò l'imputato. «Signor Dow, lei si è dichiarato colpevole per diciannove imputazioni di falsa dichiarazione a un rivenditore di armi da fuoco, in violazione dell'Articolo 18 del codice penale, Sezione 924(a)(1)(A). Questa udienza è convocata per accertare che lei comprenda la natura e le conseguenze della sua decisione, in quanto dichiarandosi colpevole lei rinuncia a una serie di diritti costituzionali molto importanti. Lo comprende questo?»

«Sì, vostro onore.»

«Sebbene lei si sia presentato qui oggi per dichiararsi colpevole, ha comunque la possibilità di cambiare idea.» Cate sentì un ultimo brusio provenire dal fondo dell'aula, ma preferì lasciar correre. Non gradiva affatto la prospettiva di vedersi ritratta dai disegnatori mentre strillava a pieni polmoni contro la tribuna. «Se in qualsiasi momento di quest'udienza lei dovesse decidere di ritrattare la sua dichiarazione, basta che me lo dica e io aggiornerò l'udienza e fisserò una data per il processo. È tutto chiaro?»

«Sì.»

«Ora dovrò rivolgerle alcune domande personali, per accertarmi che lei non abbia problemi di natura mentale o fisica che le impediscano di comprendere ciò di cui parleremo oggi. Vuole specificare il suo nome per intero?»

«William Peter Dow.»

Bzzz bzzz bzzz, si sentiva dal fondo, come il ronzare di una vespa.

«Signor Dow, quanti anni ha?» Risentì il brusio e alzò uno sguardo infastidito, scrutando con decisione il fondo dell'aula, ma senza riuscire a individuarne la fonte. La fissavano tutti. Il commesso si alzò dal suo tavolo, seguendo la traccia del brusio. Lei lanciò uno sguardo a Sam e vide seduto al suo fianco Todhunter Preppington, che questa volta prendeva appunti. Cate si costrinse a ignorarlo.

«Ventotto anni.»

Bzzz bzzz bzzz.

«È cittadino degli Stati Uniti?»

«Sì.»

«Qual è il suo titolo di studio?»

«E A LEI, GIUDICE, CHE TITOLO AVEVANO DATO AL LICEO?» sbraitò una voce maschile dal fondo, e tutti in aula scoppiarono a ridere, portandosi le mani alla bocca e abbassando la testa.

Oh mio Dio. «Silenzio!» Cate si irrigidì, scrutando inorridita tra la folla. Non aveva idea di chi avesse parlato, ma non le era parsa la voce di Russo. Doveva essere il responsabile del brusio. Il commesso si era già messo in moto. Brady, che stava in piedi all'estremità dell'aula, si diresse verso le panche e Justin Stein si avvicinò con fare protettivo al suo scranno. In tribuna si girarono tutti, torcendo e allungando il collo tra mille risatine per vedere il fondo dell'aula. Reporter dall'aria divertita scribacchiavano sui loro taccuini e disegnatori entusiasti cambiarono matita al volo, concentrandosi sul banco della corte.

«IO SO TUTTO DI TE, GIUDICE! TI CONOSCO INTIMAMENTE. TI CONOSCIAMO TUTTI.»

La tribuna scoppiò di nuovo in una risata maligna, mentre il volume delle chiacchiere si alzava ulteriormente. Il commesso e Brady stavano indicando la metà dell'ultima panca e tre guardie federali si strinsero in cerchio intorno a un uomo alto, con una zazzera lunga e scapigliata, una giacca verde sdrucita e una tuta grigia coperta di macchie. Aveva tutta l'aria di un matto, ma evidentemente leggeva i giornali.

Crac! «Silenzio! Esigo silenzio in aula!» gridò Cate battendo il martelletto e avvampando.

«È UNA PUTTANA!» strillò l'uomo a squarciagola. L'intera tribuna trattenne il respiro quasi simultaneamente. In fondo all'aula ci fu trambusto. Il commesso e le guardie afferrarono l'uomo che si dimenava. Lo trascinarono fuori dalla panca mentre lui continuava a dibattersi, assestando gomitate alla cieca agli spettatori della fila. «UNA PUTTANA! SONO TUTTE TROIE E PUTTANE!»

«Ho il diploma del liceo», rispose Dow, impassibile e la tribuna scoppiò di nuovo a ridere.

«Silenzio! Silenzio!» Mortificata, Cate batté nuovamente il martelletto.

All'improvviso l'intruso si liberò dalla morsa delle guardie e scoppiò il finimondo.

Cate lasciò cadere il martelletto e si alzò in piedi.

«TROIE E PUTTANE!» si sgolava l'uomo, agitando i capelli e la giacca, correndo come un ossesso per l'aula, con le guardie e il commesso alle calcagna.

«Giudice, usciamo di qui!» gridò Justin, materializzandosi al fianco di Cate e stringendole le braccia con le mani poderose, ma lei resistette.

«No, aspetti, questa è la mia aula.» Rimase a guardare come ipnotizzata.

Poliziotti in borghese cercavano di acciuffare il pazzo che correva alla rinfusa in ogni direzione. Guardie e agenti dell'FBI fecero irruzione nell'aula. Il Pm Crystal si unì all'inseguimento. Gli spettatori abbandonarono le panche gremite scavalcando gli schienali. Linderman finì a terra nella mischia e Dow cercò riparo sotto il tavolo della difesa.

«PUTTANA!» strillò l'uomo, scartando all'improvviso e caricando lo scranno, sfuggito per un pelo alle mani tese delle guardie e del commesso. «LURIDA E SCHIFOSA PUTTANA!»

«Preso!» gridò una guardia, mentre altre due afferravano l'uomo per il cappuccio, che però si strappò dalla giacca.

«SOTTO QUELLA TOGA C'È UNA PUTTANA!» Si scagliò in avanti verso la tribuna, come un pilone in una mischia da rugby. «NON ME LA DAI A BERE! SEI UNA PUTTANA!»

Gli spettatori si misero a strillare. I reporter si scansarono. I disegnatori lasciarono cadere i blocchi da disegno. La folla si aprì, cedendo il passo all'uomo che strillava e a quelli che lo rincorrevano, convergendo da ogni angolo della sala.

«Ce ne andiamo, giudice!» le ordinò Justin, sospingendola in fretta giù dalla pedana e fuori dell'aula.

Cate lanciò un ultimo sguardo alle proprie spalle e in mezzo alla bolgia vide un uomo che prima non aveva notato.

La fissava.

31

«Che cos'è successo?» domandò Val, seduta al computer. «È tornata prima del previsto.»

«Non chiedermelo», rispose Cate, entrando nello studio accompagnata da Justin, Sam, l'agente speciale Brady e un assortimento di agenti dell'FBI e guardie della sicurezza. Parlavano febbrili tra di loro, sprizzavano adrenalina e testosterone da ogni poro. Attirata dal trambusto Emily uscì dall'ufficio degli assistenti e si diresse alla scrivania di Val.

«Pazzesco!» esplose Sam, precipitandosi emozionato da Val. «Un tizio ha dato di matto e si è messo a correre in giro per tutta l'aula. Ha scatenato un bordello del diavolo. Una scena incredibile.»

«Oh no!» Val sgranò gli occhi allarmata e si alzò in piedi.

«Oh, sì», confermò Cate con un sorriso stentato. «Senza parlare poi degli epiteti e del fatto che un tale William Dow oggi è entrato in tribunale per dichiararsi colpevole e ha visto calpestare tutti i suoi diritti.» Pensò al poveretto impossibilitato a muoversi dalla catena e travolto nel pigia pigia. «A dire la verità, hanno calpestato anche lui.»

«Ma è orribile!» sbottò Emily, spalancando incredula la bocca truccata di rossetto scuro. «Voleva farle del male, giudice?»

«No, solo vessarmi.»

«Psicotico!» interloquì Sam. «Completamente psicotico!»

«Una diagnosi un po' indelicata, forse, ma sostanzialmente corretta», ammise Cate, ma al suo fianco Justin aveva un'espressione preoccupata.

«Avrebbe potuto farle del male, giudice. Non sappiamo nemmeno se fosse armato o...»

«È vero, giudice», lo interruppe Brady. «Appena sarà arrestato sapremo tutti i dettagli e la informeremo.»

«Come poteva essere armato?» domandò Cate. «Non sarebbe potuto passare inosservato dal metal detector con un coltello o una pistola.»

«I coltelli di ceramica sfuggono al metal detector», rispose Justin. «Ho fatto l'addestramento con il Mossad e loro usano regolarmente coltelli di ceramica. Quegli aggeggi tagliano una gola molto meglio di una lama di metallo.»

Accidenti. «Be', il nostro ospite di oggi non somigliava gran che a un agente del Mossad. Loro sono più eleganti.» Gli diede un buffetto sulla spalla solida come uno scaffale di quercia. «Grazie, mio cavaliere, per avermi portata al sicuro.»

«Non c'è di che.» Justin spalancò il suo sorriso dolce. «Ma la prossima volta che dico che dobbiamo andarcene, lei mi obbedisce, giudice.»

«D'accordo. Agli ordini.» Scattò sull'attenti. «Senza dimenticare anche Brady e i suoi prodi, che hanno fatto egregiamente la loro parte. Grazie a tutti voi.»

Brady annuì al riconoscimento, ma la sua espressione rimase impassibile. «Grazie, giudice, per quanto il fermo abbia richiesto più tempo del previsto. Troppi cuochi rovinano la minestra.»

Ancora con questa storia. «Tutto è bene quel che finisce bene.» Si rivolse a Val. «Potresti chiamare le due parti in causa, offrire loro le mie scuse e fissare una nuova data appena possibile? Ora che l'abbiamo visto in faccia, non permetteremo a questo disturbatore della quiete di entrare di nuo-

vo in aula.»

«Certo, giudice.» Val le consegnò un messaggio telefonico e le lanciò uno sguardo eloquente. «Hanno chiamato mentre lei era in aula.»

«Grazie.» Cate non ebbe bisogno di leggere il messaggio per sapere di chi si trattasse.

«Le ordino un'insalata, giudice, così mangia qualcosa prima del colloquio con il giudice capo Sherman?»

«Grazie, non ho appetito.» Fece un cenno al suo esercito schierato. «Di nuovo grazie, a tutti. Se volete scusarmi, ho del lavoro da sbrigare. Siete tutti organizzati per il pranzo?»

«Sì, grazie», rispose Brady. «Quando deve tornare in aula, giudice?»

«Non ho processi fino a lunedì, giusto, Val?» Cate non riusciva a capacitarsi di quante cose fossero accadute nello spazio di una sola settimana. Era stato davvero solo il lunedì prima che aveva presieduto a un processo? E Simone era ancora vivo e anche Marz? E la sua sordida vita privata era ancora affar suo? «Grazie a Dio è venerdì», disse e tutti risero.

«Sì. Lunedì alle nove, giudice. Il governo degli Stati Uniti contro Blendheim. Traffico di cocaina.»

«Urrà! Un reato che non ha niente a che fare con me!» Cate rise, e tutti la imitarono. Più si sentiva stressata e più diventava spiritosa. *Il rischio mi si addice.* Indicò Emily. «Il caso Blendheim è tuo?»

«Sì, giudice.»

«Il memorandum è pronto?»

«L'ho appena finito e le ho lasciato in ufficio la bozza finale del dispositivo di sentenza su Simone.»

«Ne parliamo appena torno dall'incontro con il giudice capo. Per favore, preparami la pratica Blendheim da studiare durante il fine settimana. Ora vi lascio. Grazie ancora, signori.»

«Prego, giudice», risposero in coro e Cate si infilò nel suo ufficio, chiuse la porta alle sue spalle e si diresse al telefono. Appoggiò il messaggio sulla scrivania e sprofondò nella poltroncina, ancora in toga. Digitò il numero e all'altro capo della linea il telefono squillò due volte.

«Graham?»

«Cate?»

«Sì. Ciao. Mi dispiace, non ero in ufficio quando hai chiamato. Un pazzo si è scatenato nella mia aula. Potrai goderti lo spettacolo al notiziario delle undici.»

PUTTANA.

«Cate, sei diventata una celebrità.» Il tono di Graham era freddo, la temperatura della sua voce segnava sotto zero. «Ai telegiornali non parlano d'altro che di te.»

«Lo so. E avresti dovuto vedere quello che è appena successo. L'FBI pensa che volesse uccidermi, ma il Mossad non è d'accordo, come tutte le persone di buonsenso.»

«Allora, c'è qualcosa di vero, in quello che raccontano i giornali?»

Sto benissimo, grazie dell'interessamento. Cate si trovò a ripensare all'uomo in piedi in mezzo al caos in aula, che la fissava. Nesbitt. Aveva voluto essere presente, evidentemente vegliava su di lei. E aveva spedito alla SpectaSafe un fax con la foto di Russo.

«Cate? Ci sei ancora?»

«Sì.»

«Ti ho chiesto se è vero.»

«Che cosa, il fatto che mi abbiano pedinato o i miei appuntamenti o la serie TV?» rispose Cate, come se non sapesse perfettamente a cosa si riferiva. Guardò la pioggia che batteva contro la finestra scendendo in rivoli sporchi lungo i vetri, come minuscoli torrenti inquinati. Certo qualcuno aveva ordinato quella catastrofe ecologica appositamente per lei.

«Mi riferivo agli appuntamenti», rispose Graham. «È vero?»

«In una parola? Sì.»

«Impossibile!»

LURIDA E SCHIFOSA PUTTANA.

«È successo davvero? È la verità? Ci andavi davvero in quei bar?»

«Sì, ma adesso ho chiuso.»

«Non posso crederci.»

«Ti capisco. Mi dispiace.»

«Ti dispiace? Te lo dico senza mezzi termini. Non credo sia il caso di vederci più.»

Cate lanciò un'occhiata alle sue rose, che non avevano nemmeno cominciato ad avvizzire. *Possibile che un mazzo di fiori duri più a lungo di una relazione?* «Graham, non vuoi darmi la possibilità di spiegare?»

«Non c'è niente che tu possa dire. A quella festa alla quale ti avevo invitato ci saranno tutti i miei clienti più importanti con le loro mogli. Anche loro leggono i giornali.» Graham alzò la voce, sempre più alterato. «Ho già ricevuto le telefonate di due di loro che sapevano che ti frequentavo. Non sto nemmeno a ripeterti i commenti.»

Meglio così. Cate chiuse gli occhi.

SOTTO QUELLA TOGA C'È UNA PUTTANA.

«Mi hai trasformato nello zimbello di tutti.»

«Siamo usciti solo tre volte. Questa faccenda non riguarda te.»

«Ci sarò anch'io nel telefilm?»

«No, certo che no.»

«Se penso a tutte quelle balle che mi hai raccontato sulle tue serate di babysitter, e io che ci sono cascato!»

«Ma non erano balle, io...»

«È finita.»

«Perché non ne parliamo a cena?»

«Non penso proprio, Cate. Non mi pare il caso.»

«Okay, come vuoi, ti capisco.»

«Abbi cura di te.»

«Anche tu», disse Cate, e riagganciò. Non poteva dargli torto e si rifiutava di compiangersi. Non erano né il luogo né il momento adatti. Doveva andare avanti. Si alzò, si sfilò la toga, si diresse al ripostiglio e l'appese. Poi tornò alla scrivania, tolse le rose dal vaso di cristallo e le lasciò cadere sgocciolanti nel cestino della carta straccia. L'acqua torbida del vaso mandò una zaffata di marcio.

«*Eau de brokér*», disse Cate, a nessuno in particolare. Abbassò il braccio scuotendo il polso e fece spuntare il braccialetto da sotto la manica della giacca. Aprì il gancetto e il braccialetto le cadde nel palmo della mano.

Avvicinami il polso.

Cate aprì un cassetto, prese una busta e ci infilò il braccialetto da restituire a Graham. Aveva cose più importanti a cui pensare.

Come il giudice capo Sherman.

32

«Entra pure, Cate.» Sherman si alzò dalla scrivania con un sorriso. «Per favore chiudi la porta, mia cara.»

«Ricevuto.» Eseguì. L'odore di sigaro aleggiava nell'aria.

«Stavo bevendo un tè. Chiedo a Mo di portartene una tazza?»

«No, grazie.» Cate entrò in quell'ufficio così accogliente, attraversando il tappeto orientale e superando il divano damascato. Anche qui si sentiva la pioggia ticchettare sui vetri, perché tutti gli studi erano esposti a est, eppure l'atmosfera sembrava meno cupa. Una morbida luce alogena brillava dalle lampade di cristallo sui tavolini e Cate prese la decisione di portare

finalmente a termine il trasloco del suo ufficio.

«Prego, accomodati.» Sherman prese gli occhiali da lettura con la montatura nera e Cate sedette su una poltroncina davanti alla scrivania. «Hai pranzato?»

«No, non ho appetito.» Cate si era sforzata di ignorare l'agitazione che sentiva nella pancia. Per quest'anno aveva già vomitato.

«Oggi alla mensa c'era un pollo delizioso. Al marsala, pensa! Che raffinatezza!»

«Capo, per prima cosa lasciami dire quanto sono dispiaciuta, di tutto.»

Sherman sollevò una mano, senza smettere di sorridere. «Detto tra noi, sai cosa mangiavo a pranzo tutti i giorni, da ragazzo?»

«No, che cosa?» domandò, assecondandolo. Se era un tentativo di metterla a suo agio, non stava funzionando. Riusciva a stento a guardarlo negli occhi, per quanto quella mattina in aula si fosse esercitata a reggere lo sguardo di una folla intera.

«Tornavo sempre a casa per pranzo. La scuola era a solo tre isolati da casa mia. Ho fatto le elementari alla Merion, in periferia. Lo sapevi?»

«No.»

«La Merion è a soli venti minuti fuori città. Adesso c'è il golf club da quelle parti.»

Cate aveva l'impressione che avrebbe dovuto saperlo, ma non era così.

«Comunque, a pranzo tornavo sempre a casa. Mangiavo hot dog e fagioli stufati. Ogni giorno la stessa cosa, sia per me sia per mio fratello. L'unica differenza era che a volte mettevamo gli hot dog dentro i fagioli, e altre volte li mangiavamo con il pane in cassetta. Sai, quelle fette di pane bianco, morbido?»

«Wonder Bread.»

«Esatto, Wonder Bread!»

Cate sorrise. «È un nome buffo.»

«'Dodici elementi nutritivi per crescere forti', diceva lo slogan.»

«Quali elementi nutritivi?» chiese Cate e risero entrambi. «Forse le vitamine ce le spruzzavano sopra.»

«Ha! Pensa a provarci adesso. Te l'immagini? A casa mia, Ellen compra quel pane artigianale, con le farine integrali. Marrone scuro, ci spuntano dentro delle cose che sembrano corteccia, per la miseria!»

Cate rise.

«Non si riesce quasi a masticarlo. Rischio che mi caschi il ponte ogni volta. Cinquantacinque semi e cereali o qualche altra fesseria.»

«'Cinquantacinque elementi per crescere forti'.»

«Proprio così! Perfetto, Cate.» Sherman rise di gusto, portandosi al petto la mano che reggeva gli occhiali da lettura, ancora a stanghette incrociate. «Tutto quello che è antico torna di moda, non è così?»

«Decisamente.» Cate si sentì rilassare un po' lo stomaco e si appoggiò allo schienale. «Il tuo piano diabolico comincia a funzionare, capo. Mi sento già un po' meglio.»

«Ottimo, ottimo», bofonchiò Sherman, in un'imitazione passabile di Montgomery Burns, ed entrambi risero di nuovo. Poi si schiarì la voce. «Dimmi, Cate, come te la stai cavando in questa burrasca?»

«Né troppo male né troppo bene.»

«A quanto pare hai avuto una mattinata movimentata. Dimmi di quel tizio oggi in aula.»

«È stato sgradevole, ma è finita.»

«Il tuo aggressore non era armato, a quanto mi dice il servizio di sicurezza.»

«L'avevo immaginato. In realtà non era un aggressore. Più un disturbatore della quiete. Ha cominciato a strillare all'inizio dell'udienza e poi si è messo a correre come un forsennato. Sono stata costretta a interrompere e abbandonare l'aula.»

«Rischio scongiurato, dunque.»

«Sì.»

«L'unico deterrente di un servizio pubblico è proprio il pubblico, a quanto pare. E ieri, cos'è successo?»

«Ieri è stato il giorno più lungo della mia vita.»

«Mi riferisco al caso D'Alma.»

«Ah, quello.» Come l'aveva saputo? Meriden? «Ho dovuto interrompere l'udienza.»

«Racconta.»

«Sinceramente non ero preparata. Avevo appena subito un'effrazione in casa e una in ufficio, non ero concentrata.»

«È comprensibile. A quanto pare Russo ti ha presa di mira.»

«Decisamente. Mi incolpa della sentenza e del suicidio di Marz.»

«È terribile, davvero terribile.» Sherman scosse la testa con disappunto. «Noi giudici corriamo dei rischi tremendi e abbiamo grandi responsabilità.»

«Ho assunto una guardia del corpo. In questo preciso momento è seduta nella mia sala d'attesa assieme a un agente dell'FBI. Tra loro e le guardie,

direi che non ho niente da temere.» Cate ripensò a Nesbitt, in aula.

«Bene.» Sherman sorseggiò il tè da una tazza di porcellana bianca dalla quale pendeva il filo della bustina. Il minuscolo quadratino di carta dondolò mentre appoggiava la tazza di nuovo sulla scrivania. «Perché hai interrotto l'udienza, dunque?»

«Ti riferisci al caso D'Alma? Volevo avere il tempo di prepararmi. Hanno fissato una nuova data per la settimana prossima, mi pare.» Cate si appuntò mentalmente di verificare con Val.

«Ma la settimana prossima hai un processo, Stati Uniti contro Blendheim. Come riuscirai a seguirli entrambi?»

«Farò spazio in qualche modo», rispose, sorpresa. In qualità di presidente, Sherman aveva accesso ai calendari e all'agenda di tutti, ma non si era resa conto che li seguisse con tanta attenzione.

«Se non sbaglio hai fatto annullare anche un altro appuntamento.»

«Un altro?» Dovette pensarci un minuto. Non aveva previsto che sarebbe stato questo l'argomento del colloquio, dopo quanto era accaduto in aula quella mattina. Perché tanto interesse?

«Un'udienza preliminare. Schrader contro Ickles Industries.»

«Ah, sì, certo.» Si sforzò febbrilmente di ricordare. L'aveva fatta annullare per andare da Micah. «Sono dovuta uscire all'ultimo minuto. Seguivo una pista su Russo.»

«Hai fissato una nuova data?»

«Per l'udienza? Non ne sono sicura, ma lo farò appena possibile.» Le si strinse lo stomaco, l'intervallo era finito. «Perché me lo chiedi, capo?»

«Questa mattina ho ricevuto una telefonata dalle parti in causa. Serviva una delibera in merito a una deposizione fuori città.»

Cate arrossì. «Oh, mi dispiace. Devo avere dimenticato di richiamarli.»

«Faceva solo parte delle indagini preliminari, me ne sono occupato durante un intervallo del mio processo. Mo farà avere a Val una copia della mia disposizione.»

«Grazie.»

«Questa mattina ho anche ricevuto una serie di telefonate dai tuoi colleghi. Bonner, Andrew, Gloria e Bill.» Sherman fece una pausa. «Non ho potuto rispondere a tutti perché ero in aula. Non mi ricordo chi altri abbia chiamato.»

«Jonathan, immagino, lui avrà chiamato senz'altro.»

«Sì, certo, anche lui, naturalmente. Quasi tutti erano in agitazione per la campagna stampa di questa mattina e per le tue... inclinazioni.» Sherman

schioccò le labbra, come se quella parola gli avesse lasciato in bocca un retrogusto sgradevole. «I tuoi colleghi mi dicono che hai ammesso che gli articoli dicono la verità.»

«È così.» Cate si sentiva lo stomaco e il volto in fiamme, una reazione biologica probabilmente senza precedenti.

«Capisco. Il loro giudizio è stato unanime e devo ammettere che dal punto di vista personale mi hai molto deluso. Nutrivo grandi speranze per te.» Sherman assunse un'espressione cupa. «Sapevo che eri giovane ma ero certo che con il tempo saresti stata matura per la carica. Mi piaceva il tuo... stile, immagino sia quella la parola giusta. Certo, sei diversa, ma lo consideravo un rinnovamento positivo. Rappresentavi il futuro di questa corte, o almeno così credevo.»

Si sentì morire.

«Noi tutti riteniamo la tua condotta non confacente al tuo ruolo. Mi dispiace dovertelo dire.» Si sfilò gli occhiali e si esaminò quelli da lettura come se li vedesse per la prima volta. «Normalmente non giudicherei la tua vita privata argomento di discussione, ma tu ricopri una carica pubblica, Cate. Sei un funzionario pubblico. Sei responsabile nei confronti del pubblico, oltre che della giustizia, civile e penale.»

«Lo so, capo, e mi dispiace. Non accadrà mai più.»

«Ne sono sicuro. Ti conosco, o almeno così mi era sembrato.»

«È così», si affrettò a confermare Cate.

«Noi siamo tutti sposati, come sai. Abbiamo una famiglia. Tranne per il consueto divorzio acrimonioso, che ci tocca una volta l'anno», fece un sorrisetto, «conduciamo vite esemplari, dentro e fuori dell'aula. Non potremmo fare altrimenti. Il primo Articolo del codice deontologico di un giudice riguarda la tutela dell'integrità della corte. È specificato a chiare lettere: dobbiamo 'osservare alti standard di comportamento personale'.»

«Lo so, vostro onore.»

«Il secondo Articolo ci impone di evitare ogni atto sconveniente e persino il sospetto di atti sconvenienti e questo non vale solo per la condotta in aula.»

«Lo so e mi dispiace. Ho sbagliato.» Era la strigliata più pacata, più lunga e più dolorosa che le fosse mai toccato di subire. «Non ho riflettuto.»

«La prospettiva di questo telefilm sui giudici, naturalmente, è del tutto inaccettabile.»

«Inorridisce anche me.»

«Dicono che sia un'opera di immaginazione, ma non ci crederà nessuno.

Non posso permettere a nessuno di trasformare il mio tribunale in uno spettacolo televisivo.» Sherman si irrigidì. «Sarebbe un abominio. Immagino sporgerai querela, a tue spese. Ho sentito che ti sei messa in contatto con Matt Sorian. È esattamente la persona che avrei scelto anch'io nei tuoi panni, Cate. Un avvocato con le palle.»

Meriden. «È vero che l'ho chiamato, ma secondo lui non posso vincere e io concordo con le sue conclusioni. Mi sono convinta che una causa non farebbe che peggiorare le cose. Ho deciso di non querelare.»

«Come sarebbe? Perché?» Sherman era rimasto a bocca aperta. «Non puoi dare l'impressione di acconsentire passivamente. Qui è tutta questione di apparenze. *Devi* querelare.»

«Non intendo farlo. Attirerei solo ulteriore attenzione sul telefilm.» Cate aveva preso la sua decisione la sera prima, dopo avere parlato con Gina. Non voleva cumulare altri danni a quelli che aveva già causato. «Se protesto, ci sarà altra pubblicità. Renderei la faccenda più grossa di quello che è.»

«Questo sarebbe impossibile.» Sherman si era rabbuiato e il tono della sua voce si era fatto più incalzante. «*Attorney at Law* gode di un'enorme popolarità. Lo seguono tutti, persino io. Il gruppo di lettura di Ellen ha spostato le sue riunioni settimanali al lunedì, per poterlo vedere.»

«Sopravvivrò, capo.»

Sherman appoggiò lentamente gli occhiali alla scrivania. «Che cosa intendi dire? Qui la questione è se ci riuscirà il nostro tribunale. Stai dicendo che ti farai da parte, senza nemmeno provare a fermarli? A impedirgli di danneggiare il nostro tribunale?»

«Non ho scelta, capo.»

Sherman la fissò per un momento da sopra le lenti. «In tal caso non ho scelta nemmeno io. Non mi lasci alternative. Se non quereli, mi vedo costretto a chiederti di rassegnare le dimissioni.»

Cate quasi cadde dalla sedia. «Le dimissioni? Da giudice?»

«Sì. Naturalmente. Dovrò chiederti di farlo se non sporgi querela. È il minimo che tu possa fare.» Sherman scosse la testa, come se la spiegazione fosse ovvia. «Devo proteggere il nostro tribunale. I nostri giudici, il nostro personale. Lavoriamo tutti troppo duramente per finire trascinati nel fango in televisione. O sulla stampa. Devi querelare, Cate. Così almeno faresti qualcosa per rimediare a questa situazione terribile che hai creato. Così almeno potrei difenderti.»

«Capo, il polverone si placherà, non può essere altrimenti e...»

«Non se fanno un telefilm. Non se consideri come la stampa tenga bordone alla televisione e viceversa.» Sherman fece un verso di scherno. «Il ciclo delle notizie lavora ventiquattr'ore su ventiquattro, come dicono loro, e non posso permettere che l'intera corte distrettuale orientale finisca in televisione, che sia nei notiziari o nei programmi di intrattenimento. Sempre che di questi tempi si riesca a distinguere l'uno dall'altro. Cate, davvero non sei disposta a querelare? Ti prego, ripensaci.» Si sporse in avanti, curvo come se stesse implorando. «Prenditi un altro giorno prima di decidere. Consultati con Matt. Non ci hai riflettuto a sufficienza. Un giorno potresti diventare un ottimo giudice, Cate. Non gettare via tutto. Non costringermi a chiederti le dimissioni.»

«Non è necessario che...»

«Lo è, invece, e lo farò. Se non quereli.» Si tirò un po' indietro sulla sedia, come per mettere una distanza tra loro e Cate ebbe un'improvvisa premonizione di come sarebbe stato in futuro venire ostracizzata da quell'amicizia, oltre che da quel tribunale.

«Ma sono appena stata nominata. Non intendo rinunciare. Me lo sono guadagnato, questo incarico.» Cate pensò a quello che le aveva detto Gina. Certo che volevi la promozione. Ma il lavoro lo volevi davvero? E poi comprese, proprio quando stava per perderlo. Forse, in fondo, proprio perché stava per perderlo. «Capo, io lo voglio questo lavoro.»

«Avresti dovuto pensarci prima.» Sherman la fissava come per sfidarla da sopra la scrivania. «Possiamo risolverla con le buone, oppure con le cattive. O ti dimetti, o quereli.»

Cate rifletté, sentendo vacillare la sua determinazione. Sarebbe stato facile querelare. Poi ricordò. *La scelta giusta per te potrebbe essere quella sbagliata per me e Warren.* «Non posso.»

«Allora dimettiti.»

«Non voglio.»

«Allora non c'è altro da dire. Io ci ho provato.» Il tono di Sherman si era fatto duro, come se la stesse accantonando. «Con validità immediata, i tuoi casi vengono riassegnati. Blendheim, D'Alma, tutti. Ti tolgo d'ufficio dalla corte. Assegnerò Val a un altro giudice. Quanto ai tuoi assistenti, non li vuole nessuno. Dovranno cavarsela da soli.»

«Non puoi farlo, capo. Non ne hai l'autorità.»

«Eccome se ce l'ho. Sono io che gestisco il calendario dei processi e il tuo si è appena liberato. Non mi lasci altra scelta. I giudici federali hanno diritto a ricoprire la loro carica solo in virtù di una condotta irreprensibi-

le.»

Cate si alzò. «Non è quello che dice la Costituzione, capo, e anche se fosse tu non hai l'autorità per mandare a effetto una decisione del genere.»

Ma Sherman non l'ascoltava più. Si era alzato a sua volta, aveva preso un fascio di documenti dalla scrivania e glieli stava allungando. «Questa è una citazione per negligenza professionale. Verrà presentata entro questa sera.»

«Negligenza professionale?» Cate afferrò le carte ma era troppo agitata per leggerle. «Lo statuto sulla condotta professionale di un giudice non riguarda affatto una vita sessuale troppo attiva. Riguarda la condotta in aula, entro i margini di competenza. Pregiudizio, conflitto di interessi. Non ha niente a che vedere con me! Chi l'ha redatta? È stato Jonathan?»

«Ritiene che la tua presenza danneggi il tribunale e dopo averti parlato, sono d'accordo con lui.»

«Capo, ma è assurdo!»

«No, assurdo sarebbe sacrificare un intero tribunale per un unico individuo, chiunque egli sia. Non permetterò che il mio tribunale sia messo alla berlina in televisione.»

«Il telefilm lo faranno comunque!»

«Se tu non sarai in aula, non riguarderà un giudice in esercizio. Non ci riguarderà più.» Sherman si appoggiò alla scrivania, insistendo. «Ultima possibilità, Cate. Non costringermi a una denuncia ufficiale. La citazione verrà presentata al giudice capo del Terzo Circuito, che avrà facoltà di indire udienze, di interpellare testimoni. È questo che vuoi? Finire sotto processo? Tu, un giudice, nelle vesti di imputato?»

Oh no.

«La scorrettezza della tua condotta è inequivocabile. È su tutte le prime pagine dei giornali e ha manifestamente influito negativamente sullo svolgimento delle tue mansioni. L'hai appena ammesso tu stessa.»

«Ammesso?» Cate sbatté le palpebre. Dove l'aveva già sentito dire? Da Russo, sulla soglia di casa sua.

«Hai annullato importanti comparizioni in aula. Hai interrotto un procedimento in corso perché non eri preparata. Io sono stato costretto a lasciare il mio scranno per deliberare su una mozione che avevi trascurato di aggiornare a nuova data.»

«Mi stai registrando?» Cate si guardò intorno incredula e il giudice capo Sherman avvampò.

«Ho il dovere di proteggere il mio tribunale e anche tu. Allora, ti dimet-

ti?»

«Neanche morta.» Girò sui tacchi e corse fuori dall'ufficio.

33

Cate entrò come una furia nell'altro studio dell'ottavo piano, mentre Justin Stein e l'agente speciale Brady la seguivano sbalorditi. La segretaria di Meriden alzò gli occhi dalla tastiera del computer. «Giudice Fante?»

«Ciao, Denise», la salutò Cate senza fermarsi, poi spalancò la porta dell'ufficio di Meriden e con un gesto indicò a Justin e Brady di entrare. «Seguitemi, signori. Il giudice Meriden avrà bisogno della vostra protezione.»

«Giudice?» l'apostrofò Justin, ma Cate stava già marciando verso la scrivania di Meriden, dove lui sedeva al telefono, in maniche di camicia, con la cravatta gettata sopra una spalla e i piedi incrociati sul tavolo.

«Saluta, Jonathan.» Cate allungò una mano e interruppe la comunicazione. «Che cosa credevi di fare?»

«Che cosa credi di fare tu?» Meriden riagganciò e ruotò bruscamente sulla sedia, girandosi a fissarla. «Era una telefonata importantissima.»

«Stammi a sentire, stronzetto.» Cate si appoggiò alla scrivania. «Ho appena parlato con Sherman e ho visto la citazione che hai scritto. So cosa cerchi di fare e so anche perché. E non te la darò vinta.»

«Se cerchi un responsabile, basta che ti guardi allo specchio.»

«No, il bastardo qui sei tu. Me l'avevi giurata fin dal principio. Non ti sei mai comportato da collega.» Lo fulminò con lo sguardo e si rese conto che non tutti i mostri si riconoscono per le spaventose iridi rosse. Alcuni si nascondono dietro camicie bianche inamidate e cravatte pretenziose. «Non ti sono mai piaciuta. Sei invidioso, meschino e vendicativo.»

«Non sono tenuto a starti a sentire.» Si alzò in piedi. «Mi hai sbattuto fuori dal tuo ufficio e adesso io ti sbatto fuori dal mio.»

«Non disturbarti, me ne vado da sola. Sono stata abbastanza stupida da consegnarti una carta e tu l'hai giocata fino in fondo. Ma non finisce qui, perché io so lottare per sopravvivere e tu no. Non hai mai dovuto farlo e adesso hai paura.»

«Ma fammi il piacere.»

«È per questo che hai preso nota di ogni mio passo falso, che hai mandato i tuoi assistenti a spiarmi, per poi correre a lagnarti dal paparino. Perché non sei abbastanza uomo da affrontarmi a viso aperto e non lo sarai mai.

Vincerò io perché tu non hai il fegato. Vedrai.»

«Non credo che tratterrò il respiro.»

«Fallo.» Cate girò sui tacchi, tremando dalla collera e uscì a passo di marcia dall'ufficio con Justin e Brady sempre alle calcagna. Percorse a grandi falcate la sala d'attesa e spalancò la porta, poi procedette senza rallentare lungo il corridoio fino al proprio studio.

«Tutto bene, giudice?» s'informò Justin.

«Mai stata meglio», ringhiò, furibonda. «Scommetto che al Mossad non le hanno insegnato che cosa succede a fare incazzare un italiano.»

«No.»

«Guardi e impari.» Dopo un paio di passi Cate si ritrovò davanti alla sua porta e l'aprì proprio mentre Val riagganciava il telefono. Dall'espressione attonita della segretaria capì che la chiamata veniva dall'ufficio di Sherman.

«Dio del cielo, giudice», bofonchiò Val, con il tono di chi sta pregando.

«Vedo che non ha perso tempo.»

«La sospende dall'incarico?»

«Così pare.»

Val si portò una mano alla bocca. «Mi dispiace tanto.»

«Anche a me.» Cate andò alla sua scrivania, mentre gli assistenti uscivano di corsa dal loro ufficio e le si raccoglievano intorno come sempre, solo che questa volta rischiava di essere l'ultima.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Emily, preoccupata. «Che cosa significa che la sospende dall'incarico?»

«Possono farlo?» Sam impallidì. «Solo perché scopa in giro?»

Cate aveva superato la soglia dell'imbarazzo. «Evidentemente, sì. Almeno fino a quando non avrò trovato il modo di reagire.»

«E noi? Che cosa ne è di noi?» chiese Sam. «Siamo sospesi anche noi?»

«Ma certo che no, sciocco», intervenne Emily, levando gli occhi al cielo e Cate non ebbe il cuore di ripetere loro le parole di Sherman.

«Datemi solo un minuto, ragazzi. Andate alle vostre scrivanie. Io torno subito.» Si precipitò nel suo ufficio, si chiuse la porta alle spalle e andò al telefono.

«Beecker & Hartigan», rispose la voce querula della signora Pershing appena l'ebbero messa in linea.

«Matt Sorian, per favore.»

«Giudice Fante? È lei?»

«No.»

«Oh, mi scusi, resti in attesa», disse la signora Pershing e un istante dopo le rispose Matt.

«Matt, sono Cate.»

«Mio Dio, Cate! Ho visto il giornale...»

«Anch'io. Senti, ho delle domande da farti. Questioni di diritto. La prima: rientra nei poteri di un giudice capo sospendere dall'incarico il giudice di una corte distrettuale sulla base della sua condotta sessuale fuori dell'aula? Evidentemente, la cosa riguarda quello che hai letto sui giornali.»

«Be', Cate...»

«Aspetta, non ho finito. Due: secondo la formulazione dello statuto, la promiscuità sessuale di un giudice può configurarsi come negligenza professionale? E terzo, che cosa si intende per 'condotta confacente' nell'Articolo III della Costituzione?»

«Cate, non posso occuparmene a tuo nome. Mi ha appena telefonato il giudice capo Sherman.»

«Ti ha telefonato?»

«Un attimo fa. È furibondo con me e con lo studio, per averti sconsigliato di querelare.»

«Che cosa? Di cosa stai parlando? Non ha nessun diritto di fare o dire una cosa del genere.»

«È quello che gli ho risposto, che la mia non era una raccomandazione professionale. Che mi sono limitato a suggerire che le tue prospettive di vittoria erano scarse e che la decisione se sporgere o no querela dipendeva solo da te, che era una decisione tua.»

«Che cosa?» Cate ebbe l'impressione di essere atterrata in un universo parallelo, nel quale il tuo capo registrava una conversazione e i tuoi colleghi ti pugnalavano alle spalle. «Non è affatto quello che mi hai consigliato di fare, Matt. Tu mi hai consigliato di non querelare.»

«Non è quello che ho detto.»

«E chi ti ha autorizzato a parlare con Sherman o con chiunque altro delle mie faccende legali? Che fine ha fatto il segreto professionale?»

«Sei stata tu a rinunciarci, Cate. Sei stata tu a parlargli del mio consiglio, dunque era più che lecito dal mio punto di vista almeno chiarire quello che ti avevo detto.»

«Chiarire? Ma tu hai mentito! Il fatto che io gli abbia parlato non costituisce affatto una rinuncia ai miei diritti di confidenzialità, e tu lo sai meglio di me.»

«Non posso permettermi che i miei consigli legali vengano fraintesi dal

presidente della nostra corte distrettuale. E nemmeno lo studio se lo può permettere, Cate. Chi meglio di te dovrebbe capirlo?»

«Vaffanculo, Matt.» Sbatté il ricevitore sul telefono, mentre bussavano alla porta. «Avanti», gridò, accalorata e sulla soglia si presentarono due addetti alla sicurezza, la sua guardia del corpo e un agente dell'FBI. Cate si sforzò di ritrovare un contegno. «Sì?»

«Giudice Fante?» Le guardie entrarono in ufficio, con un'aria così solenne che Cate provò un lampo di allarme.

«Che cosa c'è? È tornato Russo?»

«Giudice, siamo stati incaricati di scortarla fuori dall'edificio.»

«Ma io non stavo uscendo», sbottò, poi, incredula, si rese conto. «Mi buttate fuori dal tribunale?»

«L'amministrazione ci ha chiesto di occuparcene, giudice. Non sappiamo altro. Obbediamo agli ordini.»

«Io resto con lei, dovunque vada», la tranquillizzò Justin, a labbra strette.

«Anch'io», aggiunse Brady e per un istante le venne da chiedersi se non potessero mettere KO le guardie.

«D'accordo, me ne vado.» Si alzò, si guardò intorno sforzandosi di pensare razionalmente. Non aveva previsto niente del genere. Non le era nemmeno venuto in mente che potesse accadere. Che cosa doveva portar via e che cosa lasciarsi alle spalle? Sarebbe mai tornata? Non aveva nemmeno avuto il tempo di svuotare gli scatoloni. Prese la borsetta e si diresse alla porta, sorridendo alle guardie. Ne riconobbe una. «Per favore, non ammanettarmi, Mel. Vorrei evitare le battute sulle manette.»

«Niente manette, giudice.» Mel abbozzò un sorriso sconsolato e Cate condusse la sua scorta in sala d'attesa dove Val e gli assistenti la aspettavano in piedi, sgomenti. Emily e Sam la guardarono, sbattendo le palpebre come due pulcini e persino Val aveva l'aria ansiosa di una chioccia.

«Non perdete la testa», si raccomandò. «Ci tirerò fuori da questo casino. Per il momento concentriamoci sulle cose più importanti. Val, sarai riassegnata.»

«A chi?»

«Non lo so ancora. Immagino ti daranno un po' di tempo per riorganizzare i miei incartamenti.»

«Ne avrò bisogno. Voglio dire, non posso abbandonarla così. Non posso semplicemente alzare i tacchi e uscire da questo ufficio. Non voglio.»

Cate alzò una mano. «Fai come ti dicono, non metterti nei guai. E ricor-

da che sei Preziosa.» Val spalancò le braccia e la avvolse nel suo profumo di borotalco. Cate si costrinse a non piangere e si rivolse agli assistenti. «Statemi a sentire, ragazzi. Avete ricevuto qualche altra offerta di lavoro?»

«Non ancora», rispose Emily e Sam scosse la testa.

«Morgan ha appena respinto la mia domanda, giusto ieri.»

Cate gli batté una mano sulla spalla scheletrica. «Okay, non preoccuparti. Prendetevi il fine settimana per rimettere ordine nelle vostre vite. Dormite fino a tardi. Divertitevi.»

«Siamo disoccupati?» domandò Emily, sconvolta.

«No, da adesso lavorate per me e vi sto dando un po' di ferie. Prendetevi qualche giorno di vacanza. Lo stipendio sarà lo stesso. Anzi, vi concedo un aumento, d'accordo?»

«Non è tenuta a farlo, giudice.» Emily aveva gli occhi lucidi, ma Sam annuì.

«Sì, invece.»

«Mi metterò in contatto con voi la settimana prossima. Basta che non vi preoccupiate.» Cate li abbracciò entrambi in fretta, andò all'appendiabiti e si infilò il cappotto. «Arrivederci. Salutatemi il commesso», si congedò, lasciando lo studio. Tenne la testa alta mentre in silenzio riempivano il minuscolo ascensore dei giudici e scendevano nell'atrio riservato, dove Cate si rivolse a Brady. «Lei dev'essere esausto. Non è ora che qualcuno le dia il cambio?»

«Alle due.»

«Bene.» Cate si rivolse a Justin. «Vorrei che lei andasse a un domicilio di Meadowbrook Lane e ci restasse di guardia per la giornata.» Gli diede l'indirizzo di Gina. «Ci torni anche la settimana prossima e quella dopo ancora. Non si muova di lì, nel caso Russo dovesse tornare.»

«È sicura?»

«Sì, grazie di tutto.» Cate gli strinse la mano e fece un cenno a Brady. «Allora ce ne andiamo?» domandò, entrando nel parcheggio. Salì in macchina e uscì individuando la Crown Vic nera di Brady in coda alla sua auto appena ebbe raggiunto la guardiola. Svoltò a destra sulla Seventh, poi di nuovo sulla Race, girando intorno all'uscita secondaria del tribunale.

Il traffico era scorrevole ma pioveva forte e percorse lentamente la via, mentre i tergicristalli oscillavano avanti e indietro. Al semaforo rosso si fermò a fissarne l'andirivieni come ipnotizzata, sforzandosi di non pensare al fatto che in un unico, tempestoso pomeriggio aveva perduto tutto. Raggiunta la strada di casa svoltò a sinistra, per trovarsi bloccata da un ingorgo

di traffico e confusione mai visti prima nel suo quartiere tranquillo. Una folla di reporter protetti dagli ombrelli gremiva il marciapiede davanti a casa sua e almeno otto furgoni intralciavano la via parcheggiati lungo il cordolo, con i dischi satellitari che si levavano nel temporale come cupole di chiese futuristiche.

Oh, no. Avrebbe dovuto immaginare che una parte dei giornalisti le avrebbe fatto la posta in attesa che rincasasse. Aveva avuto troppo per la testa per prevederlo. Premette l'acceleratore, poi frenò. Un furgone della WCAU-TV stazionava di sbieco sulla strada, sbarrandole il passo. Ingranò la retro proprio nell'istante in cui un reporter la riconosceva e la additava con un grido che le giunse smorzato attraverso il finestrino chiuso. All'improvviso i fotografi puntarono gli obiettivi sulla sua auto, facendo scattare i flash come minuscole esplosioni. I cameraman televisivi si appoggiarono le videocamere alla spalla, mirandole addosso i teleobiettivi. I reporter le corsero incontro.

Doveva andarsene. Controllò lo specchietto retrovisore. La Crown Vic era ferma alle sue spalle. «Brady! Si sposti!» lo incitò, gesticolando freneticamente per indicargli di arretrare, ma era troppo tardi. I reporter bussavano ai finestrini urlando le loro domande.

«Giudice, si sente degna di sedere in aula?» «Che cos'ha da dire in merito a quanto pubblicato sulla sua vita privata?» I riflettori ripresero vita, illuminandola dentro l'abitacolo. «Giudice Fante, un commento! Avanti, giudice, solo un commento!» «Da questa parte, giudice!» «Giudice, abbassi il finestrino!»

Premette sul clacson. Non poteva muoversi. I reporter accerchiavano l'auto. Brady era fermo. Si guardò intorno in cerca di una via di fuga. Non poteva scendere dall'auto. In casa sarebbe stata intrappolata. *Là.* Il marciapiede.

«Giudice, perché usciva con dei delinquenti?» «Giudice, dov'è il suo ex marito?» «Giudice, le hanno offerto una fetta degli introiti per la serie TV?» «Sporgerà querela?»

Inserì la prima e cominciò ad avanzare come se i reporter non ci fossero e quando si resero conto che non si sarebbe fermata si fecero da parte, continuando a filmare e scattare foto. Poi presero a rincorrere l'auto, ma Cate salì sul cordolo e accelerò, sterzando per scansare un cameraman rimasto impalato proprio davanti al suo paraurti anteriore.

Accelerò e raggiunse a tutta velocità il fondo della via, poi svoltò l'angolo e si allontanò. I furgoni si lanciarono all'inseguimento, ma non potevano

stare al passo con la Mercedes. Cate attraversò il centro e imboccò l'autostrada seminandoli tutti, Brady compreso. Aveva superato la terza uscita quando il cellulare cominciò a squillare. Aprì il telefono, tesa e agitata. «Mi dica, Brady.»

«Dove si trova, giudice?»

«Senta non credo che avrò bisogno di lei.»

«Che cosa?» Stava urlando. «È sulla 95? Io sono sulla 95 e la sto cercando.»

«Brady, si rilassi.» Oltrepassò il cartello della I-76 che portava al Museo dell'Arte. «Vado fuori città e dove sono diretta non può trovarmi nessuno. Né la stampa, né Russo, né nessun altro.»

«Giudice, mi dica esattamente dove si trova e dove è diretta.»

«Grazie, Brady, grazie di tutto», lo zittì Cate e chiuse il cellulare. Non voleva essere seguita. Non voleva che nessuno la seguisse. Ne aveva abbastanza, avevano violato la sua privacy per una vita intera. Premette l'acceleratore e non riprese a respirare regolarmente finché non ebbe superato i confini della città e due uscite dopo si rese conto di dove era diretta. Nell'unico posto dove nessuno poteva trovarla.

Perché non esisteva più.

34

Cate guidava con l'autoradio spenta, isolata dai notiziari, Philadelphia ormai lontana alle sue spalle. Gli unici rumori rimasti erano il picchiettare ritmico della pioggia e l'andirivieni dei tergicristalli. Imboccò l'autostrada diretta a nord e solo quando uscì dall'autostrada un'ora più tardi, cominciò finalmente a rilassarsi e il battito cardiaco a normalizzarsi alla vista di quei luoghi a lei familiari. Il FirstEnergy Stadium, i concessionari di pezzi di ricambio dei camion, i rivenditori di prefabbricati intervallati dalle cupole a cipolla delle chiese greco-ortodosse, con i minareti dorati e i crocefissi istoriati, bizzarri ed esotici nel paesaggio rurale americano.

A Pricetown avvertì una leggera pressione nelle orecchie, come il sussurro di un vecchio amico, per il cambio di altitudine. La pioggia si trasformò in nevischio e la macchina superò il ponte sbucando sulle montagne innevate che circondavano la strada come in un abbraccio. Il traffico si era rarefatto lungo il tortuoso itinerario che attraversava gli Appalachi e Cate s'inerpicò sulle colline ripide per scendere poi in valli profonde, e il movimento ondeggiante le fece sentire tutta la stanchezza accumulata.

Intravide l'insegna di un *Holiday Inn*, all'uscita 61 per Frackville, proprio mentre cominciava a nevicare. Entrò nel parcheggio semideserto, afferrò la borsa e scese dall'auto. L'aria gelida la colse di sorpresa e i fiocchi di neve ghiacciata le punsero le guance come minuscole schegge di vetro, come se il cielo stesse andando in frantumi tutto intorno a lei.

Quando si svegliò, dapprima non seppe dove si trovava. Nella stanza c'era buio, un buio assoluto. Si mise a sedere, accaldata. Aveva ancora il cappotto addosso, lo sfilò, strofinandosi gli occhi. Davanti a lei una finestra con le tende aperte e la neve fresca sulle colline mandava un bagliore bianco e lattiginoso. Girandosi individuò un orologio. Segnava le nove e mezzo.

Di sera? Si alzò, fece il giro del letto e premette un interruttore, e la luce abbagliante che inondò la stanza le fece tornare la memoria. *Holiday Inn. O quereli, o rassegni le dimissioni.* Russo, che le stava alle calcagna. Marz, morto. Simone, assassinato. Gina e Warren.

Cercò il cellulare. Il display era spento. La batteria era scarica. Allungò la mano verso il telefono sul comodino. Dopo due squilli, disse: «Gina?»

«Cate! Ti ho chiamata sul cellulare. Stai bene? Ho saputo che un pazzo ha fatto irruzione nella tua aula.»

PUTTANA! «Già, ma sto bene.»

«Dove sei?»

«In un *Holiday Inn* a Frackville.»

«Mi prendi in giro. Che cosa ci fai in capo al mondo?»

«Dovevo lasciare Dodge. La stampa mi dava la caccia.» Rifletté se raccontarle della sospensione, poi decise di lasciar perdere.

«Allora non accendere la TV. Daresti di matto.»

Cate sospirò. «Come sta il piccolo?»

«Bene. Anche se detestiamo ancora la nuova logopedista. Ehi, perché non sei venuta a stare qui da me?»

«Dopo ieri sera, credo sia meglio per voi che vi stia alla larga. A proposito, è venuta la guardia del corpo che ho mandato da voi?»

«Justin? È parcheggiato qui fuori. Non avresti dovuto.»

«Sì, invece.»

«Allora perché non vieni qui, ora che siamo tutti al sicuro?»

«No, grazie. Mi sento meglio lontana da tutto.»

«Quando pensi di tornare?»

E chi lo sa? «Dopo il fine settimana.»

«Come fai con il lavoro? Non dovresti essere in aula?»

«Non subito.» *Né per un bel pezzo.*

«Nesbitt è passato di qui oggi, era venuto a recuperare la sua auto. È un bel tipo. Ha chiesto di te. Gatta ci cova.»

In un lampo rivide l'immagine di Nesbitt che la guardava, fermo in mezzo all'aula. «Mettiti tranquilla. Con il sesso ho chiuso.»

«E chi parla di sesso, io parlo di matrimonio. Ah, aspetta, il piccolo sta per rovesciare un bicchiere.»

«Ti lascio andare. Non preoccuparti per me, ti richiamo più tardi.»

«Okay, tienimi aggiornata. Ti voglio bene.»

«Anch'io.» Cate riagganciò, sentendo improvvisamente di avere fame e sete. Afferrò la borsa, trovò la tessera magnetica della stanza e uscì. L'aria era cupa, la notte senza stelle e le sue scarpe eleganti erano già fradice quando ebbe raggiunto il ristorante dall'altra parte del parcheggio, provando un'ondata di calore solo alla vista del suo interno finto domestico. Mestoli e scolapasta pendevano dal soffitto e nel self-service, arredato in stile campagnolo, erano disposti in vendita tegami di rame, crostate e felpe che le ricordarono che non aveva abiti di ricambio.

Comprò una felpa da turista, un pacchetto di gomme da masticare e un panino al prosciutto confezionato nel cellophane e tornò con il bottino nella sua stanza dove mangiò, si fece una doccia e dormì fino alla domenica mattina, ignorando i notiziari fino a quando prese in mano un giornale nella hall dell'albergo. Era improbabile che lo *Schuylkill Sunday* si fosse interessato alla sua doppia vita.

Rientrata in camera lo sfogliò seduta allo scrittoio, davanti a una colazione acquistata al self-service della sera prima. Una soffusa luce mattutina filtrava nella stanza, riflessa dalla coltre di neve e Cate si sentì rinvigorita per la prima volta da giorni, finché lo sguardo non le cadde sulla data: 23 febbraio. L'anniversario della morte di sua madre. Provò una stretta al cuore. Sua madre era morta per un aneurisma esattamente diciassette anni prima.

Lo squillo del telefono la strappò ai suoi pensieri. Gina era l'unica a sapere dove si trovasse. Si avvicinò al comodino e sollevò il ricevitore.

Una voce maschile chiese: «Giudice?»

Cate rimase in silenzio, provando una nuova scarica di paura.

«Sono Nesbitt. Steve Nesbitt.»

«Oh, Gesù.» Si sedette sulla sponda del letto, sollevata. «Come ha fatto a trovarmi?»

«La sua amica Gina. Mi ha telefonato alla Centrale. È preoccupata per lei.»

«Sto benissimo. È bello stare da soli, a un passo del mio self-service. Comincio a farmi la bocca ai loro panini di plastica.»

«Ha seminato i federali e la sua guardia del corpo passa il tempo a ingozzarsi di ciambelle a casa di Gina. Crede sia stata una buona idea?»

«Sì.»

«Quando torna?»

«Non lo so.» Esitava a riferirgli del licenziamento, ma lui era al corrente di cose molto peggiori sul suo conto, così infine confessò.

«Non avrei pensato che un uomo come Sherman si abbassasse a tanto.»

«Grazie», disse Cate, commossa.

«Non so però se lei è al sicuro lassù. Non abbiamo ancora rintracciato Russo e Frackville non è poi così lontana.»

«Ma come potrebbe sapere che sono qui?»

«Gli basta fare qualche indagine. A Frackville c'è una prigione di stato che noi poliziotti conosciamo bene. Nel suo fascicolo si parla della sua città?»

«No, e comunque non sono nata a Frackville.» Cate era stata bene attenta a tenersi le proprie origini per sé, visto quant'era snob l'albo degli avvocati di Philly. «Qui mi sento più al sicuro di quanto mi sia sentita da molto tempo.»

«Cercherò di non prenderlo come un rimprovero personale.»

Cate si corresse subito. «Non intendevo in quel senso.»

«Potrei contattare la polizia locale. Chiedere loro di tenerla d'occhio.»

«No, grazie. L'unica auto che avranno sarà già impegnata e mi piace l'idea che qui nessuno sappia di me né gli interessi sapere chi sono.»

«Senta, oggi è domenica e io sono fuori servizio. Potrei venire da lei e dare un'occhiata in giro. Potremmo cenare insieme.» Poi aggiunse subito: «Ovviamente, senza impegno. Cioè, voglio dire, insomma sa cosa intendo. Non la sto invitando fuori».

Gatta ci cova. «Ancora volontario in prima linea, come quando è venuto in aula?»

«L'ho messa nei guai e la tirerò fuori. Gliel'ho già detto. Allora, che ne dice? La raggiungo questa sera?»

23 febbraio. «Meglio di no. Oggi è l'anniversario della morte di mia madre. Dovrei fare visita alla sua tomba.»

«Posso aspettarla nel parcheggio, stare di guardia.»

«Grazie lo stesso.»

«Allora mi terrò in contatto telefonico, tanto per sicurezza. Abbia cura di sé, giudice.» Nesbitt riagganciò.

Cate appoggiò il ricevitore sulla forcella, provando un senso di calore che evaporò subito alla vista del paesaggio innevato.

Cercò di prepararsi a quanto stava per fare.

35

L'auto di Cate era una delle poche lungo la Route 61, appena sgomberata dagli spazzaneve che avevano sparso sale sull'asfalto e accatastato la neve lungo il ciglio. Si sentiva ritemprata dalla tazza di caffè bevuta a una piazzola di servizio, dove le avevano ripulito il parabrezza con un raschietto. La strada si snodava tra colline fitte di alberi fino alla cittadina di Ashland, dove percorse la via principale che terminava con un'immensa statua di bronzo della Madre di Whistler, seduta in cima alla collina. Distolse lo sguardo passando davanti al piedestallo, dove una targa recitava: UNA MADRE È LA COSA PIÙ SACRA DEL MONDO.

La strada era di sole due corsie, fiancheggiata da casette basse. Bastarono dieci isolati per sbucare dalla parte opposta, da dove imboccò un sentiero più ripido fino a raggiungere la vetta della montagna dove era nata. Il luogo era contrassegnato da un grande cartello bianco, che non indicava il nome di una cittadina. Diceva solo: ATTENZIONE - PERICOLO.

Provò un moto di rabbia mentre lo superava, seguendo una svolta a destra della Route 61 fino alla sommità dove un tempo si trovavano la scuola e la chiesa, l'una di fronte all'altra come una famiglia riunita a tavola per le feste. Il cimitero di Sant'Ignazio era oltre la strada, sulla sinistra; sua madre era sepolta là, ma Cate non si sentiva ancora pronta a farle visita. Continuò a guidare superando la discarica abbandonata, dove tutto aveva avuto inizio. Percorreva quella che in passato si chiamava Locust Avenue. Allora c'erano case a due piani su entrambi i lati, ma adesso gli edifici erano spariti. Scese a valle e davanti a lei si aprì un paesaggio infernale.

Gli alberi erano tutti morti, non restavano che i tronchi e i rami spogli che si ergevano contro un cielo grigio. C'erano ancora i cartelli verdi delle vie, che spuntavano inutili dalla neve appena caduta. Pennacchi di fumo salivano dai buchi nel terreno per disperdersi in nuvole bianche lungo Locust Street. Il fumo sembrava innocuo come lo sbuffo bianco di un caminetto, ma conteneva monossido di carbonio, anidride carbonica e vapori

tossici. Il suo tanfo, acre e sulfureo, filtrava nell'abitacolo dell'auto di Cate; era l'odore che aveva caratterizzato la sua infanzia, assieme a quello della crostata di mele fatta in casa e della plastilina. Un tempo le faceva venire le vertigini e sua madre era stata tra i primi a rendersi conto che non era sua figlia a essere malata, ma la città.

Per decenni un incendio aveva bruciato nel sottosuolo, alimentato da una vena di carbone antracifero che si estendeva sotto Centralia e le cittadine circostanti. L'incendio era stato appiccato nel 1962, in una discarica dietro la scuola di Cate e le amministrazioni statali e federali erano state troppo incompetenti per cogliere l'occasione di estinguerlo quando era ancora possibile. Schiere di villette che avevano ospitato mille e quattrocento residenti erano state rase al suolo e la città aveva cessato di esistere. Chiunque abbia detto che al passato non c'è ritorno doveva essere nato a Centralia.

Svoltò a sinistra e poi ancora a sinistra, procedendo finché d'un tratto una nube di fumo avvolse l'auto. Trattenne il respiro e accostò in cima alla strada, dove un tempo sorgeva casa sua. Sotto la neve, del marciapiede non restava che un bordo di asfalto nero, mentre un filo serpeggiante di fumo velenoso si levava dal punto dove una volta c'era il suo salotto. I gas filtravano dal seminterrato, tanto che la sera sua madre si addormentava come narcotizzata in poltrona. Ai Fante era stato detto che i livelli di gas erano sotto la soglia di sicurezza, ma loro dormivano comunque con le finestre spalancate anche nelle notti invernali più rigide e avevano installato un sensore in comune con i vicini, collocato nel seminterrato e dotato di un allarme che suonava ogni volta che il loro sonno rischiava di farsi eterno. Cate rimase a fissare il filo di fumo tossico al centro della città fantasma dov'era cresciuta.

Era ora di andare. Invertì il senso di marcia e raggiunse il cimitero di Sant'Ignazio in mezzo agli alberi spogli. Tutt'intorno alle tombe si levavano sbuffi di vapore. La tradizione locale sosteneva che l'incendio della miniera non aveva mai raggiunto Sant'Ignazio, ma lei aveva dei dubbi. Sua madre aveva comunque sempre voluto essere sepolta lì. Superò in macchina i cancelli rimasti aperti, ma sul viale interno lo spazzaneve non era passato. Spense il motore, scese dall'auto e si fece coraggio. L'aria gelida la sferzò in pieno volto, assieme a quel tremendo tanfo di zolfo e alzò il bavero del cappotto. Si avvicinò alla tomba della madre, serrando la mascella e provando una stretta al petto. Rimase immobile all'angolo con i piedi sprofondati in un fango tiepido, a leggere una lapide che vedeva per la

prima volta, perché non aveva mai trovato la forza di arrivare fin lì.

DEIRDRE FANTE, recitava la lapide. 10 APRILE 1937 - 23 FEBBRAIO 1989. E sotto: MADRE ADORATA, perché non serviva aggiungere altro.

Cate chinò la testa e le cadde lo sguardo sulla lapide arrotondata accanto a quella della madre, dove un minuscolo angelo bianco, con le gote di un cherubino, svettava tra gli elementi naturali e quelli innaturali.

WILLIAM FANTE. 11 GENNAIO 1970 - 11 GENNAIO 1970.

Il fratellino nato morto. Un neonato gravemente sottopeso, con il cervello sottosviluppato. Sua madre le aveva raccontato molti anni dopo di non avere avuto il cuore di farlo sottoporre all'autopsia. La causa del decesso l'avevano comunque sotto il naso, un odore che riempiva le narici e faceva lacrimare gli occhi.

Cate si sentì improvvisamente raggelare mentre guardava la lapide in miniatura. La data di nascita e di morte di suo fratello avevano segnato un Prima e un Dopo nella vita di sua madre. Prima, era stata una donna vitale, una forza della natura, una bionda appariscente, una stella che rifulgeva sullo sfondo di quella cittadina di minatori tetra e sudicia. La ricordava ridere, ballare e scherzare prima della nascita e della morte del bambino. Sua madre non si era mai ripresa, incolpava se stessa, i miasmi, l'incendio della miniera e il consiglio comunale. Suo padre le aveva lasciate poco dopo.

Si morsicò un labbro, rendendosi conto di non avere portato fiori per nessuno dei due. Non può essere vero fu l'unica cosa che le riuscì di pensare, mentre le salivano le lacrime agli occhi, con troppa insistenza per essere ignorate. Tirò su con il naso, inspirando una zaffata di anidride solforosa, poi sentì sbattere la portiera di un'auto. Una Toyota rossa aveva parcheggiato davanti al cimitero, e ne era sceso un uomo anziano con un berretto grigio da tassista. Si asciugò gli occhi con una mano e sentì la ghiaia scricchiolare alle sue spalle mentre l'uomo si avvicinava, camminando curvo e con difficoltà. Sembrava diretto verso di lei e lei si fece da parte per lasciarlo passare.

«Salve», la salutò il vecchio, facendole un rapido cenno amichevole con la mano, un lampo di guanti di lana grigia con il palmo di pelle marrone.

«Salve.» Cate si asciugò di nuovo gli occhi, ricordando che nelle piccole città si salutano anche gli estranei. Aveva vissuto a Philly troppo a lungo. Quando le fu davanti, gli domandò: «Le sono di intralcio?»

«No, niente affatto.» Il vecchio abbozzò un sorriso garbato e rimise a

posto un ciuffo di capelli grigi che gli era sceso sulla fronte rugosa. Gli occhi celesti brillavano di vita dietro le lenti bifocali e aveva il naso ossuto, rosso in punta. «Le chiedo scusa, ma lei non è per caso... la figlia di Deirdre, Cate?»

Cate rispose senza volerlo. «Sì.»

«Santi numi. Lei è bella come sua madre.» Sempre sorridente, allungò il braccio per stringerle la mano. Era alto, quasi un metro e novanta e troppo magro anche sotto la giacca blu scuro imbottita. Portava un paio di scarponcini pesanti e pantaloni marrone. «È un piacere fare finalmente la sua conoscenza. Io sono Ed Pell.»

«Salve, Ed», contraccambiò Cate, per quanto il nome non le dicesse nulla.

«Deirdre era molto orgogliosa di lei. Le mie condoglianze in questa ricorrenza tanto triste.»

«Grazie. Conosceva mia madre?» chiese, sbigottita.

«Sì, era una mia vecchia amica, un'amica molto cara. Ci siamo incontrati quando lei è partita per il college.»

Cate si sforzò di ricordare. «Non ricordo di averla vista al funerale.»

«Quel giorno era troppo sconvolta per vedere alcunché.»

Gli occhi del signor Pell si posarono sulla tomba e Cate ne seguì lo sguardo che scorreva sulla lapide e sulla sua incisione. Dopo un momento, disse: «È strano, dopo tanto arrabattarsi, tanta agitazione, tutto quello che nella vita ci sembra così importante si riduce a niente». S'intristì e le rughe che dal naso gli arrivavano al mento si fecero più profonde. «Vuole scusarmi?»

«Ma certo.»

Con passi incerti il vecchio raggiunse la lapide sprofondando nella neve e Cate lo sorresse per un gomito mentre lui si chinava e deponeva un mazzo di garofani rosa ai piedi della stele. «Con tutto il mio amore, cara.»

Che cosa? Non aveva idea di chi fosse quell'uomo, così glielo domandò.

La risposta la lasciò di stucco.

36

Cate si ritrovò seduta su un divano logoro nel salottino raccolto dell'appartamento del signor Pell, in attesa che lui tornasse con il tè. La stanza era arredata con scaffali intagliati a mano, carichi di biografie, libri di storia e romanzi gialli con la copertina di plastica comprati alle svendite delle bi-

blioteche, alcuni ancora con le etichette gialle dell'Associazione Amici di Sherlock Holmes. Alle pareti rivestite di legno erano appese fotografie di paesaggi locali montate su pannelli. La moquette era marrone e le lampade sui tavolini accanto al divano si reggevano su massicci supporti di legno. Di fronte al divano erano disposti un vecchio televisore e una poltrona foderata di un tessuto scozzese, dove un gatto grigio e sovrappeso dormiva indisturbato.

«Eccoci qui.» Ed tornò nella stanza con uno shaker pieno di cubetti di ghiaccio e una bibita in lattina. Si era tolto la giacca e indossava un gilet scuro su una camicia bianca, lisa ma immacolata. «Il tè l'ho finito. Una Coca-Cola va bene lo stesso? Temo proprio di averti tratta in inganno con il mio invito.»

«Grazie.» Cate si alzò, accettò il bicchiere che le veniva offerto e lo appoggiò sopra un sottobicchiere di sughero sul tavolino.

«Ti dispiace farmi posto sul divano?» Ed girò intorno al tavolino indicando il gatto con un cenno. «Non posso disturbare Mister Puggy. Sembra che dorma ma in realtà sta lavorando. Di professione fa il fermacarte per poltrone.»

Cate sorrise. «Quanti anni ha?»

«Lui settantacinque. Io quindici.»

Cate rise e Ed fece lo stesso.

«È davvero un piacere averti qui», riprese appoggiando la schiena al divano e scrutandola attraverso la lunetta inferiore delle bifocali. «Assomigli davvero molto a Deirdre. Sì, proprio la sua copia carbone.» Proseguì nell'esame della sua faccia riuscendo chissà come a non risultarle inquietante. «Hai gli stessi occhi blu e i capelli dell'identico colore. E sei bella come lei.»

«Grazie.»

«Era molto orgogliosa di te, come ti ho detto. Dei tuoi risultati accademici. Ed era emozionatissima del tuo progetto di studiare legge.»

«Vi siete conosciuti poco prima che morisse?»

«Sì.»

Cate avvertì una fitta. L'assicurazione sulla vita di sua madre aveva coperto la retta alla facoltà di giurisprudenza della Penn University. Altrimenti non avrebbe mai potuto permettersela.

«Quanto le sarebbe piaciuto vederti diventare giudice, malgrado tutti i guai che hai avuto negli ultimi tempi. Ho seguito la vicenda sui giornali.» Scosse la testa. «Da quassù, Philadelphia sembra un altro mondo, con i

suoi omicidi e tutto il resto.»

«Oh», si sorprese Cate. Non si era resa conto che fosse al corrente della sua nomina. L'aveva tratta in inganno, eccome.

«Oh, diamine, sono già riuscito a metterti a disagio. Ti chiedo scusa. A volte sono proprio sfacciato. Mia moglie me lo dice sempre.»

«Sua moglie?» Cate si guardò in giro. L'appartamento era palesemente l'abitazione di uno scapolo, tutto sembrava disposto per una persona sola.

«Sono vedovo. Mia moglie Melinda è morta tre anni fa. Era stata mia allieva a un corso di fotografia. Sei venuta qui apposta oggi, per fare visita a Deirdre?»

«Ehm, no, sono...» Cate stava per spiegare, poi ci ripensò. «Come ha conosciuto mia madre?»

«Un tempo facevo l'investigatore. Ecco, ti ho portato da vedere questa. È la mia foto preferita di noi due.» Ed si sfilò una foto sgualcita dal taschino del gilet. «Ti prego di non giudicare il mio talento fotografico solo in base a questa. La facemmo con l'autoscatto. Avevamo appoggiato la macchina fotografica sul bancone di una bancarella, sul lungomare.»

«Il lungomare?» Cate prese in mano la foto. Ritraeva sua madre e Ed, entrambi sorridenti, con le teste vicine e le guance che si sfioravano. Il sole splendeva in un cielo senza nubi e il mare brillava alle loro spalle. Erano allegri, abbracciati, visibilmente innamorati. Cate non riusciva proprio a capacitarsene. Sua madre, con quell'uomo. E felice, persino Dopo.

«Ho molte, molte fotografie di tua madre.»

«Davvero?» domandò Cate, senza smettere di fissare l'istantanea. La teneva sotto la luce della lampada, sbalordita.

«Scatole intere. Era la mia modella preferita.» E annuì, rasserenato. «Quella la scattammo durante una gita sulla spiaggia. Ad Atlantic City.»

«Mia madre è stata ad Atlantic City? Non sapevo che si fosse mai mossa da qui.»

Lui si incupì. «Non essere così severa. Fu difficile per lei essere felice. Non puoi non saperlo.»

«Lo so», rispose Cate, incassando il rimbrotto.

«Credo sia stato quello a rovinarci, alla fine. Non riusciva a lasciarsi andare dopo la morte del bambino. Era convinta che l'incendio avesse qualcosa a che fare con la tragedia. Le esalazioni. Credo avesse ragione.»

«È plausibile. Se il governo avesse deciso prima gli stanziamenti necessari, avrebbe lasciato la città senza pensarci due volte. Per quanto tempo vi siete frequentati?»

Strizzò gli occhi, riflettendo. «Ci incontrammo nella primavera dell'ottantasette e continuammo a vederci per un anno e mezzo. Le chiesi di sposarmi nel giorno del mio compleanno. Le dissi che il più bel regalo che poteva farmi era il suo cuore, per il resto della mia vita. In quel modo non le lasciavo alternative. Non poteva fare altro che accettare.» Rise.

«E lo fece?»

Assentì inequivocabilmente orgoglioso e Cate si sforzò di assimilare quella nuova informazione.

«Dunque vi frequentaste per un anno e mezzo e decideste di sposarvi e lei non mi disse mai niente? Ci parlavamo tutti i giorni.»

«Non voleva dirtelo. Credo dipendesse dal rimorso: essere felice la faceva sentire in colpa. Temeva che la giudicassi male.»

«Ma non l'avrei mai fatto, al contrario, sarei stata felice per lei.» Non riusciva a farsene una ragione. «Non facevo che ripeterle di uscire, conoscere gente nuova.»

«Era lei a giudicare male se stessa.» Deglutì visibilmente. «Dopo un mese mi disse che non ci saremmo più rivisti, che non poteva sposarmi. Mi restituì persino l'anello, anche se io non volevo riprendermelo. Aveva deciso di punirsi per il resto della vita, per la morte del bambino.»

Sapeva che era vero. Le aveva persino consigliato di andare in analisi, ma lei aveva rifiutato.

«E un mese più tardi morì. Lo venni a sapere dai necrologi. Fu una doccia fredda.» Sospirò, facendosi solenne per un momento. «Mi colse totalmente alla sprovvista, sembrava così in forma... Non avevo mai smesso di pensare che un giorno avrebbe cambiato idea. Che avremmo avuto una vita meravigliosa insieme.»

«Ne sono certa», concluse Cate, guardandosi intorno. Era esattamente ciò che avrebbe voluto per sua madre, una casa accogliente, intima, da condividere con un uomo affettuoso. Dopo un minuto glielo disse e lui le rivolse di nuovo un sorriso mesto.

«Grazie.»

«Detesto l'idea che sia sepolta a Centralia. Le esalazioni, il fuoco. È come se si fosse consegnata di proposito all'inferno, per sempre.» Nel pronunciarlo, Cate formulava quel pensiero con chiarezza per la prima volta in vita sua. Di nuovo lo sguardo le cadde sull'istantanea. «Come vi siete conosciuti?»

«Andai a trovarla per lavoro.»

«Ha detto che faceva l'investigatore.»

«Lavoravo per uno studio legale di qui, lo studio di John Bober. Sai, quei piccoli uffici che si trovano sulle pagine gialle? A quei tempi John si accaparrava tutti i casi più importanti, tutte le cause civili. Deformità neonatali, aborti spontanei, patologie neurologiche. E tutte quelle malattie respiratorie, asma, intossicazioni da amianto, tisi dei minatori, enfisema, soprattutto nella zona di Centralia. Il mio compito era tenere d'occhio gli ospedali e gli obitori per individuare casi non denunciati da inserire nella causa.»

«Perché mia madre? Per la morte del bambino?»

«No, per tuo padre.»

Cate s'incupì. «Che cosa c'entra?»

«Quando seppi che era morto di tisi dei minatori, andai da tua madre per vedere se voleva partecipare alla causa.»

«Tisi dei minatori?» Cate sbatté le palpebre, confusa. «Mio padre non è morto di tisi. Ha avuto un infarto.»

«No, era tisi. Sul certificato di morte c'era scritto pneumoconiosi da carbone. Venivo pagato per controllare i certificati di morte in tutta la regione, per individuare i decessi da antracosi e patologie analoghe. Fibrosi degenerativa o silicosi. La maggior parte dei casi si registravano nel Kentucky, in Virginia e West Virginia, ma ce n'erano parecchi anche qui. Il mio territorio erano le contee delle miniere. Schuylkill, Carbon, Luzerne, Northumberland, Lackawanna, Columbia e Dauphin. Oltre a Sullivan County.»

Cate lo ascoltava parlare, provando un senso di vertigini. *Tisi dei minatori?*

«Quando venivo a sapere che qualcuno si era ammalato andavo a fargli visita, di solito erano ancora vivi, o sotto la tenda a ossigeno, a casa o in ospedale. Si ammalavano tutti, prima o poi. Ma capitava che qualcuno mi sfuggisse, come tuo padre, e in quel caso venivo a saperlo dall'esame dei certificati di morte. Pagavo anche un impiegato del comune perché ci avvertisse.»

«Ricorda dove trovò il suo?»

«Columbia County, mi sembra. Non si era allontanato molto da Centralia. Tua madre mi disse che lo vedevi di rado.»

«Non lo vedevo affatto.»

«È un peccato», si rammaricò Ed, comprensivo. «A quel punto di solito andavo a fare visita ai famigliari per vedere se volevano intentare causa. In genere accettavano, indignati com'erano per la malattia che li aveva colpiti.

Autorizzavano il rilascio delle cartelle cliniche, perché potessi esaminarle e verificare se rientravano nei parametri della causa civile, cosa che accadeva puntualmente. Davvero non sapevi nulla di tuo padre?»

«Non ne avevo idea. Mia madre mi disse che era stato un infarto.»

«No. Tisi del minatore. Lo stroncò a soli cinquant'anni. Di solito è proprio a quell'età che cominciano a manifestarsi i sintomi. Fiato corto, ansimi, una tosse incessante.» Arricciò il naso ossuto. «Non ho mai bevuto quelle balle che ci raccontavano sul carbone manna del cielo. Il carbone era l'inferno per i minatori.»

«Ma mio padre non era un minatore.»

«Invece sì. Non puoi morire di tisi dei minatori se non lavori in una miniera di carbone. La malattia è causata dalla polvere di carbone che si infiltra nei polmoni.»

«Questo lo so, ma...» Non terminò la frase. Conosceva il mestiere di suo padre, o almeno così credeva. «Aveva un'officina di motociclette. Ci andavo da piccola. Me la ricordo.» La ricordava davvero, portava quelle visite stampate nella mente assieme alle sue impressioni di bambina. «Era buia, puzzava e si moriva di freddo. Ci andava tutti i giorni. Ho ancora una maglietta con stampato sopra il nome del negozio. LE MOTO DI MIKE.»

«Forse è stato il suo lavoro per un po', ma Deirdre mi disse che faceva il minatore.»

«Ci dev'essere uno sbaglio. I suoi clienti venivano anche a casa, c'erano sempre moto parcheggiate sul vialetto.» In un lampo le tornò il ricordo del rombo dei motori. Del fumo nero che usciva da tubi di scappamento. Delle mani di suo padre sporche d'olio. «Forse divenne minatore dopo che se ne andò?»

«Non è quello che mi disse Deirdre. Né quello che c'era scritto sul certificato. Lei mi disse che era minatore e non si sorprese quando le dissi di cos'era morto.» Ritrovò il buonumore. «Poi mi disse che erano divorziati e allora la invitai a uscire.»

«Ma mio padre non era minatore», insisté Cate, poi ricordò qualcosa. Il cestino della carta straccia nel piccolo bagno di casa. I fazzoletti di carta usati, con le macchie nere che si stagliavano sul bianco. *Non toccare!*

«Lei mi respinse. Disse che non voleva più uscire con nessuno. Aveva il suo lavoro alla scuola e un sacco di cose da fare. Allora naturalmente non sapevo del bambino. Così le telefonai almeno una cinquantina volte e alla fine cedette. L'unica donna che abbia mai incontrato con una volontà più ferrea della mia.»

Per un secondo, a Cate parve quasi di sentire qualcosa. Un'eco. Colpi di tosse la mattina presto. Un rumore convulso che non sembrava smettere mai. Era la sua immaginazione? Si era lasciata suggestionare?

«All'inizio non ci vedevamo spesso, ma dopo un po' siamo diventati più assidui. I nostri incontri però avvenivano sempre fuori città. Le dissi che mi sentivo come se la nostra fosse una relazione clandestina. Poi compresi che non era tuo padre che le sembrava di tradire.» Ed si batté una mano sulla gamba. «Aspetta, vado a prenderti quelle foto. Tengo le scatole nello studio.»

A piccoli passi Ed uscì dalla stanza lasciando Cate ai suoi interrogativi. Perché sua madre non le aveva parlato di Ed? Perché aveva tenuto segreto il lavoro di suo padre? Poi, con un sussulto, intuì la risposta. Chinò la testa e al ritorno di Ed che reggeva una grossa scatola di cartone si sentì sopraffatta dalla tristezza. Era bastato un piccolo dettaglio per spiegare ogni cosa della sua famiglia, una volta per tutte. Allungò una mano verso il bicchiere e bevve un sorso incerto.

«È solo la prima scatola.» La appoggiò a terra. «Ci vorrebbe un pomeriggio intero per guardarle tutte. Ma se ne hai voglia, io non ho niente in contrario.»

Cate alzò lo sguardo su Ed, che aveva infilato le mani nello scatolone e le allungava un primo fascio di fotografie. «Lei ha capito perché non mi dissero della tisi?»

Lui rimase con le foto a mezz'aria, perdendo d'un tratto il buonumore.

«Mio padre dev'essere stato un minatore di frodo. Questo spiegherebbe tutto. Di giorno lavorava nel negozio di moto e di notte andava in miniera, giusto?»

«Probabilmente sì.» Appoggiò le foto sul tavolino. «Non essere troppo severa, giudice. Un minatore di frodo non è che un ladruncolo da poco. Un uomo che ruba di nascosto un po' di carbone e poi lo rivende sottoprezzo, per arrotondare. È una tradizione che risale alla notte dei tempi.»

«Ma io e lei sappiamo bene che cosa significasse fare il minatore di frodo a Centralia. E lo sapeva bene anche mia madre. Uno dei motivi per cui l'incendio non venne mai domato erano le miniere di frodo. O sbaglio? Le gallerie illegali non risultavano sulle piantine.»

Ed annuì, con le labbra che gli tremavano. «Sì. I minatori di frodo facevano quello che si chiama scavo a ritroso, percorrevano i tunnel al contrario, raschiavano i pilastri di carbone lasciati di sostegno alle gallerie. Con il tempo i pilastri crollavano e le gallerie con loro. Questo rese impossibile

estinguere il fuoco fino a quando il governo non riempì i pozzi di cenere, negli anni Settanta e poi di nuovo negli anni Ottanta.»

Cate si sentì piena di vergogna. «Lei doveva saperlo che lui lavorava di frodo.»

«Certo che lo sapeva, ma erano soldi in più ed erano tempi duri. A nessuno piacevano i minatori di frodo, è vero, ma quasi tutti fingevano di non sapere. L'odio che provavano per la compagnia mineraria era ancora più forte. Il fuoco non poteva prevederlo nessuno. Né che i minatori di frodo avrebbero messo a repentaglio l'intera città.»

«E un bambino appena nato», aggiunse Cate, con la bocca asciutta. «Ora capisco perché mia madre si sentisse tanto in colpa.»

Ed rimase zitto e lei prese le fotografie.

Per incontrare per la prima volta quella sconosciuta che era stata una madre tanto amata.

37

Era quasi buio quando Cate tornò in macchina, diretta a sud verso l'*Holiday Inn* di Frackville. Gli alberi si stagliavano contorti e neri contro un cielo nuvoloso, di uno strano colore grigio-violaceo che si faceva nero come l'inchiostro lungo i costoni delle montagne. La temperatura era scesa a -2 °C, secondo il termometro sul cruscotto, e gli pneumatici mandavano un rumore cupo mentre le gomme gelate macinavano il sale sulla strada. Non c'erano molte automobili sulla Route 61. Alle sue spalle viaggiava solo una Continental nera vecchio modello.

Non toccare.

Cate aveva passato tutto il pomeriggio a guardare le foto scattate da Ed. Aveva il cuore gonfio e la mente confusa. Tutte quelle emozioni l'avevano sfinita, si sentiva completamente spossata. Ed le aveva preparato un grosso cheeseburger e un caffè caldo, per darle la forza di guidare. Le aveva anche consegnato una scatola piena di fotografie, che ora stava sul sedile accanto al suo, assieme a qualcosa d'altro, qualcosa di ancora più prezioso, qualcosa che le aveva dato uno scopo.

Non toccare.

Cate tenne il piede sull'acceleratore mentre la Continental si preparava a cambiare corsia per sorpassarla. I suoi pensieri viaggiavano con lei. Non avrebbe mai immaginato che suo padre fosse un minatore di frodo. Sua madre si era portata quel dolore nella tomba, sepolto accanto al bambino

della cui morte si era sentita responsabile.

Non toccare.

Si morsicò un labbro, scendendo nella valle successiva, mentre il buio si faceva più fitto. Ricordava le chiacchiere sul conto suo e di sua madre, ma aveva sempre creduto che fossero per le ambizioni che sua madre nutriva per lei. Ma forse quei pettegolezzi riguardavano suo padre. Tenere segreta un'attività di frodo in miniera non doveva essere stato facile in un paese di minatori. Sua madre non poteva darla a bere a nessuno. A nessuno, tranne che a una bambina di tre anni.

La Continental cambiò corsia e le si mise davanti, con i fari posteriori che brillavano nitidi nel buio, due occhi rossi nell'oscurità. In un lampo a Cate tornò alla mente un ricordo della sua infanzia. Il mostro con gli occhi rossi e la faccia nera, il suo babau di bambina. Lo aveva visto entrare in casa di notte dalla porta d'ingresso. Era corsa da sua madre urlando.

È solo la tua immaginazione.

Fissò i fari rossi dell'auto nera. Quello che aveva visto varcare la porta di casa non era un mostro, era un minatore. Rincasava dagli scavi di frodo, con la faccia annerita di polvere di carbone e gli occhi arrossati e infiammati. Suo padre. Era così, collimava perfettamente con quanto le aveva detto Ed. Tutti quei segreti avevano consumato la sua famiglia, li avevano bruciati vivi in quella città divorata dal fuoco.

Un camion la riscosse dalle sue riflessioni e rallentò avvicinandosi a Centralia. Sbuffi di vapore spettrale si levavano dal terreno e su di lei si abbatté la consapevolezza che suo padre aveva contribuito a quella catastrofe e che sua madre era stata sua complice. L'auto penetrò la cortina di vapore abbastanza calda e umida da appannare il parabrezza, poi prese a inerpicarsi sulla collina verso il cimitero di Sant'Ignazio. Parcheggiò davanti al cancello, accantonò le sue emozioni e spense il motore, poi afferrò quello che le serviva e scese dall'auto.

L'aria gelida la colpì in faccia più brutalmente di quella mattina e ripercorse il viale del cimitero, stringendosi il cappotto e alzando il bavero, cercando di trattenere il respiro. L'oscurità era quasi totale e il vapore fluttuava in cirri sinistri tra le lapidi di marmo e avvolgeva i crocifissi di pietra. Si arrestò di colpo intravedendo un'ombra tra il fumo. Un attimo dopo si era dileguata.

È solo la tua immaginazione.

Si fece coraggio. Doveva fare una cosa importante. Aspettare non l'avrebbe resa più facile, né avrebbe dissipato l'oscurità. Si diresse alla tomba

della madre e la stele di marmo rosa e liscio sembrò brillare nei raggi del tramonto, come se quel monumento avesse attirato a sé fino all'ultima scintilla del crepuscolo.

Strizzò gli occhi per trattenere le lacrime, rendendosi conto, ora più che mai, di quanto avesse amato sua madre e quanto avesse sofferto per il suo dolore così inutile. Persino adesso che conosceva il suo segreto e il suo sacrificio.

«Questo ti appartiene, mamma», bisbigliò, chinandosi a infilare le dita nella neve, per scavare un buco nella terra. Prese la scatolina con l'anello di fidanzamento e la depose nel nascondiglio, ricoprendolo di terra e neve. «Ti voglio bene.» Si asciugò gli occhi e si girò per andarsene. L'oscurità e la temperatura calavano sempre più in fretta e cominciava a provare un senso di vertigine e nausea per i miasmi.

Addio, mamma.

Si diresse all'uscita, con i piedi sempre più intirizziti nelle scarpe da ginnastica zuppe. Raggiunse il cancello e l'auto, infilando le mani in tasca in cerca delle chiavi. Si tappò il naso per proteggersi dal fumo e lasciò inavvertitamente cadere a terra le chiavi. *Accidenti.* Scrutò il terreno ricoperto di neve fresca. Una vampata di fumo acre e tossico le annebbiò la vista. Attese che la nausea si placasse, ma non passò. Si chinò a cercare le chiavi, ma malgrado la plastica nera che sarebbe dovuta risaltare sul bianco della neve, non riuscì a vederle. Tuffò le mani nella coltre sentendo il rumore di una macchina che si avvicinava lungo la strada.

Due fari apparvero dalla vetta della collina e Cate approfittò dell'improvviso fascio di luce per rovistare nella neve. Stava ancora frugando quando sentì l'auto accelerare. Alzò lo sguardo di colpo, avvertendo un senso di allarme. La macchina guidava troppo veloce per affrontare la curva a gomito. Se non avesse svoltato subito rischiava di investirla.

Si raddrizzò e quello che accadde subito dopo avvenne così in fretta che la sua reazione fu puramente istintiva. La macchina diede gas. Un cofano scuro si avvicinava a una velocità spaventosa.

Cate lanciò un urlo e si tuffò con un balzo in avanti nei cumuli di neve sul ciglio della strada. Rotolò via proprio mentre la macchina la superava spruzzandole in faccia neve e sale, puntando dritta verso la Mercedes.

Uno stridore assordante di lamiere accompagnò la collisione. L'auto nera si era schiantata contro il baule della Mercedes. L'impatto fece slittare la sua macchina contro un muro di neve. Cate si sentì soffocare nel fumo del motore e cercò di allontanarsi, camminando carponi. Alzò la testa giusto in

tempo per vedere i fanali rossi allontanarsi, sbandando.

Aveva il cuore in gola. Era troppo sconvolta per riuscire a pensare. Si sentiva lo stomaco sottosopra. Si tirò in piedi, togliendosi la neve dalle guance e dal cappotto. Aveva i pantaloni fradici. Che cosa stava succedendo? Aveva rischiato di morire. Ma quell'uomo alla guida non l'aveva vista? Era forse ubriaco?

Corse alla Mercedes e vide che aveva la parte posteriore completamente accartocciata. Il baule si era spalancato, ma davanti sembrava intatta. Avrebbe potuto metterla in moto, ma doveva trovare quelle stramaledette chiavi. Doveva andarsene da lì. Il cellulare era rimasto chiuso in macchina. A Centralia non c'era una stazione di polizia ed era troppo lontana dalle case rimaste in piedi, sempre che ci abitasse ancora qualcuno. Dall'auto avrebbe potuto chiamare il soccorso stradale, ma avrebbero impiegato un secolo a raggiungerla.

All'improvviso sentì il rumore di un motore lungo la strada. Provò una stretta allo stomaco. Due fari spuntarono dalla collina nella direzione opposta. Non le riusciva di distinguere se la macchina fosse la stessa di prima. Se era così, il conducente sapeva già che lì c'era qualcuno, altrimenti avrebbe potuto chiedere soccorso.

«Aiuto! Aiuto!» Cate si precipitò dall'altro lato della Mercedes e agitò le braccia freneticamente. L'auto era scura. Non distingueva il modello. Il conducente accese gli abbaglianti. Lei agitò le mani, poi si accucciò dietro la Mercedes. «Per favore! Mi aiuti!»

All'improvviso l'auto caricò.

«No!» strillò balzando all'indietro mentre la macchia scura centrava in pieno la Mercedes. Rischiò di finirci sotto quando l'auto venne spinta in avanti. In un lampo intravide il conducente, un volto distorto dalla collera. *Russo.*

«Aiuto!» si sgolò e la sua disperazione echeggiò tra la colline. L'aveva seguita fin lì.

Fuggì in preda al panico. Il fumo l'avvolgeva da ogni parte, le annebbiava il pensiero, le intensificava la nausea. La macchina diede gas e lei continuò a correre più veloce che poteva, scivolando sulle suole bagnate delle scarpe. Smise di gridare. Non c'era nessuno che potesse aiutarla. Avrebbe avuto più possibilità di salvarsi se non si fosse fatta sentire. L'aria gelida e i miasmi tossici le toglievano il fiato.

Un cartello fosforescente le sbarrò il passo. PERICOLO! TERRENO FRANOSO! PRESENZA DI GAS TOSSICI! L'indicazione chiudeva l'e-

stremità nord della vecchia Route 61, ora inagibile. Cate conosceva a memoria quella strada e nella sua mente prese forma un piano.

Superò di corsa l'avviso, faticando a respirare nell'aria torbida di veleni. Russo doveva averle letto nel pensiero, perché un secondo dopo vide i fari superare il dosso che sbarrava l'ingresso della vecchia Route 61. La griglia anteriore dell'auto balzò in alto mentre la macchina superava il cartello, schizzando neve da sotto le gomme. Russo stava cercando di investirla o di avvicinarsi abbastanza da sparare, ma Cate conosceva il terreno. Si costrinse a pensare nonostante la confusione che aveva in testa. Davanti a sé intravedeva i tronchi mutilati degli alberi, ombre nere contro la neve. Pregò che la terra non si aprisse sotto i suoi piedi.

Si precipitò dietro il cimitero, sentendo i rami che le frustavano le mani. Cadde nella neve, si rialzò. Risalì verso la collina. La vetta della collina era l'unico punto più alto del cimitero. Da bambina ci andava sempre a giocare perché era vicino alla scuola. Cercò di correre in fretta non calcando troppo nel terreno per evitare che sprofondasse. Più lei saliva, più l'oscurità calava. L'unica luce veniva dal basso, dai fari dell'auto scura che svoltava lungo la strada. Gli abbaglianti spazzarono il terreno sotto di lei, tagliando la foschia come una lama mortale.

Corri, corri. Era buio pesto, non c'erano lampioni o insegne luminose. Niente luna. Nulla a indicare la via a qualcuno che non conoscesse la zona come le sue tasche. Il cuore le martellava nel petto. Continuò a correre lungo la collina, non volendo salire troppo, perché oltre la cima c'era una scarpata. Pregò che la memoria non la tradisse. I miasmi le riempivano il naso. Non riusciva a pensare.

Russo guidava sotto di lei, procedeva dritto, seguendo più o meno una strada che lei ricordava curvare subito dopo in un tornante verso destra. Lui non poteva vederlo. La strada seguiva il pendio della montagna. La svolta l'avrebbe colto alla sprovvista. Era la sua unica speranza.

Lo vide rallentare per cercarla. La coltre di fumo li avvolgeva. Il fuoco della miniera ruggiva nel sottosuolo. Sulla strada Russo si fermò davanti a un crepaccio, una fenditura che pareva spalancata da un terremoto e dalla quale salivano sbuffi di fumo. Cate pregò che la strada crollasse sotto il peso dell'auto. Si coprì il naso per non svenire.

Russo aggirò il crepaccio. Cate riprese a correre aggrappandosi ai rami secchi, sforzandosi di non respirare profondamente. Russo la raggiunse da un sentiero parallelo. Era quasi il momento di mandare a effetto il suo piano. A momenti sarebbe sceso dalla macchina per rincorrerla a piedi. Lei

accelerò, ansimando.

Ora!

Cate si precipitò giù dalla collina nel buio, fradicia e scomposta, scalciando neve. Scese dalla montagna in diagonale verso la macchina e correndo e incespicando raggiunse la strada che gli spazzaneve non avevano pulito.

Il motore ruggì. Russo accelerò. La neve gli fece slittare le gomme e Cate approfittò del leggero vantaggio. Raccolse le forze che le restavano e tagliò la strada proprio davanti all'auto. La macchina diede gas, ma lei l'aveva già superata.

Un colpo di pistola esplose alle sue spalle. Strillò terrorizzata. Un proiettile le graffiò la guancia. *Ora!* Si tuffò giù dalla collina e dentro la neve, afferrandosi al tronco di un albero. Ci si avvinghiò disperatamente, scalciando nel vuoto alla ricerca di un sostegno.

Un secondo più tardi, Russo la seguì a ruota a tutta velocità. La vecchia Route 61 svoltava a destra sotto la coltre di neve, ma Cate l'aveva portato verso sinistra. Aveva funzionato. L'auto volò sopra la sua testa. Nascose il volto nella neve. Fumo, terra, pietre e ciottoli le piovvero addosso come una tempesta infernale.

La macchina precipitò nel burrone, svanendo alla vista. Subito dopo sentì il grido di Russo, assieme a un altro. Il suo. Poi lo schianto tremendo della macchina che atterrava sulla statale sotto la scarpata. Terriccio e rami spezzati cominciarono a rotolare giù dalla collina tutt'intorno alla sua testa. Dopo un minuto, tornò il silenzio. Russo non poteva più farle male.

Avrebbe dovuto provare orrore, o sollievo, e invece si sentì sopraffatta da una sonnolenza inesorabile. Il fumo saliva dal terrapieno. La nebbia le otturava le narici. Le lacrimavano gli occhi. Faticava a respirare. Non riusciva più a formulare nemmeno un pensiero.

Si sentiva come distaccata da sé. Non sapeva se Russo fosse sopravvissuto all'impatto. Il fumo la ottenebrava. Si impose di stringere il tronco dell'albero, ma le sue dita cominciavano ad allentare la presa. Un piede scivolò dall'appiglio.

Le si chiudevano gli occhi. Era così stanca. Era stata una giornata interminabile. Se solo avesse potuto appoggiare la testa e riposare un po'. Su un cuscino. Sulla spalla di qualcuno. Sulla spalla di un uomo. Non quella di Graham.

Quella di Nesbitt.

Non toccare.

38

Cate si svegliò e lentamente mise a fuoco il volto di Nesbitt. Per un minuto pensò che fosse un sogno. Lui aveva un'espressione preoccupata, quindi non stava sognando. Nei sogni nessuno deve preoccuparsi di niente. E poi lei non sognava mai Nesbitt. Quasi mai.

«Buongiorno, giudice», la salutò e Cate sbatté le palpebre.

«È giorno?» Aveva la bocca riarsa.

«Scherzavo.» Nesbitt guardò l'orologio. «Sono le nove di sera.»

«Oh.» Poco alla volta le si schiariva la testa. I contorni della stanza si facevano più nitidi. Era in un letto d'ospedale chiuso sui lati da sbarre scorrevoli. La pareti erano azzurro chiaro e a destra c'era una finestra, con le tende a fantasia blu, chiuse. Aveva una cannula per l'ossigeno nel naso e c'era un televisore a parete sintonizzato su una partita di basket con l'audio spento.

«Come si sente?»

«Bene.» Rifletté un momento. Non provava dolore da nessuna parte. Si sentiva felice. «Perché sono così felice?»

«Sono i farmaci.»

«Mi sento tranquilla.» Cate sorrise e lui le sorrise di rimando.

«È bello, tanto per cambiare.»

«Che cosa è successo? Sono caduta nel burrone?»

«No. L'hanno trovata sul ciglio della strada, aveva perso i sensi per i vapori. Ne aveva fatto il pieno. Si era accasciata proprio accanto a un crepaccio che sprigionava fumo.»

«Effetto sauna.»

Le tornò la memoria, per quanto frammentata. Il cimitero. La scarpata. La macchina scura. *Russo.* «È morto? O no? Non è morto, vero?»

«No. È ricoverato qui, un piano più sopra. L'ho visto, sta riposando. Ha riportato fratture multiple, ma i medici dicono che si riprenderà.»

«Meglio così. Forse.» Per quanto ovattata dai farmaci, Cate avvertì la rabbia che tornava a farsi sentire. «Ora che è vivo, sono autorizzata a desiderarlo morto?»

Nesbitt sorrise. «Ora che è viva, sono autorizzato a dirle che l'avevo avvertita?»

«Allora siamo pari.»

«Giusto.»

«Soffre, almeno?»

«Credo di sì.»

«Molto o poco?»

«Facciamo così, appena guarisce lo gonfio di botte a nome suo.» Si fece serio. «Abbiamo ricevuto la chiamata quasi immediatamente. Aveva il distintivo.»

«E la pistola.»

«Le ha sparato?» domandò, allarmato. «Questo non me l'avevano detto.»

«Ho provato a beccarmi il proiettile, ma l'ho mancato. Mi dispiace.» Ricordò il bruciore che aveva sentito sulla guancia. Ora non provava niente. Quei farmaci che le stavano dando erano miracolosi. Decise in quell'istante di dimostrare più comprensione al prossimo caso per droga che le fosse arrivato in aula, poi ricordò che non era più un giudice.

«Lo consegneranno a noi e verrà incriminato.»

«Come funziona, esattamente? Prima lo incrimina e poi lo gonfia di botte, o viceversa?»

«Di solito li pestiamo prima. Per ottenere una piena confessione.»

«Non vorrei che cambiasse abitudini a causa mia.»

«Un'auto di passaggio ha visto la sua macchina e hanno chiamato la polizia locale, che comunque stava già arrivando.»

«È stata la mia macchina ad allertarli?»

«Sì. Quanto aveva pagato quel gioiellino?»

«Non quanto vale.»

«Dovrà comprarsene un'altra. È ridotta a una fisarmonica. È stato Russo?»

«Già.»

«Era in auto al momento dell'impatto?»

«No. L'ha fatto in spregio alla Mercedes.» Lo vide rabbuiarsi, malgrado la sua splendida battuta.

«Ci servirà una dichiarazione. Appena si sentirà meglio mi racconterà tutto per filo e per segno.»

«Non mi sono mai sentita meglio.» *Anzi, se continuiamo a parlare rischio di avere un orgasmo.*

«Mi vergogno ad ammetterlo, ma non sapevo niente di Centralia. È incredibile. Fumi tossici che escono dal sottosuolo in quel modo. Non riesco a credere che i federali non abbiano chiuso la zona.»

«È un parco divertimenti per il monossido di carbonio.»

«Non capisco perché non l'abbiano ancora spento, dopo tanti anni. Sia-

mo capaci di mandare un uomo sulla luna, e non sappiamo domare un incendio?»

I minatori di frodo non sono stati d'aiuto, ma questa è un'altra storia. «Quando potrò uscire da qui?»

«Non la dimetteranno fino a domattina. Vogliono controllare i livelli tossici nel sangue.»

«Ho il sangue tossico?»

Nesbitt scoppiò a ridere.

«Io mi sento benissimo. È ora che vada.» Cate fece per alzarsi, ma un improvviso capogiro la costrinse a ricadere nel letto. «O forse no.»

«Si rilassi. A proposito, ho telefonato alla sua amica Gina per avvertirla che sta bene, prima che sentisse la notizia dal telegiornale. Le ho detto che sarebbe stata dimessa domani mattina e che non c'era bisogno che la venisse a prendere. Niente in contrario?»

«Perfetto, grazie.» Annuì. Mettere Gina in ansia era l'ultima cosa che voleva.

«Domattina, appena la fanno uscire, l'accompagno in città. Le serve un passaggio. Le sta bene?»

«Certo, grazie.»

«Ho anche una buona notizia. Jenna Whitcomb è stata sorpresa a letto con Mark Melendez.»

Cate era confusa. «Intende Jenna Whitcomb, l'attrice?»

«Sì, la nuova Julia Roberts. I paparazzi di *Access Hollywood* l'hanno beccata a tradire il marito, Ron Tornvald, il nuovo Russell Crowe.»

Cate sorrise. «Com'è possibile che a una donna venga in mente di tradire il nuovo Russell Crowe? Io non avrei tradito nemmeno quello vecchio.»

«Uno scandalo gigantesco. Hanno pubblicato le foto e lui ha già dichiarato che presenterà istanza di divorzio domani. Adesso Mark Melendez è il nuovo nuovo Russell Crowe.»

«Come fa a sapere queste cose?»

«Gliel'ho detto, ho una figlia adolescente. Siamo abbonati a *Cosmopolitan.* Votiamo per la Celebrità del Mese. Facciamo persino i test psicologici. Non lo dica ai colleghi della Omicidi. I maschi certe cose proprio non le capiscono.» Nesbitt levò gli occhi al cielo e Cate scoppiò a ridere.

«Ma perché dovrei considerarla una buona notizia?»

«È il pettegolezzo del decennio, il che significa che lei non ha più i riflettori puntati addosso, almeno per il momento. Non è più al centro della ribalta. Fuori dall'ospedale non ci sono giornalisti ad attenderla e scommet-

to che ce ne saranno pochi anche davanti a casa sua, perché la nuova saga è anche di interesse locale. Mark viene da Doylestown.»

«Mark? Vi date del tu?»

Nesbitt riuscì ad arrossire. «Cerchi di capire. È la Celebrità del Mese. Abbiamo votato per lui.»

«Quindi la stampa mi ha abbandonata? Mi sento usata.» Si sentiva spossata e stanca e Nesbitt la guardò, con la testa inclinata.

«Vuole un bicchiere d'acqua, o qualcosa d'altro?»

«No, grazie.»

«Dovrei avvertire l'infermiera che si è svegliata.»

«Non mi sento tanto sveglia», lo contraddisse, con gli occhi che le si chiudevano. Era gradevole quel torpore, una sensazione postcoitale senza il coito e nel giro di un secondo sprofondò nel sonno.

Quando si risvegliò, la stanza era buia tranne per i numeri rossi e blu che lampeggiavano sui monitor. Il suo battito cardiaco mandava un bagliore verde fosforescente, disegnando picchi e baratri che le ricordarono gli Appalachi. Si sfiorò il naso: la cannula dell'ossigeno era ancora al suo posto. Ma Nesbitt non c'era più, la sua sedia era vuota. Cercò di non sentirsi delusa. Era un volontario in prima linea, ma non pazzo da legare.

Trasse un respiro profondo riflettendo in silenzio sulla sua situazione. Di positivo c'era che era ancora viva, non aveva ammazzato Russo e da Doylestown era giunto sulle scene un nuovo Russell Crowe. Di negativo, non aveva un lavoro, non aveva un fidanzato, né un motivo per tornare a casa. Rimase sdraiata e immobile nell'oscurità a fissare gli Appalachi sul monitor. Non aveva idea se fosse davvero notte, o solo il crepuscolo permanente e artificiale caratteristico degli ospedali.

Si sentiva come sospesa nel tempo e nello spazio. Il suo posto non era qui, a nord, tra i picchi e i baratri. Centralia non la tratteneva più; si era fatta un'overdose delle sue sostanze tossiche, e quasi ci aveva lasciato la pelle. Il fuoco che l'aveva divorata veniva da dentro e aveva consumato la sua famiglia come un combustibile. Non avrebbe permesso che consumasse anche lei.

Cate non apparteneva più a quel luogo. Aveva bisogno di aria fresca. Voleva tornare a casa e, per la prima volta, casa significò Philadelphia. Avrebbe dovuto ricominciare tutto da zero. Quando fosse tornata avrebbe pensato a come fare. Forse, sulla via del ritorno, poteva parlarne con Nesbitt. Disse a se stessa che l'idea la lasciava del tutto indifferente, prima che gli occhi le si chiudessero di nuovo.

«Giudice Fante?» La mattina dopo Brady si affacciò alla porta della stanza, rasato di fresco nel suo impeccabile completo scuro, sotto un cappotto nero. «Come si sente?»

«Bene, grazie.» Cate si alzò dalla sponda del letto e gli strinse la mano. Si era rimessa la tuta e le scarpe da ginnastica, ora asciutte. Aveva anche già infilato il cappotto, si sentiva di nuovo in sé e si era fatta persino la doccia.

«Un'esperienza avventurosa, con Russo e tutto il resto.»

«Come sta?» L'infermiera non era stata in grado di darle notizie.

«Bene, riposa. Dovrà restare qui per un po', se non lo trasferiscono in un ospedale di Philly.»

«Meglio così.»

«Mi dicono che la sua macchina è fuori uso. Sono venuto a riportarla in città.»

«Grazie, Nesbitt mi ha già offerto un passaggio.» *Eccomi di nuovo al centro dell'ennesimo conflitto di giurisdizione.*

«Non può venire. L'hanno richiamato in Centrale e appena ci hanno informati che lei era bloccata qui, sono venuto a prenderla.»

Dannazione. Cioè, grazie. «Non doveva disturbarsi. Potevo prendere il treno o noleggiare un'auto.»

«Sono ancora assegnato a lei fino alla fine della settimana. Mi sono preso la libertà di recuperare i suoi effetti personali dall'auto. La borsetta, il cellulare e una scatola. Credo che la sua segretaria abbia chiamato la compagnia di assicurazioni. Possiamo partire quando vuole.»

«Magnifico, grazie», ringraziò Cate, prendendo il foglio di dimissione già firmato. «Dovremo passare dall'albergo a prendere le mie cose.»

«Già fatto. Non c'era molto, ma è già tutto in macchina.»

«Accidenti.» Cate riuscì a prodursi in un sorriso, e poi uscirono.

Il viaggio verso casa passò in fretta, sotto un sole freddo nel cielo terso. Brady si lasciò andare a qualche confidenza, così come spesso accade alle persone durante un lungo tragitto in macchina, solo che le sue confidenze riguardavano la squadra degli Eagles. Terrell Owens lo irritava al punto che rischiò di finire fuori strada, ed era convinto che Donovan McNabb fosse troppo «montato» per riuscire a vincere il Superbowl. Cate lo ascoltava distrattamente, annuendo di tanto in tanto e guardando dal finestrino i concessionari di auto che scorrevano veloci ai lati della strada. Quando Brady ebbe concluso che Andy Reid «meritava assolutamente» il premio

di allenatore dell'anno, avevano già raggiunto il vialetto di casa, dove non stava più di sentinella nemmeno un rappresentante della stampa.

«Sorprendente», dichiarò Cate alla vista del vialetto deserto. «Non sembra nemmeno lo stesso posto dell'altro giorno, ricorda?» Sembrava tutto tranquillo. La strada era silenziosa e i vicini erano evidentemente al lavoro. Della neve caduta con tanta abbondanza a nord lì non c'era traccia. Era tornato tutto alla normalità e lei era tornata a casa.

«Lo so. È sparita persino la stampa di Philly.» Brady spense il motore. «Pare che quel tizio, quell'attore, sia originario di Doylestown. I giornalisti hanno piantato le tende da quelle parti. Fanno la posta al preside del suo liceo. Per scovare la sua fidanzatina dei tempi della scuola. Sa, la fortunata che andò al ballo del diploma con Mark Martinez.»

«Melendez.» *Non legge* Cosmopolitan? Prese la borsetta e scese dall'auto, sentendosi a disagio nella tuta. Ringraziò Brady con un abbraccio impacciato e salì sul marciapiede, provando una fitta d'ansia da separazione dal proprio babysitter.

Salì i gradini fino alla porta d'ingresso e poi ricordò di aver perso le chiavi di casa nella neve, così si diresse allo scomparto segreto nascosto da un cespuglio accanto alla porta, digitò il codice e recuperò la chiave di scorta. Aprì la porta con il pensiero di Nesbitt che le ronzava nella testa, lui e i suoi abbonamenti alle riviste patinate. Si chiese se l'avrebbe mai più rivisto, ora che gli omicidi erano stati risolti e la sua vita non era più in pericolo.

Non che la cosa le importasse.

Appoggiata all'isola di granito al centro della cucina, chiacchierava al telefono con Gina mentre controllava la posta. Entrando in casa ne aveva trovata un mucchio, infilata attraverso la fessura nella porta e sparpagliata sul pavimento dell'ingresso.

«Ma certo che lo rivedrai!» incalzò Gina dall'altro capo della comunicazione. «Solo tu potevi trovare qualcosa da ridire sul fatto di non essere più in pericolo.»

«Non sono nemmeno sicura di volerlo.» Aveva buttato i giornali. Non voleva nemmeno vedere i titoli. Si consolò pensando che dal punto di vista giornalistico la sua vicenda ormai era storia antica. «Non credo sia il mio tipo.»

«È il tuo nuovo tipo. Forte, affidabile e con la fedina penale pulita.»

Cate sorrise. «Tutta questa conversazione è inutile. Voglio dire, non c'è

niente tra noi. Lui era solo un detective assegnato al caso e questo è quanto.»

«È un uomo e tu sei italiana. Devo aggiungere altro?»

«Non mi trova attraente. Se gli fossi piaciuta, avrebbe trovato il modo di accompagnarmi a casa.»

«Ha avuto da fare, era in giro a catturare delinquenti. Non essere troppo severa. Mi ha telefonato per dirmi di non preoccuparmi per te, ma dalla voce avrei detto che quello preoccupato era lui. A proposito, hai già fissato la prima seduta con uno psichiatra?»

«Non ne ho avuto il tempo, tra un proiettile e l'altro.» Cate dispose in una pila destinata alla carta straccia i cataloghi di arredamento, vestiti, accessori da cucina e scarpe. Ripensandoci, recuperò quello delle scarpe.

«Fallo prima possibile. E adesso raccontami che cosa è successo a Centralia. Un pazzo furioso, quel Russo. Ha davvero cercato di investirti?»

«È una storia lunga. Non mi va di parlartene mentre guidi. Ti racconto tutto stasera. È lunedì. Abbiamo un appuntamento.»

«Oggi non posso. Ehm, Justin ha preso un DVD che voleva farmi vedere, *Il padrino.* Non l'ho mai visto.»

«Dici sul serio?»

«Un sacco di gente non l'ha visto.»

«Ma no, che mi scarichi per Justin.»

«Altroché. Alle mamme di periferia fa comodo una guardia del corpo.»

«Ti sei presa una cotta?»

«Mi piace, punto. Suo fratello ha una paralisi cerebrale, vive in una casa di cura. Quindi Justin è in grado di capire, almeno in parte.»

«Ma ha trent'anni!»

«Io li preferisco più giovani. Nesbitt è più grande, giusto?»

«Io li preferisco più vecchi.» Risero entrambe e Cate si sentì rincuorata dal nuovo entusiasmo che avvertiva nella voce dell'amica. Erano anni che non la sentiva così. «Bene. Ottimo. Dacci dentro. Ho già pagato i suoi servizi per tutta la settimana prossima. Consideralo un regalo di Natale un po' in ritardo.»

«Che sia a pagamento non mi dispiace affatto, soprattutto considerato che i soldi sono tuoi.»

«Il piccolo come sta?»

«Bene. Justin gli è simpatico.»

«Davvero?» Le capitò in mano un'offerta di abbonamento a *Cosmopolitan*, e ripensò a Nesbitt. «Sono gelosa. Non è autorizzato a trovare simpa-

tico nessuno, tranne me.»

«Io cerco di farlo socializzare e tu diventi possessiva. Mi remi contro.»

«Ehi, magari potremmo organizzare un'uscita immaginaria a quattro. Tu inviti il tuo fusto di guardia immaginario e io invito il mio.»

«Ho un conto in sospeso con te. Il giornale dice che ti sei dimessa dall'incarico a tempo indeterminato. Citano una dichiarazione del presidente Sherman. Che cosa significa? Perché non me l'hai detto?»

Gulp. «Significa che quei bastardi mi licenziano, a meno che io non sporga querela. Ma prima devo trovare un avvocato disposto a sputare nel piatto dove mangia.» Cate si trovò tra le mani una busta gialla. Il mittente era il suo studio. L'indirizzo era scritto nella calligrafia di Val e lei provò una fitta di nostalgia.

«Non riesco a crederci. Non possono licenziarti. La nomina a giudice distrettuale è un incarico a vita.»

«Vedremo. Per il momento, mi prendo una pausa per lasciar decantare le cose e decidere la mia prossima mossa.» Aprì la busta, che ne conteneva un'altra rosa e un catalogo Sephora con un Post-it di Val che diceva: «Sento la sua mancanza». Anch'io, pensò.

«Dovresti fare un bel viaggio, concederti una vacanza al sole.»

«Non mi va.» Rigirò la busta tra le dita, avvertendo uno spiffero dalla porta sul retro, ancora chiusa con le assi dall'effrazione di Russo. La busta era intestata in una calligrafia femminile, con la scritta: PERSONALE, CONFIDENZIALE, motivo per il quale Val l'aveva rispedita senza aprirla. L'indirizzo del mittente non le diceva nulla. «Ho un po' di cose da fare in casa. Cose che rimando da secoli, per abbellirla un po'.»

«Ehi, pronto? Con chi sto parlando? Sei ancora tu? Tu, che ti metti a fare l'arredatrice?»

«Sì.» Aprì la busta e tirò fuori alcune pagine di quaderno, piegate in due. Scorse le prime righe. *Gentile giudice Fante, la prego di scusarmi per questa lettera, ma lei è la mia ultima speranza...*

Gina stava dicendo: «Hai dato di matto? Miami è perfetta in questa stagione. Vai a South Beach. Fatti una passeggiata sulla Lincoln Road, comprati qualche paio di scarpe assolutamente superfluo, come abbiamo fatto l'anno scorso».

«Scarpe superflue ne ho già a bizzeffe.» Continuò a leggere: *Dalla comprensione che ha dimostrato durante il processo, ho capito che...*

«Allora che ne dici dei Caraibi? Parti, prima che i giornali si ricordino di te.»

...lei era l'unica persona alla quale potevo rivolgermi... Cate mise la lettera da parte, da leggere più tardi. Da quando era diventata giudice, aveva ricevuto innumerevoli lettere da fidanzate, mogli, madri, e persino bambini di detenuti, che chiedevano il suo aiuto. Erano tutti convinti che i propri cari fossero innocenti, e anche nei casi in cui Cate era d'accordo con loro, non c'era nulla che potesse fare, salvo mandare una risposta prestampata. Ma qualcosa in quella lettera la costrinse a riprenderla in mano. Poi ne identificò il mittente.

«Oppure potresti andare in un centro termale. Cate, ma mi stai ascoltando?»

So anche che sarà d'accordo con me quando le avrò detto...

«Pronto?»

«Devo andare, scusa.» Ripiegò la lettera. «Ci sentiamo più tardi.»

«Dove devi andare tanto di corsa?»

Mmm. «In bagno. Bacia il piccolo da parte mia.»

Cate provò un fiotto di nuova energia e salì al piano di sopra a cambiarsi.

39

Cate lasciò il cappotto nell'auto presa a noleggio. Il completo di lana nero era sufficientemente caldo e percorse il vialetto d'accesso di una modesta villetta a schiera in pietra grigia, simile a tutte le altre su quella strada tortuosa di Wynnefield, a circa mezz'ora di distanza dal centro. I suoi tacchi risonavano sul selciato gelato e rallentò l'andatura mentre si avvicinava alla porta d'ingresso.

Cominciava a rimpiangere di esserci andata, anche se era quello che le era stato chiesto. Non sapeva che cosa si sarebbe trovata davanti. E se qualcuno l'avesse riconosciuta? Il commesso all'autonoleggio l'aveva identificata all'istante, gliel'aveva letto negli occhi. Le aveva offerto, senza sovrapprezzo, un'auto più elegante che non aveva accettato. Quella notorietà la infastidiva. E se avesse portato subbuglio anche in quella casa? Come avrebbero reagito dopo che si fosse presentata? Nessuno là dentro poteva esserle amico, né lei lo sperava.

Raggiunse la porta, notando una ciotola piena d'acqua accanto allo stipite e seguì le istruzioni, bagnandosi la punta delle dita nell'acqua gelata in superficie. Il sottile strato di ghiaccio si ruppe come la glassa di zucchero su una mela caramellata e la mano le si intirizzì fino al midollo. Si asciugò

le dita sul vestito a rischio di invalidare il cerimoniale e seguì le altre indicazioni, aprendo la porta d'ingresso senza bussare e da ultimo sfilandosi le scarpe per restare con i collant. Si guardò intorno, augurandosi che i talloni rinforzati fossero ammissibili a una *shiva.*

Il salotto era completamente deserto. La casa era silenziosa. L'avevano informata che l'uscio sarebbe stato aperto, perché i presenti in lutto non fossero disturbati, ma non c'era nessuno. Strane panchette basse erano disposte intorno al perimetro del salotto davanti a un divano beige e a qualche sedia, ma erano vuote, come posti a teatro per uno spettacolo andato a monte. Davanti al caminetto c'era uno sgabello imbottito, anch'esso vuoto.

«C'è nessuno?» chiamò Cate, chiedendosi se avesse sbagliato indirizzo.

«Giudice Fante?» La signora Marz arrivò di corsa da un'altra stanza e le si avvicinò con un sorriso nervoso e un braccio teso. «La ringrazio tanto di essere venuta», bisbigliò, con voce sommessa.

Cate si rilassò e le strinse la mano. «Le mie condoglianze, signora Marz.»

«La prego, mi chiami Sarah.» Da vicino la giovane moglie di Richard Marz appariva più carina di quanto le fosse sembrata dalla prima fila della tribuna in aula, nonostante gli occhi castani arrossati e cerchiati dalle occhiaie. Non era truccata e le sue labbra senza rossetto erano piegate verso il basso, senza fare segreto del suo lutto. Portava i capelli raccolti in uno chignon che a Cate parve troppo elaborato finché non si rese conto che si trattava di una parrucca, e indossava un completo nero a maglia in uno stile curiosamente desueto che le mortificava il fisico formoso. «Si accomodi, giudice. Posso offrirle qualcosa da mangiare? È mezzogiorno.»

«Sì, grazie.» Cate si rese conto di quanta fame avesse entrando in una sala da pranzo nella quale regnavano gli aromi di roast-beef speziato, insalata di spinaci freschi accompagnati da pomodori e uova sode, e tre polli arrosto. Quell'appetitoso banchetto appariva intonso, accanto a una pila di piatti immacolati e a posate d'argento lucidato. «È straordinario. Sfamerebbe almeno cinquanta persone.»

«Non l'ho preparato io. Non ci è concesso. Hanno fatto quasi tutto i miei parenti, ma sono ripartiti ieri sera.» Il volto di Sarah si fece triste e la sua voce più pacata. «Mia madre è morta quand'ero bambina, e mio padre abita in California, è dovuto tornare al lavoro. Non poteva restare per tutta la settimana di veglia. Non è osservante come noi... come me. Richard era ebreo ortodosso, e dopo il funerale la sua famiglia è venuta qui per il *sedat havra'ah*, la cena di consolazione. Torneranno più tardi.»

«Le sarà di conforto.»

«Sono passati anche i miei compagni di coro della sinagoga e qualche amico della congregazione, ma erano a disagio, date le circostanze. Si vedeva benissimo.» Sarah scosse la testa, sconsolata. «Sembravano così distanti. E molti altri che consideravamo nostri amici non si sono nemmeno fatti vedere.»

«Perché no?»

«Immagino perché adesso sono la moglie di un assassino. La vedova di un suicida.»

Cate si zittì, osservando le ombre che la sofferenza imprimeva sul giovane volto di Sarah, nitide come disegnate a carboncino.

«Forse mi sbaglio, ma credo che sarebbero venute più persone, che sarebbero venuti tutti, se Richard fosse morto in un incidente stradale. Ma un suicida, un assassino? La gente non sa come comportarsi. Forse hanno preferito tenersi a distanza per rispetto nei miei confronti, o per imbarazzo, non so. Dalla sera alla mattina sono diventata socialmente intoccabile.» Sarah prese un piatto e lo riempì delle fette migliori del roast-beef quasi al sangue, qualche ciuffo di broccoli, e una porzione di pasticcio dorato, disponendo poi il mestolo massiccio su un supporto per non macchiare la tovaglia di pizzo. «So che è tremendo da dire, ma in fondo alla strada abita una signora. Suo marito è morto in un incidente. Alla veglia c'erano macchine parcheggiate tutt'intorno all'isolato. Evidentemente non tutte le vedove sono uguali. Ora basta, però. Vuole un po' di insalata?» domandò, e fu allora che Cate si rese conto che il piatto era per lei.

«Sì, grazie. Ma potevo servirmi da sola.»

«È il meno che possa fare, per la gentilezza che mi ha dimostrato venendo qui. Ha mai partecipato a una *shiva*?»

«No. A molti *bar mitzvah*, ma a una *shiva* mai.»

Con una pinza d'argento Sarah le servì la verdura dall'enorme insalatiera, poi dispose in cima un uovo sodo. «Alla *shiva* si servono cibi rotondi per ricordarci del cerchio della vita. Condimento?»

«Sì, grazie.»

«È italiano.»

«Una combinazione perfetta.»

«Sì.» Sarah fece una risata sorprendente, da ragazzina, e versò con cura olio e aceto balsamico sull'insalata. Con la parrucca e il completo austero, antiquato, sembrava una ragazzina che avesse giocato a vestirsi con gli abiti di sua madre, e Cate si intenerì.

«Sta affrontando le cose molto bene, date le circostanze. Non credo che io riuscirei a reagire con altrettanto stile.»

«È tutta una recita», si schermì Sarah, poi rise.

«A me lo dice.» Cate annuì, ridendo a sua volta.

Sarah scosse la testa, con l'aria un po' più rilassata. «È stata una cosa terribile, come le ho scritto nella lettera. Tutta la famiglia è sconvolta, frastornata. Sono tutti distrutti dal dolore. Richard si è suicidato e non sarebbe stato possibile seppellirlo in un cimitero ebraico, ma suo padre, deceduto due anni fa, era un rabbino ortodosso. Per rispetto a lui e a mia suocera hanno fatto uno strappo alle regole e hanno concesso a Richard degna sepoltura.»

Cate provò una compassione enorme.

«Poi sono arrivati i reporter, come locuste, ma adesso finalmente se ne sono andati. Per questo sono tanto contenta che lei sia venuta. Per la sua compagnia e poi, averla mia ospite è un onore, naturalmente.» Sarah aveva completato il piatto e Cate si servì di tovagliolo e posate.

«Lei non mangia?»

«Non ho fatto altro tutta mattina. Venga, si sieda.» Sarah le fece strada in salotto, dove le indicò una sedia, mentre lei prendeva posto sullo sgabello davanti al caminetto.

«Grazie.» Cate accettò il piatto e lo tenne in equilibrio sulle ginocchia, sopra la gonna. Un altro completo di Chanel, ma non la faceva sentire bene come al solito. Niente avrebbe potuto contrastare il dolore che pervadeva quella casa vuota. Assaggiò l'insalata. «Deliziosa.»

«Ha cucinato quasi tutto mia zia. Io adoro cucinare, ma non ci è permesso durante la *shiva*.» La guardò dal basso del suo sgabellino.

«Perché lo sgabello, se posso chiederlo?»

«Simboleggia il dolore che ti ha atterrato. Gli ospiti non sono tenuti a usarli.»

«Capisco.» Cate osservò la stanza con discrezione, notando lo specchio coperto da un velo, un dettaglio che aveva già visto durante un matrimonio ebraico. Nell'aria aleggiava il sentore di bruciato di una grande candela accesa sulla mensola del caminetto, in mezzo a foto incorniciate, indubbiamente ritratti della coppia in tempi più felici. Decise di arrivare al punto. «A proposito della sua lettera. Devo ammettere che sono un po' scettica.»

«Lo so e lo capisco. È per questo che sono tanto emozionata che sia venuta, che abbia deciso di ascoltare la mia versione.»

«È quello che mi ha chiesto, per questo sono qui.»

Sarah annuì, le braccia strette intorno alle ginocchia, visto lo sgabellino tanto basso. «In primo luogo ho pensato di rivolgermi a lei per quello che aveva detto su mio marito al processo.»

La prossima volta terrò la bocca chiusa. Cate tagliò la fetta di roast-beef, che sprigionò un sugo tiepido, e prese un boccone che le si sciolse in bocca.

«Mi è parso che lei capisse la posizione di mio marito e che abbia dimostrato un autentico senso di giustizia e di ingiustizia.»

«Grazie.» Cate annuì, masticando per evitare di aggiungere altro. Si era ripromessa solo di ascoltare e non voleva commettere passi falsi, nell'eventualità che decidessero di ridarle il suo lavoro. O che gli asini spiccassero il volo.

«Giudice, io so che mio marito non ha ucciso nessuno e so che non si è suicidato. Non avrebbe mai fatto una cosa del genere.» La voce di Sarah era piena d'amore e di certezza. «Dopo il funerale ho parlato con il suo avvocato, l'ho detto anche a lui, ma non mi ha creduto. Pensa che io non riesca ad accettare la realtà.»

«È così?» Cate prese un altro boccone.

«No, e ho pensato che lei avrebbe potuto capirmi. Tanto per cominciare, Richard è cresciuto in una famiglia molto osservante. Come le ho detto, suo padre era rabbino e ha rischiato di diventarlo anche Richard. Sapeva che un atto di violenza, come un omicidio e un suicidio, viola la legge ebraica.»

Cate ascoltava, dubbiosa. Sei mesi da giudice le avevano insegnato che il rispetto per la legge è un concetto flessibile. A dire la verità, era bastato un solo giorno in aula per inculcarle la lezione.

«Sapeva che sua madre ne sarebbe morta e le era molto legato. Lei vive con noi e dopo quanto è successo è sotto sedativi ventiquattr'ore su ventiquattro. Ho persino dovuto assumere un'infermiera che l'assistesse. Suo figlio non le avrebbe mai inferto una simile ferita e lei lo sa. Lo sappiamo entrambe.»

Continuò a mangiare, ascoltando in silenzio. Ricordava che al processo si era parlato della madre che abitava al piano di sopra.

«E poi, noi ci amavamo. Davvero. Lui si sentiva già abbastanza in colpa per la piega che aveva preso il processo, per lo stress a cui eravamo sottoposti. Non mi avrebbe mai abbandonata in questo modo.»

Cate stava perdendo l'appetito. Non c'era vedova che non provasse la stessa cosa. Un suicidio si lascia alle spalle una sofferenza enorme.

«Che cosa pensa? Mi capisce?»

«Sì.» Cate appoggiò la forchetta al piatto. «Sono davvero desolata per lei, per la sua perdita. La sua lettera mi ha commossa. Ma scriveva che c'era qualcos'altro che doveva dirmi, qualcosa che mi avrebbe convinta che suo marito non era né un assassino né un suicida.» Fece una pausa. Era così difficile dirlo a quella donna tanto giovane, con una vita già distrutta. «E a essere sincera, Sarah, non mi sembra finora di avere sentito niente del genere. So che sta soffrendo, ma persino la persona più ragionevole, se abbastanza disperata...»

«Giudice, io sono incinta», l'interruppe Sarah. «Di due mesi. Mia suocera non lo sa. Mia madre nemmeno. L'ho detto all'avvocato di Richard, l'altro giorno, per cercare di convincerlo. Naturalmente Richard lo sapeva.»

Cate sbatté le palpebre.

«Ci provavamo da tre anni, fin dal primo giorno del matrimonio. Desideravamo tanto questo bambino. Lo dissi a Richard il giorno stesso in cui, secondo la polizia, avrebbe commesso l'omicidio per poi suicidarsi. Non l'avevo mai visto tanto felice in vita mia e lo conoscevo fin dai tempi del liceo.»

Mmm. Non poté fare a meno di pensare che quella rivelazione metteva gli eventi in una luce diversa.

«Avevamo deciso di aspettare fino al terzo mese prima di informare le famiglie. Richard voleva a tutti i costi annunciarlo di persona, quando fosse venuto il momento.» Gli occhi di Sarah erano lucidi, ma la sua voce era ferma. «Desiderava un figlio anche più di quanto lo desiderassi io. Aveva persino già scelto i nomi. Ariel, come la sua zia preferita, che era morta di cancro al seno e, Jacob, come suo padre, naturalmente.»

Cate si commosse.

«Eravamo entrambi convinti che sarebbe stata una bambina, Richard desiderava tanto una figlia. Giudice, perché un uomo che ha appena avuto la notizia più bella della sua vita dovrebbe uccidersi? O uccidere qualcun altro?»

Cate non seppe cosa rispondere. La sua mente recalcitrava, ma il suo cuore era in ascolto. E qualunque dei due l'avesse avuta vinta, che cosa avrebbe potuto fare?

«Richard non era uomo da perdere il senso delle proporzioni e adorava i bambini. Allenava la squadra giovanile di pallacanestro, maschi e femmine, al centro ricreativo ebraico.»

«Quando ha informato Temin della gravidanza?»

«Quando è venuto qui dopo i funerali. Ma non credo che ne abbia colto il significato. Non è una donna.»

Cate lasciò correre. Non aveva mai pensato che la solidarietà avesse un genere. «Però Richard lo conosceva, o sbaglio? Al processo mi erano sembrati amici.»

«Non era una conoscenza profonda. Non abbastanza. Di Richard conosceva solo l'aspetto professionale.»

«Ma che mi dice del processo, dopo la sentenza? Richard aggredì Simone in preda alla furia.»

«Aveva perso le staffe, ma gli sarebbe passata. Non era uomo da serbare rancore. Non avrebbe mai ucciso Simone. La rabbia non gli sarebbe durata a sufficienza per ucciderlo, né lui né nessun altro. Non l'avrebbe mai fatto, sapendo che aspettavo un bambino. Suo figlio.»

«Forse il fatto di aspettare un figlio rendeva la perdita della causa ancora più grave. Avrebbe avuto una famiglia da mantenere.»

«No. La mia famiglia è ricca e io dispongo di un fondo fiduciario, non abbiamo problemi finanziari. Per tutto l'anno passato abbiamo vissuto grazie al fondo, dopo che Richard si licenziò per scrivere sceneggiature. Non aveva intentato causa per una questione economica. Lo fece perché era orgoglioso di quello che aveva scritto e perché Simone non la facesse franca dopo avere rubato il frutto del suo lavoro.»

Nella mente di Cate cominciò a insinuarsi un minuscolo dubbio sulla colpevolezza di Marz.

«Mi disse più volte che perdere la causa non l'avrebbe sconvolto. In realtà, si aspettava di perdere e anche Nate glielo aveva predetto. Poi Richard era un avvocato, conosceva la legge. Sapeva quanto fosse improbabile, ma riteneva che se avesse potuto presentare il caso a una giuria, forse avrebbe avuto una possibilità. Più di ogni altra cosa, desiderava che Simone ammettesse la sua colpa.»

«Voleva un processo giusto.»

«Esatto.»

Cate annuì. Era esattamente ciò che aveva pensato. Anche lei avrebbe fatto lo stesso.

«Richard non ha ucciso Art Simone. E non si è suicidato. Io lo so.»

«La polizia ritiene che il caso fosse inattaccabile, l'hanno già archiviato. Sono poliziotti in gamba. Intelligenti.» Come Nesbitt, pensò.

«Eppure altri detective non erano d'accordo, come Frank Russo. Lui conosceva Richard meglio di chiunque altro.»

«Russo?» Cate scoppiò a ridere.

«Che cosa ho detto che non va?»

«Ieri notte ha cercato di uccidermi, a nord dello stato. È convinto che sia stata io a uccidere Simone.»

«Che cosa?» Sarah sgranò gli occhi castani, incredula.

«È sui giornali, non li ha visti? Solo un trafiletto, relativamente parlando, e senza approfondimenti. Forse dovrei sentirmi offesa.»

«Non l'ho visto. Non leggo i giornali dalla morte di Richard. Siamo tenuti a sospendere tutte le attività ordinarie durante la *shiva*, per sette giorni.»

Forse dovrei convertirmi. Forse dovremmo farlo tutti.

«Che cosa è successo?» s'informò Sarah e Cate la ragguagliò sugli ultimi sviluppi, sforzandosi di rendere il più divertente possibile un tentato omicidio. Quella ragazza aveva già i suoi problemi. «Quindi non sono sicura che Russo sia la sua carta migliore. Lui e Richard si conoscevano bene?»

«Abbastanza da sapere che Richard non era uomo da suicidarsi. Non capisce?» Sarah si sporse in avanti. «Il sesto senso di Russo gli diceva che Richard non poteva essere l'assassino, si è solo sbagliato sul colpevole. Nemmeno io so chi è. So solo che non è stato Richard. E sono anche convinta che quella stessa persona abbia ucciso Richard e lo abbia fatto sembrare un suicidio.»

«Mi permetta di farle una domanda», la interruppe Cate, contravvenendo alla propria risoluzione. Appoggiò il piatto su un tavolino accanto a sé. «Che cosa accadde quel giorno in tribunale, dopo la sentenza?»

Sarah rifletté un momento. «Lei deliberò e Richard scatenò quella rissa, poi lei lasciò l'aula e Richard e Simone vennero separati. Simone se ne andò con il suo avvocato e Richard mi abbracciò e mi disse che voleva restare solo, mi chiese di accompagnare a casa sua madre, perché anche lei era sconvolta. E così feci.»

«Dopodiché è sparito?»

Sarah sollevò una mano, come per fermare il corso dei suoi pensieri. «Non è strano come sembra. Richard si appartava spesso per conto suo, a pensare. Era uno studioso, si è laureato in filosofia alla Swarthmore. Rifletteva molto.» Gli occhi di Sarah erano pieni d'affetto. «Era portato all'introspezione, si interrogava sulle cose. Per questo era tanto appassionato di computer. Era un intellettuale. Non un uomo d'azione e meno che mai un violento.»

«In aula ha preso a pugni un uomo, Sarah.»

«Prendere a pugni qualcuno non è come ucciderlo a colpi di pistola.»

Cate sorrise. *Vero.* «Dove andava, quando si appartava a riflettere?»

«In sinagoga, in biblioteca, qualche volta al parco. Se ne stava per conto suo. Credo che si trovasse in uno di quei posti quando qualcuno, chiunque sia stato, uccise Simone fuori del ristorante.» Da pacata che era, la voce di Sarah si accalorò. «Richard non l'avrebbe mai fatto. Non possedeva una pistola. Come avrebbe potuto procurarsela?»

«Come fanno tutti. Comprandola in un'armeria o da un delinquente qualunque.»

«Non conosciamo delinquenti.»

«Però lui era assistente del procuratore distrettuale. Avrà pure incontrato qualche losco figuro sul lavoro.»

«No, si occupava di frodi informatiche. I tipi che incontrava erano mezzemaniche. E quando l'avrebbe comprata, quella pistola? Si sarebbe precipitato a procurarsela immediatamente fuori dall'aula?»

«Perché no?»

«Non sapeva nemmeno come si fa a sparare.»

«Non sarà poi così difficile», insinuò Cate, anche se nemmeno lei l'aveva mai fatto. «Un sacco di idioti ci riescono benissimo.»

«Giudice, capisce cosa sto cercando di dirle?» domandò Sarah, con una nuova urgenza nella voce. «Non è d'accordo con me?»

«Non lo so.» Scosse la testa. «La sua argomentazione è plausibile, non lo nego, ma anche se fossi d'accordo, che cosa potrei fare?»

«Chiedere alla polizia di riaprire il caso. Io ho già scritto alla Omicidi, ma non mi hanno dato ascolto. Forse se lo chiedesse lei, le darebbero retta. La richiesta del giudice federale assegnato al processo avrebbe un altro peso.»

Un ex giudice federale. Se leggessi i giornali lo sapresti. «Lasciamo perdere la polizia, ufficialmente non lo farebbero mai. Un caso viene riaperto in presenza di nuove prove, non congetture.»

«Ma non è stato Richard e l'assassino è ancora fuori, a piede libero.»

«Le faccio una proposta. Ho avuto modo di conoscere il detective Nesbitt, che si è occupato del caso. Ne parlerò con lui per sentire cosa ne pensa, in forma ufficiosa. Dovrei rivederlo presto.» *O almeno lo spero.*

«Grazie! Grazie!» Sarah balzò in piedi e d'impulso l'abbracciò stringendola con trasporto. «Sapevo che mi avrebbe aiutata.»

«La prego, però, non si faccia troppe illusioni.» Cate si alzò e rispose all'abbraccio, poi l'allontanò, tenendole le mani sulle spalle. «Capito? Bi-

sogna essere realistici. Nesbitt era convinto della propria teoria iniziale e dispone di prove concrete che la corroborano. Non sono affatto sicura che la sua gravidanza cambierà nulla nella sua visione delle cose, né in quella di nessun altro.»

«Lo so, lo so, ma io credo di sì. Pregherò perché accada.»

«Tranqui», disse Cate, usando il tono più materno che le riuscì e prendendo a prestito l'espressione di Nesbitt. Sarah scoppiò a ridere, visibilmente sollevata.

«Non ci riesco, sono troppo emozionata.» Sarah batté le piccole mani con entusiasmo e Cate cominciò a temere che si lasciasse trascinare.

«Anche se dovessimo convincerli a riaprire il caso e posso già dirle che non accadrà, questo non le restituirà Richard. Ne è consapevole, vero?»

«Questo lo so», replicò, mentre il viso le tornava serio. «Non è quello che spero.»

«Che cos'è che spera, allora?»

«Che il suo nome venga riabilitato. Che il mondo sappia che non era un assassino e che giustizia sia fatta. So che niente di tutto ciò potrà restituirmi Richard, ma mi restituirà i miei amici. La mia comunità. Si guardi intorno.» Con un gesto indicò la stanza vuota. «Non voglio allevare mia figlia così, emarginata dalla comunità. Non voglio che la gente faccia pettegolezzi sulla sua famiglia, o su suo padre. Riesce a immaginare che effetto avrebbe una cosa del genere su una bambina?»

A dire la verità ci riesco eccome.

«La gente sparlerebbe di lui, di noi e questo non è giusto. Suo padre era un grand'uomo e io non voglio crescerla nella menzogna, nemmeno per proteggerla.»

«Brava!» la blandì, partecipe.

«Grazie. Non voglio che la mia bambina cresca pensando che suo padre era un assassino. O che si è suicidato. Voglio che sappia la verità, è l'unico modo perché possa conoscerlo davvero. Se non conosci la verità su tuo padre, come puoi dire di conoscere la verità su te stessa?»

Centro. «Come ha fatto a diventare tanto intelligente?» domandò Cate, ingoiando il groppo che le stringeva la gola.

E cominciando suo malgrado a pianificare la mossa successiva.

40

Cate alzò il riscaldamento della scattante auto a noleggio e percorse il

quartiere diretta verso City Line Avenue. Non voleva lasciarsi sviare dalla compassione per Sarah, né dalla propria immedesimazione in ciò che le aveva detto, tuttavia doveva ammettere che cominciava a nutrire qualche dubbio sul fatto che Marz avesse ucciso Simone, per poi togliersi la vita. Aprì il cellulare e compose un numero, confortata dalla voce familiare, morbida come sciroppo che rispose all'altro capo.

«Studio del giudice Fante», rispose Val e Cate provò l'impulso di abbracciarla per quella dimostrazione di lealtà.

«Tieni in vita il mio nome. Grazie, Val.»

«Giudice, è lei? Mi sono tanto preoccupata, quando ho saputo. Abbiamo chiamato l'ospedale, ma ci hanno detto che l'avevano dimessa. Sta bene? Hanno detto di averla ricoverata per un'intossicazione da vapori tossici o qualcosa del genere.»

«Sto benissimo. Non era niente.»

«Noi le siamo tutti vicini. Gli assistenti sono proprio qui accanto a me, a respirarmi sul collo, come al solito.» Val fece una risatina, e gli assistenti si misero a gridare: «Giudice! Giudice!» come due marmocchi.

Cate sorrise. «Salutali da parte mia.»

«Il giudice vi saluta e adesso state calmi, altrimenti non sento niente», li redarguì. «Giudice, se stava tanto bene, perché l'hanno trattenuta per una notte? Dove si trova adesso?»

«Sto tornando in città.» Il semaforo scattò sul verde e Cate si rimise in moto. «E tu come stai? Quante offerte di lavoro hai ricevuto oggi?» In sottofondo, sentì gli assistenti che strillavano: «Ci manca tanto, giudice!»

Val rise. «Non voglio lavorare per un altro giudice. Non sa quant'è noioso qui, senza di lei. Ho una buona notizia, però: abbiamo ricevuto solo due telefonate dalla stampa, una dal *Daily News* e l'altra dall'AP.»

«Si stanno dimenticando di me. Evvai! C'è nient'altro che dovrei sapere?»

«No, ho tutto sotto controllo.»

«Che fine ha fatto Ickles contro Schrader?»

«Sherman ha riassegnato il caso a Meriden.»

«Non aveva già un altro processo questa settimana, quell'ingordo?» Cate percorreva City Line Avenue, quattro corsie di traffico a passo d'uomo.

«Può dirlo forte, ma adesso si è messo in testa di cambiare la sua immagine. Oggi è il suo compleanno, e ha invitato a pranzo tutto l'ottavo piano. Compresi me e gli assistenti.»

«Anche te?» Quasi passò con il rosso. «Ed Emily e Sam? Che cosa c'è

sotto?»

«Non ho nessuna voglia di andarci, ma credo dovremmo salvare le apparenze.»

«Vero. Andate. Basta che non vi divertiate.»

In sottofondo, gli assistenti urlavano: «Noi non ci andiamo!»

Cate sorrise. «Di' loro di andarci. E non fate fare brutta figura alla famiglia.»

«Conti su di me. A proposito, ha ricevuto la posta che le ho mandato?»

«Sì, grazie.»

«Ce n'è dell'altra. Tutte comunicazioni ufficiali, niente di personale. Che cos'era quella piccola busta rosa, l'ennesima lettera dal carcere?»

«No, era della moglie di Richard Marz. Non crede che sia stato suo marito a uccidere Art Simone. E sai una cosa? Non lo credo neanch'io. Tutta l'inchiesta sul suo conto mi puzza di marcio. C'è qualcosa che proprio non mi quadra.»

Val ridacchiò. «Giudice, non si lasci coinvolgere. C'è già finita dentro fino al collo, con quello sbirro impazzito che ha cercato di investirla come un cane.»

«L'ha fatto perché lui sa che non è stato Marz.»

«Sì, invece. È stato Marz. Ha ucciso Simone e poi si è tolto la vita. Giudice, mi dia ascolto, lasci le indagini alla polizia. Hanno beccato il responsabile, la faccenda è chiusa.»

«Okay, mamma.» Cate sentì vociare gli assistenti: «Che cosa? Quali indagini?»

«Silenzio, voi due!»

«Di' loro che li saluto e di comportarsi bene a pranzo. Chiamami se serve qualcosa.»

«Farà meglio a darmi retta», insisté Val e Cate cambiò corsia verso l'uscita.

Diretta all'autostrada.

Cate si presentò alla giovane segretaria della reception, che a sentire il suo nome sollevò bruscamente la testa dal libro, con gli occhi talmente sbarrati che non si vedeva più il trucco.

«Giudice Fante, la prego, si accomodi in sala d'attesa», la invitò, senza riuscire a nascondere la sorpresa.

«Grazie.» Cate entrò nella saletta dove due uomini in giacca e cravatta occupavano due delle sedie e finsero di non notarla. Uno parlava a voce

troppo alta al cellulare e l'altro leggeva l'*Inquirer*. Sul giornale Cate intravide una sua foto che la fissava. Arrossì e cercò di sedersi composta come per dimostrare che no, non era la puttana che dicevano.

Lo studio Green & Watchel era molto cambiato dai vecchi tempi, quando ancora teneva a un'immagine rigorosamente tradizionale. Le mappe color seppia della Philadelphia coloniale e le scene di caccia alla volpe in Chester County erano state sostituite da grandi tele di arrogante arte contemporanea, sgorbi astratti che a Cate fecero l'impressione di acquarelli lasciati sotto la pioggia. Erano anche sparite le poltrone di cuoio color borgogna con le lucide punzonature di ottone, rimpiazzate da un massiccio divano squadrato rivestito di scamosciato nero. Il colore le ricordò le scorie di carbone; non riusciva a levarsi Centralia dalla testa.

«La sta aspettando, giudice», la chiamò la segretaria dalla scrivania e le indicò la direzione con un gesto. «L'ufficio è da quella parte, l'ultima porta in fondo al corridoio.»

«Grazie.» Cate si alzò, raddrizzò le spalle e fece finta di niente quando la segretaria afferrò il ricevitore appena la vide allontanarsi. Percorse il corridoio sentendosi addosso gli sguardi delle segretarie che la fissavano mentre passava: aveva davanti una vita intera di gente che bisbigliava alle sue spalle. In fondo al corridoio George Hartford l'aspettava sulla porta dell'ufficio. Ostentava un sorriso fasullo, ma per lui non era una novità.

«Giudice Fante, che piacere rivederla», la salutò e Cate gli strinse la mano. «Venga, si accomodi. Posso offrirle un caffè?»

«Volentieri. Latte e zucchero.»

«Agli ordini.» George fece un cenno a una segretaria. «Jen, due caffè, con tutto.»

«Si dice 'per favore'.» Cate ebbe un attimo di esitazione entrando nell'immenso ufficio dell'avvocato. «Mia madre faceva la segretaria.»

«Per favore», aggiunse George alle spalle della segretaria che si allontanava, senz'altro imprecando tra i denti. «La prego, si sieda, si metta comoda.»

«Grazie.» Si sedette su una poltroncina di cuoio di fronte a una scrivania di mogano sgombra. Imperava ancora uno siile impeccabilmente tradizionale; più che tradizionale, smaccatamente conservatore. Cornici d'argento rifulgevano intorno a fotografie in bianco e nero e i tavolini di mogano erano tirati a lustro con la cera. Dalle tende di mussolina impalpabile filtravano i raggi del sole, senza rivelare la più microscopica particella di polvere.

«Eccoci serviti!» disse George gioviale all'ingresso trafelato della giovane segretaria che reggeva tazze di porcellana piene di un caffè aromatico, per disporle sul bordo della scrivania sopra due sottobicchieri. «Grazie mille, Jennifer», ringraziò George con enfasi intenzionale.

«Prego», rispose la segretaria, lanciando uno sguardo di sottecchi a Cate prima di uscire.

«Come vede, imparo in fretta», si schermì George con un sorriso tirato. «Malgrado l'età.» Indossava un gessato, una cravatta di Hermès celeste e una camicia blu scuro, sicuramente di natali londinesi, con il colletto bianco. Eppure c'era qualcosa di diverso in lui.

«Non portava gli occhiali, George?»

«Non più. Ho fatto il laser.»

Classico sintomo da crisi di mezza età. La cheratotomia radiale ha sostituito la Porsche rossa.

«Sono bastate un paio d'ore. Un intervento rivoluzionario. E la settimana scorsa sono diventato socio anziano dello studio, l'ha saputo?»

«Congratulazioni, e no, non lo sapevo. Sono stata troppo egocentrica di recente.»

«Adesso sì che abbiamo qualcosa in comune», l'apostrofò con un sorrisetto allusivo e Cate colse nella sua voce un che di licenzioso.

«Allora è vecchio davvero.»

«Ha! Qualcuno direbbe che sono al mio apice.»

«Quel qualcuno si sbaglia.» *In altre parole, a cuccia.*

Rise e Cate lo imitò fingendo di avere scherzato.

«George, mi serve un avvocato. Un ottimo avvocato. Il suo lavoro al processo mi è parso eccellente e questo è il miglior studio legale della città, dopo Beecker.»

«Per le parcelle, però, siamo al primo posto.»

Cate rise e George la seguì a ruota, questa volta fingendo che *lui* avesse scherzato. Era facile intendersi con gli avvocati, se conoscevi i trucchi del mestiere.

«È sicuramente al corrente dei miei guai.»

«Sì, e dopo ieri sera mi sorprende di vederla tanto in forma.» Il suo sguardo indugiò sulla camicetta di seta. «Che cos'è successo? Il detective Russo ha davvero cercato di investirla? Ma che cos'è, pazzo?»

«Per farla breve, non crede che Richard Marz abbia ucciso il suo cliente, Art Simone. Crede che sia stata io.»

George sgranò gli occhi. «Ma è assurdo.»

«Naturalmente io non ho ucciso nessuno. Ma poniamo che lui abbia ragione per metà e che Richard Marz non abbia ucciso il suo cliente.»

«Impossibile.» George si tirò indietro, con le pieghe del collo soffocate dal colletto bianco della camicia, talmente rigido e inamidato da sembrare la lama di un coltello. «La polizia sostiene di avere un nastro che ritrae Marz mentre spara.»

«La persona nel nastro si distingue appena, non sono sicuri che si tratti di Marz.» Sorseggiò il caffè e appoggiò la tazza sulla scrivania. «Sia paziente, mi racconti che cos'è accaduto quella sera durante la cena con Simone. C'era anche lei in quel ristorante, giusto?»

«Sì. Ho già riferito tutti i particolari alla polizia.»

«Lo dica anche a me, il suo nuovo cliente preferito.»

George sorrise, rilassandosi. «Be', dopo la sentenza andammo a cena presto, a *Le Jardin*, sul fiume. Sapevo che Art amava i ristoranti francesi e quello era l'unico dove non fossimo ancora stati. Gli dissi che l'avevo tenuto in serbo per la cena della vittoria.»

«Era sicuro di vincere, dunque.»

«La legge era dalla mia. So che lei dissentiva dal punto di vista dell'equità, ma il principio legale era incontrovertibile. Io rappresentavo quel principio.»

«Non torniamoci su. Chi partecipò a quella cena?»

«Art, la consulente di giuria, e io.»

«Quella rossa carina, che ha il mio stesso buongusto nel vestire?»

Ridacchiò. «Courtney Flavert.»

«E la sua assistente, quella che era sempre al processo? Lei non venne?»

«No. Mettiamola così: come avvocato è impareggiabile.»

Che galantuomo. «A che ora arrivaste al ristorante?»

«Verso le quattro, se non sbaglio. Era presto. Ci andammo direttamente dal tribunale.»

«In taxi, o con l'autista?»

«Taxi. Non c'era abbastanza posto per tutti, quindi Courtney e io ne prendemmo uno, e Micah e Art un altro.»

Doppia coppia. «Ma Micah non venne alla cena.»

«No, credo che Art l'avesse accompagnata da qualche parte prima di raggiungerci al ristorante.»

Cate si appuntò mentalmente il dettaglio. «Courtney e Art si conoscevano?»

«Sì, avevano lavorato insieme. Art era molto interessato al processo di

selezione di una giuria.» George strinse le labbra ma gli sfuggì comunque un sorrisetto. «Non c'è mai stato niente di sconveniente, se è a questo che allude.»

«Certo che no. Mi chiedevo perché Micah non abbia partecipato alla cena di festeggiamento. Non si era persa nemmeno un giorno di processo. Perché non venne invitata?»

«Art non la frequentava socialmente. Ai suoi occhi era poco più di una segretaria.»

Colpo basso. Cate lasciò correre, ma i conti ancora non tornavano. «A proposito, lo sapeva che Simone intendeva sviluppare un telefilm ispirato a me?»

«Non ne avevo idea e mi dispiace molto.» All'improvviso George si accigliò. «Un momento, giudice. Non avrà intenzione di querelare gli eredi o la compagnia di produzione di Art, vero? Perché in quel caso non può rivolgersi a me, c'è un conflitto. Anche se potremmo aggirarlo incaricando uno dei miei soci, se...»

«No, non intendo citare loro. Ma torniamo alla cena, per un secondo. Perché Art si trovò solo fuori del ristorante?»

«Doveva prendere un aereo per tornare in California.»

«Un volo di linea?»

«No, l'aereo era privato, ma comunque voleva rientrare presto, quindi non si attardò. Disse che doveva andarsene per le sei, il suo aereo partiva alle sette e quindici.» Rifletté per un momento. «Noi avevamo ordinato il dolce, ma lui aveva preferito saltare. Seguiva una dieta a basso contenuto di zuccheri.»

«Lo accompagnò fuori?»

«No. Uscì da solo.»

Cate cercò di figurarsi la sera dell'omicidio. «Perché non lo accompagnò? Era il suo cliente.»

«Non ce n'era motivo.»

«Ma era suo cliente. Quando sono arrivata io è uscito dall'ufficio per accogliermi.»

«Lei è una donna.» George si strinse nelle spalle. «La situazione era diversa. Art non era tipo da incoraggiare rapporti di amicizia, e non lo sono nemmeno io. Né io né lui avevamo tempo da perdere. Ci salutammo con una stretta di mano, ci congratulammo a vicenda, lui mi disse 'Mandami il conto', io risposi che l'avrei fatto.»

L'intimità dei maschi. «Gli chiamò un taxi?»

«No, disse che sarebbe passata un'auto a prenderlo. Si scusò e uscì alle sei, come aveva detto.» Gli occhi di George s'incupirono, e mandarono un guizzo di rimpianto. «Adesso vorrei averlo accompagnato, naturalmente. Forse in presenza di un testimone non l'avrebbero ucciso.»

«Oppure avrebbero ucciso anche lei. Dopotutto, se l'assassino era Marz, aveva un conto da regolare con entrambi.»

«Evidentemente non era così e persino l'imputato più contrariato riesce a distinguere tra avvocato e cliente.»

«Non sempre. Anzi, se si trattava di Marz, mi chiedo perché non abbia fatto irruzione nel ristorante per sparare anche a lei. Doveva sapere della sua presenza. Per intuito, o perché vi aveva seguiti.»

«Non ne ho idea.»

«Non credo che avrebbe rinunciato solo per il rischio di venire riconosciuto. Perché preoccuparti di essere visto, se hai comunque intenzione di suicidarti?»

«Sicuramente la polizia si sarà posta le stesse domande.»

Cate aggiunse il nuovo elemento al suo elenco mentale. «Che lei sappia, Simone aveva altri nemici, oltre a Marz?»

«Art Simone era un celebre produttore televisivo di Hollywood. Secondo lei?» George sorrise, ma Cate rimase seria.

«Le fece qualche nome?»

«No.»

«Lo sentì mai discutere con qualcuno?»

«No.»

«Sa qualcosa del suo matrimonio?»

«Ehi, aspetti un momento...»

«È importante. Ho quasi rischiato di morire. Ho il diritto di fare qualche domanda.»

«Ho già risposto a tutte queste domande di fronte alla polizia.»

«È stato un poliziotto che ha cercato di uccidermi», ribatté Cate, e George cedette.

«Credo che il suo fosse un matrimonio felice. Non ne abbiamo mai parlato.»

«Figli?»

«Uno, studia arte in Francia.»

«Okay, torniamo a quella sera. Per favore, finisca il racconto.»

«Dopo che Art fu uscito, sentimmo quasi subito uno scoppio molto forte. Non ci si poteva sbagliare, era un colpo di pistola.» George rabbrividì

visibilmente. «Ci alzammo da tavola e tutto il personale del ristorante si precipitò alla porta e lo vedemmo accasciato sull'asfalto.» Arricciò il naso. «Una cosa davvero orribile.»

«Qualcuno chiamò il 911?»

«Courtney. Io mi chinai su di lui per fargli la respirazione bocca a bocca.» George non riusciva più a levarsi il ribrezzo dalla faccia. «Ma era ovvio che fosse morto. Gli avevano sparato a bruciapelo, dritto in fronte. Si vedeva benissimo, anche al buio.»

«Lei andò al funerale?»

«Sì, in aereo. Un'occasione molto triste. La moglie era sconvolta.»

«Chi l'aveva invitato?»

«Erika mi telefonò personalmente. Una donna splendida.»

«Sì, l'ho vista in televisione. Micah era stata invitata?»

«Non ne ho idea. Là non la vidi.»

«E la sua assistente?»

«Venne invitata, ma era impegnata. La settimana prossima abbiamo un altro processo e doveva preparare delle mozioni preliminari.»

Cate ripensò al suo incontro con Micah. Sembrava passato tanto tempo, da quel giorno negli uffici di *Attorney at Law. Erika vuole una cerimonia il più discreta possibile, a quanto pare ci saranno solo i parenti più stretti.*

«E la consulente di giuria, quella con i capelli rossi?»

«Courtney Flavert? Che cosa vuole sapere?»

«Era stata invitata?»

«Sì.»

Quindi Micah era l'unica esclusa. Perché? «E partecipò?»

«Sì.»

«Prendeste lo stesso volo?»

«Sì.» George distolse lo sguardo allungando la mano a prendere il caffè, ne bevve un paio di sorsi e riappoggiò la tazza con un minuscolo tintinnio. «Ora, possiamo cambiare argomento e parlare di qualcosa di meno macabro? Perché si è rivolta a me?»

«Aspetti, sono curiosa. C'era tanta gente al funerale? Ha visto qualche celebrità?»

A George si illuminarono gli occhi. «Un evento colossale, ci saranno state almeno trecento persone, compresi tutti gli attori del telefilm, oltre al cast dei *Soprano* e anche di *Law & Order*, al completo. Un'occasione d'oro. Dennis Farina mi ha fatto l'autografo. Quell'uomo è perfetto per la parte. In passato ha davvero lavorato come investigatore, lo sapeva? Prima di

diventare attore. Era magnifico in *Crime Story*. Se lo ricorda, *Crime Story*?» Il solo pensiero di Dennis Farina sembrava averlo rincuorato. «Comunque, adesso vuole dirmi per quale motivo le serve il mio patrocinio legale?»

Cate gli aveva spremuto tutte le informazioni che poteva fornirle, così cambiò registro. «Mi serve che lei dichiari guerra a mio nome.»

«Sarei onorato di rappresentarla.» George sorrise. «Ho verificato il problema di eventuali conflitti e non ce ne sono. Il nostro studio rappresenta l'*Inquirer*, ma non il *Daily News*. Entrambi sono di proprietà della stessa società, ma assegnano le rispettive questioni legali a studi diversi.»

«No, non intendo querelare i giornali. Non è un caso di diffamazione. Tutto quello che hanno scritto è vero.»

«Oh.» George sollevò le sopracciglia, ma almeno si trattenne dall'additarla a pubblico ludibrio.

«Come forse avrà letto, il giudice capo mi ha a tutti gli effetti sollevata dall'incarico e non credo che ne abbia l'autorità. È una questione costituzionale, forse anche di diritto del lavoro. Formulo il quesito: le attività sessuali di un giudice federale nubile possono qualificarsi come negligenza professionale ai sensi dell'Articolo III della Costituzione degli Stati Uniti?» Rifletté. «O meglio, per la verità probabilmente bisognerà tener conto del fatto che alcuni dei miei... accompagnatori avevano precedenti penali.»

«Vuole che intenti causa contro il presidente della corte distrettuale della Pennsylvania orientale?»

«E contro il direttore circuitale e il cancelliere del tribunale.» Ci pensò un attimo. «E contro il giudice capo del Terzo Circuito, sulla base del principio *respondeat superior*, dato che in sostanza è lui il capo amministrativo.»

George era diventato paonazzo.

«Rivoglio il mio incarico.»

«Non posso.»

«Perché no? Siamo uomini o topi?»

«Giudice...» George sembrò improvvisamente scomodo sulla poltrona avvolgente. «Cerchi di capire.»

«E come faccio?» domandò Cate, infuriandosi. «Non si è nemmeno spiegato.»

«Sono a capo di questo studio di avvocati da sette anni. I miei soci si presentano in quel tribunale, davanti a quei giudici, tutti i giorni. Senza contare che adesso sono socio anziano. Rappresento trecentoventuno av-

vocati, solo in questo ufficio.»

«Bene, mi serve l'artiglieria pesante, è per questo che mi sono rivolta a lei. È un problema giuridico della massima caratura. Potrei rivolgermi alla corte suprema. Non vuole fare storia nei manuali di diritto?»

George scosse la testa. «Non posso permettermi le ripercussioni di un caso del genere. Dal punto di vista della carriera, sporgere querela contro un giudice capo equivale a un suicidio.»

«O alla tutela del mio diritto al lavoro che mi spetta.»

«Non posso farlo.» George trasse un sospiro profondo e si stirò la cravatta. «Nessuno dei grandi studi legali potrebbe, né sarebbe disposto a farlo. Non può biasimarmi.»

«Dunque siamo topi.» Si alzò in piedi, non del tutto sorpresa, e fece un passo verso la porta. «È disposto a schiacciare un ragazzino come Marz, ma non ad affrontare un giudice capo.»

Si alzò anche George, a mani spalancate. «È così che va il mondo, giudice.»

«Credevo che lei rappresentasse il principio legale.»

«Ma questo è diverso.»

Cate si voltò dalla soglia. «In che senso?»

George sbatté le palpebre.

«Come pensavo», concluse e uscì. Si sentiva già meglio, mentre pensava alla prossima tappa. Perché per quanto il suo lavoro le mancasse, si era resa conto di una cosa che non avrebbe mai potuto scoprire prima che la licenziassero, per quanto in maniera anticostituzionale.

Non occorre una toga per fare giustizia.

41

Che strano. Malgrado il freddo, la porta d'ingresso con il numero civico 388 era tenuta aperta da un mattone. Cate s'infilò nello spiraglio e salì le scale, andando quasi a sbattere contro Micah che scendeva reggendo tra le mani un enorme scatolone zeppo di carte e fascicoli, una lampada da tavolo a braccio e il suo computer portatile bianco.

«Giudice?» Micah trasalì da dietro la lampada. «Che cosa ci fa qui? Ho saputo che era in ospedale, da qualche parte fuori città.»

«Sì, ma adesso sto bene.»

«Il detective Russo ha cercato di ucciderla? Incredibile.»

«Già, che disdetta, eh?» Cate cercò di sorridere con disinvoltura. «È una

lunga storia. Ma che cosa succede qui? L'ufficio cambia sede?»

«No, solo io. Non so ancora dove andrò. Sono disoccupata.» L'espressione di Micah era abbacchiata. Lo scatolone quasi le sfuggì di mano e Cate si allungò a reggerlo dalla base.

«Che cosa è successo?»

«Mi hanno licenziata.» Le labbra senza rossetto erano strette in una linea orizzontale e l'assenza di trucco le donava, dandole un'aria acqua e sapone.

«Aspetti, lasci che l'aiuti con quella scatola. La tengo dal davanti e scendo.»

«Grazie.» Micah raddrizzò la lampada, riavvolgendo il cavo trasparente, e Cate scese lentamente le scale a ritroso. Giunte in fondo, armeggiarono un po' per uscire dal portone, poi barcollarono in sincrono fino al marciapiede, tenendo la scatola tra loro. Con la testa che spuntava da dietro lo scatolone, Micah indicò con un cenno in fondo alla strada. «La mia macchina è quella blu, là in fondo. Ho avuto fortuna con il parcheggio.»

«Faccia strada.» Cate lasciò che conducesse, tenendo il suo lato dello scatolone. «Ma com'è che l'hanno licenziata?»

«Gaone sta tagliando i costi e non ritiene che alla produzione serva più un consulente a Philly.»

«Ma *Attorney at Law* deve essere uno dei telefilm più redditizi in palinsesto», obiettò Cate mentre si avvicinavano un passo alla volta. Non era proprio l'implacabile terzo grado che si era immaginata, ma poteva volgerlo a suo vantaggio. «Che motivo avrebbe di tagliare i costi?»

«Perché è uno stronzo avido?»

Potrebbe essere più facile del previsto. «E i dettagli su Philly? È sempre stato quello l'elemento che rendeva realistico il telefilm.»

«È disposto a sacrificarlo. Non gli interessa la qualità della produzione, solo il profitto.» La coda di cavallo castana di Micah le ondeggiava sulle spalle mentre procedevano caracollando lungo il marciapiede. Indossava un gilet imbottito blu marina su un pesante maglione di lana e un paio di jeans, con le solite scarpe da tennis. «Ho saputo che hanno licenziato anche uno degli autori. Non è terribile? Tra questo e tutti quei reality, non resta più lavoro per gli sceneggiatori. Hanno dato il benservito a quasi tutti i miei amici.»

«È una vergogna. Scopa nuova spazza bene, eh?»

«Prego?»

«È un modo dire. Intendo che appena arriva un nuovo dirigente, si porta appresso la sua corte e spazza via il vecchio personale, senza curarsi se

siano bravi o no. Direi che anche in questo caso è andata così.»

«Già.» Micah annuì. «Questa è la mia macchina. Ce la fa a reggere lo scatolone da sola mentre io prendo le chiavi?»

«Certo.» Cate lanciò un sguardo distratto all'auto e subito dopo si girò di nuovo a guardarla, incapace di nascondere la sorpresa. Accanto al cordolo era parcheggiata una Mercedes coupé due posti blu scuro, nuova di zecca. *Prego?* «Sarebbe questo gioiellino?»

«Sì.»

«Accidenti! Sono livida d'invidia.» Le ginocchia quasi le cedettero sotto il peso dello scatolone mentre Micah si frugava nelle tasche, recuperava le chiavi e puntava il telecomando verso l'auto. Il baule si spalancò e insieme si ingegnarono a caricare lo scatolone e a posizionarlo sul fondo rivestito di un tappetino nero. Cate si stava già domandando come quella ragazzina potesse permettersi una Mercedes più bella della sua, soprattutto considerato che adesso la sua era ridotta a una fisarmonica. «Credevo avesse detto che guidava un'utilitaria.»

«No, è stata lei a dirlo. Con due anni di rate ancora da pagare.» Micah abbozzò una risatina e Cate la imitò.

«Ritiro ogni accusa.»

«Ne ha ben donde.» Micah chiuse il baule e si strofinò i palmi per pulire le mani. «Okay, adesso manca solo il televisore al plasma.»

«Quello enorme appeso alla parete? Lo lasciano a lei?»

«Me lo prendo.» Micah fece un sorrisetto amaro.

«Ci sta in macchina?»

«Dovrà starci. Mi aiuta a trasportarlo? Gliene sarei molto grata.»

«Sì, se dopo viene a prendere un caffè con me. Le racconto la storia del mio quasi investimento.»

«Affare fatto», rispose con il sorriso triste che ancora le indugiava sulle labbra.

«Ho cominciato a ripensare alla sera dell'omicidio di Simone», attaccò Cate appena portarono loro le insalate nel bistrot del quartiere, che faceva di tutto per sembrare situato in un elegante arrondissement di Parigi, invece che proprio di fronte a un rivenditore all'ingrosso di apparecchiature elettriche.

«A che cosa, esattamente?» domandò Micah. Prese la forchetta e infilò uno spicchio di uovo sodo.

A Cate tornò un'immagine della povera Sarah, che in quel preciso mo-

mento osservava la sua *shiva*, completamente sola. *I cibi rotondi servono a ricordarci il ciclo della vita.*

«Mi stavo chiedendo perché non avesse partecipato alla cena di festeggiamento quella sera, dopo la vittoria al processo. Si era presentata in aula ogni giorno, io stessa l'avevo vista prendere appunti.» Cate cercava di blandirla senza sconfinare in lusinghe troppo spudorate. Non aveva altro modo di ottenere informazioni in mancanza di strumenti di coercizione. «Avevo avuto l'impressione che lei fosse il braccio destro di Simone, importante almeno quanto una consulente di giuria, quella Courtney vattelappesca.»

«Lo sono. Cioè, lo ero.»

«E allora, perché non andò alla cena? C'erano tutti, tranne lei.»

«Sinceramente, non sono sicura di conoscere la risposta», rispose, abbassando lo sguardo sul piatto. La coda di cavallo le scese sulla spalla. «Art mi disse che a suo avviso sarebbe stato meglio che io non ci andassi e io non sollevai obiezioni. Mi aveva chiesto di rimettere in ordine gli incartamenti del processo e fu ciò che feci, appena rientrata in ufficio.»

«Sola soletta? Come Cenerentola?»

«Precisamente.» Micah rise, ferita.

Niente alibi, dunque. «Ma perché le aveva chiesto di farlo? Non era urgente, i fascicoli potevano aspettare.»

«Non per Art. Non era tipo da procrastinare.» Alzò lo sguardo e la fissò negli occhi. «Voleva che le scrivanie fossero sgomberate subito perché si potesse tornare al lavoro, a pieno regime. La causa legale era stata d'intralcio a tutti e aveva rallentato la produzione del telefilm. È stato per questo che ho ceduto subito quando lei ha minacciato di farmi causa, quel giorno in ufficio. I processi sono una rogna.»

«Concordo, ma le pulizie potevano almeno aspettare il giorno dopo, non crede? Non è possibile che lei sia stata esclusa intenzionalmente dalla cena?»

«Da parte di Art?»

Sì. «Non necessariamente. Da uno qualsiasi dei presenti.»

«Perché me lo chiede? A lei che importa?»

Per un momento Cate non seppe cosa rispondere. «Sto cercando di ricostruire quella serata nel dettaglio. Perché non sono sicura che sia stato Richard Marz a uccidere Art Simone.»

«E crede che sia stata io?» Gli occhi di Micah mandarono un lampo di sbigottimento che parve sincero.

Forse. «No. Lei lavorava per Simone e gli era fedele, questo si vede chiaramente. Sto solo cercando di capire che cosa sia successo esattamente quella sera.»

«La polizia sa esattamente cos'è successo. E anche Marz lo sapeva. Le telecamere di sicurezza lo hanno filmato, sempre che ce ne fosse bisogno.» Micah era tornata sulla difensiva e sbuffò di scherno. «Ha tentato di uccidere Art proprio sotto i suoi occhi, in aula!»

«La moglie di Marz non crede sia stato lui.»

«È comprensibile, era sua moglie.»

«E nemmeno Russo, che si è messo in testa che sia stata io.»

«Lei? Ma è ridicolo!» sbottò Micah, incredula. «Perché l'avrebbe fatto?»

«Secondo lui, per impedire a Simone e a lei di realizzare un telefilm sulla mia vita.»

«Uccidendo Art? Questo non avrebbe impedito un bel niente.» Aveva ancora gli occhi sgranati. «Senta, Art è morto, eppure la produzione va avanti: senza di lui, senza di me e anche senza tutti i vecchi autori. Se c'è da guadagnarci, a Hollywood si trova sempre il modo di andare avanti.»

Cate si sforzò di non pensare a Gina e a Warren, sbattuti sugli schermi televisivi, ogni domenica sera alle nove. «Ma bisognerebbe essere del mestiere per saperlo. Quindi, torniamo a quella sera: c'era qualcuno che poteva non volerla presente? Per esempio la consulente di giuria?» Cate stava improvvisando, ma Micah si sporse in avanti con l'aria di prenderla molto sul serio.

«Che cosa intende dire?»

«Ritiene possibile che qualcuno, poniamo per ipotesi Courtney Flavert, potesse aver chiesto ad Art di non invitarla per qualche motivo, mentre sarebbe stato logico che lei partecipasse?»

«È questo che pensa?»

No. «Forse. Sto cercando di capire che ruolo abbia avuto nella faccenda. Nella mia esperienza, il coinvolgimento di un consulente di giuria termina quando la giuria è insediata. Eppure lei è rimasta presente a ogni fase del processo.» Cate proseguì, giocando le sue carte su quel tavolino minuscolo. Per così dire. «E, per esempio, so che venne invitata a partecipare al funerale di Simone, come anche George Hartford.»

Micah appoggiò la forchetta, socchiudendo le labbra. «*Courtney*, invitata al funerale? Ma non è possibile.»

«E invece è così.»

«Non riesco a credere che Erika l'abbia invitata. Ne è sicura?»

«Sì.»

«Come lo sa?» domandò Micah, lanciando una sfida alla quale Cate rispose volentieri.

«Me l'ha detto George Hartford. Fecero il viaggio insieme, sullo stesso aereo.»

«Ci andarono insieme?» Micah strinse gli occhi e si accigliò in un'espressione di scontento, se non di autentica rabbia.

«Sì. Lei mi aveva detto che non si sarebbe trattato del solito funerale in stile hollywoodiano e invece è andata proprio così. C'erano un mucchio di celebrità.»

«L'ho visto al telegiornale.»

«Se c'era posto per Courtney, c'era posto anche per lei.»

«Che stronza!»

«Può dirlo forte.» Cate aveva la testa piena di interrogativi. Che cosa stava succedendo? Micah andava a letto con Simone? Era stato lui a comprarle quella coupé? L'aveva scaricata dopo il processo, quando non gli era più utile? Erika l'aveva esclusa dai funerali perché aveva subodorato una relazione?

«Aspetti un momento. Perché ha parlato con George?»

«In confidenza, mi sono rivolta a lui per discutere di un mio problema legale. Non so se l'ha saputo, ma anch'io sono stata licenziata. Ecco perché oggi sono libera di starmene in giro a traslocare televisori al plasma.»

«Sì, l'avevo letto sui giornali. Mi dispiace.»

«Pensavo l'avessero già trasformato in un episodio. 'Cattiva condotta di un giudice secondo l'Articolo III'.» Cate disegnò le virgolette in aria, e Micah chinò il capo.

«Mi dispiace. Io non ho più niente a che fare con il telefilm. I copioni ai quali ho contribuito sono già terminati.» La guardò con un'espressione piena di sollecitudine. «Però lei era davvero un buon giudice.»

«Chi vince una causa dice sempre così.»

«No, lei si interessa davvero alle persone.»

«Scommetto che lo dice a tutti i giudici.» Cate simulò una risata. «Ma torniamo al punto. George mi ha detto di essere rimasto nel ristorante mentre Art usciva ad aspettare il suo autista. Chi aveva organizzato che lo andassero a prendere?»

«Io.»

«Con quale servizio?»

«Alpha. Sono bravi. Li avevamo usati durante tutto il processo.»

«L'accordo era che l'auto passasse a prenderlo alle sei per portarlo in aeroporto entro le sette e quindici, dove avrebbe preso un aereo privato.»

«Esatto.»

«Ma la macchina arrivò un po' più tardi, a causa della pioggia. Simone l'aspettava fuori quando venne ucciso.»

«Già, l'autista era rimasto bloccato nel traffico.»

Cate si appuntò mentalmente di verificare. «Chi aveva prenotato il tavolo al ristorante?»

«George, o probabilmente aveva incaricato la sua assistente o una segretaria. Anche il ristorante l'aveva scelto lui.»

Non era immediatamente ovvio che cosa avesse da guadagnare George Hartford dall'assassinio del proprio cliente, a meno che George intrattenesse una relazione con la consulente di giuria e Simone l'avesse scoperto. E anche in quel caso, Simone l'avrebbe spifferato alla moglie di George? No. E se anche fosse, che differenza avrebbe fatto in uno di quegli altolocati matrimoni di facciata? Pensò al principe Carlo e a Camilla, il suo unico riferimento per i matrimoni altolocati, vista la penuria che se ne registrava a Centralia.

«Dunque lei crede davvero che non sia stato Marz? Ma allora perché poi si sarebbe ucciso?»

«Forse non l'ha fatto.» Cate si preparò a osservare la reazione di Micah, ora che stava per dirle tutto. «Forse qualcuno l'ha ucciso e l'ha fatto sembrare un suicidio.»

Micah spalancò la bocca. «Sta scherzando!» gridò, poi si coprì la bocca con una mano.

Dieci su dieci sulla scala dello shockometro. «È possibile.»

«E chi sarebbe stato?»

«Chiunque abbia ucciso Simone.»

«Ma perché?»

«Per additare Marz come il colpevole. Dopotutto, Marz non era difficile da incastrare. Aveva aggredito Simone in pubblico e per colpa sua aveva perso un mucchio di soldi. Aveva moventi e opportunità in abbondanza. Marz era il killer perfetto, solo che io non sono affatto sicura che sia stato lui.»

«Lei è proprio come un vero investigatore! È incredibile!»

«A me lo dice.» Cate si sporse in avanti. «Quello che voglio sapere da lei è se fosse al corrente di una relazione tra George e la consulente di giuria, Courtney. Non sono nata ieri.»

«La verità? Sì», rispose Micah e il tono sembrò sincero. Si sporse a sua volta sul tavolino, fin troppo entusiasta di vuotare il sacco ora che sapeva di essere stata ostracizzata dal funerale. O forse perché poteva stornare i sospetti su qualcun altro.

«Sul serio?» Cate cercò di non lasciar trapelare l'emozione. La rivelazione si portava appresso solo altri interrogativi. «Come lo sa?»

«Era evidente, fin dal primo giorno in cui venne assunta.» Le brillavano gli occhi. «Si sfioravano continuamente, si scambiavano buffetti sulle spalle, cose così. E scherzavano. Credo che la cosa andasse avanti da tempo.»

«Ma non mi dica. E come l'aveva assunta?»

«Courtney ha una sua agenzia. L'Agenzia Flavert vende buonsenso a centomila dollari a botta.»

Cate scoppiò a ridere.

«Dissi ad Art che non ne avevamo bisogno, che io conoscevo Philly mille volte meglio di lei. Ma lui non voleva correre rischi e George insisteva che lei era la migliore.»

«Forse era sincero», ribatté Cate ed entrambe risero come due vere amiche. Poi Cate domandò a bruciapelo: «Crede che andasse a letto con tutti e due?»

«Cosa? Chi?»

«Courtney. La consulente.»

«Andava a letto con George», rispose, esitando.

«Ma anche con Art?»

«Certo che no! Come può dire una cosa del genere?»

«Ma è ovvio, non crede? Art Simone era un uomo molto attraente, con molto potere e molti soldi. E Courtney è stata la donna che entrambi volevano presente a quella cena.» Cate fece una pausa, perché la stoccata avesse il tempo di affondare. «Ricorda quell'idea del *ménage à trois* nel primo episodio della serie? Me ne aveva parlato lei. I due giudici e l'assistente, a letto insieme?»

«Certo, l'episodio pilota.» Avvampò e Cate capì di aver colpito un nervo, per quanto accidentalmente.

«Sì, il pilota. Due uomini e una donna. Di chi era stata l'idea del *ménage à trois*? Sua o di Art?»

«Di Art.»

«Dunque era la vita che imita l'arte, o Art che imitava la vita? Se mi passa il gioco di parole.» Riuscì a spremersi un'altra risata, ma Micah appariva distrutta.

«Ma... Art non avrebbe mai tradito in quel modo.»

Tradito te. «Tradito sua moglie, intende dire?»

«Sì. Sua moglie.»

Tombola. «Adesso non lo sapremo mai, non è così? Ma sappiamo che le idee di Art erano ispirate alla sua vita. Non è questo che dichiarò lui stesso in aula, durante la sua deposizione? Ricorda?»

La mano di Micah tremava mentre prendeva un bicchiere d'acqua. Ora Cate era certa che Micah e Simone avessero avuto una relazione. La reazione della ragazza all'ipotesi del *ménage à trois* ne era la prova, oltre a quella Mercedes fiammante. Era stata l'amante di Simone; non le era mai passato per la testa che lui potesse tradire la propria amante con un'altra amante. Il che lasciava Cate con un ennesimo interrogativo.

E con un'idea su chi potesse avere la risposta.

42

Appena Micah se ne fu andata chiamò il servizio informazioni per farsi dare un numero di telefono.

«Flavert Associates», rispose una voce di donna.

«C'è Courtney per favore?»

«Questa settimana è in ferie. Posso chiedere chi la desidera?»

«No, grazie.» Cate richiuse il telefonino con un scatto di frustrazione. Sarebbe stato magnifico mettere Courtney alle corde e avere una conferma della sua teoria. Aveva scoperto un mucchio di cose. Forse si stava avvicinando alla verità. Raggiunse l'auto, frugò nella borsetta in cerca delle chiavi e salì, trovando l'uscita dal parcheggio e sbucando sulla strada dove fu costretta ad arrestarsi.

I pendolari avevano invaso il marciapiede davanti alla sua auto, si spostavano in massa verso le fermate dell'autobus e la stazione ferroviaria, imbacuccati nei guanti pesanti e nei cappelli di lana. Si era fatto buio, il traffico dell'ora di punta era un groviglio di fanali rossi, e dai tubi di scappamento si levavano bianchi sbuffi di fumo, una versione cittadina dei vapori tossici di Centralia. Ultimamente il fumo sembrava ottenebrare tutto e d'un tratto niente le parve più chiaro. Marz. La moglie di Marz. Micah. Aprì il cellulare, digitò il numero e attese.

«Omicidi», le rispose una profonda voce maschile, che Cate riconobbe con un brivido inequivocabile.

«Nesbitt?»

«Giudice, che cosa sta combinando? Non ha risposto alle mie chiamate. Ero preoccupato.»

Cretina. «Le chiedo scusa.» Si sarebbe presa a calci, se avesse potuto.

«Ha sollevato un vespaio sul caso di Simone. Ho ricevuto una raffica di telefonate sul suo conto. Dove si trova, giudice?»

Bisogna proprio che lo convinca a piantarla con i convenevoli. «Di nuovo in città.»

«Senta, ha chiamato un'amica della moglie di Marz, un membro del suo coro alla sinagoga. Insiste perché riapra il caso. Vuole spiegarmi cosa c'entra la sezione contralti di Beth Hillel in questa faccenda?»

Oops. «Forse gliel'ha chiesto Sarah Marz? La sua mi è parsa una tesi sensata.»

«Vi siete parlate?»

«Mi ha invitata alla *shiva.*» Cate attese che si aprisse uno spiraglio nel traffico per uscire dal parcheggio, ma la coda era interminabile.

«Giudice, non intendo riaprire il caso.»

«Forse riuscirò a farle cambiare idea.»

«Invece no. Mi ha telefonato anche George Hartford, dallo studio legale come-si-chiama. E come ciliegina sulla torta, ho ricevuto anche una chiamata del mio sergente. Non vuole che lei ficchi il naso nell'omicidio di Simone e non posso proprio dargli torto.»

«Come sta Russo?»

«Fuori pericolo. Lo hanno trasferito alla clinica universitaria.»

«Nell'ospedale della Penn?» Cate provò un fremito di eccitazione. La clinica universitaria distava appena una ventina di isolati in direzione ovest. Troppo bello per essere vero.

«Aspetti un momento. Non ci pensi nemmeno. Quell'uomo è pericoloso, e una sua visita sarebbe contraria alle procedure.»

«Non intendo proprio fargli visita. Ha cercato di uccidermi.» Inserì la freccia per svoltare a sinistra, da lontano individuò un varco nell'ingorgo e lo colse al volo, dirigendosi a ovest verso l'ospedale. «Dove si trova?»

«Sono a nordest, in servizio. Un duplice omicidio.»

«Brutta faccenda.» E a un'ora di distanza.

«Adesso devo andare. La chiamo dopo, Cate.»

«Ottimo.»

Cate.

Imbottigliata nel traffico, impiegò mezz'ora a percorrere gli otto chilometri che la separavano dalla clinica a West Philly e altri venti minuti per

trovare parcheggio. Scese dall'auto, agitata da mille pensieri e dall'apprensione per quanto stava per fare. Difficile credere che stesse per fare visita all'uomo che solo due giorni prima aveva cercato di ucciderla, ma Russo doveva avere informazioni preziose su Marz. Per farsi coraggio, Cate cercò di tenere ferma nella mente l'immagine di Sarah Marz. Pregò che Russo potesse rispondere almeno ad alcuni dei suoi interrogativi.

E anche di essere abbastanza matura da non staccargli la spina.

Un agente in uniforme incredibilmente giovane sedeva fuori dalla porta della stanza di Russo, a leggere la cronaca sportiva del giornale, che abbassò quando Cate gli si parò davanti. Non parve riconoscerla. «Posso aiutarla?»

«Come sta il paziente?»

«Bene, dorme quasi sempre.»

«C'è Steve Nesbitt?»

«Il detective Nesbitt? Era qui fino a poco fa ma ha ricevuto una chiamata e se n'è andato.»

«Ah, già, quel caso a nordest.» Cate cercò di mantenere un tono compassato, fingendosi al corrente e assumendo un'aria vagamente mascolina. «Sono Cate Fante, devo vedere il detective Russo.»

«Fante? Questo nome mi ricorda qualcosa», borbottò il poliziotto, pensando ad alta voce. «Lei è il giudice...»

Accidenti. «Ex giudice. Ora rappresento Russo in qualità di avvocato. Nesbitt mi ha detto di avermi inserita nell'elenco dei visitatori autorizzati, nel caso lui non fosse tornato in tempo.»

«Elenco?» Il poliziotto sorrise incerto, mostrando una dentatura perfettamente bianca e uniforme, come se avesse appena smesso l'apparecchio. «Io non ho nessun elenco.»

«Dovrebbe», lo rimproverò Cate. «Russo ha diritto a un patrocinio legale, agente. Non può privare un uomo dei suoi diritti costituzionali solo perché si è perso l'elenco che le ha consegnato il detective.»

«Non mi ha consegnato nessun elenco.»

«A me ha detto di averlo fatto. Sta dando del bugiardo al detective?»

«No, non lo farei mai, Nesbitt è...»

«Qui.» Cate prese il cellulare dalla borsetta, lo aprì e premette il pulsante delle chiamate effettuate. «Questo che vede è il suo numero di cellulare. Non mi costringa a chiamarlo. In questo momento si sta occupando di un duplice omicidio, è molto impegnato. Non vorrà intralciare le sue indagi-

ni?»

«No.»

«Allora sbrighiamoci. Mi perquisisca. Russo mi paga a tariffa oraria.» Cate lasciò cadere la borsa sul pavimento e alzò le braccia e, dopo un'ultima esitazione il poliziotto si alzò in piedi, ripiegò il giornale e lo appoggiò sulla seduta di plastica della seggiola.

«E va bene, allora, visto che ha l'autorizzazione di Nesbitt.» Le passò rapidamente le mani sul cappotto e nelle tasche, poi le infilò sotto il cappotto e lungo il corpo.

«Vuole controllare la borsetta?»

«Certo, grazie.» Il poliziotto si chinò a frugare nella borsa, poi la riconsegnò a Cate.

«Grazie», disse lei, varcando la soglia oltre la porta spalancata.

E richiudendosela alle spalle.

43

Restò a contemplare Russo che dormiva, traendo un piacere sadico dalla gravità delle ferite. Un brutto taglio da Frankenstein gli attraversava la guancia sinistra, coperta di cerottini a farfalla color carne e, dalla fronte di Neanderthal, spuntava un grosso bitorzolo rosato, come un terzo occhio. I capelli unti e corvini erano stati rasati improvvisando una cresta da mohicano e una garza bianca gli attraversava trasversalmente il cranio nella lunga striscia di scalpo nudo, coprendogli completamente l'orecchio sinistro. Aveva il braccio sinistro al collo, in una benda di cotone azzurro, la mano destra bendata come una racchetta da ping-pong e il ginocchio sospeso fuori del letto, trattenuto da un fissatore d'acciaio. Nel complesso, Russo era ridotto a una mummia, per quanto massiccia, sul lenzuolo di cotone bianco e un ciuffo di peli scuri gli spuntava dal colletto del camice come una piccola Foresta Nera.

Cate si avvicinò all'uomo addormentato e gli strillò all'orecchio buono: «AL FUOCO! AL FUOCO! SVEGLIA! È UN'EMERGENZA!»

«Ah!» Gli occhi tumefatti di Russo si spalancarono, allarmati. Cercò di mettersi seduto, contorcendosi in una smorfia di dolore. «Ahia!»

«Scherzetto.»

«Che?» Russo sbatté le palpebre, appoggiandosi di lato sul braccio sano.

«Ti ricordi di me, detective? O dovrei darmela a gambe levate, gridando aiuto?»

«Ahh. Ahia.» Sbatté ancora le palpebre e poi si lasciò cadere di nuovo all'indietro sul cuscino sottile. Aveva la voce rauca, auspicabilmente a causa dello sfregamento del respiratore che gli avevano ficcato in gola senza tante cerimonie.

«Sono io, il giudice Fante.»

«Il giudice assassino.»

«Anche questa volta, ci hai azzeccato solo a metà. Devo ammettere che hai avuto quel che ti meritavi. Ti ho proprio conciato per le feste.» Sogghignò osservando le ferite che lo deturpavano. «Sei single o sbaglio? Farai meglio a rassegnarti a restarlo per sempre.»

«Che sei venuta a fare?»

«A salutarti.» Si mise seduta accanto alla sua sagoma fasciata, scostandolo bruscamente di lato. «Fammi spazio, vuoi?»

Russo gemette. «Ahia, smettila.»

«Oops. Scusa tanto. Ti ho fatto male?» Cate gli diede un altro scossone. «Oh, per la miseria, oggi sono proprio maldestra.»

«Continua così e chiamo la guardia.»

«Accomodati. Fai pure la spia.» A Cate tornarono in mente i fari della sua auto puntati su di lei. «Non impazzisci dal prurito sotto tutto quel gesso? O ti fa troppo male per pensarci? Dicono sia così: prima il dolore e poi il prurito. Forse anche piaghe da decubito. E le vesciche. I ceppi alle caviglie. I carboni ardenti. La pestilenza. Forse ti si staccherà il naso.»

«Stronza.»

«Il sentimento è reciproco.» Cate si agitò sul letto finché non gli vide sulla faccia un'altra smorfia di dolore. «Ti auguro una pronta guarigione. Così potremo sbatterti subito in galera.»

«Hai ammazzato Rich.»

«Non l'ho ammazzato io, imbecille, ma nemmeno io credo che si sia suicidato. Vedi quante cose abbiamo in comune? Sono proprio contenta che ci siamo incontrati.»

«Se mi potessi muovere, ti ammazzerei con le mie mani.»

«Se ti potessi muovere, non avrei fatto il mio lavoro come si deve.»

All'improvviso si sentì un cigolio lungo il corridoio ed entrambi si voltarono a guardare. Sulla soglia si affacciò il poliziotto che teneva la porta aperta per una giovane carina in camice bianco con una targhetta che recitava JULIE WILLIAMSON. Spingeva un carrello di metallo carico di vassoi per la cena. Ne prese uno ed entrò concitata nella stanza. «Salve a entrambi», salutò con voce cantilenante, reggendo il vassoio di plastica verde

sul quale era disposta una portata di pollo accanto a una pozzanghera di purè di patate e piselli già freddi e raggrinziti.

«Era ora», ringhiò Russo e Cate si alzò in piedi.

«Aspetti, lasci che la aiuti.»

«Grazie infinite», disse l'infermiera con riconoscenza, consegnandole il vassoio e tornando trafelata al carrello. Il poliziotto si congedò con un cenno della testa e richiuse la porta.

Cate si rivolse a Russo, reggendo il vassoio. «Fame?»

«Molta.»

«Anch'io. Ecco un'altra cosa che abbiamo in comune. Siamo proprio fatti l'uno per l'altra. Tu mi completi.»

«Dammi la mia cena.»

«Tra un minuto.»

«Ma che diavolo vuoi da me?»

«Informazioni. Dimmi perché sei convinto che Marz non si sia suicidato e non perderti in scemenze sentimentali, sul genere che non era quel tipo d'uomo. Voglio fatti concreti. Fai del tuo meglio. Convincimi.»

«Ma a chi credi di darla a bere? A che razza di gioco stai giocando? Sei stata tu, hai pagato qualche avanzo di galera per ammazzare lui e Simone.»

«Come ho già detto, non sono certa che Marz si sia tolto la vita. Ho incontrato sua moglie e lei mi ha persuasa, ma queste non sono prove. Adesso devi aiutarmi, visto che uno solo di noi due ha la mobilità necessaria per acciuffare il cattivo. Quindi rispondi alla mia domanda e avrai la tua cena.»

«Non c'era abbastanza contraccolpo per un suicidio», rispose in malomodo. «Io proprio non ti capisco.»

«Che cos'è il contraccolpo? Ho sentito il termine, ma non conosco il significato esatto.»

«Sono il sangue e i tessuti che ti ritrovi sulle mani quando ti spari. L'esplosione li fa schizzare all'indietro.» Russo cambiò posizione, contorcendosi per il dolore. «Addosso a Rich avremmo dovuto trovarne molto. Ce n'era, un po', ma non quanto avrei previsto. Non quanto se ne rinviene addosso a un suicida.»

«E allora?»

«Allora significa che il contraccolpo finì addosso a un altro. È la prova che il tuo sicario strinse la mano intorno a quella di Rich e premette il grilletto al posto suo. La sua mano intralciò il contraccolpo.»

Cate si figurò la scena con un certo raccapriccio. «Come uno stencil con

la vernice. Come fai a sapere quanto contraccolpo doveva esserci?»

«Deduzione. Rich presentava ferite a reticolo, quindi mi aspettavo più contraccolpo.»

«Che cosa sono le ferite a reticolo?»

Russo sospirò platealmente. «Che cos'è questa recita? Sei una balorda, lo sai?»

«Che cosa sono le ferite a reticolo? Il pollo si raffredda.»

«Il tatuaggio della polvere da sparo contro la tempia. Come un piccolo fuoco d'artificio. Dimostra che il colpo è stato sparato a bruciapelo. Una pistola che spara così da vicino produce un sacco di contraccolpo. Ma nel caso di Richard non è stato così. Quindi il tuo sicario ha commesso un errore.» Il volto ferito di Russo si incupì. «Ha fregato gli altri, ma non me.»

«Giusto. Perché tu sei un genio, è per questo che la tua macchina è finita in un burrone. Ma dimmi una cosa, Einstein: perché Marz avrebbe permesso a qualcuno di fargli impugnare una pistola, stringere la mano sulla sua e premere il grilletto?»

«Era sbronzo. Poteva riuscirci chiunque.»

«Sbronzo?» domandò, sorpresa. «Questo non lo sapevo.»

«Puzzava di alcol. In macchina gli abbiamo trovato una bottiglia. Quando arriveranno gli esami di laboratorio, i livelli etilici lo dimostreranno, sempre che non siano già pronti.»

«Questo spiegherebbe il suicidio.»

«È quello che sostiene anche Nesbitt, ma io conoscevo Rich. Beveva di nascosto. L'esame del fegato lo confermerà. Ci metto la mano sul fuoco, l'autopsia mi darà ragione.» Si sforzò di alzare la testa senza riuscirci. «Dammi la mia cena!»

«Beveva?»

«Era bravo a nasconderlo, ma io riconosco i segni. Un tempo ero alcolizzato. Non faceva che masticare mentine e spariva di tanto in tanto.»

Cate ripensò a quello che le aveva detto Sarah. Richard si appartava spesso per conto suo, a pensare. «Te lo confermò lui?»

«Eh?» D'un tratto Russo sembrò sfinito, quasi rassegnato a collaborare.

«Lo chiedesti a Marz se beveva?»

«No.»

«Perché no?»

«Era ebreo ortodosso. Che cosa credi che mi avrebbe risposto? Voglio la mia cena!» Alzò la testa, poi si arrese e l'appoggiò di nuovo al cuscino. «Perché mi fai tutte queste domande? E cosa diavolo sei tornata a fare?

Vattene.» Si mise a urlare: «Piantone! Ehi, piantone!»

La porta si aprì, e il giovane poliziotto infilò la testa nella stanza. «Sì, detective?»

Indicò Cate. «Levamela di torno. Si è rubata la mia cena.»

«È la febbre, non si preoccupi», spiegò lei avvicinandosi al poliziotto per scacciarlo e richiudendo la porta. Posò il vassoio su un carrello che avvicinò a Russo e poi incrociò le braccia.

Russo sbatté le palpebre, o più esattamente i suoi occhi lividi ebbero un tremito.

«Ah, quanto mi dispiace. Non riesci a mangiare da solo?»

Russo sprofondò la testa fasciata sul cuscino.

«Che peccato. A questo non ci avevi pensato, eh?»

«Ti prego, Dio», pregò al soffitto.

«Mi spezzi il cuore. Nessun'altra prova?»

«Scherzi?» Gli occhi di Russo la fissarono. «Lo sai benissimo che sei stata tu ad assumere il killer.»

«Risposta sbagliata. Che cos'altro puoi dirmi? C'è una cena appetitosa proprio sotto il tuo naso e da solo non puoi nemmeno assaggiarla. Che ironia.»

«Stai a vedere.» Sollevò la testa, si ingegnò a raggiungere il pulsante di chiamata e lo premette con un pollice. «Viene l'infermiera ad aiutarmi.»

«Non contarci. Hanno troppo da fare. Io lo so, sono appena passata dal reparto.»

«Staremo a vedere.» Teneva il pulsante premuto.

«Perché non chiedi al ragazzo prodigio sulla porta? Potrebbe imboccarti lui.»

«Roba da gay.»

Che progressista. «Tanto finirai in galera. Consideralo un tirocinio.»

Il sorriso sardonico di Russo si spense.

«Dimmi del nastro. L'hai visto. Perché dici che l'uomo non è Marz?»

«Si vede chiaramente. Il tizio del nastro non aveva la sua andatura. Rich camminava sempre spedito. Il tizio con il berretto camminava lentamente.»

«Si avvicinava a un uomo per spararegli. Forse doveva prendere la mira.»

«Non a quella distanza. Non era Rich.»

«Lascia che ti faccia una domanda. Credi che potrebbe trattarsi di una donna?»

Russo rifletté un momento. «È possibile.»

Micah.

«Ma non era una donna. Era il sicario che hai assoldato tu.» Continuava a premere il pulsante.

«Dove andò Marz dopo il verdetto?»

«A ubriacarsi.»

«Come lo sai?»

«Lo osservavo, conoscevo le sue abitudini. Aveva le sue routine, come tutti, soprattutto gli alcolisti. Quando non riusciva a scrivere o ricevevamo l'ennesimo rifiuto, spariva.»

«Sai dove andava?»

«No.»

«Un'altra donna?»

«No. La bottiglia.»

«Hai detto che in macchina ne avete trovato una. C'era nient'altro?»

«La pistola, e anche quella non tornava.»

«Spiegati.»

«Era un revolver, una Rossi. Sembrava nuova, come se l'avesse appena comprata in un'armeria.»

«E cosa c'è che non quadra? Rich non avrebbe saputo procurarsene una dalla strada, l'ha detto persino sua moglie.»

«Ho controllato tutte e due le armerie in città, quella nel centro storico e quella di South Philly. Nessuna delle due aveva venduto un'arma a Marz.»

«Forse andò in periferia.»

«Ne ho controllate altre dieci nella zona e non risulta nessuna vendita. E poi, la pistola che abbiamo rinvenuto in auto aveva il numero di serie limato, perché non fosse rintracciabile. Per quale motivo Rich l'avrebbe fatto, se voleva spararsi in testa?»

«Forse quando sparò a Simone non aveva ancora deciso di uccidersi.»

«Rich non ne sapeva abbastanza di pistole per limare un numero di serie. Quando scrivevamo, per quei dettagli dovevo spiegargli tutto io. Non sapeva un accidente di armi. In uno dei suoi primi copioni parlava di un revolver con la sicura inserita.»

«E allora?»

«I revolver non hanno la sicura.»

«Certo, lo sapevo.» *Ma Micah avrebbe potuto comprare la pistola e limare il numero. Erano cose di cui era al corrente, grazie al telefilm.* «Cos'altro gli hanno trovato addosso? Un portafogli?»

«Sì.»

«Cellulare?»

«Non me lo ricordo.»

Scommetto che non c'era. I cellulari tengono traccia dell'ultima chiamata. Avvicinò la sedia al letto, prese la forchetta dal vassoio e infilzò un pezzo di carne.

«Avanti, giudice, dammi tregua.» Russo alzò una voce querula. «Sto morendo di fame.»

«Zitto.» Cate individuò il pedale sul letto, gli sollevò la schiena e gli mise la forchetta sotto il naso. «Mangia, prima che ci ripensi e la usi per pugnalarti.»

«È un altro scherzo?» Russo abbassò la testa a scrutare il boccone di pollo, triplicandosi il doppio mento illividito.

«Mangia!»

Russo accettò il boccone e si mise a masticare, deglutendo con una smorfia.

In quel preciso istante si spalancò la porta.

44

«Mi butti fuori?» domandò Cate, colta alla sprovvista, mentre Nesbitt la strattonava lungo il corridoio dell'ospedale, tenendola per un gomito. Si era figurata un contatto fisico tra loro, ma non di questo tipo.

«Altroché», abbaiò lui senza troppe cerimonie e abbandonando ogni convenevole. La frangia grigia gli dondolava sulla fronte e dal trench spalancato gli svolazzava la cravatta di lana. «Non riesco proprio a crederci, vostro onore.»

«Rallenta», lo pregò cercando un approccio confidenziale.

«Muoviti.» Nesbitt non la degnava nemmeno di uno sguardo, continuando a procedere a grandi falcate con il mento sollevato come la prua di una nave da guerra. «Non riesco a credere che tu l'abbia fatto.»

«Se ti fermi, posso spiegare.»

«Ti voglio fuori da questo edificio, prima possibile.»

«Sono venuta a sapere un sacco di cose là dentro. Cose che dovresti sapere anche tu, sempre che non le sappia già. Anzi, sicuramente le sapevi e me le hai tenute nascoste.» Si stava confondendo da sola. Era difficile ragionare a quella velocità.

«Ma cosa credevi di fare?» Sembrava non sentirla nemmeno. La trascinava oltre i paesaggi a colori pastello appesi alle pareti, mentre i suoi tacchi risonavano sul pavimento lucido. «Russo è una minaccia per te. È con-

vinto che tu abbia ucciso il suo amico e che l'abbia fatta franca.»

«Il suo sesto senso non sbaglia. Non è stato Marz.»

«Ti sei già dimenticata quello che è successo? Solo ieri quell'uomo ha cercato di investirti. Sei finita in ospedale.»

«Solo sotto osservazione.»

«Avevi perso conoscenza. Avevi un'intossicazione da esalazioni tossiche.»

«Respiro quella roba dall'infanzia.»

«Forse è per questo che sei pazza.» Fece una smorfia di scherno, senza mollare la presa. «Quando ho aperto quella porta non credevo ai miei occhi. Tu, a un passo da lui. Curva su di lui, a parlargli, a imboccarlo.»

«Mi ha fatto pena.»

«Hai messo la tua vita in pericolo. Quell'uomo è un lottatore, è capace di uccidere. È addestrato, l'hai dimenticato? Ci insegnano le tecniche di combattimento in accademia. Non ci danno il diploma finché non le abbiamo imparate.» La morsa di Nesbitt si fece più convulsa mentre scansava una fila di sedie di legno. «Riesci a fare due più due?»

«È immobilizzato in un letto. Fasciato dalla testa ai piedi. Non poteva farmi del male.»

«Certo che poteva. Ha solo un paio di fratture e un po' di annebbiamento da farmaci. Credi che basti così poco a fermare uno come lui?»

«Non è in grado nemmeno di mangiare da solo.»

«Tu sei una donna minuta. La sua era una messinscena.»

«No, non è vero, e comunque non mi ha fatto niente. Tutto è bene ciò che finisce bene.»

«Ti avevo detto di non andarci e tu l'hai fatto lo stesso.»

Non sono sotto la tua autorità, pensò, ma non lo disse, temendo di sembrare immatura. Poi cambiò idea: «Non sono sotto la tua autorità».

Nesbitt levò gli occhi al cielo, senza smettere di marciare. «Lui sì, però. Russo. L'ho arrestato io. È il mio caso.»

Accanto a Cate passò l'immagine sfocata di un paziente anziano che si rigirava nel letto. «Ssst. Siamo in un ospedale. C'è gente che cerca di dormire.»

«Russo è sotto custodia.» Nesbitt abbassò la voce. «Quel poliziotto non sta davanti alla sua porta per proteggere Russo dal mondo. Ci sta per proteggere il mondo da Russo. Hai mentito e si dà il caso che quel poliziotto sia mio nipote.»

Ha ancora molto da imparare.

«L'avevo detto a mia sorella che quel ragazzino non ha la stoffa, ma lei mi ha dato retta? No. C'è qualcuno che mi dia mai retta? No. Un giorno quel ragazzino finirà per fare ammazzare qualcuno.»

«Non dare la colpa a lui. Io non ero in pericolo.»

«Sì, invece. Sei come mia figlia. Non faccio che ripeterle di tenere chiusa la borsetta e lei la lascia sempre aperta. Sai perché glielo dico? Perché faccio il poliziotto. E so che se si ostina a non chiuderla presto o tardi si farà rubare il portafogli. Ma credi che mi dia ascolto?»

«No.»

«No. Ma questa faccenda è più grave di una borsetta aperta. È come guidare ubriachi. Sei in pericolo e non te ne rendi neanche conto. Ti credi invincibile, sei convinta che non possa accaderti niente e invece l'hai scampata per puro caso.» Individuò un ascensore e ci si diresse. «Sei stata fortunata che Russo non ti abbia stretto le mani intorno alla gola e non ti abbia strozzata. O spezzato l'osso del collo. Saresti morta senza un grido. Nessuno si sarebbe accorto di niente. Almeno finché mio nipote non avesse finito di compilare la sua schedina.»

Cate fu percorsa da un brivido. «Adesso esageri, Nesbitt.»

«Credi che non sia mai successo? Credi che alle signore perbene non possa capitare di venire strangolate?» Aveva di nuovo alzato la voce. «Succede eccome. Torno adesso dalla scena di un delitto a Tacony. Una giovane moglie e sua figlia, una bambina di tre anni, strangolate dal marito. Succede ogni stramaledetto giorno.»

Cate avvertì l'angoscia nella sua voce, e tutto d'un tratto la situazione non le parve più tanto divertente. Nesbitt chiamò l'ascensore assestando un pugno al pulsante, ed entrambi si zittirono quando un'infermiera con un largo camice passò loro accanto, scrutandoli incuriosita. La suola di gomma delle sue scarpe stridette mentre si allontanava, rendendo ancora più evidente l'improvviso silenzio sceso tra di loro. Arrivò l'ascensore, le porte si aprirono e senza una parola salirono nell'abitacolo rettangolare. Le porte si richiusero, sigillandoli all'interno.

«Senti, ti chiedo scusa.» Cate spinse il pulsante graffiato del pianterreno. «È solo che mi sembrava di essere a un passo dallo scoprire qualcosa.»

«Hai anche rischiato di mandare all'aria il mio caso», sbuffò, dopo una pausa. «La vittima di un'aggressione, che va a interrogare il sospettato sotto custodia. Un vero casino.»

«Non ci saranno ripercussioni sul caso. Non l'ho interrogato. Non abbiano parlato di quello che è successo a Centralia. Abbiamo parlato di Marz e

di Simone.»

«Non ha alcuna importanza. Ciò che conta è quello che dirà lui. Non era presente il suo avvocato. Peggio ancora, tu ti sei fatta passare per il suo avvocato. È talmente contrario alla procedura, che non esiste più una procedura. Non ci sono precedenti. Te l'ho detto, io sono uno che rispetta le regole. Dovrò informare l'ufficio del procuratore e il mio caso rischia di volare fuori dalla finestra.»

«Quello che è capitato a me non ha importanza. Ciò che conta è ciò che è capitato a Marz e a Simone. Perché qualcuno li ha ammazzati e l'ha fatta franca.»

Nesbitt girò di scatto la testa, con un lampo negli occhi blu. «Nient'affatto. Marz ha ucciso Simone e si è suicidato.»

«Io non ne sarei tanto sicura. Se mi lasciassi spiegare quello che...»

«E poi come sarebbe a dire, che quello che è capitato non ha importanza? Russo è colpevole di tentato omicidio. Esistono delle procedure. C'è la legge.» Sembrava demoralizzato, la bocca in una O come una ferita aperta. «Non riesco a credere di doverlo dire proprio a te, un giudice.»

«Invece è proprio a me che lo stai dicendo e per una volta sto usando il mio giudizio. Russo non rappresentava una minaccia per la società, solo per me, perché è convinto che abbia ucciso il suo amico. E il punto non è Russo, ma Marz. E Simone. Per la prima volta da tempo, ho l'impressione di sapere ciò che devo fare. Dobbiamo scoprire chi ha ucciso Simone e Marz e arrestarlo.»

«Lo sappiamo già chi li ha uccisi!» tuonò. «Il caso è chiuso perché l'ho chiuso io. Sono io il detective, non tu.»

Le porte dell'ascensore si spalancarono rivelando un gruppo di persone a occhi sbarrati, che evidentemente avevano sentito la lite. Cate arrossì e Nesbitt le indicò di uscire senza aggiungere altro. Si fecero largo tra la gente verso l'uscita, avvertendo una folata gelida attraverso le porte automatiche.

«Dove hai parcheggiato?» domandò lui con calma quando furono usciti. Camminavano fianco a fianco, con le spalle distanti e i passi che risonavano sull'asfalto freddo che conduceva al parcheggio. «Ti accompagno alla macchina.»

«Gentile da parte tua.»

«Non è per gentilezza. Voglio accertarmi che te ne vada.»

Come non detto. «Sono nel parcheggio dall'altra parte della strada, di fianco all'hotel.»

Nesbitt alzò una mano per fermare una macchina in arrivo e indicò a Ca-

te di attraversare.

«Se tu mi stessi a sentire, potrei spiegarti quello che sono a venuta a sapere, da Sarah Marz e da George Hartford.»

«Non voglio saperne niente.»

«Potrei convincerti.»

«No. Non ne voglio sapere.»

«Benissimo.»

«Ottimo.»

Cate attraversò la strada tenendosi un passo indietro e sentendosi un vuoto dentro. Era scesa una notte scura, senza stelle, senza luna. L'enorme edificio di cemento del municipio, ora deserto, incombeva nell'oscurità assieme all'University Museum alla sua sinistra, con la cupola istoriata progettata da Frank Furness, stranamente esotica in quel paesaggio urbano. Dritto davanti a lei si ergeva il *Penn Hotel*, una colonna svettante di finestre che brillavano gialle. Il parcheggio era sulla sinistra.

«Ti ricordi Micah Gilbert, l'assistente di Simone? Credo sia stata lei», affermò.

Nesbitt continuò a camminare.

«Credo che avesse una relazione con Simone e che lui l'abbia scaricata alla fine del processo. Più precisamente, un attimo dopo l'ultima udienza. Ferita e furibonda, lo ha ucciso. E poi ha incastrato Marz. Lui era il candidato perfetto, considerato quello che era successo in aula, ed era abbastanza sbronzo perché lei riuscisse a sopraffarlo.»

«Come poteva sapere dove si trovava Marz?»

«Lo chiamò sul cellulare. Marz aveva un cellulare che non è stato rinvenuto sul cadavere. Micah aveva accesso a tutti gli incartamenti di Simone, non le sarebbe stato difficile trovare il suo numero di telefono.»

Nesbitt non reagì.

«Credo che abbia chiamato Marz e gli abbia chiesto di vederlo. Con la scusa di avere qualcosa di importante da riferirgli, magari informazioni dall'interno che potessero aiutarlo in appello. O semplicemente del fango da gettare addosso a Simone.»

«Puoi camminare un po' più svelta? Voglio tornare da Russo, giudice.»

Giudice? Sono stata retrocessa. «Cosa ne pensi della mia teoria?»

«Non voglio starti a sentire.»

«Sì, invece.»

«Credo che tu abbia torto e io ragione.»

Uffa. «Be', io invece penso proprio il contrario.»

«Benissimo.»

«Ottimo.» Cate si abbottonò il cappotto per il freddo. Doveva essere stata pazza a pensare che potesse nascere qualcosa. Se lui aveva provato anche il minimo interesse, ormai le cose erano cambiate. Ed erano troppo diversi e si trovavano sui lati opposti della barricata. Lo seguì sul marciapiede, verso l'ingresso del parcheggio custodito. Nesbitt rallentò sottintendendo una domanda.

«Sono al primo piano.»

«Che macchina hai?»

«Un'auto a noleggio.» Avanzò di un passo e Nesbitt si fece da parte. Un gruppo di uomini in giacca e cravatta uscì dal parcheggio ridendo e chiacchierando. Cate fece strada verso la sua auto, cercando le chiavi nella borsetta mentre camminava. Le trovò con meno fatica del solito, si fermò dietro la macchina e alzò lo sguardo su Nesbitt, che la fissava con le labbra atteggiate a una smorfia di sconforto.

«È questa?»

«Sì. Grazie della passeggiata.»

«Resta fuori dai guai, giudice.» Nesbitt girò sui tacchi e il trench si gonfiò per un'improvvisa folata di vento mentre si allontanava, strisciando le suole delle scarpe sul pavimento di cemento del parcheggio.

Mettiamoci una pietra sopra. Non rimase a guardarlo mentre se ne andava. Aprì la serratura con il telecomando. L'abitacolo era gelido e al contatto con il sedile di pelle fu percorsa da un brivido. Avviò il motore, fece retromarcia e si diresse alla rampa seguendo le indicazioni per l'uscita, che segnalavano uno di quei percorsi controintuitivi tipici dei parcheggi. Si fermò al gabbiotto bianco, equipaggiato con un televisore malconcio, consegnò il denaro a un giovane cassiere che parlava al cellulare e stava per procedere quando i suoi fari catturarono l'immagine di un uomo.

Nesbitt.

Frenò e Nesbitt si precipitò verso di lei, spalancando la portiera del passeggero, curvando la schiena per entrare e girandosi a guardarla.

«Mi dispiace di averti trattata in quel modo», quasi l'aggredì, il tono di voce ancora rabbioso. «E voglio sapere quello che hai scoperto, ma non adesso. Sono ancora troppo incazzato.» La fissava negli occhi nella semioscurità. «Se ti va, quando mi sarò calmato, magari domani sera, potremmo uscire a cena e parlare della tua teoria. Che ne dici?»

Urca. «Mi stai invitando fuori?»

«Tu cosa credi? Che mi diverta a inseguirti per tutto il pianeta?» Alzò le

braccia. «Credi che mi piaccia pedinarti e stare di guardia fuori della casa della tua amica? Credi che sia venuto fino a Centralia per un soggiorno termale?»

Cate fu pervasa da un'ondata di calore. Era davvero un uomo dolcissimo. E nonostante sapesse tutta la verità sul suo conto, tutte quelle cose terribili, voleva comunque invitarla fuori. Per un momento, non seppe cosa rispondere.

«Mi sembra evidente che per me tutto questo significhi più di un incarico di lavoro», aggiunse, ora più sommesso. «Lo sai questo. Tu significhi di più. Mi preoccupo per te. Non posso pensare a quello che ti sta capitando, a quello che ti è già capitato.» Fece una pausa. «Allora, ci vieni a cena con me?»

Cate sentì un nodo alla gola. «Sì.»

Nesbitt sorrise. «Ottimo.»

Nell'auto calò improvvisamente il silenzio. Sedevano l'uno accanto all'altra, al buio. Il volto di Nesbitt era a una spanna dal suo. Cate avvertiva il suo respiro. D'un tratto si rese conto che non sapeva niente dei corteggiamenti. Lui avrebbe dovuto baciarla, ma non lo faceva. «Non mi baci?» finì per chiedergli, dopo un minuto.

«Non ancora», rispose, voltandosi dall'altra parte e aprendo la portiera. Scese dalla macchina e si girò di nuovo a scrutarla dalla portiera aperta, lasciando entrare uno sbuffo di aria gelida.

Cate scoppiò a ridere, sorpresa.

«Passo a prenderti domani sera alle otto. Buonanotte.» Nesbitt chiuse la portiera e assestò un colpetto sul telaio e Cate scoppiò a ridere di nuovo, agitando la mano in un saluto mentre si allontanava.

Uscita dal parcheggio svoltò a sinistra, diretta di nuovo in centro, sentendosi felice ed emozionata. Era decisamente sulla pista giusta dopo quanto aveva appreso da Russo. Sapeva quale fosse il passo successivo. Se avesse potuto scoprire qualcosa di più, avrebbe avuto un argomento più esaustivo da presentare l'indomani sera, per convincere Nesbitt a riaprire il caso. Restava ancora molto da fare, e si sentiva stranamente carica di adrenalina. Forse perché si stava avvicinando al vero assassino, o forse perché stava per dimostrare che Nesbitt aveva torto. O forse per il non-bacio di Nesbitt.

Premette l'acceleratore.

POLIGONO DI TIRO SUL RETRO, recitava l'insegna al neon e Cate accostò davanti all'armeria proprio mentre un uomo usciva chiudendo la porta a chiave. Era venuta dritta all'armeria del centro storico, arrivando appena in tempo. Se Micah aveva deciso di comprare una pistola, il luogo più ovvio dove farlo era quello. Il negozio distava solo un paio di isolati dal suo ufficio e dal suo appartamento.

Spense il motore e balzò giù dalla macchina, urlando: «Scusi! Un momento! Non chiuda, per favore!»

«Prego?» L'uomo si girò, con la chiave ancora nella serratura. Il faro delle luci di sicurezza lo illuminava dall'alto, dando risalto al fisico massiccio e alla statura imponente. Aveva la testa rasata e malgrado il freddo indossava solo una giacca a vento sportiva.

«Aspetti, per favore!» Cate fece in fretta il giro dell'auto per raggiungerlo. Il traffico scorreva accanto a loro su quattro corsie.

«Perché tanta premura, signora? Ha così urgenza di comprare una pistola?»

«Ehm, sì.» A Cate servivano informazioni, non armi, ma non ebbe il tempo di inventarsi una scusa. Gli lasciò credere quello che voleva. «Sì, mi serve una pistola.»

«Un momento.» L'uomo la squadrò dall'alto in basso. Da vicino dimostrava una trentina d'anni, con grandi occhi scuri, labbra carnose e una cicatrice che scomparve quando sorrise. «Io la conosco. Lei è quel giudice, l'ho vista sui giornali.»

Iella. «Sì, sono io.» Cate si presentò allungando la mano, che lui strinse senza stritolarla.

«Lou Behrens.»

«Piacere di conoscerla, Lou.» Doveva trovare il modo di sfruttare quella notorietà a proprio vantaggio. «Quindi saprà anche che si è parlato parecchio di me. Qualcuno si è introdotto in casa mia e ho bisogno di proteggermi. Non intendo passare un'altra notte disarmata.» Cercò di sorridere come una damigella in pericolo, come aveva visto fare in TV. «Mi sento vulnerabile. Per favore, potrebbe riaprire il negozio sono per un pochino? Non ci vorrà molto, promesso.»

«D'accordo», acconsentì Lou, addolcendo la voce, mentre Cate cominciava a pensare che il maschilismo non è sempre brutto come lo si dipinge.

«La ringrazio tanto. Lo apprezzo davvero molto.»

«Però non può comprare una pistola e mettersi a sparare a casaccio, que-

sto lo capisce, vero?» Lou aprì la serratura facendo tintinnare il mazzo di chiavi e spalancò la porta. «Dovrà prendere lezioni. Imparare a gestire un'arma in sicurezza. Noi teniamo un corso tutti i sabato mattina e a volte di sera durante i weekend.»

«Ci verrò, promesso. Voglio solo tornare a casa questa sera con una pistola, per dormire più tranquilla. Non si sa mai.»

«Entri, vediamo cosa posso fare per lei.» Premette l'interruttore, accendendo un antiquato tubo al neon sul soffitto. Cedette il passo a Cate, poi richiuse la porta alle sue spalle e si diresse verso un'altra porta a sinistra. «Mi aspetti qui, spengo l'antifurto.»

«Certo, grazie.» Cate girò lo sguardo all'interno del negozio rettangolare che sembrava sospeso nel tempo. Vecchie vetrinette con il telaio di legno affiancavano la stanza su ambo i lati e il pavimento era rivestito da un vetusto linoleum a scacchi rossi e neri. Dalla parete a destra pendeva un assortimento di bandiere impolverate, uno stendardo blu sbiadito con la scritta COLT e un altro giallo smorto con la scritta RUGER. Sotto le bandiere, un espositore a ganci reggeva una collezione di pistole antiche, accanto a una rastrelliera di fucili moderni disposti a calcio in giù, che terminava all'ingresso di una sala chiusa da sbarre e lucchetti. Nell'aria aleggiava un vago odore di sporco e fumo stantio, come un negozio di ferramenta più aggressivo della norma.

«Venga, giudice», la invitò Lou, riemergendo dal retrobottega. Lasciò cadere rumorosamente il mazzo di chiavi sul vetro del bancone e poi lo aggirò da sinistra. Sul fondo del bancone sedeva un registro di cassa lurido e gli scaffali di legno che rivestivano la parete retrostante erano pieni di scatole colorate con le scritte AMERICAN EAGLE, in rosso ciliegia e bianco; WINCHESTER, in rosso pomodoro; e REMINGTON, in verde chiaro e giallo cromato. Un assortimento allegro e vivace, finché Cate non si rese conto che si trattava di proiettili. Rabbrividì, ripensando alla sensazione di bruciore che le aveva sfiorato la guancia la notte prima. Il ricordò le riportò alla mente il suo scopo.

«Dunque, che pistola consiglierebbe a una donna?»

«Una pistola da donne?» Lou sorrise e di nuovo la cicatrice si dileguò in un'espressione di dolcezza. «Intende qualcosa di rosa? O magari con l'impugnatura di madreperla, come queste?» Accennò con la mano ad alcune pistole di piccole dimensioni, con le impugnature biancastre che riluceva-no di bagliori opalini.

«Intendo che tipo di pistola venderebbe a una donna.» Cate si curvò sul

bancone, dove una serie di armi stava in bella mostra sopra le rispettive scatole. Ne scorse le diverse marche: Beretta, Colt, Rossi. *Rossi.* Era l'arma del delitto. Lo ricordava perché il nome era simile a Russo. «Che cosa ne dice di una Rossi, per esempio?»

«Un revolver? Ottima scelta.» Lou prese le chiavi, aprì la serratura del bancone e sollevò la pistola da sopra la confezione blu. Rimise le chiavi in tasca e appoggiò l'arma davanti a Cate. «È una pistola semplice e affidabile. Per lei andrebbe benissimo.»

«I revolver non hanno la sicura», citò Cate, in mancanza di meglio. Come scoprire se Micah aveva comprato una pistola da quell'uomo?

«Non si preoccupi. Su un revolver la sicura non serve. Il grilletto non scatta facilmente. Può verificarlo da sola. La impugni e provi a premerlo.»

Cate sollevò la pistola e premette il grilletto, che rispose con un clic sonoro. «Sì, ora capisco. Tutti gli altri giudici hanno una pistola. Non mi va di essere l'ultima della classe.»

Lou scoppiò a ridere.

«Il giudice capo Sherman mi ha detto di essere soddisfatto di quella che ha comprato, ma non so se l'abbia acquistata qui. Forse lei se ne ricorda?»

Lou strinse le labbra sfregiate. «Non sarei autorizzato a dirglielo, per la verità. L'identità dei nostri clienti è strettamente confidenziale. Nessuno verrà mai a sapere da me che lei ha comprato una pistola nel mio negozio.»

Ottimo.

«Ma detto tra noi, molti dei giudici del tribunale circoscrizionale si servono da me, come quasi tutta la squadra dei Sixer. Anche qualche giocatore degli Eagle. E serviamo anche la polizia. Non siamo degli irresponsabili. Per questo le ho detto che dovrà prendere lezioni di tiro.»

«Gli sbirri comprano armi come questa? Credevo avesse detto che è una pistola da donne.»

«Naturale che la usano anche gli uomini. È una di quelle che vendiamo di più. In televisione la si vede continuamente. È l'arma preferita dai gangster.» Lou lasciò scorrere un'unghia irregolare lungo i solchi perfetti del caricatore lucido e argentato. «Non lascia a terra bossoli che permettono di risalire all'arma, come succede con le semiautomatiche.»

«Di solito non guardo i polizieschi. Anche se tra non molto ne diventerò la protagonista, a quanto sembra.»

«L'ho letto.» Lou si infervorò all'istante. «Usano quest'arma in *Cold Case*, non so se ha visto l'episodio di ieri sera. C'era un'arma identica a quella che lei ha in mano adesso, tranne che non era nera. In televisione preferi-

scono quelle interamente d'acciaio, risaltano di più.»

«Sul serio?»

Lou annuì. «Alcune scene di *Cold Case* vengono girate a Philly, perché il telefilm è ambientato qui. Hanno fatto un casting all'inizio della produzione. Io ci sono andato, speravo di fare la comparsa, ma non mi hanno preso. Sono troppo alto. Spicco tra la folla.»

«Non ne dubito.» Cate sorrise. «Anche *Attorney at Law* viene girato in città. Per gli esterni.» Ricordò il gergo di Micah. «Chissà se usano anche loro la stessa pistola.»

«Certo, usano sempre una Rossi. È l'arma del detective protagonista della serie. Le comprano proprio qui.»

Cate sbatté le palpebre. Possibile che fosse tanto facile? «Intende dire che usano un'arma vera?»

«Sicuro», si inorgoglì Lou. «Ehi, pensi che buffo: loro girano un telefilm che ha lei per protagonista, e lei viene da me a comparsi una pistola, nella realtà.»

Esilarante. «Chi è l'incaricato che compra le armi per loro?»

«Una degli assistenti. Una ragazza simpatica.» Lou si appoggiò al vetro del bancone. «Ehi, prenderanno lei come consulente? Potrebbe guadagnarci cinquemila dollari per episodio, è quella la tariffa. Un sacco di soldi. Ha già un agente, o un manager?»

«Sono un giudice.»

«E allora? Le serve un agente. Io ho un po' di contatti. Potrei chiedere in giro. Farle avere un contratto vantaggioso. È il minimo che possano fare, considerato che il personaggio è ispirato a lei.»

«Buona idea.» *Mmm.* «Dunque la produzione si serve qui? Proprio in questo negozio?»

«Già.» Il torace ciclopico di Lou si gonfiò sotto la giacca a vento.

«Chi è l'assistente? Ce n'era una che veniva sempre al processo.»

«Micah Gilbert.» La faccia di Lou si spalancò in un sorriso.

Centro! «Sì, mi sembra proprio si chiamasse così.» Cate strizzò gli occhi come sforzandosi di ricordare, ma in realtà il cuore le era saltato in gola.

«Ma sì, certo, Micah. Io la conosco benissimo. Lavora per Art Simone. Viene spesso qui. Compra le pistole, quando le servono per una sparatoria.» Fece una risatina. «Intendo nel telefilm, non nella vita reale.»

«Certo.» Si sforzò di ridere alla battuta. «Quindi è lei che le compra.»

«Sì. È lei il trovarobe della produzione qui a Philly. Fanno gli acquisti sul posto, portarsele da Los Angeles crea complicazioni con la sicurezza

agli aeroporti.»

Ma non mi dire. «Quindi Micah ha comprato proprio questo tipo di arma per il telefilm? Pistole come questa? Voglio comprarne una identica a quella che ha preso lei.»

«È esattamente quella che ha in mano adesso. La sua pistola sarà in TV.»

Urrà. «Quando l'ha acquistata?»

«Ne ha comprate parecchie. Quella gliel'ho venduta personalmente circa sei mesi fa. Ne aveva comprate tre, se non ricordo male. Anche due Beretta nere, per gli altri personaggi. E ha preso anche qualche silenziatore.»

«Lei vende silenziatori?»

«Certo. Sono facili da usare, basta avvitarli sulla canna. Ma non si possono mettere su un revolver.» Lou indicò l'espositore sotto il vetro. «Beretta, Walther, Glock, H&K: su tutte queste si può adattare un silenziatore. Anche su qualche modello di Sig.»

Cate riusciva a stento a trattenere l'eccitazione. «Anche Micah ha dovuto prendere lezioni?»

«Non era tenuta, ma ha voluto farlo comunque. Quella ragazza ha un'ottima mira. Le ho insegnato io stesso, proprio al tirassegno qui dietro.» Lou sorrise come un padre orgoglioso e Cate tirò fuori il portafogli.

«La compro», decise e Lou scoppiò a ridere.

«Non vuole sapere quanto costa?»

«Non ha importanza. Quest'arma è una celebrità.»

Cate non stava più nella pelle: doveva fare subito una telefonata.

46

«Ti prego, fai arrestare Micah!» implorò Nesbitt, appena ebbe terminato di raccontargli quello che aveva scoperto in armeria. Era seduta in macchina con il motore acceso nel parcheggio deserto di un magazzino accanto al negozio. La sua arma da celebrità occupava il sedile del passeggero, nella sua confezione regalo. La Rossi le era costata quattrocentonovantacinque dollari, più o meno il prezzo di un paio di Manolo Blahnik. Il mondo sarebbe stato un posto più sicuro se la gente avesse scialacquato in scarpe, invece che in armi da fuoco.

«È un'ipotesi interessante.» Nesbitt sembrava incuriosito, un atteggiamento preferibile a scherno e disprezzo.

«Ti prego, vacci almeno a parlare. Tanto per farti un'idea. Per verificare

se ha un alibi. A me aveva detto di essere rimasta in ufficio a lavorare, ma prova a vedere se può dimostrarlo.» La tensione le fece stringere il volante. «Ti prego! È lei l'assassina. La pistola era l'ultima tessera del mosaico. Adesso il quadro è completo.»

«Ne parlo al mio sergente e domani vado da lei.»

«Ma non si può aspettare. C'è il rischio che sparisca. Non c'è niente che la trattenga e ha il denaro necessario. Se vuole, basta che parta per un viaggetto.»

«Perché dovrebbe farlo? Non sospetta niente.»

«Perché rischiare se...»

«Tu non ci vai, non pensarci nemmeno», la interruppe Nesbitt, alzando la voce. «Nella lontana ipotesi che la tua teoria sia corretta, manderesti a rotoli la mia indagine su di lei.»

«Lo so.» Era vero, ma Cate non ci aveva nemmeno pensato. Possibile che Nesbitt fosse anche più diabolico di lei? «Non farò colpi di testa, sono d'accordo, la posta in gioco è troppo alta. Però ti prego, vacci subito, questa sera stessa. Altrimenti scoppio.»

«D'accordo, calmati. Lo farò.»

«Grazie! Grazie!»

«Adesso torna a casa, ti telefono appena so qualcosa. Siamo intesi?»

«Intesi.»

«Torna a casa. E restaci.»

«Ci vado. E non mi muovo. Lo senti questo rumore? È il motore della mia macchina che mi sta portando a casa.»

«E quando arrivi, stai buona e a cuccia.»

Cate non stava nella pelle. La sua teoria era risultata corretta. La ricerca era conclusa. Desiderò poterlo raccontare a qualcuno, a Sarah Marz o persino a Russo, ma non poteva. Doveva tornare a casa e aspettare. «Torna vittorioso!» lo incalzò in un accesso di entusiasmo, ma lui aveva già riagganciato.

Era appena uscita dal parcheggio quando il cellulare squillò di nuovo. «Nesbitt?»

«No, sono Val», rispose la sua segretaria, con una voce insolitamente abbacchiata.

«Val, che cosa c'è che non va?» Si fermò a un semaforo.

«Sono stanca morta. Sono rimasta qui tutto il giorno. Non ha ricevuto il mio messaggio? Le ho telefonato verso le cinque e mezzo.»

«Dev'essermi sfuggito.» Cate allontanò il cellulare dall'orecchio e con-

trollò il display. Una minuscola icona indicava un messaggio in segreteria. In ospedale aveva tenuto il cellulare spento e nel riaccenderlo non l'aveva notato. «Mi dispiace. Che cosa succede?»

«Cattive notizie. Il giudice capo Sherman mi ha ordinato di sgomberare il suo ufficio.»

«Che cosa?»

«È venuto qui di persona, poco prima della chiusura. Mi ha detto di raccogliere tutti gli incartamenti dei suoi casi e di farglieli consegnare al piano di sotto, entro domattina, e di farle recapitare a casa i documenti personali.»

«Ma non può farlo.» Cate si sentì il volto avvampare di rabbia. «Non può buttarmi fuori dal mio ufficio.»

«Mi sento malissimo per lei, giudice. Si è offerto di pagarmi gli straordinari per le ore di lavoro in più che ci avrei impiegato, ma io quei soldi non li voglio.»

Cate si sforzò di riordinare le idee. Non riusciva a elaborare i dati abbastanza in fretta. La mente continuava a tornarle su Micah. «Non può farlo. Non ne ha l'autorità.»

«Lo so. Sono così demoralizzata. Mi dispiace tanto, giudice. Sono stata costretta, questo lo sa, vero?»

«Ma certo, non ne hai nessuna colpa, Val. E mi dispiace che ti sia toccato un compito enorme tutta da sola.» Diede gas con un'accelerazione eccessiva visto il traffico.

«Con lui c'era anche Meriden che si fregava le mani.»

«Ma che cos'ha quell'uomo che non va?»

«Dio solo lo sa. È il suo compleanno e non riesce a trovare di meglio da fare che causare guai a lei. Non è un uomo, è un bambino. Un moccioso.»

«Dunque adesso stai traslocando il mio ufficio?»

«Sì. Libri, carte, tutto. Ho lavorato tutta la sera e gli assistenti mi hanno dato una mano. Ma non volevo sgomberare la sua scrivania prima di averle parlato. So che lì ci sono i suoi effetti personali.»

«Sto arrivando.» Cate puntò verso il tribunale. «Sarò lì tra un quarto d'ora.»

«Non credo sia una buona idea. Il giudice capo è sul piede di guerra. Non penso apprezzerebbe di trovarla qui.»

Cate sbirciò l'orologio sul cruscotto. «Sono le otto passate. Non resta mai in ufficio fino a così tardi e se anche dovesse vedermi, pazienza. Non ha alcun diritto di sbattermi fuori e non mi dispiacerebbe affatto avere

l'opportunità di dirglielo in faccia.»

«Sicura? Il giudice capo Sherman...»

«Sì, sono sicura e non preoccuparti, non gli dirò che mi hai telefonato. Dirò che sono passata di mia iniziativa.»

«Ma è così risoluto. Mo mi aveva detto che era stato agitato tutto il giorno e adesso ho capito il perché. Non so se questa volta lei possa dare battaglia.»

«Sì che posso, ed è quello che farò.» Le era tornato il fervore. «Hartford si è tirato indietro, ma non mi serve un avvocato che parli a nome mio. Io sono avvocato.»

«Era da lui quando le ho telefonato?»

«No, nel frattempo ero stata depistata. Ma credo di avere scoperto chi ha ucciso Art Simone e non si tratta di Richard Marz.»

«Sul serio?» domandò Val in un sussurro. «Chi è stato?»

«Te lo dico quando arrivo. È una storia lunga.»

«Mando a casa Emily e Sam.»

«Ottima idea. Ci vediamo tra un secondo e spero proprio di imbattermi in Sherman.» Chiuse il cellulare e lo gettò sul sedile.

Bastardo! Se non poteva trovare un avvocato con abbastanza fegato da rappresentarla, avrebbe fatto causa da sola. Non aveva più paura di niente e questo non aveva nulla a che fare con la sua nuova pistola. Era armata della legge.

E aveva anche una buona mira. Anzi, ottima.

Quindici minuti dopo parcheggiò lungo la strada, che a quell'ora era più tranquilla, e si precipitò nella gelida aria serale verso le porte di vetro all'ingresso del tribunale. Passò direttamente dalla porta all'estremità destra, che veniva utilizzata per gli arrivi fuori orario e le istanze dell'ultimo minuto. Suonò il citofono, augurandosi che Sherman non avesse diramato un ordine in tutto l'edificio per negarle l'accesso. E se anche fosse, avendo lavorato spesso fino a tardi lei conosceva quasi tutti gli addetti alla sicurezza, che la apprezzavano. Lei, e le sue gambe.

«Sì?» rispose una voce metallica attraverso la griglia di plastica nera.

«Sono il giudice Fante, sono passata a svuotare il mio ufficio», annunciò Cate, con un tono che non lasciava trapelare la minima polemica; dopo un secondo sentì un ronzio dal citofono e con uno strattone aprì la porta. Salì i gradini di marmo scuro e varcò la porta di vetro in cima alle scale come se il tribunale fosse di sua proprietà. L'ingresso riservato ai giudici si trovava

sulla destra, in fondo, e quello per il pubblico a una ventina di metri dall'altra parte dell'atrio, sulla sinistra, piantonato da due guardie assegnate al metal detector. Cate ne riconobbe una e la salutò con un cenno professionale.

«Salve, Tony.» La sua voce echeggiò nell'atrio cavernoso, mentre si dirigeva all'ingresso dei giudici facendo risonare i tacchi sul pavimento di granito. «Questa sera faccio le valige.»

«Okay, giudice.» Tony si limitò a salutarla con un cenno rapido della testa; Cate comprese che gli era mancato il coraggio di metterla in imbarazzo sbarrandole il passo e provò per lui una gratitudine immensa. Sempre camminando prese il tesserino bianco, lo passò sul sensore magnetico, poi si diresse a passi decisi verso le porte di noce che conducevano all'ascensore dei giudici sulla destra. Le spalancò per trovarsi davanti Val che, intabarrata nel cappotto, usciva dall'ascensore con gli occhi colmi di apprensione.

«Giudice», la chiamò Val, colta alla sprovvista e Cate la strinse in un abbraccio intorno al cappotto di lana.

«Tutto bene?»

«Devo andare, mi dispiace, mi ha telefonato mia figlia, il bambino ha la laringite. Dice che non riesce a respirare, ha la gola stretta come dalle convulsioni. Deve portarlo al pronto soccorso e serve che io resti in casa per badare a Tiffany.»

«Santo cielo. Certo, vai pure. Ti serve un passaggio?»

«Jerome è a un isolato da qui. Mi ha appena chiamata.»

«Salutalo tanto da parte mia. Posso fare qualcosa per te?»

«No, grazie.» L'abbracciò un'altra volta. «Di sopra è tutto negli scatoloni, tranne il contenuto della sua scrivania, e gli assistenti sono andati a casa.»

«Grazie.»

«Mi dispiace, giudice.» Val si affrettò alla porta, abbottonandosi il cappotto. «Arrivederci.»

«Buona fortuna», le gridò Cate mentre premeva il pulsante di chiamata dell'ascensore. Entrò, inserì la tessera e rimase a guardare le porte che la chiudevano dentro, cercando di prepararsi a quello che avrebbe trovato nel suo ufficio.

Una volta arrivata, contemplò la sala d'attesa, sforzandosi di contenere le emozioni. La moquette era ingombra di scatoloni zeppi di pratiche, incastrati tra le poltrone e il tavolino. Lasciò che le porte si chiudessero alle

sue spalle, poi si diresse verso uno degli scatoloni aperti e diede una scorsa ai fascicoli, leggendone i titoli. *Gli Stati Uniti contro Alvarez. Gli Stati Uniti contro Bustagli. Gli Stati Uniti contro Coglio.* Tutto il suo calendario che prendeva il volo. Sentì la rabbia montarle dentro.

Si diresse allo scatolone successivo e scrutò gli incartamenti. Stessa cosa. Dovevano esserci almeno dodici scatoloni a intralciare il passaggio. Si voltò e aggirandoli si avvicinò alla soglia del suo ufficio. La grande stanza era silenziosa e appariva ancora più spaziosa, ora che era rimasta vuota. L'oscurità all'esterno aveva trasformato il vetro della finestra in un enorme specchio nero, oltre il quale si intravedevano il bagliore delle luci della città e la sagoma scura e irreale del Benjamin Franklin. Le cornici dei suoi diplomi erano state staccate dalle pareti; i codici di legge erano spariti dagli scaffali. Il suo lungo tavolo era completamente sgombro, come tutte le sedie dove teneva gli appunti sui casi. C'erano scatoloni dappertutto, chiusi e contrassegnati a pennarello nella calligrafia ordinata di Val: TRIBUNALE CIRCOSCRIZIONALE. DISCORSI. CIRCUITO GIUDIZIARIO.

Si fece largo tra gli scatoloni verso la scrivania, sfilandosi il cappotto e lasciandolo cadere sul tavolo assieme alla borsa e a un sacchetto di plastica. Il sacchetto conteneva la sua pistola da celebrità; non aveva voluto arrischiarsi a lasciarla in macchina. Si sedette alla scrivania e scrutò l'ufficio, guardandolo con sguardo nuovo. La verità era che non sembrava molto diverso, salvo che per gli scatoloni sigillati. Serrò le mandibole per la rabbia, questa volta contro se stessa. *Quante cose farei diversamente, adesso. Quanti errori ho commesso.*

«Voglio un'altra possibilità», disse a voce alta, poi si rese conto di una cosa. Nessuno le avrebbe concesso una seconda possibilità. Sherman meno di chiunque altro. Se voleva una seconda possibilità, avrebbe dovuto prendersela da sola. Scacciò dalla mente ogni elucubrazione e si avvicinò al primo scatolone. Strappò il nastro adesivo marrone che lo sigillava e aprì i lembi di cartone. Era ora di ricominciare da capo. Adesso sapeva di poter fare il giudice. E avrebbe cominciato riprendendo possesso del suo spazio.

Estrasse i primi volumi da uno scatolone, per gran parte codici che risalivano ai tempi dell'università, i libri di consultazione che aveva sempre preferito, per il valore affettivo. Ne prese uno a caso, notando che Val li aveva spolverati prima di metterli via. Lo portò alla libreria vuota accanto al tavolo da lavoro e lo piazzò sullo scaffale con un tonfo deciso che risonò nel silenzio dell'ufficio, mentre i suoi pensieri si proiettavano al futuro con rinnovata energia. Avrebbe rimesso a posto tutti i suoi codici e gli altri to-

mi di consultazione sugli scaffali accanto alla scrivania, poi avrebbe appeso di nuovo alle pareti i diplomi e i riconoscimenti onorifici. Avrebbe tolto dal ripostiglio tutte le scatole che non aveva mai aperto, svuotandole per la prima volta, trovando una disposizione per le foto che amava e per i certificati professionali dagli anni di avvocatura. Avrebbe scartato i regali che le avevano fatto i suoi ex soci all'inaugurazione dell'ufficio e li avrebbe usati come soprammobili. Avrebbe finalmente trasformato quella stanza in uno spazio che le apparteneva.

Tornò alla scatola dei codici di legge e ne mise a posto altri due, animata da un sentimento di felicità e determinazione. Era a metà scatolone quando sentì un rumore in sala d'aspetto. Il rumore delle porte dello studio che si aprivano.

Sorpresa, alzò gli occhi.

47

Anche alla vista del suo avversario, si sentì stranamente calma, come un giudice zen. Forse aveva trovato la giusta prospettiva. Sperava solo di non essere cambiata troppo. Che non le venisse in mente di buttare in pattumiera i suoi completi di Chanel.

«Che cosa ci fai qui?» l'aggredì Meriden dalla soglia del suo ufficio, a labbra strette. Aveva un'aria contrariata e un cappotto a *pied-de-poule*, sciarpa di cachemire e un paio di guanti di pelle nera che avrebbero messo in imbarazzo anche un serial killer.

«Prendo possesso del mio ufficio», rispose Cate affabile. «Sono il nuovo giudice. Tu piuttosto, che ci fai?»

«Ho lavorato fino a tardi e mentre andavo all'ascensore ho intravisto la luce sotto la porta.»

«Diciamo piuttosto che hai ammazzato il tempo chiuso in ufficio in attesa che Val se ne andasse e poi sei venuto a ficcanasare.» Sorrise, ma Meriden si accigliò.

«Sai bene che non hai più accesso all'edificio. Il giudice capo Sherman ha dato ordine di consegnare i tuoi effetti personali a casa tua e ha riassegnato il tuo calendario processi.»

«Non ha l'autorità per farlo.»

«Il giudice capo Sherman è presidente di questo tribunale.»

«Concesso», ammise Cate, «ma un'imposizione non è un diritto. Ha oltrepassato i confini del suo mandato. Sherman sarà anche l'amministratore

principale, ma la Costituzione non gli attribuisce uno status superiore al mio.» Ricordò come, da principio, si fosse sentita intimidita dal fatto che il suo mandato fosse descritto nella Costituzione degli Stati Uniti. Adesso l'idea non le dispiaceva affatto.

«È il giudice capo della corte distrettuale orientale.»

«L'Articolo III non stabilisce gerarchie. Il titolo dipende solo dal fatto che è il più anziano, niente di più.» Cate sfilò un altro dei suoi vecchi codici dallo scatolone e lo piazzò sullo scaffale con un altro bel tonfo. Era appagante fare rumore.

«Quindi non te ne andrai di tua spontanea volontà?»

«Grazie, no. Mi sono meritata questo incarico e rivoglio il mio lavoro. È mio e me lo tengo.»

Meriden aveva un'aria sprezzante. «Hai bevuto?»

«No, sono cresciuta.»

«Era ora.»

«Concordo.»

Meriden fece un verso di scherno. «Dunque darai battaglia? Farai causa al tribunale? Ai tuoi colleghi?»

«Se foste stati miei colleghi, non avreste cercato di sbattermi fuori. Non la vedo come una battaglia, piuttosto come una rivendicazione del potere della legge. Nessuno è al di sopra della legge, nemmeno i giudici. Soprattutto i giudici.»

«Quale avvocato sarebbe abbastanza incosciente da intentare causa alla corte distrettuale?»

«Io. Grazie.»

«Intendi rappresentarti da sola?» Scoppiò in una fragorosa risata.

«Pare proprio di sì. Nessun altro è disposto a farlo e io me la sono sempre cavata discretamente a processo.» Mise un altro volume sullo scaffale. Non occorreva ricordargli che proprio a lui aveva fatto vedere i sorci verdi: adesso si sentiva superiore a certe meschinerie.

«Che tracotanza, per una puttana.»

«Colpevole.» Sorrise. Nemmeno quell'insulto poté smuovere la sua calma zen. Ora che tutti i suoi segreti erano alla luce del sole, avevano perso i superpoteri.

«Quello che sta accadendo qui è assolutamente ridicolo!» disse Meriden, alzando la voce e Cate aggiunse un altro libro allo scaffale. *Bam!*

«Su questo sono d'accordo con te. Il fatto che io lavori, mentre tu stai a guardare. Perché non mi aiuti a mettere a posto? Apri quello scatolone che

hai proprio davanti.»

«Chiamo le guardie.»

«Accomodati, puoi usare il mio telefono. Salutale da parte mia.» Cate indicò con un cenno la scrivania di Val, accanto a lui. «Ma fuori orario non ce ne sono abbastanza per rispondere ai telefoni. Faresti prima a scendere e chiamare direttamente Tony.»

«È questo che vuoi?» gridò Meriden. «Un'altra scena indecorosa? Non sei ancora stufa di metterti in imbarazzo? Ti trascineranno fuori di peso!»

«Ne dubito. Tu non hai l'autorità di dare ordini a nessuno di loro e quanto al mio peso, è più attraente del tuo.» Prese un altro libro sugli illeciti civili. Aveva adorato quel corso.

«Staremo a vedere.» Girò sui tacchi e uscì come una furia dalla sala d'aspetto e dallo studio, sbattendo la porta.

Cate sorrise e piazzò lo spesso tomo rilegato in verde sullo scaffale. *Bam!* Aveva tempo forse dieci minuti prima che arrivassero. Dio solo sapeva che cosa sarebbe accaduto a quel punto. Prese un altro libro.

Ma nemmeno tre minuti dopo, le porte dello studio si aprirono di nuovo.

48

«Sono qui dentro, signori», gridò Cate dal suo ufficio, mentre studiava la disposizione dei libri sugli scaffali. La fila faceva bella mostra di sé nelle rilegature e lei scorse un indice sulle coste un po' macchiate. Non li vedeva dai tempi dell'università, forse l'ultimo periodo della sua vita durante il quale avesse pensato di amare la legge... fino ad allora. Adesso avrebbe avuto il tempo di studiarla, come esercizio puramente intellettuale e per plasmarne l'evoluzione come codice di condotta nell'orientamento di una società. Non riusciva a immaginare una professione più entusiasmante e importante di quella. Avrebbe compensato abbondantemente il fatto di non trovarsi più in tribunale nelle vesti di avvocato. Adesso il brivido dell'azione le sarebbe venuto dallo scranno, non si trattava d'altro che di uno spostamento logistico.

Si chinò a prendere un altro codice. Pesante e rilegato in tessuto rosso con bordi dorati sulla costa. *Leggi antitrust*, di Arreda e Turner. Lo appoggiò sullo scaffale e frugò nella scatola in cerca di un fermalibri, un bassorilievo di Carpenter Hall in ottone. Poi ricordò. Era entrato qualcuno. Dov'erano? Forse non l'avevano sentita chiamare.

«C'è qualcuno?» gridò, stringendo il fermalibri. Dalla sala d'attesa non

venne nessuna risposta. Lo studio era silenzioso. Provò un brivido. D'un tratto, una testa bruna s'affacciò alla porta, e Cate sussultò, sbalordita. «Emily! Credevo fossi andata a casa.»

«No. L'ho spaventata?»

«Pensavo fossi Meriden.»

«Se n'è andato. L'ho visto scendere con l'ascensore dei giudici.» Entrò in ufficio. Aveva gli occhi lucidi, come se avesse pianto. Indossava un impermeabile scuro e una lunga gonna nera sopra i soliti anfibi e, dopo un istante, tirò fuori qualcosa dalla tasca. Una semiautomatica nera, con la canna allungata da un silenziatore.

Cate sbatté le palpebre. «Non capisco. È uno scherzo?»

«Hai capito tutto, vero?»

«Che cosa ho capito?»

«Che sono stata io a uccidere Simone.»

«Che cosa?» Non riusciva a credere alle proprie orecchie. Rimase pietrificata, con il fermalibri in mano.

«Ero accanto alla scrivania di Val quando ti ha chiamato. Le hai detto che avevi capito chi fosse l'assassino.»

«È così. Micah Gilbert.» Cate aveva la bocca asciutta. Emily che le puntava addosso una pistola, con il silenziatore?

«Non ci credo. Tu lo sapevi che ero stata io.»

«No, pensavo fosse stata Micah. Non è stata lei? Aveva una relazione con Simone. So persino dove ha comprato la pistola.» Cate ricordò la propria pistola, perfettamente inutile dentro il sacchetto di plastica. Non che avesse comprato i proiettili, comunque.

«Sul serio non lo sapevi? Voglio dire, non avrei mai pensato di dover arrivare a questo.» Negli occhi di Emily spuntarono nuove lacrime e alzò di un poco la canna della pistola.

«No. Aspetta. Che cosa significa?» Cate si sforzò di soffocare il panico. «Dammi una spiegazione. Almeno questo me lo devi. Credevo fossimo amiche.»

«Art Simone mi telefonò a casa, dopo la riunione preliminare. Disse che mi avrebbe pagata. Tutto quello che dovevo fare era chiamare Micah per avvertirla quando uscivi dall'ufficio la sera. Perché potesse seguirti.» Il trucco goth di Emily aveva cominciato a colare e le sue ciglia si erano trasformate in ragni. «Io ho un disperato bisogno di soldi, questo lo sai anche tu. Devo saldare il debito con l'università e non ho offerte di lavoro. Lui disse che mi avrebbe messa in contatto con l'ufficio legale del network te-

levisivo.»

Falla parlare. È già in uno stato pietoso. «E poi cosa accadde?»

«Voleva più dettagli, sapere come eri vestita, o che aspetto avevi la mattina dopo che avevi passato una notte fuori. Io mi rifiutai, volevo finirla, ma lui minacciò di raccontarti tutto.»

«Come riuscisti a sorprenderlo?» Dov'erano finiti Meriden e le guardie?

«Lo seguii al ristorante e gli sparai.» Gli occhi di Emily erano colmi di lacrime nere. «Ho dovuto farlo. La mia famiglia si aspetta grandi cose da me. Ti ricordi quel giorno, quando parlammo delle persone e dei loro sogni? Il loro sogno è questo. Sono io il loro sogno.»

«Ma perché uccidere anche Marz?»

«Non c'erano alternative. Dopo quello che era accaduto in aula, sapevo che era la mia unica possibilità. I suoi numeri di telefono erano agli atti, così lo chiamai sul cellulare. Gli dissi che volevo incontrarlo, che avevo informazioni confidenziali.» Tirò su con il naso. «Era sbronzo marcio, non fu difficile inscenare un suicidio.»

«Come hai fatto a superare i metal detector con la pistola?»

«L'ascensore dei giudici. Sono entrata e uscita con tutti gli altri per il compleanno del giudice Meriden. Quando loro sono andati a pranzo, io sono andata in armeria.» Un'unica lacrima nera le scese lungo la guancia. «Non avrei voluto che finisse così, giudice, ma non avevo scelta. O almeno pensavo di non avere scelta, dopo avere sentito quello che avevi detto a Val, che avevi capito tutto.»

«Non avrei mai immaginato che fossi stata tu», sussurrò Cate. La sua stessa commozione era diventata evidente e decise di sfruttarla a proprio vantaggio. «Gesù, Em. Davvero mi faresti del male? Saresti capace di uccidermi?»

«Devo farlo, perché finisca tutto.» A Emily sfuggì un singhiozzo, ma poi tornò ad alzare la pistola, dando alla domanda di Cate una risposta che la gettò nel panico.

«Aspetta! No. Ti prego, Em.» Cate sentì nel proprio tono un accento di pura disperazione. Il suo tempo era scaduto. La strategia di temporeggiare non aveva funzionato. «Non puoi farlo. Non farai che peggiorare le cose. Lo capiranno che sei stata tu.»

«No, invece. Val crede che sia tornata a casa. Nessuno sa che sono rimasta nell'edificio. Mi sono nascosta nel bagno. Quelli delle pulizie hanno già finito il giro e passerò la notte qui. Domattina, sarò io a trovare il tuo cadavere.»

Mio Dio. Le dita di Cate si strinsero intorno al fermalibri. Avrebbe avuto un'unica occasione.

Emily prese la mira. «Mi dispiace, giudice.»

49

D'un tratto, Cate lanciò il fermalibri d'ottone colpendola alla guancia.

L'assistente gridò, barcollando all'indietro e portandosi una mano sull'occhio sinistro. Le si era aperto un taglio sullo zigomo che prese subito a sanguinare. Mentre cadeva, ribaltando una pila di scatoloni, sparò due proiettili che andarono a conficcarsi nei riquadri del soffitto.

Cate si precipitò verso la porta dello studio, scavalcando gli scatoloni, e la spalancò.

Andò a sbattere contro Jonathan Meriden, imbestialito. «Cate, le guardie stanno facendo la ronda di controllo e io...»

«Ha una pistola!» strillò lei, caricandolo e spingendolo all'indietro contro la parete alle sue spalle.

Meriden sbarrò gli occhi. «Che cosa?» domandò, scioccato.

«Corri!» urlò, divincolandosi da lui. I suoi pensieri si affastellavano rapidi. Meriden teneva ancora in mano la tessera magnetica per l'ascensore dei giudici. Se fosse andato con lei, sarebbe morto. Bruscamente lo spinse verso sinistra, rimettendolo in moto. «Prendi l'ascensore!» gli gridò, mentre lei si metteva a correre lungo il corridoio nella direzione opposta.

«Aiuto!» si mise a strepitare Meriden mentre partiva a gambe levate verso l'ascensore dei giudici.

Cate corse all'impazzata verso le scale.

«No!» gridò Emily e ora la sua voce proveniva dal corridoio.

Cate raggiunse la porta, la aprì a braccia tese e sbucò sulle scale a rotta di collo, tenendosi al corrimano per non cadere.

Altri proiettili esplosero contro le pareti di cemento.

«Aiuto!» strillò Cate. Le guardie stavano facendo la ronda di controllo, forse potevano sentirla. Il panico le mozzava il respiro. Sulla scala un tacco quasi la tradì. Si avvinghiò freneticamente al corrimano.

Raggiunse il terzo piano, poi il secondo. La scala antincendio arrivava fino al pianterreno? Non ricordava. Non poteva rischiare. In caso contrario si sarebbe ritrovata spalle al muro, con una pistola puntata addosso.

Un proiettile le sibilò accanto, conficcandosi nel muro.

Dalla scala infilò la porta che conduceva agli uffici del cancelliere, sci-

volando sul pavimento incerato. Recuperò l'equilibrio e si diresse verso i due piani di scala mobile che conducevano all'atrio del tribunale. La scala mobile era spenta e la salì di corsa, con il cuore che le martellava nel petto. Un secondo dopo, sentì i passi pesanti di Emily alle sue spalle. Davanti a lei si apriva un vasto spazio lucidato di granito nero. Il pavimento dell'atrio. *Ci sono quasi!*

Ma il metal detector e la scrivania della sicurezza erano deserti. *Non è rimasto nessuno di guardia?* Percorse gli ultimi scalini, cercando di non cadere.

I proiettili schizzavano sull'acciaio inossidabile della scala mobile.

D'un tratto provò una strana sensazione alla spalla. Era stata colpita? Emily era proprio dietro di lei. Niente avrebbe ostacolato il colpo successivo.

All'improvviso il tacco di Cate si incastrò nella scanalatura di un gradino. Cadde e sbatté la testa contro il lato di metallo della scala, graffiandosi la guancia sul bordo acuminato e ritrovandosi a testa sotto. Rotolò fino in fondo, e si schiantò contro il granito.

Sentì la voce di un uomo che gridava: «Aiuto! Aiuto!»

Meriden. Dev'essere arrivato nell'atrio.

«Giudice Meriden, si fermi!» si sgolò Emily, facendo rimbombare gli anfibi sui gradini di metallo.

Cate alzò la testa e vide Meriden che correva verso l'uscita del tribunale, con il cappotto che svolazzava.

«Non faccia un altro passo!» sbraitò Emily. Sollevò la pistola e la puntò contro Meriden.

Cate raccolse tutte le forze e si tirò in piedi appena in tempo per placcare l'assistente a sorpresa.

Emily lanciò un grugnito al momento dell'impatto e dopo la collisione rotolarono insieme sul pavimento dell'atrio. Fece una smorfia e si piegò in due, senza fiato, ma stringeva ancora la pistola, e contorcendo il polso la puntò contro Cate.

«No!» gridò Cate, l'adrenalina alle stelle. Le afferrò il polso e con tutta la forza di cui era capace glielo sbatté contro il pavimento.

Emily strillò allentando la presa e la pistola schizzò via, slittando sul pavimento. Entrambe si tuffarono a recuperarla, lottando avvinghiate.

«Voi due! Fermatevi!» intimarono delle voci e Cate vide due guardie che uscivano a precipizio dall'ascensore, estraendo i revolver.

«Tony, sono io!» lo chiamò Cate, sollevata. «Prendi la pistola!»

«Agli ordini, giudice!» le urlò Tony, correndo a raccoglierla.

«Mani in alto!» ordinò l'altro, mentre si avvicinava e puntava la pistola contro Emily impugnandola a due mani. «Alza le mani o sparo.»

Emily scoppiò a piangere e lasciò la presa, accasciandosi sul pavimento e alzando le braccia, mentre l'altra guardia la teneva sotto tiro. Cate si affannò ad alzarsi, slittando sui tacchi.

«Lasci che la aiuti, giudice», si offrì Tony, prendendola per il gomito destro e issandola in piedi. Lei sentì il proprio corpo contuso che si abbandonava come in un languore. Provava dolore dappertutto e una fitta le attraversò la spalla sinistra.

«Che cos'ho dietro? Non riesco a vedere.»

Tony provò a guardare. «La portiamo subito in ospedale. La rimetteranno a nuovo.»

«E chi mi aggiusta la giacca?» domandò Cate, recuperando la lucidità.

50

«Andatevene!» Cate e Nesbitt sbatterono la porta in faccia ai giornalisti accalcati sul vialetto e sul marciapiede. Avevano raggiunto la casa di Cate a mezzanotte passata, ma i riflettori per le riprese televisive illuminavano a giorno la strada e le tende accostate del salotto buio. Cate rabbrividì per un ultimo residuo di freddo e accese la luce in anticamera, mentre Nesbitt tirava il chiavistello e si voltava a guardarla, apprensivo.

«Come va la spalla?»

«Bene», rispose, anche se il dolore pulsava sotto la fasciatura. Il proiettile l'aveva colpita di striscio, ma la giacca era defunta.

«Aspetta, ti aiuto a togliere il cappotto.»

«Grazie.» Si girò e lasciò che le sfilasse il lungo cappotto. Era il suo, quello di lei era rimasto in ufficio. Anche la sua macchina era rimasta davanti al tribunale e Nesbitt l'aveva accompagnata a casa. Purtroppo nell'auto era rimasto anche il telecomando del garage, quindi avevano dovuto parcheggiare sul vialetto e affrontare l'orda dei reporter. Li sentiva ancora rumoreggiare all'esterno. «Sai cosa mi irrita di loro?»

«Che cosa?» domandò Nesbitt, mentre ripiegava il cappotto e lo appoggiava sullo schienale di una sedia.

«Che adesso si accamperanno qui a tempo indeterminato e mi danneggeranno quanto quello stupido telefilm.»

«Certo l'episodio sarebbe finito meglio se avessi indovinato chi era l'as-

sassino.» Le sorrise, con uno sguardo carico di affetto negli occhi blu circondati dalle rughe. I capelli un po' lunghi gli scendevano ai lati del volto in ciuffi disordinati bruni e argentati, come il tetto spiovente di un capanno segnato dal tempo. «Immagina quanto mi sono divertito io, un poliziotto professionista, ad accusare una ragazza innocente di un duplice omicidio.»

Cate incassò la testa nelle spalle. «Non essere ingiusto. Come potevo sapere che Micah aveva passato la serata dal suo analista? Ti ho già chiesto scusa.»

«Non me la perdoneranno mai. Roots mi ha chiamato due volte mentre eri dal dottore. Persino quell'inetto di mio nipote si è dato delle arie. Non fa che ripetere frasi del tipo: 'L'amore è cieco'.»

Amore? A Cate mancò il respiro e lo sguardo di Nesbitt ebbe un guizzo fulmineo quando si rese conto di avere proferito l'impronunciabile.

«Be'... Comunque.»

«Quello che è», tagliò corto Cate, ed entrambi a disagio scoppiarono in una risata che si spense appena Nesbitt si fu abbassato a baciarle la guancia. Lei chiuse gli occhi, godendosi il solletico dei baffi freddi. Quando si allontanò da lei, l'espressione di quel volto magnificamente vissuto era davvero dolce per un detective.

«Sarà meglio che vada.»

«Credo anch'io», disse Cate, con un sorriso. Capirono cosa intendessero, non ci fu bisogno di dirlo ad alta voce. Perché lei sapeva, dal profondo del cuore, che Nesbitt sarebbe stato l'ultimo uomo che si sarebbe portata a letto.

Per tutta la vita.

51

Cate salì con l'ascensore dei giudici, controllando il proprio riflesso sulla pulsantiera dorata. Il trucco era neutro e di classe, aveva i capelli sobriamente raccolti in uno chignon e indossava il suo completo di tweed preferito. Aveva preso due settimane di riposo e in quel periodo la guancia era praticamente guarita, la spalla non le faceva quasi più male e aveva ordinato una berlina S500 nuova di zecca, color ghiaccio. La Mercedes era sublimazione allo stato puro, perché Cate rispettava ancora il suo voto di astinenza dal sesso, sebbene lei e Nesbitt si fossero finalmente concessi qualche abbraccio un po' spinto, classificandosi ufficialmente in seconda liceo.

Sempre nel medesimo arco di tempo Sherman aveva incontrato i membri del tribunale, il giudice capo del Terzo Circuito e il direttore circuitale per decidere se restituirle l'incarico. Cate non ci sperava molto. Una decisione in suo favore avrebbe comportato un'ammissione di torto da parte di un giudice federale, un'eventualità altamente improbabile. Era per questo che esistevano le corti d'appello.

Percorse il corridoio che conduceva all'ufficio di Sherman, poi rimase in piedi davanti alla sua porta e fu allora che il suo senso dell'umorismo la abbandonò. Voleva quel lavoro e avrebbe lottato per riaverlo. Ora ne sarebbe stata capace, se lo sentiva. Che cosa le aveva detto Val? *Quando sarà di nuovo in pace con se stessa, allora potrà camminare a testa alta.* Be', si era riconciliata con se stessa. Si sentiva pronta a essere un giudice come mai in passato. Alzò il mento, raddrizzò le spalle e girò la maniglia.

«Salve, Mo», salutò e la segretaria del giudice Sherman sollevò lo sguardo dalla tastiera del computer.

«Buongiorno, giudice Fante.» Lo sguardo di Mo era impassibile, e se conosceva già il verdetto non lo diede a vedere. «Attenda un istante, per favore. Lo avverto che è arrivata.»

«Certo.» Cate deglutì a fatica mentre Mo premeva il pulsante della linea interna. La porta dell'ufficio di Sherman era chiusa.

«C'è il giudice Fante, capo», annunciò la segretaria nel ricevitore. Poi: «Naturalmente». Riagganciò e si rivolse a Cate. «La aspetta, giudice.»

«Grazie.» Andò alla porta, la aprì e per poco non ci rimase per la sorpresa. L'ufficio era gremito di giudici, che la accolsero con un applauso garbato, compreso il giudice capo Sherman. Il giudice Bonner Menking applaudiva accanto a Bill Sasso e Gloria Sullivan. C'erano tutti e diciotto i giudici della corte distrettuale orientale e, assieme a loro, a battere le mani con gli occhi lucidi, c'erano Val e Sam. In prima fila nella folla dei plaudenti, stava Jonathan Meriden.

Cate era così sbalordita che non seppe cosa dire.

«Silenzio in aula, per favore.» Sherman agitò una mano per zittire i presenti, poi strinse le labbra quando i suoi occhi un po' celati dalle palpebre cascanti incontrarono quelli di Cate. «Cate, se devo essere franco, non sei stata il giudice più facile da gestire e non posso dire di essere stato sempre d'accordo con te al cento per cento. Ma hai dimostrato un coraggio straordinario, non solo salvando la vita del fratello Meriden, ma anche svelando la vera identità dell'assassino di due cittadini che si erano presentati davanti a questa corte per chiedere giustizia. Così facendo, hai onorato tutti noi e

il nostro tribunale.»

Era sbigottita e commossa.

«Ti abbiamo giudicata con troppa severità, ma forse è una deformazione professionale. Quindi, abbiamo discusso la situazione e alla luce di quanto è avvenuto, il nostro voto è stato unanime. Noi tutti rispettiamo il tuo talento, le tue capacità e il tuo impegno e ti diamo il benvenuto di nuovo tra noi.» Sherman fece una pausa, con un sorriso scaltro. «E faremo quadrato come tribunale per affrontare qualunque trattamento ci riservi la televisione. Purché la mia parte venga assegnata a Eli Wallach.»

Cate rise e comunicò a sua volta una buona notizia. «Capo, dovrebbe saperlo che la serie non si farà. Non sono più interessati ai giudici. L'ultimo grido sono i mariti che restano a casa per occuparsi delle faccende domestiche.» L'aveva saputo da Micah, la quale aveva deciso di abbandonare il mondo dello spettacolo per laurearsi in giurisprudenza, che sostanzialmente era la stessa cosa.

«Meglio ancora!» Sherman sorrideva e Meriden chiese la parola, con un sorriso sincero, per quanto riluttante.

«Cate, vorrei esprimerti la mia personale gratitudine per avermi salvato la vita, considerato che sappiamo tutti quanto ti sto sulle palle.» Scoppiarono di nuovo tutti a ridere e anche Cate, che solo allora si accorse di una serie di bottiglie di vino ancora tappate sul tavolo da conferenza tirato a lucido di Sherman, dietro file di bicchierini di plastica e un vassoio di alluminio con scaglie di formaggio e peperoni, infilzate da minuscoli stuzzicadenti variopinti.

«Discorso, Cate!» gridarono gli altri giudici, battendo le mani. «Discorso!» Il giudice Sasso ululò: «E falla breve». Il giudice Gloria Sullivan gli gridò di rimando, ridendo: «E dacci un taglio, Bill».

«Grazie.» Cate ricordò in un lampo la cena che avevano organizzato per lei l'estate prima, per celebrare la sua nomina. «Sono profondamente dispiaciuta per tutto l'imbarazzo che ho causato a questa corte. Chiedo scusa a ciascuno di voi e vi ringrazio di avermi nuovamente accolta a fare il lavoro che amo. Avete detto cose molto lusinghiere sul mio conto e c'è una cosa che voglio che sappiate: non mi merito nemmeno una parola, ma farò del mio meglio per guadagnarmela.»

«Brava! Così si fa!» gridarono tutti, scoppiando in un altro giro di applausi.

«E ora, un brindisi!» Il giudice capo Sherman prese un bicchiere, le si avvicinò e glielo porse, dandole un bacio sulla guancia. «Devo chiederti di

firmare una liberatoria, mia cara?»

«Non se ritiri quella citazione per negligenza professionale», replicò lei e risero entrambi mentre gli altri si assiepavano intorno al tavolo, alzando i calici.

«A Cate!» brindò Sherman.

«A Cate!» gli fecero eco tutti, tranne Sam, l'assistente un tempo tanto bistrattato. Ora stava impettito, a bearsi del nuovo riguardo che si era guadagnato per il semplice fatto di non avere attentato alla vita del suo capo e infine intonò: «Al giudice Catherine Fante, della corte distrettuale della Pennsylvania orientale!»

Giudice Catherine Fante. Cate non aveva mai sentito parole così dolci, né visto nulla che la rendesse altrettanto felice. Alzò il bicchiere e per un momento non riuscì a parlare. Gli occhi le si colmarono di lacrime e per una volta non fece il minimo sforzo di nascondere ciò che provava.

Guarda, mamma, pensò. Guarda.

52

Il sole di agosto bruciava pigro e basso, calando a quell'ora del tardo pomeriggio dietro un acero rigoglioso. Cate e Gina sedevano sulla veranda di legno in calzoncini da ginnastica e canotte, l'una accanto all'altra su due sdraio di plastica, con i piedi a mollo nell'acqua tiepida di una piscinetta gonfiabile. Warren era seduto nell'angolo in ombra della piscina, a guardare i riflessi di luce sulla superficie increspata dell'acqua. Si stava trasformando da bambino a ometto quasi a vista d'occhio.

«Buon compleanno!» augurò Cate allegramente, sollevando un bicchiere di birra nella luce del sole.

«Grazie, amica mia.» Gina sorrideva e alzò a sua volta il bicchiere. Brindarono con un sonoro *clunk.*

«Adesso sono più giovane di te.» Cate bevve un sorso di birra gelata, assaporandone il gusto aspro e perfetto.

«Di venti minuti.»

«Quello che è. Comunque sei più anziana.»

«Com'è possibile che sia il mio compleanno? Io mi sento più giovane e più felice.»

«Merito del sesso.»

«No, merito della birra», la contraddisse Gina e risero entrambe, mentre lei scolava il bicchiere tutto d'un fiato. Cate agitò le dita dei piedi nell'ac-

qua.

«Apri il tuo regalo, piccola.»

«Gesù, mi gira la testa.» Gina portava i capelli appena tagliati di nuovo raccolti in un codino a spazzola. «Ho mangiato a mezzogiorno? Non me lo ricordo.»

«No. Hai fatto gli esercizi 'Io e Te' con Warren. Non hai nemmeno assaggiato la tua torta di compleanno.»

«Lo farò più tardi.» Gina appoggiò il bicchiere vuoto e sollevò il pacchetto che aveva in grembo, scuotendolo energicamente. «Un altro regalo! Ehi, ti ho detto che Justin ci ha appena regalato un tappeto da corsa?»

«Sì, tre volte.» Sorrise. «Sei innamorata persa.»

«Anche tu.»

«Vero.» Cate pensò a Nesbitt. «Abbiamo due uomini magnifici. Chissà quanto durerà?»

Gina controllò l'orologio. «Dieci minuti.»

«Cinque, secondo il mio analista.» Scoppiarono di nuovo a ridere e Cate insisté: «Apri il regalo».

«Buon compleanno a me!» Gina lacerò la carta a fantasia floreale, la gettò sull'erba, poi tolse il coperchio della scatola e lo lasciò cadere a terra, svolgendo la carta velina bianca. Guardò all'interno della scatola ed esclamò: «Adorabile!»

All'improvviso si sentì un tonfo e Cate alzò lo sguardo su Warren che cercava di mettersi in piedi nella piscinetta, allungando le mani verso il parapetto di legno della veranda.

«Warren, no! Cadi!» gridò Gina, balzando su dalla sdraio, facendo cadere il golfino nuovo dalle ginocchia e schizzando acqua dappertutto mentre nella piscina si avvicinava a Warren. Lo prese tra le braccia e lui scoppiò subito a piangere.

«Gina, rilassati», la tranquillizzò Cate, sorpresa. «Non stava cadendo.»

«Come lo sai?» Gina si voltò brusca, gli occhi pieni di lacrime. Si strinse la testa del figlio contro la spalla mentre lui strillava a pieni polmoni. «Va tutto bene, tesoro, va tutto bene. Ti tengo io, va tutto bene.» Lo cullò finché non smise di singhiozzare, poi gli asciugò le guance arrossate con la punta delle dita. Warren sbatté le palpebre, con le ciglia impastate, e indicò la piscina con un dito grassoccio. «Vuoi scendere, Warren?» domandò Gina dolcemente; lo rimise a sedere nell'acqua e lui rimase tranquillo, a guardare le ombre delle foglie sulla superficie, come prima. Gina tornò sulla sdraio, scossa, con la maglietta bagnata dal bambino.

Per un minuto, Cate non seppe cosa dire.

«Mi dispiace... cioè, scusa se ti ho urlato contro», balbettò l'amica, curvandosi sulla sdraio per raccogliere il golfino fradicio. «Adesso si asciuga.»

«Certo, non c'è problema.»

«È passata. Ho solo bevuto troppo.» Gina ripiegò il dono e lo ripose nella scatola. Poi si scostò la frangia dalla fronte umida, con gli occhi ancora lucidi.

«Stai bene?» Cate appoggiò il bicchiere e si chinò su di lei. «Gina?»

«Non è niente.» Le brillavano gli occhi, colmi di lacrime e le tremava il labbro. Sembrava a un passo dal perdere di nuovo il controllo.

«Ora sta bene. Non era nemmeno vicino al parapetto, che comunque è alto quasi due metri. Di cosa ti preoccupi?»

«Il pavimento era bagnato.»

«Non poteva scivolare.»

Gina si asciugò gli occhi. «Non te l'ho mai detto», confessò dopo un momento.

«Che cosa?»

«Temevo di comprometterti.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sei un giudice.»

Non la seguiva. «Che cosa non mi hai detto? A me puoi dire tutto. Sono la tua migliore amica.»

«So di non avere fatto niente di illegale, non è un reato, almeno questo me lo ricordo dagli studi di legge. Ma mi sento ancora in colpa. È terribile. Moralmente era sbagliato. È sbagliato. Ci penso continuamente. Ho persino pregato.»

«Di cosa stai parlando?» domandò Cate, sgomenta.

«Quella notte, la notte che andasti al motel. La notte che mi chiamasti. Che rischiasti di essere stuprata. Non arrivasti a casa subito. Te lo ricordi? Io ti stavo aspettando.»

«Sì.»

«Mi dicesti che ti trovavi in un motel su Ellworth Avenue, vicino all'aeroporto. Poi forasti la gomma e facesti tardi. Ma io questo non lo sapevo.»

«Sì. Perché non potevo raggiungerti. Avevi dimenticato il cellulare.»

Gina annuì, mordendosi il labbro per non piangere. «Accadde una cosa...»

«Che cosa? Mi stai mettendo paura.»

«Quella notte, quando non ti vidi arrivare, ero così in ansia che andai al motel. Tu mi avevi detto dov'era, non fu difficile da trovare, non è molto lontano da qui. Entrai nell'ufficio e chiesi di te, dissi che cercavo una bionda elegante e si vedeva che l'uomo al bancone sapeva tutto, era un tizio davvero viscido e mi disse subito qual era la stanza. Forse pensò che volessi partecipare anch'io. Così andai alla stanza per cercarti e quell'uomo, quel Partridge, era là a bere con la porta aperta, davanti alla TV.»

Mio Dio. Cate sgranò gli occhi. Appoggiò una mano sulla schiena dell'amica.

«Gli chiesi che cosa ti aveva fatto, credo di avere strillato e prima che me ne rendessi conto, lui si alzò e mi corse incontro, mi veniva addosso.» Gli occhi di Gina si riempirono ancora di lacrime. «Mi ha aggredita!»

A Cate mancò il fiato. «Gina, no.»

«Cercai di lottare e lui mi coprì la bocca, cercò di strapparmi i jeans, era inferocito, completamente fuori di sé.» Le si incrinò la voce, faticava a trattenere le lacrime. «Pensai che mi avrebbe uccisa, così mi divincolai e corsi fuori, ma quando lui mi rincorse lo spinsi via e il ballatoio era bagnato e... lui barcollò all'indietro e volò sopra il parapetto e giù dal balcone.»

Oh no. Cate era impietrita. Il gelo l'aveva invasa, malgrado il sole caldo.

«Guardai giù e vidi che si era spezzato il collo, capii che era morto, così scappai. Corsi alla macchina e tornai a casa tua, cercando di ritrovare la calma mentre ti aspettavo. E non te l'ho mai detto perché sapevo che ti saresti sentita responsabile, o forse mi avresti denunciata, anche se si era trattato di autodifesa. Giuro che è andata così.» Gina adesso piangeva, in singulti rochi, convulsi, curva sulla sdraio di plastica, con i gomiti appoggiati alle gambe nude. Sotto la mano di Cate, la sua schiena sussultava. «Mi sento in colpa. Ho gli incubi. Ho ucciso un uomo.» Poi alzò la testa, il volto bagnato di lacrime, e il suo sguardo trapassò l'amica da parte a parte. «Che cosa farai adesso, Cate? Mi denuncerai? Devi farlo?»

Prima che Cate potesse risponderle, si sentì il bambino sguazzare nell'acqua ed entrambe si girarono a guardarlo. Warren sbatteva sull'acqua il piccolo palmo della mano, poi restava a guardare il gioco di luci e ombre dei raggi riflessi. Poi disse: «Mamma».

Mamma. Cate si sentì riverberare la parola fin nel midollo. L'aveva già sentita in passato, molto tempo prima, in quell'identico timbro infantile.

Gina era rimasta a bocca aperta, le lacrime istantaneamente frenate. «L'hai sentito anche tu?» domandò, la voce impastata.

«Sì.»

«Ha detto 'mamma'?»

«L'ho sentito, sì.» Cate non poté trattenere il brivido di emozione nella voce. «Ha detto 'mamma'. Proprio come una volta.»

«Sono io! Io sono la mamma!» Gina si alzò in piedi, appoggiò il regalo sul pavimento e camminando nella piscinetta gli si avvicinò. «Warren, la mamma è qui. Io sono la mamma. Tu sei Warren.»

«Mamma», ripeté Warren distintamente, senza alzare lo sguardo.

«Warren!» Gina lo prese di nuovo tra le braccia, con gioia questa volta, tenendolo stretto, restando in piedi nell'acqua. «Warren, sono la mamma. Warren, sono la tua mamma. La mamma ti vuole bene. Ti voglio bene, Warren», ripeteva senza sosta, con la voce ora sollevata dalla felicità. Lo cullava tra le braccia e i grandi occhi castani di Warren si alzarono a guardare il cielo.

Cate si morsicò un labbro, sopraffatta da un tumulto di emozioni. *Che cosa farai adesso, Cate? Mi denuncerai? Devi farlo?* Immaginava Gina che faceva irruzione in quella stanza al motel, che chiedeva che cosa ne fosse stato di lei, che strillava terrorizzata davanti a Partridge. Che entrava ignara in un incubo. Tutto per Cate.

Tenne lo sguardo sull'amica che cullava il suo bambino: i due disegnavano una sagoma solitaria contro i rami dell'acero, attraverso i quali filtrava il sole, occhieggiando qui e là tra le fronde. Per un minuto Cate ne osservò il disegno, riflettendo. La foglie lo schermavano, ma il sole c'era sempre, imperituro, a dare calore e luce. Talvolta sarebbe stato nascosto da un albero o dietro una nube. Dall'inverno, o persino dal dolore e dalla disperazione. Ma c'era sempre, e sempre ci sarebbe stato.

Cate provò una stretta al cuore guardandoli, la madre e il suo bambino, avvinti per un momento l'uno all'altra e seppe che nessun tribunale e nessuna legge avrebbero mai potuto punire Gina più di quanto si punisse lei stessa, adesso e per sempre. E tutto d'un tratto comprese qualcosa che non aveva mai compreso prima. Che a volte, inaspettatamente, accade che tutto si aggiusta, magari in un afoso pomeriggio d'estate, con i piedi nell'acqua di una piscina per bambini.

E in quei momenti, la giustizia e l'amore si somigliano tanto che diventano la stessa cosa.

Nota dell'autrice e ringraziamenti

L'autore di un romanzo non ha la possibilità di parlare direttamente al

suo lettore, tranne che nei ringraziamenti. È una cosa che odio. Evidentemente però sento il bisogno di farlo, visto che mi sono accorta che i miei ringraziamenti non fanno che allungarsi e attualmente sono più corposi di quelli di chiunque altro (al mondo). A mia discolpa posso solo dire che mi serve lo spazio per ringraziare in modo significativo le persone che mi hanno aiutato nelle ricerche necessarie alla stesura di un libro, e questo spesso richiede spiegazioni ulteriori. Quindi, con il vostro permesso, ecco qui.

Per la cronaca, Centralia esiste davvero, o almeno è esistita. Le descrizioni che ne faccio, oltre ai motivi che offro per il suo stato attuale, sono reali e autentiche. Senza tornare sui dettagli che trovano la loro giusta sede nel romanzo, Centralia era una cittadina di minatori nella Pennsylvania nordorientale, quasi sconosciuta a livello locale, malgrado lo spaventoso incendio che imperversava nelle gallerie della miniera. Ne sono rimasta all'oscuro fino a quindici anni fa, quando attraversai in auto le sue macerie e mi trovai avvolta nei vapori sulfurei. Fu un'esperienza incredibilmente sinistra e da allora ho sempre desiderato scriverne così un anno fa ho cominciato le mie ricerche.

Storicamente, Centralia e le cittadine circostanti negli Appalachi erano una delle poche regioni del paese dove si trovasse il carbone antracifero, che è particolarmente resistente. A Centralia si cominciò a scavare l'antracite intorno al diciannovesimo secolo, così che entro il ventesimo la cittadina sorgeva sopra un alveare di gallerie, sfruttate da diverse società minerarie e dai minatori di frodo. L'incendio che avrebbe con il tempo portato la città alla rovina iniziò nel 1962, nella discarica accanto alla chiesa, alla scuola e al cimitero di Sant'Ignazio. Il municipio aveva fatto le grandi pulizie in preparazione del Memorial Day, bruciando l'immondizia nella discarica, sotto la quale, malauguratamente, si estendeva una miniera di carbone. Le fiamme devono avere lambito le gallerie raggiungendo il carbone e nel corso dei molti decenni successivi, il governo federale e quello dello stato persero un'occasione dopo l'altra di spegnerlo quand'era ancora possibile. Ancora oggi, l'incendio infuria fuori controllo, tanto che Centralia è stata ribattezzata «l'inferno dantesco dei poveri». Coloro tra voi che desiderano approfondire l'argomento troveranno risposta a ogni quesito in un ottimo libro, *Unseen Danger: A Tragedy of People, Government, and the Centralia Mine Fire* (1986) di David DeKok. Il saggio si legge come un magnifico giallo, grazie alle meticolose ricerche e allo stile narrativo dell'autore. Quando ho scoperto il suo libro, ho contattato David e lui si è

reso generosamente disponibile a leggere il mio manoscritto e verificarne l'accuratezza. Lo ringrazio moltissimo per tutto il suo aiuto. (Comunque, qualsiasi errore è esclusivamente mio.) David mi ha anche permesso di inserire nel mio sito web le sue fotografie della vecchia Centralia, che stanno in affascinante contrasto con le foto della città com'è oggi che ho scattato io stessa. Per vedere le immagini e leggere altre informazioni su Centralia, potete visitare il sito www.scottoline.com.

Nel corso delle mie ricerche per alcune scene del libro, ho visitato Centralia in compagnia dell'amica straordinaria alla quale questo libro è dedicato, Laura Leonard. Laura è stata il mio primo addetto stampa presso la HarperCollins, quasi quindici anni fa e ora lavora con me come mia assistente e complice. La sua dedizione ai miei libri è tale che si è dimostrata disposta a camminare sui carboni ardenti, o quantomeno ad attraversare vapori maleodoranti, al mio fianco. Non starò a elencare tutte le altre cose che lei e la sua famiglia fanno per me e per la mia. Laura questo libro è dedicato a te, con amore e profonda gratitudine

Altri ringraziamenti, affetto e gratitudine vanno a Rachel Kull, per la sua amicizia, il suo sostegno e la sua competenza nel campo dei bambini e dell'autismo. Da questo punto di vista mi sono anche avvalsa delle meravigliose bibliotecarie della biblioteca pubblica di Princeton, nel New Jersey, che mi hanno aiutato moltissimo (anche se non mi sono mai presentata e non somiglio nemmeno lontanamente alla foto che compare sulla copertina dell'edizione originale, che è totalmente immaginaria). Sono in debito anche con i seguenti autori per i loro ottimi libri sull'argomento: Kathy Labosh, *The Child with Autism at Home* (2004); Lynn McClannahan e Patricia Krantz, *Activity Schedules for Children with Autism* (1999); Richard Simpson, *Autism Spectrum Disorders* (2004); Philip Abrams e Leslie Henriques, *The Autism Spectrum Parents' Daily Helper* (2004).

Sentiti ringraziamenti all'avvocato Glenn Gilman, genio della difesa penale, che mi aiuta per ogni romanzo, e ad Arthur Mee, straordinario detective in pensione, che è riuscito a rimanere seducente mentre arrestava i cattivi. Ancora grazie all'avvocato Jerry Hoffman e a suo figlio, l'avvocato e docente universitario David Hoffman, due generazioni di legali tra i più brillanti di Philadelphia.

Inoltre, per tradizione metto all'asta i nomi dei personaggi dei miei libri, battezzandoli con quelli di persone impegnate nell'assistenza e nella beneficenza. Li uso sempre e solo per i buoni, perché la loro generosità aiuta tanta gente. Ringrazio dunque Adrienne Drost (Pennsylvania Home of the

Sparrow, per le donne e i bambini maltrattati); Julie Williamson (*Kids Love a Mystery*, programma della MWA per l'alfabetizzazione infantile); Marvin «Mitty» Shiller (Thorncroft Therapeutic Riding Center), Bonner Menking (*Kids Love a Mystery*), Jill Wiederseim (French & Pickering Conservation Trust), Paul Roots (Miami Valley Literacy Council), Gloria Sullivan (Thorncroft Therapeutic Riding Center), Jessica Conley (West Chester University), Abby Linderman (Great Valley Community Education Foundation), William Sasso (Philadelphia Free Library), Andrew Kingston (Sleuthfest), Amy Nislow (Philadelphia Free Library), e Tom e Sue McGinn (Everyone's favourite Santa e Mrs Claus). E in memoria di Fiona McCann, il cui nome è stato un dono di Joanne Leone e Sherill Silverman-Posner della Make-A-Wish Foundation. E in memoria del mio vecchio amico Bob Rogers, la cui gentilezza e il cui impegno per tante cause di beneficenza sono stati illimitati.

Sul fronte editoriale, amore e profonda gratitudine alla mia meravigliosa agente, Molly Friedrich, e ad Aaron e Arleen Priest e Paul Cirone. Grazie a Lou Pitt, per il suo sostegno e la sua competenza. Ringraziamenti e affetto alla mia meravigliosa editor di sempre, Carolyn Marino e a tutta la fantastica squadra di HarperCollins: Jane Friedman, Brian Murray, Michael Morrison, Jonathan Burnham, Kathy Schneider, Josh Marwell, Brian Grogan, Nina Olmsted, Christine Boyd, Roberto de Vicq de Cumptich, Will Staehle, Adrienne Di Pietro, Tom Egner, Ana Marie Allessi e Jennifer Civiletto.

Infine, la mia più profonda gratitudine e amore ai miei amici e ai membri della mia famiglia, pelosi e non.

FINE